SAGGIO
DI STORIA AMERICANA

O SIA

STORIA NATURALE, CIVILE, E SACRA

De' regni, e delle provincie Spagnuole di Terra-ferma nell' America meridionale

DESCRITTA DALL' ABATE

FILIPPO SALVADORE GILIJ

E consecrata alla Santità di N. S.

PAPA PIO SESTO

FELICEMENTE REGNANTE

TOMO II.

De' costumi degli Orinocheſi.

ROMA MDCCLXXXI.

PER LUIGI PEREGO EREDE SALVIONI
Stampator Vaticano nella Sapienza
Con Licenza de' Superiori.

PREFAZIONE.

SE in quella maniera parlar ſi poteſſe degl' Indiani in cui delle nazioni ſi parla o più civili, o più note; ed eglino pure degli ſcrittori aveſſero, che paleſaſſero co' libri i lor pregj; dopo tant'anni, dacchè gli ſcoperſe il Colombo, ſarebbe in fine o ſopita, o deciſa la lite, che tuttavia ſi agita fervidiſſima ſul loro merito. Ma che? La cauſa degli Indiani, all'oppoſto di quella dell'altre nazioni, non è ſtata mai o illuſtrata, o promoſſa con ſodi argomenti da quelli, che ci avean parte. Nel decorſo di tanti anni, in tempo sì lungo, niuno è mai comparſo, che meſſoſi alla teſta de' ſuoi nazionali, difeſe, o propalate ne abbia le prerogative. Sieno agli Spagnuoli ſoggetti, lo ſieno a' Franceſi, ed Ingleſi, o ad altre europee nazioni, gl' Indiani tutti sì meridionali, sì ſettentrionali ſono per lo più ignoranti, ſono a guiſa de' contadini, ſon poveri non men di averi, che di ſpiritoſi talenti.

Senteſi con maraviglia da' prattici di quelle contrade, che alcuni nel regno del Meſſico arrivati ſieno al ſacerdozio. Ma laddove gente di ſimil grado è tra noi quella, che più che ogni altra promuove le glorie della propria nazione, e le amplifica, tra' ſacerdoti Indiani del Meſſico non ſo ſe v'abbia pur uno, che ſe ne ſia preſo il penſiero (1). Uno compoſe ultimamente una gramatica della ſua lingua (2), e diceſi non eſſere

(1) Dico, trattandone di propoſito: perchè non v' ha dubbio, che alcuni, i cui nomi poſſono leggerſi al principio della ſtoria antica del Meſſico del ſig. ab. Clavigero, hanno ſcritte delle ſtorie sì in lingua Meſſicana, che in lingua Spagnuola.

(2) Chiamavaſi Mota, e fu curato nella dioceſi Meſſicana..

la migliore. L'Inca Garcilaso, nato nel Perù da un cavaliere Spagnuolo, il quale prese a moglie una *Guasta* (1) scosse il nativo materno torpore, e ripieno di quella nobile vivacità, che trasse in nascendo dal padre, portò alquanto più oltre le glorie de' suoi Peruàni, quelle in ispecie degl' *Inchi*, che non rifinisce di lodar mai. Ma dell'altre Indiche genti, che per la materna alterigia credette a sè inferiori di molto, non parla in egual forma.

Resta adunque, che la causa degl'Indiani, mancante, come quella de' contadini, di domestici protettori, si volga per sua difesa agli estranei. Ma quanto rari son quelli, che colgano il punto giusto! Certuni quasi sedotti avvocati o per istudio di partito, o per mancanza di giusti lumi, gli deprimono al sommo. Cert' altri per contrario gli lodano, ma senza senno. E per cominciare da' primi non può senza orrore sentirsi ciò, che co' suoi compagni ne riferì al regio consiglio dell' Indie (2) il P. Tommaso Ortiz, poi vescovo di *S. Marta*.

„ Gli uomini di *Terra ferma*, dic'egli, mangiano „ carne umana: sono sodomitici più di nazione alcuna; „ non hanno onor, nè vergogna, sono come asini stolidi, mentecatti, insensati; non fanno verun conto nè di uccidere altrui, nè di essere uccisi; non „ dicono il vero, se non quando torna lor conto, sono incostanti, non danno retta a' consigli, sono ingrati, e novellatori; si gloriano dell' ubbriachezza; s' imbriacano anche col fumo di cert'erbe, che gli levan di senno. Sono bestiali ne' vizj; niuna „ ubbidienza, nè cortesia usano i giovani verso i vecchi, i figli verso i loro genitori; non sono capaci „ nè

(1) Nome delle principesse del sangue reale degl' Inchi.
(2) Presso il Gomara nella stor. dell' Indie occid. cap. 217.

„ nè di eſſere addottrinati, nè di eſſere gaſtigati. So-
„ no traditori, crudeli, e vendicativi a tal ſegno,
„ che non perdonano mai; nimiciſſimi della religione,
„ poltroni, ladri, mentitori, e di penſieri umili, e
„ baſſi. Non ſerbano fede, nè ordine, non lealtà il
„ marito alla moglie, non la moglie al marito. Sono
„ indovini, fattucchieri, nigromanti. Sono codardi
„ come lepri, ſudici come porci. Mangian pidocchi,
„ ragni, e vermini crudi, ovunque ne trovano. Non
„ hanno nè arte, nè induſtria da uomini. Quando ſi
„ dimenticano delle coſe della fede dicono, che co-
„ deſte coſe ſono fatte pe' Caſtigliani, e non per loro,
„ e che non vogliono mutar coſtumi, nè Dii. Non
„ hanno peli in barba, e ſe alcuni ne hanno, gli ſvel-
„ lono. (*Gran peccato!*) Verſo gl'infermi non uſano
„ di alcuna pietà; e benchè ſieno vicini, o parenti,
„ gli abbandonano all'ora della loro morte, e gli por-
„ tano alle ſelve con un po' di pane, e di acqua. Più
„ creſcono, più diventan cattivi. Sino all' età di
„ dieci, o dodici anni ſembra, che abbian da riuſci-
„ re virtuoſi, e ben educati. Indi in poi ſi traſforma-
„ no in animali bruti. Finalmente io dico, che Dio
„ non fece mai gente cotanto viziosa, e beſtiale, ſen-
„ za meſcolamento di bontà, nè di pulimento. Giu-
„ dichi ora il mondo a che può ſervire una razza di sì
„ cattive qualità. Quei che abbiamo trattato con eſſo
„ loro, queſto ne abbiamo ſaputo per iſperienza, e
„ maggiormente il P. Fra Pietro di Cordova, il quale
„ per mio ordine ha ſcritto quanto ſi è detto, e ne
„ abbiamo inſieme parlato, come pure di altre coſe
„ che taccio„.

A ſangue caldo non potea di più ſpropoſitarſi, di quello che queſti buoni religioſi fecero in una poſata conſulta. Scorgeſi in ogni parola, non che in ogni c

senso, ed affezione, un incredibile o fanatismo, o arditezza. Non sia perciò maraviglia, che il P. las Casas loro contemporaneo prendesse a dirne tutto l'opposto. Secondo lui in più luoghi, che superfluo sarebbe il citare, gl'Indiani son docili, sono mansueti, son pecorelle, sono innocenti, dabbene, giusti, e migliori de' loro conquistatori. Ecco un elogio (1), che a gran pena farebbesi degli Europei „ Gl' Indiani „ sono di così buono intelletto, d' ingegno sì acuto, „ di tanta capacità, così docili per qualunque scien„ za morale, e dottrina speculativa, e per lo più di „ cotal ordine, provvidenza, e ragionevolezza nella „ loro polizia, avendo molte giustissime leggi, e tal „ progresso han fatto in cose di fede, e di religione „ cristiana, e ne' buoni costumi, ed emenda de' vi„ zj, dovunque sono stati ammaestrati da' religiosi, e „ persone di buona vita, e tanto progresso pure gior„ nalmente fanno, quanto niun' altra nazione, che „ fiasi trovata, o in oggi si trovi dopo saliti al cielo i „ santi Apostoli. Lascio di dire il maraviglioso pro„ fitto fatto da loro nell' arti meccaniche, e liberali, „ cioè leggere, e scrivere, e musica di canto, e di „ musicali strumenti, gramatica, logica, e tutto ciò, „ che è stato loro insegnato „.

Ma basta di questo fiume, o torrente, il quale senz' argine alcuno scorre impetuosissimo per ogni dove. Due paroline, ma di quella stretta logica da lui insegnata agl'Indiani, avrebber concluso di più. *Dictum de omni* (il differo i Peripatetici de' tempi loro, e differo il vero) *dictum de omni*, *dictum de nullo*. Tante lodi non sono lodi, son baje. Ogni nazione ha del buono, ma

(1) Nel libro intitolato: Replicas del Obispo de Chiapa contra el Dotor Sepulveda p. 101. de la edicion de Sevilla 1552.

ma mescolato col male, non tutto buono, come degl' Indiani vuole a torto las Casas, non tutto cattivo, com' empiamente, starei per dire, vollero i sopraddetti, non informatori, ma impugnatori degl' Indiani.

Questi autori però sono troppo antichi. Udiamo i moderni. Ecco il Gumilla (1) „ L' Indiano barbaro, „ e selvaggio, dic'egli, è un mostro non mai vedu- „ to il quale ha per parte l'ignoranza, l' ingratitudi- „ ne, l'incostanza, la pigrizia, il timore, e la ghiot- „ toneria „. Ma questo di lui parere quanto è mancante ancor esso! Egli è vero, che l' Indiano è una persona non mai veduta innanzi al Colombo, mostro non mai. Il non esser veduto non porta seco mostruosità: può darsi e virtù, e bellezza nascosta. Tiriamo innanzi; „ ha per parte l'ignoranza &c. „ Ma chi v' ha al mondo, che non ne partecipi? Non è dunque retta la definizione. Mi si dirà, che agl' Indiani meglio competesi, che a verun altro. Ma una proposizione universale adattabile in molto a tutte le nazioni andava dunque modificata. Noi il faremo in appresso, dopo sentito il sig.la Condamine.

Dic'egli saviamente in prima (1) che il fare un carattere universale degl'Indiani è cosa difficile assai per la varietà delle nazioni. Ma comechè possano nelle particolari tribù trovarsi dell' eccezioni, crede nulladimeno di potere generalmente affermare, che del carattere degl'Indiani *ne fa la base l'insensibilità*. „ Io (co- „ sì egli) lascio altrui a discutere, se debba onorarsi „ col nome di apatia, o avvilirla con quella di stupi- „ dità. Ella nasce senza dubbio dal piccolo numero „ delle loro idee, il quale non si stende più oltre de' „ lor

(1) Histoir de l' Oren. Tom. I. chap. V. §. V.
(2) Voyage a l' Amer. Merid.

„ lor bisogni. Ghiotti fino alla voracità, quando han-
„ no con che soddisfare se stessi; sobrj quando la ne-
„ cessità ve li costringe, fino a fare di meno di tutto
„ senza dar mostra di niente desiderare; pusillanimi, e
„ poltroni fino all' eccesso, se l' ubbriachezza non li
„ trasporta; nimici della fatica, indifferenti ad ogni
„ motivo di gloria, d' onore, o di riconoscimento;
„ unicamente occupati dall'oggetto presente, e sempre
„ da esso determinati; senza inquietudine per l'avve-
„ nire, incapaci di previdenza, e di riflessioni, dan-
„ tisi, quando niente è loro di noja, a una gioja pue-
„ rile, che manifestano co' salti, e colle risa immo-
„ derate; senza oggetto, e senza disegno passano la
„ loro vita senza pensare, e invecchiano senza uscir
„ dall'infanzia, di cui conservan sempre i difetti „.

E in vero, che gl'Indiani sieno in gran parte di questo taglio, ella è cosa indubitata per quei, che li conoscono. Ma quì pure molto secondo me avvi di falso, molto ancora di esagerato. E poi, ove dicesi il buono, che sempre in ogni gente si trova? Io non seppi mai concepire appieno se quella, che negl'Indiani chiamasi *insensibilità*, sia piuttosto o sofferenza, o superbia. Essi tacciono ne' loro mali, sieno di natura, sien loro venuti dagli uomini. Ed ecco per qual ragione sieno detti insensibili. Quante volte però tacesi per umiltà, quante per prudenza, quante perchè non può farsene a meno, quante ancora per rabbia? La ghiottoneria da molti asserita, da pochi, o da niuno provata, sembrami falsa; certa però la pigrizia, certo l' amore dell'ozio, certe le loro bambinerie. Indifferenti ad ogni motivo di gloria, di onore, o di riconoscimento non sonomi paruti mai; almeno quanto decantasi. Ma nel resto, tuttochè molto siavi di verità, molto ancora evvi di esagerazione.

Si

Si dica dunque, che gl' Indiani (parlo de' ſelvaggi ſpecialmente , e n' eſcludo in gran parte gli antichi è Meſſicani , e Peruani) ſono un popolo incolto di fattezze non diſpregevoli , di ſingolari riti , e coſtumi , ſtranio , o crudele in molto , di non cattivo intelletto, incoſtante ſpeſſo nel bene , ma facile ad eſſere ammaeſtrato sì nella criſtiana religione , che negli uſi della vita civile . In ſomma , una gente , che non ha come noi fatti de' gran progreſſi e nelle ſcienze , e nell' arti, ma ch' è capace di farne , vincendo la ſua pigrizia.

Io dico molto in pochi motti . Niente però avanzo, che provato non reſti co' fatti ſviluppati nella mia ſtoria . E me felice , ſe in quel poco , che per me ſi potea , reco alcun lume a coloro, a' quali per eterno divino conſiglio è la converſione di que' ſelvaggi ſerbata, i quali o ſtanno ancora nell' iſole , e nelle ſpiagge più rimote di America, o ritrovanſi per avventura ne' ſuoi paeſi mediterranei . Io mi ſtudio di dirne il vero; nè punto mi cale , che alcuno ſiavi di contrario avviſo. Produca pure ciaſcuno ciò che ſembrigli il meglio. Io così la ſento non dopo conſumatomi a tavolino in Europa , ma dopo di avere co' propri occhi veduti, e co' miei orecchi ſentiti gli Americani non men di venticinque anni , ſe a quelli dell' Orinoco aggiungo ancor gli altri, in che ſtetti in *S. Fede* del *Nuovo-regno*.

IN-

INDICE DE' LIBRI, E DE' CAPI

Contenuti in questo II. Tomo.

LIBRO PRIMO

Notizie preliminari della terra, dell' acqua, e del cielo dell' Orinoco.

CAP. I. *Della terra* Pag. 1
CAP. II. *Alcuni fenomeni della terra* p. 5
CAP. III. *Dell'acque* p. 9
CAP. IV. *Del cielo dell' Orinoco.* p. 12
CAP. V. *Delle stagioni dell'Orinoco* p. 14
CAP. VI. *Dell'inverno dell'Orinoco* p. 17
CAP. VII. *De' segni, che precedon l' inverno* p. 20
CAP. VIII. *Dell'estate Orinochese* p. 22
CAP. IX. *Effetti del caldo dell'Orinoco* p. 24
CAP. X. *Della nebbia, della gragnuola, e de' venti* p. 26
CAP. XI. *Dell'aria dell' Orinoco* p. 30

LIBRO SECONDO

Del fisico degli Orinochesi.

CAP. I. *Delle fattezze* p. 33
CAP. II. *Della complessione degli Orinochesi* p. 37
CAP. III. *Dell'agilità degli Orinochesi* p. 39
CAP. IV. *Del genio degli Orinochesi* p. 43
CAP. V. *Della nudità degli Orinochesi* p. 46

CAP.

CAP. VI. *Degli ornamenti delle donne Orinocheſi* p. 49
CAP. VII. *Degli ornamenti degli uomini* p. 52
CAP. VIII. *De' colori, co' quali ſi dipingono gli Orinocheſi* p. 56
CAP. IX. *Delle malattie, cui gli Orinocheſi ſoggiacciono* p. 59
CAP. X. *Delle malattie particolari dell'Orinoco* p. 63
CAP. XI. *De' morbi ſtraordinarj degli Orin.* p. 67
CAP. XII. *De' rimedj uſati nelle febbri, ne' dolori di teſta, e ne' mali di punta* p. 70
CAP. XIII. *De' rimedj delle diſſenterie, dell'itterizie, delle fluſſioni di teſta, e de' ſignoli* p. 74
CAP. XIV. *De' rimedj del Viccio, delle fluſſioni degli occhj, e di altri morbi Orinocheſi* p. 79
CAP. XV. *De' contravveleni* p. 83
CAP. XVI. *De' medici Orinocheſi* p. 86
CAP. XVII. *Carattere de' medici, o Piaci Orinocheſi* p. 90
CAP. XVIII. *Del curare de' Piaci* p. 96
CAP. XIX. *Se i Piaci ſieno ſtregoni* p. 99
CAP. XX. *Della morte, de' funerali, e del lutto degli Orinocheſi* p. 104

LIBRO TERZO

Del morale degli Orinocheſi

CAP. I. *Delle virtù naturali degli Orinocheſi* p. 111
CAP. II. *Dell'ingratitudine* p. 115

CAP.

CAP. III. *Della ghiottoneria* p. 118
CAP. IV. *Della crudeltà* p. 121
CAP. V. *Della dissolutezza* p. 126
CAP. VI. *Della superstizione* p. 130
CAP. VII. *Del genio bugiardo degli Orinoc.* p. 136
CAP. VIII. *Dell'ubbriachezza* p. 140
CAP. IX. *Della pigrizia* p. 146
CAP. X. *Del pitoccare degli Orinochesi* p. 153
CAP. XI. *Della curiosità* p. 156
CAP. XII. *Se sieno amanti di onore gli Orin.* p. 162
CAP. XIII. *Dell'incostanza degli Orinochesi.* p. 169
CAP. XIV. *Delle fughe degli Orinochesi* p. 173
CAP. XV. *Della fede de' fuggitivi* p. 179

LIBRO QUARTO

Del politico degli Orinochesi

CAP. I. *De' regoli dell' Orinoco* p. 190
CAP. II. *Degli ornamenti, e del comandare de' regoli* p. 195
CAP. III. *Del tratto scambievole degli Orin.* p. 220
CAP. IV. *De' nomi degli Orinochesi* p. 203
CAP. V. *Delle abitazioni* p. 209
CAP. VI. *Delle popolazioni de' selvaggi, e delle fortezze* p. 214
CAP. VII. *Delle masserizie delle capanne selvagge* p. 222
CAP. VIII. *Delle occupazioni stabili de' selvaggi, e della divisione de' tempi.* p. 225
CAP. IX. *Delle cognizioni degli Orinoch.* p. 230
CAP. X. *Degli ecclissi lunari* p. 235
CAP. XI. *De' matrimonj* p. 240
CAP. XII. *Del ripudio* p. 247

CAP.

CAP. XIII. *Altri difetti de' matrimonj Indiani* p. 250
CAP. XIV. *Della poligamìa* p. 253
CAP. XV. *Delle donne maritate* p. 259
CAP. XVI. *De' giuochi .* p. 266
CAP. XVII. *De' balli* p. 273
CAP. XVIII. *De' balli ſtraordinarj* p. 277
CAP. XIX. *Del ballo* Queti , *e bel ballo* Acchèi-naterì p. 282
CAP. XX. *Mezzi adoperati ad eſtirpazione de' nuovi balli* p. 289
CAP. XXI. *Delle bevande .* p. 294
CAP. XXII. *Del pane* p. 300
CAP. XXIII. *Della manipolazione de' due migliori pani dell'Orinoco* p. 304
CAP. XXIV. *De' lavori domeſtici delle donne* p. 312
CAP. XXV. *Lavori degli uomini Orinocheſi* p. 319
CAP. XXVI. *Della peſca, e della caccia.* p. 323
CAP. XXVII. *Della mercatura, e della moneta.* p. 328
CAP. XXVIII. *Del contare degli Orinocheſi* p. 332
CAP. XXIX. *Del lavorare la terra* p. 337
CAP. XXX. *Della guerra .* p. 345
CAP. XXXI. *Del veleno* curàre . p. 351
CAP. XXXII. *Degli ſchiavi chiamati* Pòiti p. 357
NOTE E SCHIARIMENTI. p. 362

IM-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo Pat. Sacr. Palat. Apostol. Magist.

Franc. Ant. Marcucci ab I. C.
Episc. Montis Alti Vicesg.

HO attentamente riveduto per commissione del Rmo P. Maestro del Sagro Palazzo Apostolico il secondo volume del *Saggio di Storia Americana*, che il ch. sig. ab. Gilij continua a pubblicare, ed avendolo ritrovato non dissimile al primo, cioè pieno di curiose notizie, che possono anche interessare la nostra santa religione contro gli attentati de' moderni filosofi, lo giudico degnissimo della stampa.

S. Callisto li 2. Aprile 1781.

P. L. Vescovo di Cirene.

IMPRIMATUR,

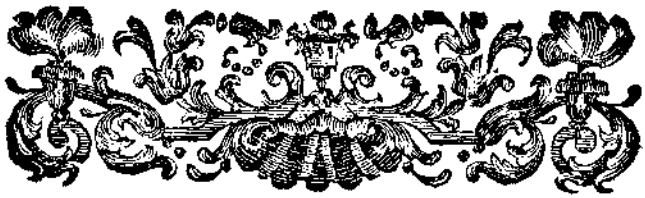
Fr. Bruno Toma Ord. Præd. Sacr. Palat. Apostol. Mag. Socius.

DE'

Carta Corografica
Di tutto il Corso del Fiume Orinoco
Colla comunicazione del med.o col Fiume Nero;
Aggiunto il resto del Continente infino all' Imboccatura del Fiume dell'Amazzoni,
Secondo le nuove osservazioni, e notizie moderne,
Disegnata in forma grande
Dal Sig.r D. Luigi Surville,
Ed ridotta a minore proporzione
Dal Sig.r Abate Eusebio Veiga.

P. Faucenda inc.

BIBLIOTECA NACIONAL



BIBLIOTECA NACIONAL

DE' COSTUMI DEGLI ORINOCHESI.

LIBRO PRIMO

Notizie preliminari della terra, dell' acqua, e del cielo dell' Orinoco.

CAPITOLO I.

Della terra.

LA ſtoria naturale dell' Orinoco, la quale ingegnato ſin quì mi ſono di adattare agli ſtudj eruditi de' miei lettori, ſarebbe ella manchevole, ſe dopo di aver parlato de' fiumi, e dopo di avere accennati i loro abitanti, e le coſe in quella regione più rare sì nel vegetabile, sì nell' animale; ſarebbe, dico, manchevole, ſe io tralaſciaſſi di far parola ſulla terra medeſima dell' Orinoco. La terra (chi tra' naturaliſti nol sà?) è un de' ſuggetti potiſſimi di queſta ſorta di ſtorie. Chi mai, ſe non per ſomma traſcuratezza, potrà preſcinderne? eſſendo eſſa quella, onde germogliano le piante; quella, ſu cui ſcorrono l' acque, o vi poſa-

no ; quella , per dirlo in un motto , onde uomini campano, ed animali .

Non incorrerei minor biasimo, nulla dicendo in particolare dell' acque , nulla delle piogge, e de' tuoni , nulla di altre meteore notabilissime di que' luoghi . Il sito diverso del cielo , sotto cui sporgesi l'Orinoco, porta seco una combinazione di nuove stelle , di un sole più cocente , di un' insolita foggia di stagioni, di mesi , e di anni . Chi meco non si adirerebbe a ragione , se io innanzi a' miei lettori una storia ponessi , scarsa non solo , ma anche mancante di queste notizie ?

Ma io penso di più . Il pensan forse ancor gli altri . La mia storia ha per oggetto principalissimo gl' Indiani , de' quali dovrem parlare distesamente tra poco . Or qual concetto formare di questa gente , poco a noi nota , se affatto s' ignori la terra , su cui dimora ; poco si sappiano l' acque che bee , niente del genio del cielo , sotto cui stà ; niente del sole , che la risguarda ? So ben io , che assai cose ho già dette in passando su questo particolare ; e non intendo mica di riprodurle . Ma quante ne mancano tuttavia ! Le pietre , i fossili , i minerali , i tremuoti . Ma non tardiamo di più .

Non ho mai veduto far degli scavi , per estrarre dalle viscere della terra le pietre più scelte . Ma sulla superficie , oltre i grossi macigni , che nulla a noi premono ; seppur non è per notarne l' incredibil durezza ; vi sono delle usuali , e molto utili pietre . Ve ne ha delle tonde , grandi , e piccole per ispasso della tenera età . A proposito per macinare all' uso degl' Indiani e granturco , e cacao , non ne mancan ne' fossi ; ove pure si trovan dell' altre , che servono per arrotare le ferramenta . Verso *Cratàima* , sito vecchio de'

Ta-

Tamanachi, vi ſon delle pietre focaje.

Trovaſi ſparſo dapertutto ne' prati, ed altrove il *Varatàru* (1) non diſſimile dall' alabaſtro noſtrale, ſe nonchè ſono piccoli pezzi, nè buoni per uſo degli ſcarpellini. Ma in un ſito, detto da'*Tamanachi Varatàru panò* (2), ſonovi delle rupi intere di queſte pietre. In qualche parte ſi ſon trovati de' piccoli pezzi, che pajono criſtallo. Pietre prezioſe, che ſia a me noto, non ve ne ſono. Ma preſſo alle ſorgenti dell' Orinoco dal ſignor D. Appollinare Diez da me altrove nominato, fu trovato un monticello di belliſſime pietre; le quali peraltro non ſi credono prezioſe. Ma facciamci ad eſplorare in qualche maniera l'intero della terra.

Trovanſi frequentemente delle cave ſtimabiliſſime. Ve ne ha di terra bianca ſi bella, che ſi piglierebbe per geſſo. Le caſe imbiancate con eſſa ſono aſſai vaghe, nè ſi attacca a' veſtiti, come quì la calce, cui non è meſcolato il carniccio. Di queſta ſorta di terra ve n'ha di due ſpecie; ma quella è forſe migliore, la quale tira al turchino, come la carta di moda.

Le terre gialle ſono varie. Quella delle ſponde dell' Orinoco è dozzinale. Al monte, detto *dell'Aſino* dagli abitanti dell' *Encaramàda* (3), una cava ve n' ha di un giallo aſſai bello. La roſſa non trovaſi, che alle ſponde dell' Orinoco; ma non è troppo buona. Ne' luoghi, ove naſcon le palme *Muricce*, v' è la terra nera; e di eſſa ſi ſervono gli Spagnuoli per tinger di nero le loro veſti. Non poſſo abbaſtanza lodare le varie crete, di cui fan gl' Indiani i loro vaſi. Ma ne riparleremo altrove.

(1) In Iſp. Guaratàro.
(2) E' voce compoſta; e vuol dire, il luogo del Guaratàro.
(3) In Iſp. Cerro del Burro.

Non dubito, che ficcome in tutta quasi l' *America*, così pure nell' Orinoco trovisi ed oro, ed argento. Non era peraltro fino a' miei giorni stata scoperta veruna miniera; e gl' Indiani niente ingordi di questo metallo le tengon forse celate. Chiamasi l' oro da' *Carìbi Caruciùru*, da' *Tamanachi Caricùri*, e da' *Maipùri Cavitta*. Credo, che ogni altra Orinochese nazione gli dia in propria lingua il suo nome; ed è questo per me il segno più evidente, che siavi ne' monti Orinochesi dell' oro; non essendo mai soliti gl' Indiani di chiamare con proprio nome le cose, che non conoscono appieno.

Le altronde portate, benchè storpiando al loro modo le voci, con que' nomi le appellano, che sentono in bocca de' mercatanti. Così, per tacere di altre, la voce *Ciombrèru*, vien dalla Spagnuola *Sombrèro*, in Italiano cappello. E similmente venuta dallo Spagnuolo *Azadon* la voce *Ciarùna*, cioè zappa. Sicchè concludo, che non dando gli Orinochesi all' oro una voce, che somigli le nostre; ma propria sibbene, e tutta Orinochese, debbe esservene certamente.

Se la parola *Caricùri* mi fa credere, che siavi in Orinoco dell' oro, la voce *Prata*, venuta dallo Spagnuolo *Plata* (1) con cui gli Orinochesi chiamono universalmente l' argento, mi fa pensare, che in Orinoco non ve ne sia. Peraltro non mancan ivi persone, che si lusinghino esservi ancora l' argento; e credono, che gl'Indiani per isfuggir la fatica enorme, che ad iscavarlo ci vuole, ne dissimulino il nome, e quasi merce forestiera, lo chiamino con voce Spagnuola.

CA-

(1) I Pareçhi dicono Rata.

CAPITOLO II.

Alcuni fenomeni della terra.

ABbiam detto delle pietre. Diviſati ſi ſono i diverſi non ingrati colori della terra dell'Orinoco: diviſate le miniere, che in eſſa ſiccome penſan taluni, ſi trovano. Reſta ora, che diciam de' fenomeni. Senteſi non rade volte nell' Orinoco, certo ſotterraneo rumore, che pare appunto di cannoni ſparati. Io ne fui teſtimonio alcune volte. Gl' Indiani, ſiccome ignoranti e ſuperſtizioſi, li credon fiſchj di ſerpi, che così riſiatino nell'acqua. Ma in buona fiſica, qualunque la cagione ne ſia, deon crederſi rumori interni di quella terra.

Eſſendo miſſionario in *Cabrùta* il P. Morello, dalla parte oppoſta del fiume ſe ne udirono tanti una notte, che fur pigliati da tutti per iſpari di *petriere* (1) *Carìbi*. Eran di que' tempi frequentiſſime alle criſtiane riduzioni le ſcorrerie di queſti non mai quieti nemici. Sentiti dunque tante volte gli ſpari or nominati, fu mandata una man di ſoldati e di *Càveri*, per raffrenare, ſiccome penſavano, l'ardimento de' *Carìbi*. Senonchè arrivati nel luogo, ſentiron bensì continuarſi le botte, ma con loro ſorpreſa non vider veruno. Queſto è un fenomeno, che intereſſa i filoſofi. Il ſeguente, non intereſſando forſe niuno, reca a tutti terrore.

Stetti in Orinoco anni diciaſſette ſenza ſentire, almen ſenſibile, e forte, niun tremuoto. Diſſi almen ſenſibile, e forte; poichè qualche rariſſima volta in tan-

(1) In Iſp. Pedreros, pezzo di piccola artiglieria.

tanto corso di anni, parve si a me, che ad altri di sentirne qualcuno. Dicea con maraviglia di ognuno il celebre P. Roman di averne uno udito sul far del giorno in *Pararùma* nel 1740. Degl' Indiani poi dirò quel che certamente ne so.

I *Tamanàchi*, quasi di cosa rarissima, e strana parlandone meco talvolta, diceano a tempo de' loro antenati esservene uno stato in *Pacùta*, ove allora dimoravano. Ma tra' viventi nessuno affatto vi era, che cognizione ne avesse per isperienza. Udivan per ciò con istupore quanto io narrava loro de' tremuoti, da me sentiti in diverse parti. I *Maipùri* poi, dimoranti anch' eglino meco all' *Encaramàda*, non solo non sapeano i tristi effetti del terremoto; ma neppur racconto ne aveano da' trapassati lor vecchi.

Tra tanti guai, de' quali è madre fecondissima l' Orinoco, mi era di consolazione non piccola lo stare, come io mi lusingava, lungi da si terribil flagello. Inorridito dal sensibilissimo tremuoto, che con universale timore di ognuno scosse nel 1743. la città di *S. Fede*, capitale del *Nuovo-Regno*, ove allor io dimorava, nulla curandone i comodi, che siccome in paese colto vi sono, stava contento, ed allegro tralle Orinochesi miserie. Ma il di 21. Ottobre del 1766. mi tolse finalmente d' inganno. Dopo fatti al mio solito gli spirituali esercizj, ito quasi per diporto in *Vruàna*, riduzione degli *Ottomàchi*, uno ve ne sentii, che fu terribilissimo

Incominciato appena il rumore, che 'l precedette grandissimo, balzai di letto (era prossimo il giorno) per cercar come potei, qualche sollievo fuor della casa. Venne anch' egli dipoi e per farmi compagnia, e per raccomandarci unitamente al Signore, il missionario Gio: Battista Polo. Non credo, che fiami

se

ſe non in mare, accaduto di eſſer così fortemente quà, e là trabalzato dal gran moto, che tremando facea la terra; non eſſendomi riuſcito di ſtarvi ſopra, che appoggiato colle mani, e co' piedi.

Parve a me, ed a chi come io era ſenza orologio che duraſſe l'orribil moto, almeno un' ora. Altri diſſer di meno: ma il certo ſi è che di un' ora credetterlo tutti comunemente. In avvenimenti ſi orridi, che ſommamente ſconvolgono la fantaſia, chi è da tanto da dirne il netto? Seguitaron poi lo ſteſſo giorno, e ne' ſeguenti, anzi finchè dopo nove meſi feci partenza dall' Orinoco, diverſi tremuoti altri grandi, altri piccoli; ma niuno ſi ſpaventevole, come il primo.

Queſto ſpaventoſo tremuoto avrebbe atterrati affatto i paeſi murati. In Orinoco non caddero le capanne; ma all' ira divina eran di poco riparo; e ciaſcuno invece de' ſaſſi, temea, che gli ſi ſpaccaſſe ſotto a' piedi la terra. Si ſquarciò infatti in alcune parti, mandando ſu, ove innanzi non v' era, dell' acqua abbondante. Rotolaron giù da' monti in gran copia de' ſaſſi. Apriron ſi a guiſa di Vulcani, reſtandone poi ſpaventevoli ſegni, i monti più alti (1). Di una iſoletta, la quale era prima ſotto la rupe *Aravacòtto* nell' Orinoco, non vi rimaſe per funeſta memoria, che un albero. Laſciò ſul ſecco la ſua *Canòa* il regolo degli *Ottomàchi*. Tornato in sè, finito il tremuoto, trovò che quel ſito, in cui poſta l' avea, ripieno di acqua non ſua, eraſi abbaſſato almeno due canne. Abbaſſaron ſi altrove, non vedendoſi dopo il tremuoto, che le umili cime, le palme *Muricce*.

(1) Le aperture del Monte Paurà ri,e di un altro vicino a Buona-viſta furono orribiliſſime.

Tralaſcio per non inorridire i lettori, altre coſe. Dico ſoltanto, per nulla ommettere di notabile, che queſto tremuoto, benchè non egualmente orribile in ogni luogo, fu anche inteſo in *Caracas*, in *Maracàibo*, a' fiumi *Meta*, e *Caſanare*, al *Venituàri*, alla *Guajàna*, e in tutti gl' intermedj paeſi; e vale a dire, in un tratto di terra due volte almen più grande della noſtra Italia. Un Portogheſe, dimorante allora nell' *Angoſtùra* dell' Orinoco, e trovatoſi già al tremuoto di Lisbona, il credette inferiore aſſai a quello dell' Orinoco.

Venghiamo agli effetti, che cagionò ne' cuori degl' Indiani. N' ebber tanta paura, che di eſſa, dopo qualche giorno, morirono alcuni. Altri ſovente ſvenivano; e ſe non aveſſe dato Iddio forza alle mie parole, ſarebber tornati tutti per timore del tremuoto alle antiche lor ſelve, credendo per ignoranza, che non vi ſi ſentiſſe. Fui loro come potei, di conſolazione, ſovvenendoli ancora ne' temporali biſogni. Molti, che tuttavia erano catecumeni, mi chiedean preſſantemente il batteſimo; mentre i neofiti mi teneano ancor di notte a ſentire le lor dolenti confeſſioni.

Ma come potrò riferir ſenza ridere le inezie de' gentili in queſto lor nuovo flagello! Vero è, che alcuni *Guàlvi*, sbucati colla ſcoſſa delle lor ſelve, furono a pregare il miſſionario Rocco Lubian al *Macèco*, affinchè porgeſſe per loro delle ſuppliche, e de' ſagrifizj al Dio de' Criſtiani, com' eſſi diceano. Ma gli altri, quali ridicoloſe ſtravaganze non fecero!

Un *Ottomàco* vi fu, il quale gloriandoſi di eſſer mago, e di volare a ſuo piacimento per l' aria, dicea agli impauriti *Tamanàchi*, che nulla temeſſero, e che ſi attaccaſſero forte a lui. Gli *Ottomàchi* gentili, abitanti de' fiumi, che ſono ſulla ſiniſtra dell' Orino-

co-

noco, credendo l' insolito moto, venuto da magico incantesimo di alcuni loro nazionali, vennero furiosamente alle mani; ed armati in battaglia campale di *Macàne*, e di frecce, si uccisèr tra sè barbaramente. Certo fuggitivo *Jarùro*, che pur fingeasi mago, legato da suoi per riportarlo nella riduzione, minacciò loro di far tremare la terra sotto i lor piedi, se prontamente non iscioglievanlo. Tanto in casi nuovi, ed insoliti opera nell' uomo la fantasia, o l'ignoranza.

Toltine i *Tamanàchi*, notizioso del *Pacutàno* tremuoto, gli altri Indiani non sapeano in qual voce spiegar dovessero nelle lor lingue il nuovo fenomeno. Gli *Ottomàchi* diceano, che si spaccava la terra. I *Maipùri*, appigliandosi alla voce Spagnuola *Temblor*, comune pure al tremor delle membra, adoperarono indi in poi la voce *Tereriacà*, significante il medesimo nel loro idioma. Basta di questo.

CAPITOLO III.

Dell' acque.

L' Acque delle contrade, in cui stetti missionario tanti anni, sono per ordinario calde; il che in vicinanza, e per chi dimora colà in un clima, qual è l' Orinoco, caldissimo, non è materia piccola di sofferenza; essendo quest' elemento un refrigerio troppo necessario a tollerare il calore. Bisogna dunque bere per non inaridirsi affatto, nella maniera, che Iddio benedetto vuole. Beesi in fatti, e beesi forse troppo. Quindi le febbri, e le idropesie; quindi altri mali, che dall' immoderato bere derivano.

Non sarebbe ivi conceduto forse sì facilmente da' nostri medici l' uso frequente dell' acqua a' febbricitanti, co-

come quì uſano. Chiunque ſi picca di aver ſale in teſta in que' luoghi, per non divenire idropico, e malaticcio, le abborriſce qual aſpide. Ma non v' ha dubbio, che molti le odian di troppo; e per isfuggire un male, incorrono non rade volte in un altro. Se ſi teneſſe il mezzo, e nè troppo i malati beveſſero, nè poco, o nulla, come coſtumano i più, io credo, che la coſa andrebbe meglio. Dopo nojoſiſſime febbri, le quali ebbi per lungo tempo, infaſtidito io di aſtinenza ſi rigoroſa dall' acqua, una volta viaggiando per l' Orinoco con febbre, in tanta copia ne bevvi, che proprio volli aſciugarne un gran vaſo. Poſſo dirne l' effetto. Svanì la febbre; e ſe dopo qualche meſe tornò di bel nuovo, non procedè certamente, almen per allora, dall' acqua bevuta, ma da un paeſe, in cui a' ſuoi abitanti viene tanto naturalmente la febbre, come venire diceſi a' Leoni.

Per bere l'acqua men calda (che fredda non è ſperabile mai) uſanſi dagli Spagnuoli alcune diligenze, che quì ſoggiungo. I. La ſera ſi pone in un vaſo di terra cotta fuori di caſa ſu qualche graticcio; ed eſſendo la guazza notturna ſenſibiliſſima, raffreddaſi l' acqua alcun poco. II. Di giorno ſi tiene in vettine di terra, le quali non ſono verniciate come le noſtre. Stillan pe' pori l' umore, rendon l' acqua ſalubre, e non tanto nojoſa a bere, come quella recata di freſco dal fiume. III. Siccome in paeſe, abbondante di agrumi, ſi aggiungne da altri il ſugo di limone. Non può nondimeno farſene, che un uſo moderatiſſimo; atteſa la languidezza dello ſtommaco pel continuo bere dell' acqua.

Le acque dell' Orinoco, oltre il calore, ſon groſſe, torbide come queſte del noſtro Tevere, e piene forſe della viſcoſa materia, che eſce dalle tartarughe, e da'

da' peſci. E' agevole inferir quindi, qual giudizio formare ſi debba di queſte acque, e qual ſiane il peſo, per la copia dell' eterogenee materie, che vi ſi uniſcono. Aggiungete, che l'Orinoco avrà ſenza dubbiole acque un tantino ſalmaſtre. Prima di arrivarvi paſſando io pe' fiumi *Caſanàre*, e *Meta*, mi rincreſcean di molto le loro acque, perchè ſapean di ſale. Così pure, io dico, ſaran quelle dell'Orinoco, in cui ſi ſcaricano i fiumi ſuddetti. Ma avvezzo per molt' anni a berne, ed intìupidito da' travagli, e dalla lunga dimora ogni ſenſo, io non vi ſentiva più del ſalmaſtro.

Le acque de' torrenti, e de' foſſi, ſiccome recan ſeco le foglie, e le immondezze tutte delle vicine ſelve, che nella lunga eſtate raccolgono, ſono cattiviſſime. Men tollerabili ancora, perchè unite in piccolo luogo, ed immobili, e più dell' altre ſoggette a' calori del ſole, ſono l' acque de' laghi. Ma quelle de' ruſcelli, che tratto tratto ſi trovano per le ſelve, o pe' monti, ſono ordinariamente buone. In un monte vicino alla riduzione, in che ſtetti, ebbi la ſorte di avervi un rivoletto, che per la leggerezza dell' acqua, che giù tra' ſaſſi precipitoſa diſcende, era prezzato molto da tutti. Nelle gran macchie, in cui per l' altezza degli alberi non è ſi grande il calore, l' acque de' ruſcelli, ſe crediamo a' miſſionarj, avanzatiſi più di me ne' viaggj fra terra, ſon leggiere non ſolo, ma freſche.

I miſſionarj, e gli Spagnuoli dell' Orinoco, dimorando in un paeſe mancante di vino, altro non hanno ad iſmorzare la ſete ſenonchè l' acqua; ed è fortuna non piccola avervene della buona. Felici tra gli Orinocheſi coloro, i quali ſtando vicini al monte *Ciamàcu*, godon le fredde ſue acque. Iddio volle, che

a me

a me toccasse in sorte una contrada caldissima, ove anche il bere è di stento.

CAPITOLO IV.

Del cielo dell' Orinoco.

IL cielo che all'Orinoco sovrasta è torbido, e nero ne' tempi piovosi; o se vogliam dirlo all' *Americana*, nel verno. Ma di estate, o ne' tempi asciutti è bellissimo. Non si vede allora, che per maraviglia una nuvola; ed è a chi vi stà, se stavvi bene con Dio, di consolazione non piccola, vagheggiar da terra si rea, un cielo si bello. Si possion perciò contare a bell' agio, e vedere que' moltissimi lumi, che vi risplendono. Io ne dirò quel poco, o quel molto, che dirsi ad uno, che colà non è stato, si può.

Stà l'Orinoco nella Torrida Zona, lungi dall' Equatore verso noi, come ivi si pensa, cinque in sei gradi. Dico i luoghi, ove abitai. Quindi agevolmente potranno i lettori e'l corso del sole, e l'altezza, e varietà delle stelle argomentare. Due volte l' anno (ed è in que' mesi, che quì tra noi accade l'equinozio) il sole è affatto perpendicolare, e piombante sul capo. Allor non fa d' uopo per sapere il mezzo giorno, di domandarne a veruno; essendo a quell' ora mancanti di ombra, ed alberi, ed uomini, e case. Più difficil cosa è il punto giusto assegnarne negli mesi, diversi da' soppraddetti. Ma dicendovi un Indianetto, che il sole è dritto (così spiegano il mezzogiorno) potete starne sicuro; vedendosi allora più basso certamente il sole; ma segar sempre al mezzodì quasi in due pezzi uguali in grandezza, il cielo, che vedesi sopra l' Orizzonte.

L'orien-

L' oriente ſi eſtivo, che iemale a pochiſſima differenza, è lo ſteſſo. Dite il medeſimo dell' occidente. Non getta il ſole, come da noi, diverſe, ed in giro le ombre; eſſendo dirittamente rivolte, quando dal capricorno vien verſo noi, alla Zona oppoſta temperata; e quando da noi al cominciar dell' eſtate riparte, alla Zona temperata, ove ſiamo. Innanzi alla mia caſa piantai in terra una pertica, la quale gittando l' ombra ſempre diritta verſo i poli, mi era di ſpaſſo, e di regola per minutamente oſſervare i movimenti ſopradetti del ſole.

La luna in tutto incoſtante, fa nondimeno in Orinoco la figura ſteſſa, che quì. Notabiliſſimo al ſommo è lo ſvario della ſtella polare, e delle ſtelle, che chiamano i Greci Trioni. L' una, e le altre ſono ivi baſſiſſime; e ſe ci piace di adoperare un' eſpreſſione *Americana*, la polare in ſpecie, non è alta dall' orizzonte una mezza canna. Più vaſſi innanzi verſo l' equatore; più ſi abbaſſa la ſuddetta ſtella; e finalmente coperta dalla terra ſi aſconde. Più in quà, viaggiando per l' Europa, ſi viene, s'inalza anche più, e compariſce ognora più bella.

Non è a mio credere la ſcienza, che delle miglia del mare ha la ciurmaglia ancora più infima delle navi, mirabil di troppo. Aſſuefatta dal lungo navigare a veder di continuo le ſtelle, riconoſce facilmente le noſtre; e innalzandoſi ogni giorno più al ritornare in quà, ne inferiſce agevolmente le miglia, che rimangono a fare per arrivarci. Nella nave, in cui venni d' *America*, ebbi l' onore di ſpeſſo trattare con una perſona garbatiſſima, ma pe' ſuoi molti affari occupata poco ne' libri. Or queſti, domandato un giorno da me del numero de' giorni, che ci rimanevano di navigazione, in lontananza grande da *Cadice*; ſenza ve-

de

der le *Canarie*, nè le *Terzere*, le quali non vedemmo giammai, diſſe, che cinque giorni; e così fu nè più, nè meno. Un' accurato geografo con in mano il ſeſtante, non l' avrebbe indovinato meglio.

Ma rivolgiam di nuovo gli occhj all' Orinoco. Le ſtelle chiamate, come diſſi, Trioni, ſono anch' eſſe baſſiſsime; e dopo brieve giro, tramontano; elevandoſi, come la ſtella polare, al ritorno in Europa; ed abbaſſandoſi, e finalmente naſcondendoſi, paſſata da' viaggianti la linea. Alla parte meridionale del cielo vi ſono quattro luminoſiſsime ſtelle, nominate dagli Spagnuoli il *Crociero del Sud* (1). Sotto, e di bellezza nulla inferiore alle prime, ve n' ha due altre, che chiaman gli ſteſsi le *Guardie del Crociero* (2). Il gruppo di ſtelle, creduto dagli ſciocchi come altrove dicemmo, un riverbero del famoſo *Doràdo*, può numerarſi tra' fenomeni del cielo diſcoſto, e non veduto da noi.

CAPITOLO V.

Delle ſtagioni dell' Orinoco.

DUe ſole, e non quattro, come accade fra noi, ſono in Orinoco le ſtagioni dell' anno; eſſendo ne' tempi due ſole le variazioni, che nel corſo di un anno ſi oſſervano dagli abitanti. Dividon dunque l'anno tutto in due tempi. Altri ſon belli, e ſereni; e queſti appellano eſtate. Altri ſon triſti, e piovoſi; e queſti dicono inverno. Non è queſto parlare de' ſoli abitanti Spagnuoli. Gl' Indiani tutti diſtinguono le ſtagioni dell' anno così; e gli Spagnuoli dimoranti nell'

(1) Crucero del Sur.
(2) Guardas del Crucero.

nell' Orinoco, non fan, cred' io, che imitare in queſto gli abitanti Indiani; da' quali, ſiccome molt' altre e fraſi, e parole; così han preſo per farſi capire in parlando, i nomi colà comuni di eſtate, e d' inverno.

I *Maipùri* chiamano la ſtagione, in cui non piove, *Camotì*: e vale a dire, il *riſplendore cocente del ſole*. I *Tamanàchi* chiamanla *Vàmu*; nome delle cicale, che ſentonſi ſtrepitar da per tutto ne' tempi eſtivi. Diſcorrete ſimilmente degli altri Indiani; i quali penſando alla ſteſſa maniera, che i *Maipùri*, e i *Tamanàchi*, dicono in diverſa lingua il medeſimo. L' inverno poi ſenza alluſione veruna alle circoſtanze di tuoni, e di acqua, ſi nella lingua de' *Tamanàchi*, che in quella de' *Maipùri*, ha un nome proprio, come nel latino, ed in altre lingue noſtrali. Diceſi da' *Tamanàchi Canepò*, e da' *Maipùri Juccamàri*. Dicon perciò per iſpiegar coſe da farſi nelle due ſuddette ſtagioni; *Juccamàri uati chiacò nunuà*. Verrò d' inverno; oppure, *Camotì uati*, d' eſtate. Alla maniera medeſima ſi ſpiegano i *Tamanàchi* nella lor lingua *Vam' jave vepuccì*; cioè di eſtate verrò; *Canepò jave vepuccì*; cioè d' inverno.

Non ſono che idee aſtratte, e preſe ſpecolando da' libri, il voler ivi, come taluno più ingegnoſamente, che veramente ha preteſo, le ſtagioni ſteſſe, che ſi veggono ne' diverſi giri del ſole tra noi. In un paeſe, come è l'Orinoco, caldiſſimo in ogni meſe, dallo ſcemar del caldo, o del freddo, che di qualche meſe ſi ſenta, nominar non ſi poſſono, nè ben dichiarare le ſtagioni diverſe di un anno. Son tutti i meſi caldiſſimi.

Dell' eſtate, o de' tempi aſciutti non parlo. Ognuno capiſce da per ſe ſteſſo il gran caldo. Ma ne' tempi

pi piovoſi è lo ſteſſo; e ſe ſtiamo al ſentir di taluni è maggiore; mancando allora il refrigerio de' periodici venti, che negli eſtivi tempi ſi gode. Oltre dichè in Orinoco le piogge, benchè tempeſtoſiſſime, ſono di tal carattere, che non iſceman punto il calore; nè dopo di eſſe ſiegue, come nelle noſtre autunnali, un rigidiſſimo verno. Aggiungete l' afa intollerabiliſſima, la quale ſi ſente prima di romper la pioggia: aggiungete, che il ſole, eccetto i tempi, in cui ſtà tralle nuvole, cuoce ſempre in un modo.

Vero è, che venuto poi qualche *Uragàno*, o altro impetuoſiſſimo vento, naturalmente ſi eſperimenta un po, di freddo. Ma non è di lunga durata; nè tale, che coſtringa gli abitanti Spagnuoli a mutar i lor abiti. Gli Orinocheſi ſel portano con indoſſo la ſola pelle, come i primi abitanti del mondo. Debbo però confeſſare che ne ho veduti molti, viaggiando meco ſotto la pioggia, tremare al pari di quel che tremiſi ne' più gelati paeſi del mondo. Ma quello freddo è paſſeggiero; e ſenza nominarlo, ſe non iſtoltamente inverno, ſentirebbeſi nel meſe ſteſo di Agoſto da uomo ben guarnito di veſti, in una ſtrepitoſa pioggia in Italia.

Nel reſto poſſo dire, che d' ogni tempo in Orinoco ſi ſuda. Non ſi uſan colà tutto l' anno che leggeriſſime veſti, e quanto baſtino a coprir le carni. Eppure ſono intollerabili a molti; vedendoſi nelle macchie nudi ſempre i gentili, e non rari Europei con in teſta un cappello di foglie di palma, la camicia, i calzoni, e nient' altro; eſſendo civile quegli, ch' aggiunge a gamba nuda le ſcarpe. Non parlo de' ſignori Spagnuoli, i quali quantunque veſtano alla leggiera, come uſa ne' tempi eſtivi tra noi, vanno ſempre in pulitiſsimo arneſe.

Così vestito ancor io, mi mutava nondimeno la camicia quattro volte il giorno, d'estate, e d'inverno, due sole a vicenda baltandomi una settimana a tollerare il gran caldo. La mattina, alzandosi uno di letto, pel sudore, e per le fauci riarse par proprio di aver avuta di notte tempo la febbre. Bisogna adunque mutarsi. Prima di riposare il dopo pranzo, ci vuol la seconda camicia. E' sommo dopo il riposo il sudore; e fa di mestiere la terza. Andandosi a dormire la sera, ci vuole omninamente la quarta. Ma siccome ho detto, due sole camicie, asciugate, e rimesse in dosso a vicenda, son sufficienti a passare una settimana. Essendo dunque sempre il caldo il medesimo da' pratici di que' paesi non può prendersi che dalle piogge, e dalla mancanza di esse la varietà delle stagioni in un anno.

CAPITOLO VI.

Dell' inverno dell' Orinoco.

Diciam ora più particolarmente, ed in proprio suo luogo dell' inverno Orinochese. Incomincia questo sul fine d' Aprile, ed al più ne' principj di Maggio; intorbidandosi allora, mancari i venti periodici, che diconsi *Brise*, e rannuvolandosi il cielo in istrana forma. Dura l'inverno fino al fine di Ottobre; e vale a dire sei mesi; sottentrando ad esso ne' susseguenti sei mesi, ed occupando il suo posto l' estate. E' torbidissimo sempre il principio del verno, dirotte e pressochè continue le piogge; e sono non senza fondamento di avviso, che le comuni dell' Orinoco non possan rassomigliarsi che a quelle, le quali talvolta piombano più strepitose tra noi.

Quindi è, che il fiume Orinoco d' un alveo, come al principio diſſi, capaciſſimo, inſenſibilmente ſi, perchè è così grande, ma pur ſi riempie dalle continue piogge in maniera, che uſcito di letto allaga, e rende qual mare le vicine campagne. Il paeſe mediterraneo non annegato diviene inabitabile per le piogge, e ſtentatamente può paſſarviſi a piedi. A cavallo non vi ſi va in conto veruno, eſſendo ſommamente molle il terreno. Non interrompono ne' ſuddetti ſei meſi, ſe non rade volte le piogge; ed è caſo ſtraniſſimo, che paſſi una ſettimana ſenz' acqua.

Qual ſia allora il calore, ſi è ſentito di ſopra. Qual ſia l' umidità, e quali pernicioſi effetti ella rechi, può di leggieri penſarſi. Non è queſto nulladimeno il mal peggiore dell' inverno Orinocheſe. Che diremo de' lampi, de' tuoni, e de' fulmini? Vedeſi con orrore lampeggiare al tempo ſteſſo da più parti del cielo. Se poi come non di rado addiviene, le diverſe e tra sè diſcoſte tempeſte ſi uniſcano, io non ſaprei dire che con iſtupore di chi legge queſti racconti, il fracaſſo orrendo, che mettono. Son sì frequenti allora, sì ſtrepitoſi, ed orribili i tuoni, che par proprio un inferno. Una volta ſola ho udito in Roma de' tuoni, che poſſano raſſomigliarſi a quelli (1).

Se non che, dopo torbida notte, ſi reſpira tra noi almen di giorno. Non è altrimenti il medeſimo nell' Orinoco. Aſpettatevi pure almen tre tempeſte nel corſo della notte, e del giorno. Incominciamo dalla ſera. A due ore di notte abbiamo ordinariamente la prima; Sottentra l' altra verſo il giorno, quando ſenz' eſſa più ſaporitamente ſi dorme. Quindi in poi ſino

(1) Sul fine dell'anno 1773. in cui caddero di notte tempo due fulmini in S. Pietro.

ſino a pranzo ſeguita comunemente quieta, e tranquilla la pioggia. Ma due ore dopo il mezzodì, torna indubitabilmente al ſuo ſolito; e non rade volte fa ſul tramontare del Sole il medeſimo. E' un miracolo, che in paeſe sì orrido ſi trovi gente, che v'abiti. Eſſendo ivi deboliſſimo il vitto, e mancando ogni umano conforto, negli anni ſpecialmente avvanzati, ceſſa ogni forza a reſiſtere a tanti guai. Gl' Indiani ſteſſi, gente per sè barbara, ſon pieni di ſpavento nelle tempeſte.

I fulmini poi, che in piogge sì ſpaventoſe piomban frequentemente dall'aria, ſon certamente moltiſſimi. Tutto all'intorno della mia riduzione, ſi vedean degli alberi ſquarciati, e fracaſſati da' fulmini. Non volle però Dio, che niuno mai ne cadeſſe entro l' abitato, e ſulle caſe, o ſulla chieſa a mio tempo; ſervendo ciò maravigliosamente a confermare nella Criſtiana religione i neofiti. E' ſoggettiſſimo al fulmine l' albero *Ciappàrro*. Miſero chi ſi ripara ſotto dall' acqua.

E' per altro utiliſſimo in que' paeſi l' inverno per molti capi. Venute appena le prime acque, quaſi dopo rigido verno la primavera tornaſſe, riempionſi di nuove foglie le ſelve. Torna alla campagna, deſolata innanzi, ed arſa in eſtate dal ſole, il priſtino vigore, e bellezza. Si veggon da pertutto de' fiori; e ſotto l' ombra degli alberi nelle ſelve, e ne' prati ſi gode quel po' di freſco, che inutilmente ſi cercherebbe l'eſtate, quando ſono gli alberi ſenza frondi. D' inverno colà ſi ſemina: ſi raccoglie ſimilmente il frutto delle fatiche de' lavoratori nel verno. Paſſate appena le prime piogge, rendutaſi manſueta, e capace a dar frutto la terra, ſeminano gl'Indiani il granturco. La *Juca*, altro lor commeſtibile, ſi pianta ſimilmente allo-

ra. Argomentate alla ſteſſa maniera del reſto. Per queſta ragione è amato da molti l'inverno, benchè ſia ſi orribiliſſimo. Non che gli uomini, le formiche ſteſſe, come già diſsi, d' inverno raccolgono per poter campare, e per goderne il frutto la ſtate.

CAPITOLO VII.

De' ſegni, che precedon l' inverno.

E' coſa pur troppo nota a chi ha ſulla fronte due occhj, che ſul fine di Aprile, o nel principio di Maggio incomincia in Orinoco l' inverno. Gli Orinocheſi nondimeno, a' quali non è noto il novero, che noi facciamo de' meſi, per trovarne l' incominciamento ſi lambiccano in iſtrano modo il cervello; non potendo come noi, dire determinatamente: viene in tal meſe. Ecco dunque i ſegni, che a loro modo ne hanno.

Il primo ſegno dell' inverno vicino è il gracchiare della ſcimia *Araguàto* ſulla mezza notte, o ſull'avvicinarſi del giorno. Antiveggon le piogge, cred' io, ed anche in lontananza ne ſenton gli effetti le ſcimie ſuddette; e rallegrandoſene, ſiccome di coſa loro proficua, ne annunzian gracchiando il principio. Secondo ſegno: eſſendo tuttavia vaghiſſima la ſtagione di eſtate, quando meno vi ſi penſa ſi veggono fiorire improvviſamente certi alberi, il cui nome è in *Tamanaco Aravòne*, e *Vanaràca*. Han queſti, ſiccome già diſſi, gialli i lor fiori, che ſchiuſi appena, e belle da eſſi le ſelve, ſono agli Orinocheſi annunzio certo d' inverno. Terzo ſegno; le acque de' ruſcelli, eſ-

ſeu-

ſendo minute, e ſcarſe la ſtate, alcuni giorni prima delle ſolite piogge s' ingroſſano; fenomeno, che veduto dagl' Indiani, è loro di regola ad additare l' inverno. Quarto ſegno; gli *Guami* cuſtoditi nelle capanne, i quali di eſtate come ogni altro vegetabile di que' luoghi, ſono ſpogliati di foglie, rigermogliano tolto, ſentito in vicinanza l' inverno.

L'ultimo ſegno (e queſto è più che da barbaro) ſono le ſtelle, che dette dal volgo le *gallinelle*, i noſtri ſavj chiamarono *pliade* (1). Dicono dunque queſti aſtronomi Orinocheſi, che allora l' inverno è vicino, quando le nominate ſtelle al tramontare del ſole non ſono di troppo diſcoſte dall'orizzonte occidentale. E' in fatti è così; perchè di que' tempi levateſi innanzi giorno, tramontano ne' principj di Maggio, in cui viene l'inverno, non molto dopo del ſole. Le cicale poi, dalle quali i *Tamanàchi* prendono il nome di eſtate, cantano ſenza fine nel ſuo terminare; e queſto per me è il ſegno più certo, onde arguire, che non è troppo lontano l' inverno. Se a queſti ſegni non badano, è incredibile, quanto il cervello degli Orinocheſi s' imbrogli per dire, a cagion d'eſempio, che mancano uno, o due meſi, e a mezza eſtate talvolta ſpargono tra loro nazionali, che è già vicino l' inverno.

(1) In Iſp. Las Cabrillas. In Tam. Turìma-panò, cioè, La ſtuoja.

CAPITOLO VIII.

Dell' eſtate Orinocheſe.

LA ſtagione in Orinoco più bella è la ſtate. L'eſtate non ſi ſentono tuoni, non piove, nè lampeggia giammai; e in ſei meſi, ne' quali, venuta l'eſtate, è ſereniſſimo, e ſenza nuvoli il cielo, ſi ripoſa almeno da' faſtidj continui, che recano ſeco le piogge. Non è però, che io ami l' eſtate Orinocheſe in maniera, che non ne conoſca gl' incomodi; e gli andremo diviſando a poco a poco. Ma pur de' due mali è il minore.

Riportano queſto bel tempo i venti periodici, detti *Briſe*, che ſono di qualche ſollievo a que' miſeri abitanti. Queſte *Briſe* ſono una ſorta di vento orientale inclinante qualche poco al ſettentrione. Sono comunemente tranquille, e refrigeranti, mentre il terreno è tuttora umido dalle piogge iemali. Aſciutto poi il terreno, non ſono più amabili, e grate, come di prima; e col calore, altronde portato accreſcono le vampe dell' Orinoco.

Cadono d'eſtate le foglie tutte de' vegetabili, e gli alberi verdi, e veſtiti di foglie non ſi veggono ſe non in vicinanza de' fiumi (Nota I.) .E' ſegno evidente di acqua il trovare viaggiando alcun albero verde; e ſe non è viſibile trovaſi a poca fatica ſcavando alquanto la tera. Gli alberi poi vicini all'acqua, che in eſtate ſono sì verdi, allagati in inverno da' fiumi, perdono in mezzo all' acqua ogni foglia; cagionando in eſſi la tropp' acqua quel medeſimo effetto, che agli alberi lontani da' fiumi reca nella eſtate il ſoverchio ardore del ſole. L'erbe tutte s' inaridiſcono, e muojono.

Ciò

Ciò non oſtante, come nel primo tomo accennai, ne' prati bruciati la ſtate, vi rinaſce ſubito un' erba bellisſima, la quale è di ſollievo grande alle beſtie bovine. Ma ſe gli animali vi godono; pel gran calore, che col bruciare de' prati ſi accreſce, patiſcono molto gli uomini. Eppure parte per pulizia, e per aver il terreno vicino alle caſe netto di ſerpi, ed inſetti; parte per ſollievo, come ho detto, del beſtiame, è neceſſario diſprezzare il caldo, e bruciare i prati al lor tempo. L' erbe de' prati ſono altiſſime, e ſitte; e applicandovi il fuoco creſce in immenſo la fiamma; la quale conſumata la materia delle pianure, non di rado reca il guaſto alle ſelve; bruciando con diſpiacere degl' Indiani le ceſe, fattevi di freſco per ſeminarvi.

D' eſtate, come altrove racconterò, gl' Indiani ſogliono tagliare le loro ceſe. D' eſtate pure ſi fa l' olio dell' uova delle tartarughe. Si viaggia dopo rigido verno d'eſtate comodamente; e le gite in cerca di gentili dentro terra, che non potrebber farſi che con indicibili patimenti nel verno, ſi fan parimente la ſtate. D' eſtate ſi naviga meno incomodamente per tutti i fiumi: ma per l'Orinoco vi ſi va beniſſimo; e riſtretto allora il letto di queſto fiume, ſono belliſsime le ſue ſpiagge.

Benchè ne' tempi eſtivi, come già diſſi, non piova mai nell' Orinoco, dee nondimeno eccettuarſi la piccola pioggia, la quale venendo dappoichè han poſto le lor uova le tartarughe, prende da eſſe il ſuo nome. In diciott' anni, e mezzo, che vi dimorai, vidi ſempre queſto tenor di ſtagioni, eccetto l' anno de' gran tremuoti, a' quali l' antecedente ſtate con iſtupore di tutti precedette qualche ſtrepitoſa pioggia con tuoni.

CAPITOLO IX.

Effetti del caldo dell' Orinoco.

Essendo l'Orinoco sommamente caldo, come si è detto, bisogna or dire gli effetti, che l'eccessivo calore vi produce. Non è, a mio avviso, che questa la cagione di tanti, e sì varj insetti, che da pertutto vi sono. E' cosa agli occhj di ognuno sensibile, che o di estate solamente, o in essa specialmente, si veggono gl' insetti, che si trovano più parcamente tra noi. Estive sono le formiche, che anche in Italia penetrano nelle case: estive le serpi, che d' inverno si ascondono nelle tane: estive le zanzare, le vespe, e le mosche che muojono, o non sono almeno tante nel verno.

Che se quì d' ogni mese avessimo, come in Orinoco, i caldi estremi di Agosto, Dio sa qual covile di fiere, e d' insetti straniissimi diventerebbe in un anno il bel clima d' Italia. Eppur l' Agosto, che per capirci, supponghiamo durevole tutto un anno, non è di quel caldo, che là provasi in tutti i mesi. Al mio ritorno in Italia feci capo in Viterbo, città, come tutti sanno, caldissima, appunto di mezz' Agosto. L' anno 1768., in cui vi giunsi, al parere di molti, fu più cocente d' ogni altro di questo secolo. Il credereste? Mi parve di esser giunto in un paese freschissimo; e vi dormii con coperta di lana, colle imposte ben chiuse, ed in piccola camera con quella quiete, e piacere, che dormesi di primavera. Argomentisi quindi qual distanza, siccome di terra, e di mare, così pur di calore, siavi dal nostrale all' Orinochese. Non fia dunque maraviglia, se l' estremo calore ivi produca tant' insetti, e sì varj. Il Sole non istà ivi re-

regolarmente che 12. ore ſopra l' Orizzonte; ſtando, quaſi in perpetuo equinozio, altrettante ore al diſotto. Ciò non oſtante, la lunga notte non iſcema punto il calore, eſſendo alla mattina i muri tuttavia cocenti; almen quelli, che riguàrdano l' occidente.

L' altro effetto di quel caldo, come già diviſai, è un perpetuo ſudare. Sono altro effetto le febbri; ma altrove di queſte. I commeſtibili tutti, che vi ſi recano altronde, ſi guaſtano in pochi giorni, e ſi corrompono totalmente; non reggendovi che poco tempo, e perduto quaſi del tutto il ſapore, il più duro biſcotto di mare. La farina, che per fare le oſtie portaſi da *S. Fede* con un viaggio di due meſi in circa, ſoggiace facilmente a corruzione; e per liberarla dagl'infetti, e da' pernicioſi effetti del caldo, fa d' uopo tenerla ben turata ne' fiaſchi.

Per altro il vino delle *Canarie*, in iſpecie il detto *Malvaſia*, ſi conſerva buono ne' fiaſchi molt' anni. Lo Spagnuolo non è di tanta durata; e molto anche meno vi dura il foreſtiere Franceſe, ſe dentro le bottiglie vi penetri dell'aria. Eſſendo poi quel caldo anche umido, è pernicioſo ſommamente alle latte, ed a' ferri. Non vi durerebbe una latta pulita mezz'anno, annerendoſi, e riſolvendoſi in minute ſcaglie in maniera tale, che uno a poco tempo non ſe ne può più ſervire. Imbruniſce preſto, e diviene quaſi nero l' argento. Il ferro poi nello ſpazio di un anno diviene sì rugginoſo, ſi vecchio, e ſcaglioſo, che pare avanzo, e memoria de' vecchi tempi.

Quali effetti produrrà queſto caldo ne' corpi degli uomini? Non dico nulla delle bolle, e de' groſſi tumori provegnenti da riſcaldamento di ſangue; nulla di altre miſerie. La debolezza delle membra in luogo

sì

sì bruciato dal Sole, è grandiſsima. Per piccola, che ſia la forza, la quale ſi mette, adoperando ne' lavori le mani, ſi ſlogan toſto i nervi de' polſi, o ſi allentano. Quindi è, che parecchi Spagnuoli portano faſciati i polſi con lame di argento. Ma gl' Indiani, che per la loro povertà agognar non poſſono a tanto luſſo, vi legano ſtrettamente attorno de' groſſi fili di bambagia.

E' incredibile il dolore, che cagiona queſt' allentamento di polſi, al qual ſoggiacqui per molto tempo ancor io. Fummi di qualche ſollievo il tenerli legati con certa vitalba, che adoperano i *Tamanàchi*. Non mi riuſcì nondimeno ſenza dolore ſenſibiliſſimo di levarne le legature, che in vicinanza d' Italia; e vale a dire, gli ebbi faſciati almeno ſett' anni o con bambagia, o con vitalbe, finchè coll' aria nativa vi racquiſtai qualche forza. Non poteva colà ſtare a ginocchio, che breviſſimamente. Ora poſſo ſtare in queſta poſitura più tempo. Ma almeno, così ſtraſcinando la vita, vi campai parecchi anni. Quanti di me più giovani, e più robuſti tolſe l' Orinoco di vita in quegli anni!

CAPITOLO X.

Della nebbia, della gragnuola, e de' venti.

IN Orinoco, almeno a ciel ſereno, non vi ſi vede mai nebbia; non nelle cime, come quì ſpeſſo accade, de' monti; non nelle valli, e ne' fiumi, e ne' luoghi più baſſi. Piovendo poi è talvolta sì denſa, che cuopre i monti, ed i piani, e tutto par nebbia. Ma ſpariſce affatto ſul finir della pioggia. Il gran caldo, cred'

cred' io, di quel clima, non permette all' umore, che sale su dalla terra, di coagularsi in maniera, che si renda visibile in nebbia. Restai sorpreso al fiume *Auvàna* in vedervela il mese d' Aprile, prima delle periodiche piogge. Questo fenomeno, a mio credere, non può attribuirsi, che al maggior freddo, il quale vi è sotto l' alta montagna *Jujamàri* ad esso vicina. Vedesi bensì ne' tempi asciutti della caligine d' ogn' intorno; e ne son coperti non rade volte i monti lontani dall' Orinoco. La nebbia chiamasi da' *Tamanàchi* col nome di *Verèite*, cioè nuvola; è benchè senza filosofia, si appongon bene, e non si discostan da ciò, che loro dicono i sensi.

Se manca in Orinoco la nebbia, non è al certo, siccome in paese umidissimo, senza notturna guazza il terreno. Chiaman questa i *Tamanachi Cirìche-Ciuccùra*; e vale a dire, filosofando alla barbara, *Orina delle stelle*. I *Maipùri* pajono stati a scuola di Furio Bibaculo (1); e con una metafora, tutta al genio sciocco di lui, appellan la guazza notturna (2) *Vrrùpu-faccarè*, cioè *sputo delle Stelle*. E' pernicioſissima in que' paesi la guazza; e un medico celebre, passato anticamente di là, solea dire, che in essa, presa specialmente la sera, rifondea i mali tutti degli abitanti.

In Orinoco, mentre piove, non v' è, che acqua, fulmini, e tuoni. Non v' aspettate la grandine, che non vi si vede giammai. In *S. Fede* peraltro nelle gran tempeste vi grandina. Ma nell' Orinoco gl' Indiani non hanno nelle lor lingue nemmanco il nome di

(1) Furius hibernas cana nive conspuit Alpes. Hor. Satir. lib. 2. Sat. 5. v. 41.
(2) In Isp. el Sereno.

di grandine. Dal P. Roman, persona non solo di fede, ma stata più di trent' anni colà, sentii una volta narrare, che in una gran tempesta, caduta era in *Pararùma*, ove egli allora si ritrovava. Se diamo fede al giovane *Veniamàri*, al monte *Ciamàcu* vi è ghiaccio, e brina. Chiamolla in *Maipùre*, *Virti*. La neve agli Orinochesi è sì sconosciuta, come a noi le loro serpi. Ma ve ne ha in altri altissimi monti della *Zona Torrida*, che nomansi per questo *Nevosi* (1).

Di ogni tempo ed estivo, ed iemale, vi sono de' venti. Poteva io dirne di sopra, dove sono stato dalla materia, che avea per le mani, obbligato ad anticiparne alcuna cosa. Ma questo è il proprio luogo, ove più stesamente parlarne. I venti estivi sono periodici, regolari ed amabili. Chiamansi dagli Spagnuoli *Brise*, come ho detto assai volte; e noi, siccome vegnenti in tempi certi, e stabiliti dell' anno, possiamo chiamarli l' *Etesie*. Questa sorta di vento, che incomincia in Orinoco a spirare d' Ottobre, è la più opportuna d' ogni altra a navigare dall' Europa in *America*. Spinge dolcemente, e continuamente dalla poppa le navi; e senza molto timore de' passeggieri, le porta sicuramente in *America*. Dir voglio a *Cartagena* del *Nuovo-Regno*, ove io approdai. Nell' Orinoco incominciano di Ottobre, e finiscono di Aprile. Non vi spiran però e di notte, e di giorno senza interruzione. Ecco i periodi.

Incominciano la sera poco più, poco meno, a due ore di notte, e durano fino alla mattina, in cui cessano. Ma ripigliano tre ore prima del mezzogiorno il regolare lor corso. Cessano al mezzo giorno ordinariamente fino alle due del dopo pranzo, in cui ripigliato

(1) In Isp. Sierras nevadas.

to vigore, ſoffian di nuovo ſino ad un' ora prima del tramontare del ſole. Così accade comunemente. Talvolta però ſono meno regolari, e più ſtrepitoſe; ſpecialmente ne' tempi intermedj, ne' quali è vicino l' inverno.

Sono altiſſimi i cavalloni, che ſolleva nell' Orinoco la *Briſa*, grandi pure i pericoli; e pare a molti, che ſiccome largo in immenſo, e ſenza tante iſole il mare Oceano, ſia più facile a navigare, e meno pericoloſo dell' Orinoco. Ma ſe tranquille ſpiran le *Briſe*, in un buon legno corredato di vele, vaſſi per l' Orinoco aſſai bene; purchè ſi tengan gli occhi a' banchi, che già deſcriſſi, e vadaſi verſo occidente; cioè dalle bocche verſo la caſcata degli *Aturi*, ove come altrove dicemmo, o finiſcono affatto, o ſono ſpoſſate in molto le *Briſe*. Ma quanto ſono favorevoli a chi verſo ponente viaggia, tanto per l' oppoſta ragione ſono di remora faſtidioſiſſima nel ritornare; dovendo alcune volte impedito uno dalla *Briſa*, che fiſchia impetuoſa da prua, fare in due, o tre giorni quel viaggio, che a fiume quieto ſi fa comodamente in poche ore. Biſogna allora ſervirſi di que' tempi, in cui periodicamente poſano le *Briſe*.

Sono gagliardi, e turbinoſi i venti, che dominano in Orinoco d'inverno, reggendo appena ben piantate in terra le caſe. Sul principio della tempeſta incominciano a ſoffiare ordinariamente dal ſettentrione (Nota II.); rannuvolandoſi in orribil modo il cielo dalla parte oppoſta del mezzogiorno. Dal mezzogiorno vengono le tempeſte più brutte; tramutandoſi allora in meridionale il vento, che ſpirava innanzi dal ſettentrione. Vi ſono in certi tempi frequentiſſimi turbini; que' venti cioè, che raggirandoſi al tempo ſteſſo, e ſollevandoſi in alto, diconſi da' *Tamanàchi Ma-*

ri.

ricicotto. Non ſono nondimeno tali, quali da molti deſcrivonſi i venti orribili de' foraſtieri paeſi. Una ſola volta in tanti anni ve ne fu uno, che gettati per terra degli alberi da quella parte, per cui paſsò, e fatta quaſi una ſtrada, cagionò del terrore grandiſſimo per la novità.

CAPITOLO XI.

Dell' aria dell' Orinoco.

PEr divertimento de' miei lettori piuttoſto, e perchè nulla, che ſia notabile, reſti ſenza dirne almeno qualche coſa, parlerò dell' aria dell' Orinoco; ciaſcuno da per ſe ſteſſo capendo, come io credo, che non può eſſer che peſſima.

In Orinoco ſi ſtà comunemente male, e chi vi capita dee paſſar neceſſariamente per una trafila di molte febbri; eſſendo rariſſimo quegli, che ſenza di eſſe vi faccia dimora per qualche tempo. Io non vi ſtetti, che ſette meſi con ſalute. Dipoi incominciaron le febbri e continuamente, o interpolatamente mi durarono molti anni. Vero è, che ne' miei ultimi anni vi ſtava piuttoſto bene. Ma era bene di que' luoghi; un bene cioè non mancante di febbri, e di altri malori; ma non sì continui, e moleſti, come ne' principj.

E' caſo in Orinoco rariſſimo, che vi ſi arrivi a' 50. anni; morendo quaſi tutti o nella fanciulezza, o quando loro va bene, nell' età virile, e più vegeta. Sarebbe ivi temerità, riprometterſi, come in Italia aſſai ſpeſſo, i ſeſſanta, e i ſettanta, e fin gli 80. anni di vita. Non ſono queſti fenomeni del cielo Orinocheſe; ove in ogni bocca ſono vecchi chiamati coloro, i quali ne hanno quaranta, e 50. Ed è infatti così, che di quell'

quell' età e per la debolezza della vita, e per le grinze, ed in tutto pajono fimilifsimi a' vecchi fettuagenarj ed ottuagenarj d' Italia. Tanto può fulla vita degli uomini un clima, qual è quello dell' Orinoco, nocevole.

Gl' Indiani, ftar dovrebbero meglio, ma vi ftanno peggio. E' tra effi rariffimo un vecchio, e recommi non piccola maraviglia certo *Parèca* chiamato *Jama*, il quale oltre i nipoti, aveva anche de' pronipoti; effendo tra gli Indiani fortunato quegli, che vede crefciuti i figliuoli. Non parlo quì delle epidemie, e di altre ftraordinarie malattie, cui foggiace di tanto in tanto quel clima. Baftano per ora le comuni, ed ordinarie di ogni anno a conofcerne in qualche maniera il veleno.

Dentro terra fi dicono dagli Indiani i loro paefi migliori. Ma oltre di che non fi conofcono mai bene i difetti de' proprj paefi, cui amiamo fopra ogni altro naturalmente; non faprei preftare lor fede, almeno in tutto. Sono le nazioni Orinocheft un piccol pugno di gente. Dunque, oltre la guerra non fempre comune, fono le malattie di que' luoghi, che le tolgono di vita. Anche tra' venuti di frefco, e cavati per gli uffizi de' miffionari da' boffchi, è ftrano trovarvi tra molti giovani qualche vecchio. E' dunque, dico io, a poca differenza lo ftefso il clima dell' interno paefe, che quello de' luoghi vicini all' Orinoco.

Vero è, che abitando molti Indiani dentro terra ne' monti, ed altri in altiffime macchie, ove non è fi moleffo il calore; vero è, dico, che par che debbano godervi falute. Ma Dio sà quanti altri mali vi fono. Io ne' loro paefi vi ho fofferta la febbre, e avutovi delle infreddature, che effi nondimeno dicono propr ie dell' Orinoco. Nella mia gita in *Auvàna*, luogo antico de'

de' *Maipùri*, vi patii con lor diſinganno i mali deſcritti, e lo diſſi loro più volte. Ma il proprio paeſe piace ad ognuno.

Mi ſi dirà. Ma ſono forſe migliori, non oſtante le ragioni addotte, gl' interni paeſi; e ſe tali eſſi ſono, perchè portar gl' Indiani, cavati da' loro luoghi nativi alle rive dell' Orinoco? Il dirò in poco. Chi vorrà ſtar ſolo, e lontano di molti giorni ad abitare co' barbari nel cuor delle macchie? Chi (ſupponendo anche buoni, miti, e fedeli gl'Indiani) chi, dico, ſarà di conforto al miſſionario nelle invaſioni de' *Caribi*, de' *Guipunàvi*, e di altri nemici ferociſſimi? Chi gli recherà, non dico il pane, ed il vino, che tanto non è ſperabile, ma le veſti almen per coprirſi, l' oſtie, e 'l vino per celebrare la Meſſa? Fan dunque ſaviamente i miſsionarj una quaſi catena di popolazioni ſulle ſponde de' fiumi, sì per proprio vantaggio; potendo in un' invaſione fuggire in barchetta; sì per utile anche comune; avendo dalle riduzioni e vitto, e remiganti quegli Spagnuoli, che indi paſſano pe' loro affari, o per ſervizio del Re. Ma in oggi oltre l'accreſcimento delle colonie ſull' Orinoco, utiliſſime, come ho detto, per queſto fine, altre molte ve n' ha dentro terra per ogni parte; e forſe i mali prima temutivi non ſono più ſpaventevoli.

LIBRO SECONDO

Del fisico degli Orinocheſi.

CAPITOLO I.

Delle fattezze.

NON credo a me disdetto, imitando lo ſtile delle ſacre carte, parlare in fine degli uomini, pe' quali da Dio fu la terra creata, che abbiamo deſcritta; e tutto ciò dirne, che o da relazioni fedeli ne ſo, o io per me medeſimo oſſervai con attenzione. Tra' libri, i quali ebbi già nell' Orinoco, niuno nè più raro, nè più degno di profonda ſpecolazione ſembrommi, che gl' Indiani, con cui conviſſi. Oh quali non immaginabili ſcene, quali e commedie, e tragedie, quali incredibili novità! Infinite, ſtarei per dire, ſono le coſe, che ſtudiando l' uomo Indiano, s' imparano. Io ne ho raccolte ben molte: ma importa il dirle con ordine.

Parleremo dunque primieramente del fiſico degli Orinocheſi, del morale dipoi, ed in fine della loro

polizia. Sotto il fiſico viene acconciamente il colore degli Indiani; le qualità de' loro corpi; le malatie, cui frequentemente ſoggiacciono; i loro medici, la morte, la ſepoltura, e le funebri cerimonie. Il morale de' vizj tratta, e delle virtù. Ma il politico porrà in veduta i capi delle nazioni ſelvagge dell' Orinoco, le loro coſtumanze, i lavori domeſtici, la coltivazione de' campi, la mercatura, la guerra.

Niuna coſa più picca, non ſo ſe dirmi la curioſità degl' inveſtigatori della natura; oppure di quelli a' quali niente nell' uomo aggrada, ſe non l' eſterna apparenza, niuna coſa, dico, più vivamente picca la curioſità, che la bellezza, o bruttezza delle nazioni foreſtiere, e ſono forſe le prime domande, che molti fanno, chiedendo degli Indiani. Io non ignoro, che ciò diceſi comunemente bello, o per contrario brutto, e deforme, che piace ad alcuni particolari, o diſpiace. Ma mi ſtudierò di parlare in maniera degli Orinocheſi, che ciaſcuno ne giudichi da per ſe ſteſſo.

Il colore degli Orinocheſi, comunemente è foſco, ma inclinante alquanto all' roſſiccio (Nota III.). Vero è, che alcune nazioni, a cagion di eſempio, gli *Ottomàchi*, ed i *Guami*, tirano piuttoſto al nero. Ma ſono di color tale nondimeno, che niuno tra eſſi vi è, che poſſa dirſi ſimile a' *Negri*, il cui colore abborriſcono moltiſſimo. Generalmente le nazioni vicine all' Orinoco, ſiccome le ſuddette, i *Jaruri*, e i *Quaquàri*, ſono più brune; più bianchi gli abitanti delle macchie interne, e de' monti. Bianchicci ſono dunque i *Mappòi*, i *Maipùri*, alcuni *Tamanàchi*, e ſopra tutti i *Macchiritàri*, e gli *Oji*.

Queſto è il colore, che gli Orinocheſi hanno, andando tuttavia nudi, e dimorando nelle loro ſelve. Ma fattiſi poi Criſtiani, e veſtitiſi, all'uſo di que' neofiti;

fici; levato anche il lezzo, e sudiciume de' colori, co' quali si dipingono la pelle, diventano più bianchi; cagionando poscia ribrezzo il vederli senza indosso le usate vesti.

E' loro gratissimo il color bianco, e non fanno che un piccol conto del nero. Alcuni perchè veggono gl' Indiani conversare quasi alla fraternale co' *Negri*, gli credono loro intimi amici, e che poco, o nulla curino gli Spagnuoli. Ma io porto diverso parere, e sono persuaso abbastanza, che il tratto familiare, che hanno gli Indiani co' *Negri*, proceda altronde. Si gli uni, che gli altri assai convengono nelle costumanze; sono poveri in egual forma, e quali per titolo di schiavitù, quali per debito vassallaggio soggetti a' *Bianchi* (1). Ecco la vera cagione di trattare tra loro con della familiarità; la bassezza de' natali, l'ugualità nel servire. Così tra sè non rade volte si uniscono i servidori di un medesimo padrone; così molti altri, i quali sulle labbra hanno il mele, il veleno nel cuore, e l' invidia.

Nel resto della bruttezza de' *Negri*, del puzzo, il quale tramandano, e del loro schifoso colore gl'Indiani sogliono fare delle saporite risate non meno tra loro medesimi, che con quegli Europei, co' quali hanno della confidenza. I *Bianchi* gli preferiscono a tutti, almen nella stima.

Una zitella Orinochese, che stà qual figlia accanto ad una dama Spagnuola, e ne indovina per piacerle anche i cenni, non servirebbe in conto veruno una *Negra*. So bene, che v' ha delle Indiane maritate co' *Negri*. Ma l' amore non ha legge. Più volentieri per avventura prenderebbero a marito un Europeo;

(1) Nome col quale in America chiamansi gli Spagnuoli.

e 'l prendono in fatti alcune volte. Ma sebbene contente sieno nel cuore, nol dimostrano tosto all' esterno per naturale abbiezione di animo; parendo loro di fare in così maritandosi, quel passaggio, che qui sposate ad un nobile, fanno le contadine. Tanta per ordinario è la stima, la quale verso de' *Bianchi* nudrono le Orinochesi.

Ma finiamo di dire ciò che avevamo per le mani. Di quella qualunque bianchezza, la quale o naturalmente hanno le Indiane, o acquistano vestite se ne pavoneggiano incredibilmente, chiamando nere, e deformi le altre. La statura si degli uomini, che delle donne non è, come qui pensan taluni, pigmèa; ma giusta comunemente in tutti ed in tutte; e tale, quale ordinariamente è quella degli Spagnuoli. Gli *Ottomàchi* sono più alti non solo, ma di un taglio affatto soldatesco. Le donne siccome allevate senza busto, e lungi dalle torture d' Italia, nella statura, e nella grossezza non sono diverse molto dagli uomini. Guardate al didietro, le terreste non di rado per uomini. Il tuono della loro voce è maschile; salvo le donne *Sàlive*, che l' hanno più dolce.

Nel rimanente si tra gli uomini, che tralle donne v' ha de' brutti, e delle brutte. I *Quaquàri*, ed i *Guàmi* sono i più deformi. Ma universalmente le membra di tutti gli Orinochesi sono proporzionate, e giuste; e reca maraviglia questa proporzione di fattezze in gente, che nell' infanzia non conobbe neppur per nome le fascie, e che gira di continuo nuda le selve. Non si veggono tra essi per ordinario nè zoppi, nè ciechi, nè gobbi, ne persona veruna, che abbia nella sua vita un difetto. Mi pare di sentire tuttavia le risa, che venuto alla mia riduzione per suoi affari un zoppo Indiano, eccitò in tutti. Uomini, e donne, fattisigli attor-

torno voller minutamente offervarlo, e quafi di nuovo fpettacolo, agiatamente goderne.

A dire il mio parere su d' una materia, poco intereffante al mio ftato; fono alquanto luridi, e foſchi, gli Orinocheſi, ma brutti non fono. I loro occhi fono neri, e vivaci, e le loro fattezze, ficcome abbiamo detto, fono giufte, falvochè alcuni hanno il naſo un pochino fchiacciato. I più belli fono gli *Aruàchi*: belli anch' effi i *Maipùri*, e i *Tamanàchi*; belli forſe, fe fentiamo gli altrui pareri, ancora gli altri Indiani (Nota IV.).

CAPITOLO II.

Delle compleſſioni degli Orinocheſi.

LA miſera fituazione degli Orinocheſi; il vagare continuo pe' boſchi, e pe' prati; l' eſſer eſpoſti preſſochè ſempre agli ardori del Sole; la vita in ſomma da fiera, che menano; ſembra a prima giunta, che portar ſeco dovrebbe una temperatura di corpo robuſtiſſima, orrida alla viſta, e da imo a ſommo peloſa. Eppure non và così, come noi in lontananza l' immaginiamo. Queſte tali genti, cui nominiamo a piena bocca ſelvagge, oltre la bellezza, di cui forſe non ſenza fondamento preſumono; ſono sbarbate, e di una compleſſione ſi gracile, e dilicata, che non pajono nate in campagna.

Da' capelli in fuori, de' quali ſono abbondevolmente provveduti dalla natura, non iſcorgeſi un pelo in tutta la loro vita; e ſeppur alcuni radi nel mento, o in altra qualunque parte ne mettono, ſimili alla lanugine de' giovanetti, gli ſtrappan toſtochè ſe ne accorgono. La ſorte medeſima tocca pure alle ciglia e per

ſino alle palpebre. Ma il levare i peli dalle palpebre non è cotanto univerſale, come lo ſvellerli dalle ciglia, e dal mento. Oh la brutta figura, che fanno quelli maſcheroni così pelati! Eppure ſe ne vantano come di ſingolar bellezza.

Per altro tra tanta turba pelata ſi trova ancora qualcuno, che ſia di contrario avviſo, e nudra a bello ſtudio i ſuoi peli. Il regolo degli *Oji* faceva gran pompa di que' pochi, che aveva nel mento, e ſe gli taſtava ſpeſſo per compiacenza; e udendo da' *Tamanàchi* da me ſpeditigli, che i miſſionarj eſſi pure gli aveano, ne reſtò contentiſſimo.

L' immaginaria bellezza, che gl' Indiani prima di portarſi alle riduzioni, penſano conſiſtere in ſimili bagatelle, vien loro a ſchifo dacchè fattiſi Criſtiani trattano cogli Europei; ed eſſendo di un genio, che naturalmente imita le altrui azioni, ſi provveggono di raſojo, e di ſpecchio, e ſi radono frequentemente la barba. Per molto vecchi che ſieno, non mettono mai che rariſſimi canuti; e ſempre i loro capelli ſono negri. Tra gli *Ottomàchi* vidi un vecchio recato di freſco da' boſchi, che gli avea roſſicci, e quaſi affumicati. I biondi ſembrano loro ſimili a' peli della ſcimia *Axaguàto*; e ne fanno delle beffe ridicole.

La loro capellatura è teſa ordinariamente, e groſſa a foggia di minute ſetole. Vi ſono però dell' eccezioni. Il regolo *Caravàna* avea i capelli finiſſimi, e morbidi, e alcuni pochi tra tanti Indiani ſi trovano, che gli hanno anche ricci. Ma intorno a' capelli è vario il penſare degli Orinocheſi, e chi per bellezza e gli nudre, e gli liſcia, e gli unge; chi tenendoli a vile, gli toſa affatto. Ma queſto è un effetto dell'uſo. Torniamo a quegli effetti, che pajono della natura, o del clima. Ordinariamente non hanno grinze nel viſo

e per

e per conoſcerne la vecchiaja, come diceva un ſignore praticiſſimo degl' Indiani (1), debbono mirarſi i loro piedi, nella cui parte ſuperiore, ſe ſono un tantino vecchi, vi hanno delle grinze.

Da nazioni sbarbate, come gli Orinocheſi ſono, qual robuſtezza può mai aſpettarſi? Niuna, o ben poca. In fatti non v' ha forſe nel mondo verun' altra gente, la quale ſia o più gentile, o più debole, o meno robuſta degl' Indiani (Nota V.). Sembrano fiori, che appena colti languiſcono; ſenſibiliſſimi ad ogn' inclemenza dell' aria, ſoggetti naturalmente a varie infermità, e di vita comunemente cortiſſima.

CAPITOLO III.

Dell' agilità degli Orinocheſi.

LA magrezza, de' corpi degli Orinocheſi non oſta punto alla loro agilità, e alla leggerezza incredibile, con cui fan uſo delle loro membra. Sono braviſſimi nuotatori; e sì uomini, che donne, con maraviglia de' riguardanti, nuotano ora colla faccia all' in giù, e movendo le mani, ed i piedi, come più comunemente ſi uſa; or ſopra il deſtro, o ſiniſtro lato, alzata in alto una mano, e vogando, quaſi con remo, coll' altra mano. Ma il più bello è il vederli traverſare dirittamente un fiume in poſitura ſupina, e colla pancia all' in ſu ſenza eſſer traſportati dalla corrente, e ſervirſi deſtramente delle loro mani, e de' piedi.

Queſta facilità, che gli Orinocheſi hanno in diſporre delle loro membra, come eſſi vogliono, e ſin-

(1) Sig. Capitano D. Gio. Antonio Bonalde.

golare altresì nel accomodarsi per remigare, senza recar peso, o sbilancio, sull' orlo medesimo delle *Canòe*. Quantunque sieno di mole ordinariamente piccole, e strette, vi stanno assisi a remare otto, o dieci Indiani, talvolta anche più; portandole sì diritte, ed uguali, e con tale equilibrio, che si va in essa senza pericolo, purchè soprastino almeno un dito al fiume, che solcano. Io l' ho veduto più volte, almen senza vento.

E' oggetto di riso, e di divertimento non piccolo agli Orinochesi il vedere, che entrando in barchetta un Europeo, se ne sente subito la gravezza, e perduto l' equilibrio vi entra tosto dell' acqua. Mettonsi perciò gli Europei comunemente nel mezzo della *Canòa*; ed è tenuto per Indiano quegli, che senza incomodo altrui può facilmente sedere in sul bordo.

Sono leggerissimi tutti in salire negli alberi; e veggonsi non di rado a corre le frutta nelle lor cime le donne ancora più deboli. Che se loro non riesce per esserne liscia, e sdrucciolante la corteccia, il salirvi attaccandosi ad essi, adoperano un altro mezzo. Fanno un cerchio di vitalbe; e messivi entro i piedi, se ne servono d' appoggio, e di sostegno a salire.

Sono tutti e maschj e femine di vita assai snella; e muovono come lor piace, ad ogni parte le loro membra. Non hanno bisogno, come noi della mano per raccorre, a cagion di esempio, un coltello, oppure uno spillo caduto in terra. Ma senza punto abbassarsi, l' alzano gentilmente colle dita de' loro piedi; le quali, siccome non avvezze alle scarpe, non sono le une all' altre soprapposte, ma larghe, e separate. Aprendo dunque l' indice, dirò così, e il pollice de' piedi, alzano con essi da terra la robba caduta, con quella facilità, che noi l' alziamo colle mani.

In

In ſaltar poi da una in un' altra parte, da uno ſcoglio, ſe non è troppo lontano, in un altro, ſono aſſolutamente mirabili. Dirò ciò che ho veduto cogli occhj proprj. Ito in cerca di certa vitalba, che ſerve a legare i polſi indeboliti, con un giovane *Tamanàco* una volta, ſalii con iſtento, ed attaccato colle mani, e co' piedi lo ſcoglio, nella cui cima ſi ritrovava. Il giovane mio compagno appoggiommi ſempre, ed ajutommi a ſalire. Ma ſaliti che fummo, era un piacere il mirarlo ſu, e giù camminare per lo ſcoglio, quaſi paſſeggiaſſe piacevolmente in un prato. Non è queſto il più bello. Vide in vicinanza un altro ſcoglio, ſeparato una buona canna dal primo. Volle lanciarviſi; e vi ſi lanciò in fatti, come un uccello.

Un altro fatto più raro. Nel mio viaggio al fiume *Tùriva*, che sbocca come altrove narrammo, nel *Suapùri*, vi era tra gli altri remiganti il ſuddetto giovane, il cui nome è Luigi Uàite. Tra mille dirupi, i quali ad ogni paſſo ne' diſabitati luoghi s' incontrano, mi era di conſolazione la ſua preſenza. Or ſentaſi ſe io n' ebbi ragione. Arrivoſſi dopo quieto e tranquillo navigare qualche giorno, in un luogo, ove chiuſo dagli ſcogli per ogni banda, per quanto appariva, il *Suapùri*, volcano dare onninamente in dietro i *Tamanàchi* e i ſoldati, che mi accompagnavano. Incoraggiatili alla meglio, e dicendo loro non eſſer mio animo di ritornare, ſe non dopo trovati gli *Areverìàni* (per parlare a queſti, e per renderli Criſtiani ed amici era deſtinato il viaggio) penſai al mezzo di paſſare gli ſcogli, che v' erano.

Diſſi a' compagni, che cercaſſero dalla deſtra ripa il paſſaggio alla barca, e veduto vicino uno ſcoglio piano, miſimi coll' *Uàite* a camminarvi ſopra, per portar-

tarci alla parte ſiniſtra del fiume. Affaccendati in cercare il paſſo gli altri, andava io tutt' allegro camminando pel diviſato ſcoglio coll' *Vàite*. Quand' ecco, che in lontananza tuttor grande dalla riva, lo ſcoglio, che parea prima unito alla terra, ci mancò improvviſamente. Voglio dire, che finito il primo ſcoglio, un altro ve n' era a paſſare, diſtante da noi quattro, o cinque palmi, e tra due ſcogli una voragine, per cui precipitavaſi impetuoſo, e formidabile il fiume. M' inorridii, com' era naturale, al pericolo; e alzata forte la voce, chiamai i compagni per dare in dietro, e per paſſare il fiume in barca con eſſi. Ma tra per la lontananza, tra per lo ſtrepito grande del fiume in quel luogo non mi ſentì veruno. Levommi d' impaccio il *Vàite*; e preſomi, non ſo con qual ſua eſtemporanea riſoluzione, in iſpalla, mi portò, ſpiccando un ſalto, e ſenza punto avvedermene, all' altro ſcoglio. Fuor di me non meno per la maraviglia, che pel paſſato pericolo, vidi arrivato a terra i compagni, i quali paſſata finalmente la barca, eran giunti anch' eſſi alla riva. Seguitai, quieti tutti e contenti, il viaggio. A dirlo, uſcirei fuor di propoſito: ma ben ſi vede ſe ſieno ſnelli davvero, e leggieri gli Orinocheſi.

CA-

CAPITOLO IV.

Del genio degli Orinocheſi.

NOn entro per ora ad inveſtigare minutamente le variazioni di ſembiante or gajo or meſto, or amabile or diſamabile, e truce, prodotte negli Orinocheſi dalle varie paſſioni più dominanti. Ma di quel genio preſentemente io parlo, che può dirſi un quaſi fiſico effetto del clima, dell' educazione, e de' cibi, e che in ogni nazione ſcorgeſi a poca fatica ne' primi abbordi. E benchè ſia malagevole il dir dell' eſterno ſenza traſcorrere all' interno, e per conſeguente ſenza toccare, almen qualche poco, il morale, procurerò non per tanto di non trapaſſare i limiti, che mi ſon preſiſſo.

Generalmente adunque parlando, ſono gli Orinocheſi di genio allegro; ma ſopra ogni altra nazione ſpiccano i *Maipùri* per l' affabilità, e amorevolezza, con cui trattano i foreſtieri. Quindi è l' amore, che portan loro gli Europei tutti, che li conoſcono. Non v' ha forſe Indiani, che più ſi affacciano all' umore di ognuno. Fanno delle amicizie con tutti, ed appena trovaſi in Orinoco una nazione, in cui non ſiavi qualche *Maipùre*. La loro lingua ſiccome facilisſima ad imparare, è divenuta tra gli Orinocheſi una lingua di moda; e chi poco, chi molto, chi mediocremente, chi bene, la parlano quaſi tutti. I *Maipùri* nondimeno (il che toglie loro un gran pregio) ſono incoſtanti, poco ſchietti, e non tanto internamente buoni, quanto per l' innata loro civiltà compajono agli altri.

Sono di più contegno, e meno anche allegri, ma coſtanti e fedeli i *Tamanàchi*. Gli *Ottamàchi* ſono barbe-

bari di per ſe ſteſſi, nimici della fatica, e feroci. Senonchè a queſte naturali qualità accoppiano un genio curioſo e quaſi puerile, che gli rende amabili a tutti. Veduta appena in vicinanza della loro riduzione ſull' Orinoco una barca, si affollan tutti maſchj e femine, per aſpettarla nel porto, e per domandare a' foreſtieri, donde vengono? ove vanno? e che portano? Per aver poi qualche bagatella dagli oſpiti, gli chiamano, quaſi nati, ed allevati foſſer tra loro, col dolce nome di amici.

Gli *Ottomàchi*, eccetto quelli, che tuttavia gentili ſtanno ad abitar nelle ſelve, uſano queſte finezze ad ognuno. Ma ſe qualche perſona dimoſtra loro dell' amorevolezza, e per contentargli ſparte tra loro delle coſette lor grate, non è facile il dire quante le ſien affezionati, ed amici. Io ebbi la ſorte di eſſer uno di queſti; e parea proprio al mio arrivo in quel porto, che vi giugneſſe chi portaſſe loro un teſoro. Tante erano le dimoſtrazioni di affetto e di ſtima, colle quali mi riceveano. Nelle macchie però, ſtantechè gli Orinocheſi tengano ogni foreſtiere per inimico, e per iſciocco ſoſpetto ne teman la morte, o la ſchiavitù, ſono ferociſſimi tutti. I dominanti *Carìbi* non hanno mai eſercitato ſu queſta nazione il macello, fatto per trent' anni dell' altre.

I *Sàlivi* ſono di genio mite, ma deboli, imbelli, ed atti poco alle armi. Sono amici a tutti, chiamando ogni nazione col nome di *Panàri* (1) i *Carìbi*. Ma Dio vi guardi da loro. Son finti al ſommo; e il mele, che hanno in bocca, è tanto fiele nel cuore. Voglion ſubito, arrivati che ſono alle nazioni amiche, de' divertimenti, e de' balli. Ma che però? Paſſato ac-

(1) Amico.

accortamente da essi, improvvidamente da quegli scimuniti amici in continue ubbriachezze il giorno, e la notte; quando meno sel pensano prendendo le *Macàne* e gli schioppi, gli uccidon tutti, o gli legano.

I *Guipunàvi*, i *Parèni*, ed i *Caveri* sono valorosissimi; ed è un peccato che nazioni sì brave, sien poi sì viziose, e sì guaste, col mangiare quasi cibo usuale le umane carni, e andare in caccia d' uomini, come di altrettante fiere. Quest' Indiani sono i soli antropofagi dell' Orinoco; e benchè il sieno talvolta gli *Avani* ancora, ed i *Maipùri*, non sono però che i loro amici, oppur gli allevati tra loro. I *Carìbi*, comechè crudeli, e di ogni nazione Orinochese nemici, non usano carne umana; toltine i balli, ne' quali è fama, che mangin per vanto il cuore degli uccisi nemici. Ma ciocchè di passo, e per motivo di gloria barbara da' *Carìbi* vien fatto, usasi pressochè giornalmente da' *Guipunàvi*. Non è a me noto, che sfaminsi uccidendo per ingordigia anche i proprj nazionali: ma che nelle risse fra loro, restandovi morto qualcuno, nol facciano incontanente in pezzi, e non sel divorino allegramente, nol credo. Contuttociò la loro passione è specialmente pe' forestieri, sien *Bianchi*, sien *Negri*, sieno Indiani. In una gran fame mangian tutti senza diferenza. Ma nelle ordinarie, il boccone loro più grato sono i fanciulli, e le donne giovani, e grasse. Dicon dilicatissimo il ventre, ed i piedi.

Non v' è a mio credere, toltone questo vizio, una nazione più stimabile, de' *Guipunàvi*. Hanno un fare Europeo, un' aria militare, e civile. Odiano i colori posticci, e sono bianchi oltre ogni gente Orinochese. I regoli, o capitani, come gli Spagnuoli gli chiamano, hanno un portamento grave, e gentile; e si

essi,

essi, che i loro sudditi vanno comunemente vestiti anche nelle lor selve.

Son rozzi, amanti del bujo delle selve, e poco affezionati a' forestieri i *Piaròi*, i *Quaqui*, i *Guami*, i *Quaquàri*. Di genio zingaresco i *Guaìvi*, e i *Ciricòi*; i quali non han capanne, se non tumultuarie; girando continuamente le selve ed i prati con indosso i domestici arnesi, e i loro teneri figliuoli, che portano in ispalla, oppur ne' canestri. La nazione de' *Jaruri*, benchè somigliante in molto a' suddetti, ha delle pregevoli qualità. Da queste Orinochesi nazioni, delle quali ho detto, potrà facilmente argomentarsi del genio dell'altre; essendovi in tutto l'Orinoco, eccetto le lingue, e certi strani usi, procedenti dall' ignoranza, dalla pigrizia, e da' vizj, il medesimo modo e nel pensare, e nel fare.

CAPITOLO V.

Della nudità degli Orinochesi.

LE nazioni selvagge dell' Orinoco per mancanza di vestimenta, oppur di rossore, son tutte nude. Vero è, che quel caldissimo clima non permetterebbe loro di caricarsi di abiti, come il nostro. Ma senza troppa angoscia, come fan poi abbracciato il cristianesimo, potrebbero portarne de' leggieri. Contuttociò tra gentili di sè padroni, nè timorosi di Dio, come i cristiani, non è sperabile tanto. Anzi il veder persone vestite fa loro quella maraviglia, che a noi farebbe, se le guardassimo nude.

Diedi alle donne, quanto prima potei, non soffrendo-

domi il cuore di vederle nude, un facco lungo (1) con cui veſtirſi; e diſſi loro che 'l portaſſero ſempre in doſſo. Ma quanto vel tennero? Indi a poco, datoſi ordine da' Fiſcali (2) per levar l'erba rinata nella piazza della riduzione, vi accorſero tutte nude, come per l'innanzi. Accortomi dalla mia caſa di ciò, che paſſava; Oh! queſto non va bene, diſſi; sù via, rimettetevi le voſtre veſti. Nò, ripigliò una di eſſe più ſpiritoſa, nò: ci vergogniamo di andar veſtite. A chi mai, ſe non a coſtoro, verrebbe in mente una ſimil riſpoſta? In ſomma la nudità, che reca sì giuſtamente roſſore all' Europee, non è di verun impaccio alle barbare.

Ne' principj non fanno uſo della veſte, ſe non quando vanno alla chieſa, o debbono per loro affari preſentarſi al miſſionario. Avvezze poi a poco a poco ad uſarla, ſottentrato il criſtiano roſſore, la prezzano in maniera, che non la depongono, neppur dormendo. Non ſi vedean mai oggidì ſenza veſte; e con mio piacere incredibile ſentii più volte da' Fiſcali, che nemmen viaggiando, o dimorando ſenza rimbrotti de' miſſionarj ne' lor poderi, non le deponevano. Queſto, ſiccome vedeſi, è motivo di ſomma conſolazione a chi per convertire Indiani dimora tra tante miſerie in que' luoghi.

Ma quì non finiſce. Quelle Indiane, che innanzi di ridurſi alla fede aveano tanto a ſchifo il veſtire, aperti poi gli occhj, e vedute le criſtiane antiche abgliate in varie forme civili, cominciano bel bello ad invaghirſene anch' eſſe, e vogliono a gara, per meglio veſtire, le tele più ſcelte. Al principio ſuppli-

ſca-

(1) In Iſp. Nagua.
(2) Piccolo magiſtrato, che ha cura dell'onestà delle riduzioni.

ſcano i miſſionarj in quella maniera, che poſſono: Ma meſſe poi dagli Orinocheſi in una riduzione, diciam così, le radici; ſi veſtono a loro ſpeſa, ſeminando il granturco, ed altri commeſtibili per comperare le tele.

E' coſa ben grata in bocca di barbari, accoſtumati ſenza roſſor nelle ſelve, ſentire in viſitando il miſſionario i lor ſeminati: queſto pezzo di granturco ho deſtinato per veſtir me; queſto per la mia moglie; pe' figliuoli queſt' altro. Non è così de' gentili; e ci vuole dello ſtomaco, e della pazienza grande, qualor ſi viſitano per cavargli dalle lor ſelve.

Tutti e maſchj e femine ſiccome già diſſi, ſono nudi; non portando indoſſo che il ſolo perizoma come i noſtri primi progenitori dopo il peccato. Il perizoma Orinocheſe diceſi comunemente *Guajuco* (1); ed è di varie maniere. Quello delle donne, col quale reſtano dall' una banda, e dall'altra coperte per ordinario in tutto, è lungo due palmi in circa; ma in largo ſtendeſi appena uno. Quello degli uomini, benchè piccolo in alcune nazioni; è nondimeno in tutte più grande del feminile, e ſimiliſſimo a' noſtri ſciugatoj. Ma i principali, e civili, particolarmente i *Carìbi*, l' uſan più lungo, e lo ſtraſcinan per pompa al di dietro. Ecco le uniche veſtimenta degli Orinocheſi modeſti; poichè non mancano, ma rade aſſai, delle nazioni nudiſſime in tutto. Di queſto inſoffribil carattere ſono al fiume *Appùre* i *Quaquàri*: di queſto non pochi tra' *Chirràpi*, e tra' gli *Avani*. Queſti ultimi, che io feci chiamare alle ſponde del fiume *Auvàna* dall' interno delle ſelve per mezzo di un Indiano neofito, mi ſi preſentarono nudi affatto uomini e donne.

Fum-

(1) In Iſp. Guayuco voce preſa dalla lingua Caribe.

Fummi allora di non piccola consolazione la debol vista; di maggiore poi l' esserne in tempo avvertito da un amico soldato, il quale per mio ordine fece in pezzi i fazzoletti, che io avea recati meco, e gli gittò alle donne, le quali facendone delle risa, e delle ammirazioni, se li misero indosso.

Ebbi, a dir vero, una gran fortuna. Non così accadde ad un altro missionario. Ito anch' egli in cerca di gentili alle selve, e trovatigli tutti nudi, tagliò loro abbondevolmente de' perizomi per ricoprirsi. Ne riser le donne al lor solito; e l'accettaron bensì, ma per porselo al collo a foggia di fazzoletto; non venendo loro in mente per l' innata barbarie il fine, per cui veniva dato loro dal missionario. Avrei degli altri racconti ridicoli. Ma non posso dirli senza fastidio de' miei lettori, e mio.

CAPITOLO VI.

Degli ornamenti delle donne Orinocheſi.

SI crederà di leggieri, che donne nate alla macchia, e avvezze a star tralle fiere non curin punto la bellezza, e il comparire in maniera gradevole innanzi a quelli, che seco loro convivono. Eppure non è così. Sonosi di sopra sentite le risa, le quali fanno de' naturali difetti, e le gare per la loro qualunque bianchezza. Odansi ora gli abbellimenti, co'quali a loro parere, si rendon più vaghe. Alcune Indiane siccome le *Salive*, e le *Carìbi*, ed una volta le *Tamanàche*, gran caso fanno de' lunghi capelli. Spesso li pettinano, e per dar loro del risplendente, e del lustro, gli ungono di continuo, adoperando a questo effetto l' olio di tartaruga, o quello della palma.

ne' pubblici divertimenti le *Tamanàche* vanno cariche in quasi tutta la vita di filze variate di margheritine; delle quali filze altre avvolgono alle braccia sopra il gomito, ed a' polsi delle mani; altre legano sotto le ginocchia, altre al collo del piede; oltre alla lunga fascia, con cui adornano la cintura (1). Molte Indiane ed in ispecie quelle, cui piace d' imitare le *Caribi*, che preferivevan prima le mode, usano di certe piccole calze sul collo del piede (2), le quali sono un tessuto di filo di palma assai forte, e dell' altezza di quattro in cinque dita. Non se le levano mai finchè non si logorino affatto; e siccome sono strettamente accostate alla carne, premuta di continuo da questo legame, le loro gambe diventan grosse, e deformi, ma esse le credon bellissime. Il sito delle calze non essendo mai veduto dal Sole, è bianco assai, e sembra un segno di catena legata a' piedi, e rientrata nelle carni.

Non è senz' ornato neppure il perizoma. Alcune il portano di belle tele; alcune di rozze, ma tessute con fili di varj colori. Il perizoma delle *Arruàche*, il quale pende loro davanti a modo di piccolo grembiule, è un intreccio di fili di margheritine di diversi colori, molto stimato dalle Indiane. E veramente il meriterebbe, se restassero con esso coperte in tutto (3). Vendesi questo perizoma a prezzo carissimo dalle *Aruàche* alle femine forestiere selvagge.

Ma le Indiane ridotte depongono insensibilmente questo barbaro ornato; contente di andar vestite di belle tele le feste, e di ordinarie ne' dì feriali, e con al

(1) Ivi num. 5., ove rappresentasi una Tamanaca in abbigliamento da ballo, con accanto il marito, messo al num. 6.
(2) Ivi num. 4.
(3) Ivi num. 7.

collo, ed a' polsi alcuni globetti di vetro, di granati, o di margheritine. Il vestito poi delle Cristiane, tolte alcune poche, che ivi vestono alla Spagnuola, è un sacco lungo cucito da due lati, con cui rimangono coperte da capo a piedi. E' similissimo ad una gonna, che in vece di legare a' fianchi, o di dietro, stringesi co' nastri sul destro, e sinistro braccio al di sopra (1).

CAPITOLO VII.

Degli ornamenti degli uomini.

NOn tutti gli Orinochesi, ma i più certamente hanno tagliati, e tosi quasi del tutto i capelli. I *Maipùri*, e gli *Avani* vi lasciano de' piccoli ciuffi, e talvolta due, o tre soli capelli per bellezza, e per gala (2). Tosansi poi la testa sì per togliere da essa ogni immondizia, sì per non esser presi pe' capelli nelle lor guerre, gettati a terra, e vinti più facilmente. Le nazioni Orinochesi di capo toso sono tutte valorose e guerriere, e tengono per infingardi, e che sfuggono nelle battaglie il nimico, coloro che portano de lunghi capelli.

Non v' ha nazione alcuna selvaggia, che usi di cappello, o di altro a coprire la testa. Ma a tutti sono famigliari i pennacchi per adornarsi, e per comparire più belli. Alcuni di questi pennachi cingono a guisa di corone la sommità della fronte (3); alcuni sono alti

(1) Si vegga la Tav. II., in cui al num. 1. e 2. sono disegnate due donne Guipunàvi vestite nella suddetta forma.

(2) Tav. II. num. 3. in cui rappresentasi un Maipùre a sedere.

(3) Ivi num. 4., e 6., ove è disegnato un Guipunàve in atto di arrossire le umane membra su d'un graticcio messo al num. 5.

ti a foggia di mitre (1). Le corone ſono fatte di piume vaghe di uccelli; e alcune tra' *Guipunavi* ne vidi che ſono di un guſto maraviglioſo. Le alte ſono compoſte di penne di *Rare*, o di altri uccelli viſtoſi. Per gradevol che ſia ad ogni nazione Orinocheſe il pennacchio, non tutte però lo uſano ugualmente; e tranne il ballo, in cui molti l' adoperano, vanno quaſi ſempre a teſta nuda, e ſcompoſta, ſe ſon ſelvaggi.

I montanari infilzano in bella maniera i denti di tigre, di coccodrillo, e di altri animali per ornamento del collo (2). Altri in cambio di denti, vi tengono delle radici odoroſe. I *Parècbi* (anche colà ogni nazione ha le ſue mode) vi hanno delle filze di vainiglia.

Tutti gl' Indiani nell' infanzia ſi bucan le orecchie; e fin d' allora i *Tamanàchi* vi metton dentro de' piccoli fuſcelli, de' quali appena ſi vede la punta al di fuori. I *Cavèri*, e molti tra' *Maipùri*, e tra gli *Avani*, credendo di accreſcere bellezza al loro viſo, forano le orecchie in maniera, che ſono di ſpavento al guardarle. Il buco, che fino da piccolini vi fanno, è tale da potervi entro capire un ben groſſo fuſcello; e ſarebbe queſto di avanzo per renderli deformiſſimi. Ma ſecondo il loro penſare, non credono loro disdire, ma eſſer anzi di onore queſto barbaro abbellimento; e mutando di tanto in tanto il fuſcello; paſſando gradatamente da' piccoli a' mediocri, da' mediocri a' maſſimi; slargano di tal ſorta il foro dell' orecchie, che potrebbe agevolmente paſſarvi un limone.

(1) Si oſſervi la Tav. I. num. 3., in cui ſi è poſto un regolo Caribe in atto di ſpartir delle robe tra gl'Indiani ſelvaggi, con in teſta il pennacchio a mitra.

(2) Tav. I. num. 1., in cui trovaſi un Quaqua con queſto abbigliamento.

ne. Ordinariamente affinchè fia più bello, ed appariſcente il forame, vi tengon dentro un cerchietto di legno. Talvolta il levano; e allora ſono ſi lunghe le loro orecchie, che pajono appunto tant' aſini (1).

Neſſun Orinocheſe porta de' pendenti agli orecchj: ma gli amanti delle mode *Carìbi*, in vece di denti, e di odoroſe radici, uſano al collo un altro ornamento ben raro. Nomaſi *Ciaguàla* (2), ed è ſimile alle corone, che diciam Greche tagliate in mezzo. Queſta *Ciaguàla* la quale è fatta di legno piatto, ricoperto in non iſpregevol maniera con laſtra di argento, mettefi ſotto la barba, legata al collo con de' cordoni di bambagia, pendenti graziosamente ſulle ſpalle di chi la porta. Quegli che tra gli Orinocheſi ha la ſorte di aver queſt' ornato, ſe ne pavoneggia a paſſo grave tra ſuoi compagni. Molti, ſpecialmente *Quaqui*, *Tamanàchi*, e *Carìbi* legano a' polſi de' groſſi fili di bambagia con de' fiocchetti pendenti. Altri non vi portan nulla, e ſono nude affatto, e diſadorne le loro braccia.

Ho detto di ſopra del perizoma, con cui ſi cuoprono gl'Indiani; ma nulla ho detto della cintura, alla quale il ſoſpendono. Tutti adunque, sì maſchj, sì femine per ſoſtenere, e fermare il perizoma ſi legano a' fianchi certi groſſi fili di bambagia, o di palma. I *Tamanachi* chiamano queſta cintura *Jecheimutì*. Chi crederebbe mai, che anche in queſta ridicola coſa vi ſia tra' ſelvaggi la loro moda? Eppur v' è. Le cordicelle, che ſtringono al pettignone gli uomini, ſon ſemplici e rozze, di filo di cotone, come abbiam detto, ovver di palma. Ma le Indiane fanno a queſt' uopo delle funicelle de' proprj o degli altrui capelli del-

(1) Tav. II. num. 4., ove ſi pone un Càvere orecchiuto.
(2) Tav. I. num. 3.

della groſſezza dello ſpago ; e le torcon sì bene, che niente meglio. Han degli ordigni appoſta per queſto lavoro ; e con eſſi in mano giran le capanne, e le ſelve. Di queſti cordoncini ne unifcono molti inſieme, e ne fanno una bella faſcia per uſo de' lor perizomi. Queſta moda però non è univerſale in tutte, ma nelle ſole imitatrici delle *Carìbi* ; *Tamanàche* cioè, *Parèche*, *Quaque*, ed alcune altre. Le *Ottomàche*, e le *Guaìve* ſon diſadorne, con cintola rozza di fil di palma, un mazzo di fibre pur di palma per perizoma, e vezzo miſero di terra cotta, o di vetro.

Diſſi de' calzari delle Orinocheſi. Tra gli uomini pure alcune nazioni vi ha, nelle quali uſaſi una ſpecie di calze ſul collo de' piedi. Senonchè queſto legame non iſtringeſi così forte, come il femineo ; ed è un compleſſo di groſſi fili di cotone con all' eſtremità de' fiocchetti, che ſventolano nel camminare. Direſte alati i lor piedi, e ſimili a quei di Mercurio. Tanto il favoloſo racconto vedeſi verificato nell' Orinoco (1).

Chi direbbe, che di perſone così maſcherate poſſa farſene un Criſtiano? Il certo ſi è nondimeno, che a non gran tempo, dacchè vien loro ſpiegato il Vangelo, depongono a tal ſorte i primi antichiſſimi riti, che non pajon più quelli ; migliorando colla nuova legge oltre all'anima, anche il lor corpo; benchè per la lor povertà non portino d' ordinario indoſſo che i ſoli calzoni, una copertina di lana ſpaccata in mezzo a foggia di pianeta (2), e il cappello, ch'eſſi medeſimi fanno con foglie di belle palme.

(1) Si vegga la Tav. I. num. 1.

(2) Dagli Spagnuoli diceſi Camiſéta, o Ruàna. Queſt'uſo di veſtire è univerſale nelle provincie di Terra ferma.

CAPITOLO VIII.

De' colori, co' quali ſi dipingono gli Orinocheſi.

MAſchj e femine, ſe mancanti ſono di veſtimenta, per coprire le lor carni, noi ſono però di colori varj, co' quali dipingerſi da capo a piedi; e quel concetto han eſſi de' colori per occultare in qualche modo la nudità, che noi abbiamo degli abiti, che adoperiamo. Non compajono in pubblico che con della vergogna, ſenza i loro uſati colori; ed è loro di tanto ribrezzo il farſi innanzi a' lor pari così diſadorni, com' eſſi dicono, di quanto a perſona ben nata ſarebbe il produrſi ſenza le ſolite veſti.

E perchè più chiaro ſi vegga, che gli Orinocheſi tengono i colori in quel conto, in cui noi Europei ſiam ſoliti di tenere gli abiti; eccone altre riprove preſe dal modo di uſarli. V' ha dunque primieramente un modo di dipingerſi, che non impropriamente poſſiamo dir giornaliere, e comune; ed è quello, che uſaſi ne' dì feriali; tutto ſemplice, e non avente veruna variazione, come ne' giorni lor geniali, e feſtivi.

Ogni giorno dipingono la lor vita tutta di un ſolo colore. Amano appaſſionatamente il roſſo. E dando di mano alle palle di *Anòto*, ſe ne impiaſtran tutti, ſenza eccettuarne neppure i piedi. Queſta ſtrana moda è cotanto univerſale ne' nuovi Indiani, che non v'ha niuno, che la tralaſci. Diventa roſſo quanto eſſi toccano; perizomi, tele, ferri, tutto s' imbratta. Siccome poi le palle di *Anòto* ſono rimeſcolate nell' olio crudo di tartaruga, che facilmente impuzzoliſce, portan la peſte dovunque vanno. Ma guardiamci per

ora

ora di por loro in discredito il caro *Anòto*. Verrà tempo, in cui sentendo de' bravi missionarj, apranngli occhj da per se stessi a conoscerne la bruttezza.

Ma rozzi tuttavia, non san farne di meno. Che se un Indiano o per mancanza di colori, o perchè stette tutto il giorno alla caccia, o a lavorare la terra, non ebbe campo di anotarsi (1) al suo tempo; tornato a casa la fera, la sorella, la moglie, o la madre han tutto il pensiero di dipingergli almeno i piedi. Gradisce infinitamente questa qualunque finezza, e adirasi in sommo se per mancanza di colori, o per altro motivo non vien dipinto.

Le pitture adoperate ne' balli, e ne' giorni, ne' quali sono soliti gl' Indiani di fare delle loro bevande quell'uso, che qui facciamo dell'acqua, sono più strane; e dipingonsi tutti e tutte con quella flemma, con cui le nostre donne, perdendo gran tempo, si abbigliano ne' loro gabinetti. Vedreste allora gli Orinochesi fare una figura ridicolissima, e tale, quale molti fan pazzamente in Italia nel carnevale. Si dipingono mezza faccia di giallo, di rosso l' altra metà; di rosso pure il petto, le spalle, le coscie, ed i piedi. Le braccia le impiastrano alcuni di nero. Ad altri piace il rosso alle braccia, e il nero, quasi guanti, alle mani.

Le donne poi per meglio adornarsi, e rendersi più vistose ne' balli, tiran fuori dalle zucchette (in questi scatolini ripongono i loro vezzi) tiran, dico, fuori dalle zucchette i colori, e le collane di globetti di vetro più rari; e cariche tutte da capo a piedi nella maniera di sopra descritta, di essi globetti, si presentano

(1) In Isp. dicesi Anotarse, voce significante l'azione, con cui gl'Indiani si dipingono coll' Anoto.

no unite a molte compagne, ne' luoghi del ballo. Non terrebbe in simili occasioni il riso neppure un Catone. Tanto è irregolare, e barbaro il modo, con cui compajon dipinte.

Alcune Indiane, avendo a quest' effetto delle stampe di terra cotta ne' loro scrigni, cioè in canestrini di foglie di palma, aggiungono de' vaghi rabeschi alle coscie ed al petto coloriti vistosamente con *Cica*(1). Questa sorta di ornato è una moda *Carìbe*, tanto colà stimata, come quì la Francese, o l' Inglese. Ma queste mode, qualunque sieno, o *Carìbi*, o di altri, non sono in uso, che tra gl' Indiani selvaggi, ed i nuovi, deponendo poi rendutisi Cristiani, ma con istento, ogni colore, con cui prima si dipingevano.

Dissi con istento; perchè, come poc' anzi accennammo, sembra loro stravagantissima una persona, che senza dipingersi compaja in pubblico; facendone a gara maschj e femine, come di persone nude, delle risate, e delle beffe più amare. Per altro non è questo il pensare di tutti gli Orinocchesi. I *Guipunàvi*, i *Càveri*, e quasi le nazioni tutte dell'alto Orinoco non dipingono che il solo viso, essendo moda *Carìbe*, imitata dagli Indiani del basso il colorirsi tutto. Quei, che son di genio *Carìbe*, come i *Tamanàchi*, i *Sàlivi*, ed alcuni *Maipùri*, ed altri fan de' colori un altissimo conto, e tengon per vili le nazioni, che se ne astengono. Ma noi, benchè forse necessariamente, abbiam deviato dal fisico degl' Indiani. Torniamo al proposito.

CA-

(1) Ne fu parlato Tom. I. Lib. IV. cap. XII.

CAPITOLO IX.

Delle malattie, cui gli Orinocheſi ſoggiacciono.

UN corpo, qual è quello degl' Indiani, gracile, dilicato, debole, perpetuamente nudo, ed eſpoſto di continuo alle piogge, od al Sole; è neceſſario, che ſia il berſaglio di mille ſtraniſſime malattie. Infatti non v' ha nazione più infermiccia degl' Indiani; e quegli ſtan bene, che meno male la paſſano. Ma dovendo io dire de' mali degli Orinocheſi, non farà forſe inopportuno il notare, che non ſono punto ſoggetti ad alcuni di quelli, che noi patiamo. Io non ſentii mai dire nè di renelle, nè di pietra, nè di allentature. Gli accidenti, le paraliſie, e le morti repentine, ſono rariſſime.

Ma ſe queſti mali ne tolgo, oh quanti altri, e di qual venefica impreſſione ne' corpi, ſon io coſtretto di raccontare! Si è detto già ſparſamente più volte delle febbri, cui ſon ſoggetti. Ma non ſi è mai detto abbaſtanza. E coſa affatto ſtrana, che qualcuno tra eſſi vi ſia, che paſſi un anno ſenza febbre. I meſi però più pericoloſi ſono al primo calare del fiume, e quelli, ne' quali ritornate le piogge incomincia a ricreſcere. Può allora appendere, quaſi da gran pericolo liberato, un voto agli altari, chi non è moleſtato da febbre, come gli altri.

Le mie febbri, che durarono con piccolo interrompimento ſei anni, incominciarono appunto di Settembre; meſe in cui cala il fiume. Gli Europei nulladimeno, ſiccome anche ſopra accennai, vi godono qualche ſalute. Ma di febbre or terzana, or quartana muojono moltiſſimi Orinocheſi. Nella mia dimora in quel-

quelle contrade sì lunga, non accadde se non una volta sola, che il numero de' nati eccedesse quello de' morti. Dico nella riduzione in cui stetti, poichè quella di *Vruàna*, e di *Cabrùta* erano più sane. Eppur sono gli Orinochesi fecondissimi; e a stare in paese di miglior clima potrebbero popolarlo in pochi anni.

Uno de' sintomi, che spesso accompagnan le febbri degli Orinochesi sono gli scioglimenti di ventre, procedenti forse e da' frutti, che mangiano, e dall' acque infalubri, le quali bevono. Questo è un male, che stesosi quasi epidemia in una riduzione, porta da questa all' altra vita parecchi Indiani; consumandosi in pochi giorni, e riducendosi con indosso la sola pelle, quasi spiranti cadaveri. Che se, come spesso addiviene, allo scioglimento comune del ventre vada ancora unito del sangue, è allora un miracolo, che ne campi veruno.

Oltre alle disenterie comuni, ed a sangue vi sono pure de' bruttissimi vomiti gialli, e neri, esiziali agli Orinochesi al pari de' più fieri malori. L' itterizia è un male similmente comune; non pericoloso per altro in que' luoghi come i sopraddetti. Divengono giallissimi in certi tempi, ma non si stende ivi l'itterizia, nè si propaga negli altri, come i vomiti, e le disenterie. Si veggono alcuni Indiani ricoperti di bolle assai grosse, le quali recano un dolore incredibile.

Seppoi sia effetto di signolo ciò, che sono per dire, il saprà chi capendo meglio di me le umane infermità, ha studiato tra' chirurgi, e tra' medici. Conobbi una donna, nominata Florentina *Arem-jane*, cui ne nacque uno al ginocchio. Venne a suppurazione in pochi dì, e vi mise dentro, come è solito degli Orinochesi, del filo di palma per estrarne le marcie; le quali in levando il filo, uscivano continuamente sen-

ſenza ceſſare giammai. A dirla in breve: in uno, o due meſi, ſgorgandone ſenza fine, e ridotta la paziente a pelle ed oſſa, morì. Era donna dabbene preſſo di tutti; e che io ſappia, non fu che il ſignolo, il quale venuto a sì ſtrana ſuppurazione, la tolſe di vita.

Non è mio intendimento, riſparmiando a' lettori ed a me la noja, che dicendo n' avrei, il parlare de' morbi venerei, colà ſi frequenti, come i più ordinari mali in Italia. Siccome da noi Europei diceſi di là venuta queſta ſorta di *male*, così credono eſſi gli Orinocheſi portato loro dall' Europa il vajuolo. (Nota VI.). I *Carìbi* lo chiamano *Chirìſi*; nè ſo da qual lingua l' abbiano in preſtito. Nelle interne macchie appena il conoſcono.

Fà colà il vajuolo quella ſtrage degli Indiani, e tal volta ancora degli Spagnuoli, che cagiona in Europa la peſte. Ne muojono allora infiniti; e penſo, che ſe a mio tempo foſſe venuto in Orinoco il vajuolo, conſumati gl' Indiani, non vi avrebbe laſciati che i ſoli miſſionarj: Iddio benedetto non volle darmi queſto diſpiacimento; e in diciott'anni, e più nol vidi mai. Si mettono colà in tempo di vajuolo, e di roſalìa, che pur è merce loro foreſtiera, delle guardie alle ſtrade, affinchè niuno infetto di ſimil male capiti alle riduzioni; e ſe non viene altronde o nelle robe, o in altra maniera portato, il rimedio delle poſte guardie è opportuniſſimo.

Forſe da' venti, e dall' acqua; forſe perchè ſudati ſi tuffano inconſideratamente ne' fiumi per rinfreſcarſi, ſono frequenti agli Orinocheſi i mali di punta, e le doglie; frequenti l'enfiagioni, e i dolori di gola. Sono comuni al calare, e creſcere del fiume i catarri.

Oltre le impetigini di varie ſpecie, delle quali non ſi ſcarſeggia punto in *America*, a taluni, ſpecialmen-

mente nelle loro ſelve, vengono delle ſcrofole. Si vergognano molto di queſto male le donne, e per celarlo ſi caricano il collo di globetti di vetro. V'è tra' *Maipùri*, tra' *Chirrùpi*, tra gli *Avani*, e *Guipunàvi* un male, chiamato nella loro lingua *Vnè* (1) il quale cuopre a molti la faccia, ad altri quaſi tutta la vita di brutte ſcaglie. Non reca dolore alcuno a quei che lo hanno, come nelle ſacre carte diceſi della lebbra. Se nonchè l' antica lebbra abbaſſava le carni, e le robe, ſopra le quali era ſparſa; Ma l' Orinocheſe all' oppoſto, non che non le abbaſſi, le innalza anzi molto, e le rende deformiſſime. Gl' infetti di queſta lebbra divengono bianchicci come peſci. E' loro di roſsore l' *Vnè*. Sel radono a bella poſta con degli oſſi: ma dall'interno vizio ne rinaſce altrettanto, quanto con iſtudio attento ne levano. Il naſcondon taluni alla moda *Caribe* con de' colori. Ma rimanendo diſuguali ſempre, nè liſce come negli altri Indiani, le loro carni non isfuggono le riſa.

L' umido ſommo, che v' è, reca agli Orinocheſi de' dolori eſtremi di denti; e parte da queſto, parte dalle frutta dolci, che mangiano, molti ſul fiore della gioventù rimangono ſenza denti. Credetti ne' principj, che le donne *Tamanàche* ſe gli levaſſero per vezzo, cadendo loro di ordinario, quaſi coſa fatta ſtudioſamente, i due denti d'avanti. Ma poi mi accorſi bel bello, che era un male loro naturale, di cui tutti, e tutte pativano. Si enfiano a molti le gambe. Si rende loro debole col creſcere degli anni la vita. Ma ſono pochiſſimi quegli, e quelle, cui tremino le mani. Non nuoce loro, come agli Europei il bagnarſi i piedi, quando camminano ſotto la pioggia. Agli Eu-

(1) In Iſp. Carìte.

Europei è cosa affatto pernicioſa; empiendoſi co' piedi bagnati di doglie in maniera, che alcuni ne portano i triſti effetti tutta la loro vita.

CAPITOLO X.

Delle malattie particolari dell' Orinoco.

IL morbo contrariſſimo agli Orinocheſi, e più fatale forſe di ogni altro, è certo male, che con barbaro nome chiamaſi *Viccio* (1). E' il *Viccio* ignoto agli abitanti de' freddi paeſi, e degli altiſſimi monti della Zona torrida. I *Santafidenſi*, gli abitatori di *Tunja*, e di altre montuoſe contrade del *Nuovo-Regno* nol conoſcono che pel nome, e per l' orrida fama recatavi da' viandanti. Ma gli Orinocheſi ne ſentono pur troppo la terribil poſſanza ne' corpi. Per dare di queſto male una giuſta notizia (ſenza però parlare della ſua vera cagione, ignota non ſolo a me, ma comunemente a tutti in quei luoghi) dirò gli effetti, i quali eſternamente produce.

E' ſempre il *Viccio* accompagnato da febbre, ma leggiera, ed appena nota a chi l' ha. Senteſi inoltre del dolore alle ginocchia, della debolezza alle gambe, e certi piccoli brividi. Produce ſimilmente della ſonnolenza, ma lieve. Il peggio poi del *Viccio* ſi è, che non conoſceſi facilmente che da perſone pratichiſſime per l'apparente piccolezza de' ſuoi ſintomi. Ma tolga Iddio, che traſcuriſi, benchè pochino; perocchè queſto male ingannevole porta ſeco comunemente la morte in capo di ventiquattro ore.

Una

(1) In Iſp. Vicho; in Tam. Poriché.

Dissi comunemente, poichè questo è l' ordinario pensare degli abitanti Spagnuoli. Ma io posso dire di aver veduti assai volte de' *Vicci* non così violenti, e perentorj come dicesi; e so di alcuni, i quali attaccati da simil male tirarono innanzi la vita parecchi giorni; forse perchè fu presa da elli qualche cosa opportuna a rifrigerare le viscere, e a rallentarne in questo non osservato modo la forza.

Ordinariamente però, se non si adopera in tempo l' efficace rimedio, di cui diremo in appresso, incomincia dopo alcune ore il delirio, andando il malato festoso, e ridente incontro alla morte. Uno degli effetti più strani del *Viccio* è, che slargasi l' ano in insolita maniera, mandando giù degli escrementi senza neppure accorgersene i pazienti. Nella mia dimora in que' luoghi fui attaccato dal *Viccio* due volte; e son sicuro, che vedutomi vicinissimo altrettante volte alla morte, ne fui altrettante dopo Dio, liberato dal potentissimo rimedio, che in Orinoco usasi dagli Spagnuoli, e vale a dire, dal limone appresatomi in tempo.

Siccome in paese, in cui non essendovi medici, discorre ognuno de' morbi, come meglio gli sembra; le cagioni del *Viccio* vengono indovinate in più forme. I *Tamanàchi*, e tutti forse gli Orinochesi, dicono essere il *Viccio* un interno verminetto, il quale, rodendo dapprima la parte posteriore, faccia poi, inoltratosi nelle viscere, il guasto, che abbiam descritto. Fra gli abitanti Spagnuoli chi l'attribuisce a qualche interna accensione delle viscere, chi ad altro. A me non dispiace il pensare degli Orinochesi, potendosi dire dagli effetti, che il limone intromesso per tempo al di sotto sia contrario al vermicciuolo suddetto, e l' ammazzi. Il fatto si è, che la cura del limone è maraviglio-

fa; e quegli, che per la forza del *Viccio* parea innanzi un cadavere, e non avrebbe mangiato, neppure costretto con molti prieghi un boccone, si ristabilisce medicato con limone in un attimo, e allegro, e famelico siede immantinete alla mensa. Ma io son passato quasi inavvedutamente da' morbi Orinocheſi a' rimedj; e vale a dire da una materia in un' altra. E' raro finalmente il *Viccio*, nè trasfondesi come tant' altri morbi, dagli uni negli altri.

Il morbo, che quasi peste serpeggia, e riempie in pochi giorni o di malati o di miseri una riduzione, e l' *Ambìu* (1); cioè le fluſſioni, che dal caldo, e dall' umido vengono in certi tempi agli occhj. E' proprio una compassione il vedere allora costretti a starsene al bujo i poveri Orinocheſi, cogli occhj pieni di sangue; benchè questo è il minore de' loro guai. A taluni la veemenza del dolore schiaccia affatto gli occhj, e ufcir gli fa in deforme maniera al difuori. Alcuni ne restano ciechi, ed altri cogli occhj ingombrati da tenacissime albugini, non soffrendo per la noja del patimento, di venire a' più efficaci rimedj. Anch' io ebbi a patirne, e stare inoperoso tra cocenti dolori due mesi.

Non saprei dire in qual modo, incominciate le fluſſioni sanguigne degli occhj da una, o due persone al principio, si diffondan tantosto contro il solito de' nostri paesi, e si propaghino rapidamente negli altri. Gli Orinocheſi, che senza saper di ordinario la vera fisica cagione delle cose, si piacciono per altro di assegnarne sempre qualcuna, dicono, che si diffondano con mirare gli occhi di chi ne patisce. Questo sciocco sentimento fa, che all' ammalato non si accosti niuno, se non

(1) Voce Tamanaca, esprimente le fluſsioni degli occhj.

timidamente; non la madre, non la ſorella, non altro amico, o parente.

Non ſo ſe io debba tralaſciare ciò, che dell'influenza nocevole della luna penſaſi comunemente in *America*. Dicono tutti, che il dormire alla luna è nocivo. Se qualcuno, come frequentemente accade, è coſtretto a dormire in campagna, cerca per ripararſi da' raggi lunari qualche albero, che gitti ombra oppoſta alla luna, e ſotto quella quietamente ripoſa. Che ſe non vi ſono in vicinanza degli alberi, per non eſſere offeſi, ſiccome dicono, dalla luna, ſi coprono almeno cautamente con panni, ſtando tutti naſcoſi entro l' *Amàca*, in cui dormono.

Sentii dire più volte, ancorchè non ebbi mai occaſione di vederne, ſentii, dico, più volte dire di perſone, le quali dormendo ſenza riparo alla luna, ſi ſvegliarono la mattina con delle doglie alla vita, e con torta la bocca. Biſogna dire, ancor negandone la cagione, che l' *America* ha molte coſe ſue proprie affatto diſſimili dalle noſtre. Si terrebbe quì per diſicatiſſimo, e inſoffribile quegli, che temeſſe di bagnarſi i piedi. Eppur ſentito ſi è, quanto nuoce queſta qualunque umidità nell' *America*.

CA-

CAPITOLO XI.

De' morbi ſtraordinarj degli Orinocheſi.

NOn finiſce nelle ordinarie malattie l' infelicità degli Orinocheſi. Girano di tanto in tanto, quaſi peſtilente contagio, per le *Americane* contrade altri morbi, che non ſon proprj di quel clima, ma portati d'altronde. Tal è il vajuolo, di cui abbiamo detto. Tale anch' eſſa la roſalia, e tali pure cert' altri mali, che dallo ſcambievol commercio delle nazioni procedono. Non v' ha dubbio eſſere a dì noſtri feliciſſimi gl' Indiani non meno per la cattolica religione ne' loro paeſi introdotta, che per l' acquiſto di molte ſtraniere manifatture, di cui furono già privi i loro antenati. Ma è vero altresì, che privi eran dapprima di molte calamità, recate loro dal tratto delle nazioni foreſtiere.

Stavanſi già gli Orinocheſi, innanzichè ſi affrontaſſero cogli Europei, nelle loro ſelve racchiuſi, quaſi in iſteccato ſicuriſſimo. Pativano, cred' io, delle malattie, ma loro proprie, ed originate dal clima, da' miſeri cibi, e dalle povere caſe, ove ſtavano. Fuggivano forſe qual aſpide, come fanno ancora in oggi i gentili, le genti di ſtraniero linguaggio, e ſe non godevano de' vantaggj, che porta il commercio cogli altri, non ne aveano certamente i malanni.

Potrebbero oggidì, abbracciato il buono de' foreſtieri, tenerne lontano il cattivo. Ma ſono improvvidi naturalmente, ſcioperati, inerti, e di genio fanciulleſco gli *Americani*. Se non ſi prendon cura di eſſi, e della loro conſervazione, e ſalute i miſſionarj, ed i governatori Spagnuoli, danno eglino paſſo

libero a qualunque male. Il più che sien soliti di fare per iscansarlo, è fuggire stolidamente alle selve; ove nella mancanza de' cibi, e nella fierezza de' loro nimici trovan la morte, che forse sfuggita avrebbero, standosi quieti, e usando contro il male i comuni rimedj delle riduzioni. Ma comunque sia; cioè o lontani sien gl'Indiani, o presenti nelle riduzioni, muojon sempre moltissimi ne' mali straordinarj.

Numerosissima già tralle Orinochesi la nazione de' *Sàlivi*, si ridusse a pochissimi dal vajuolo, ch'ebbe nel suo stabilimento alle sponde dell' Orinoco. La rosalia anch'essa che guasto non fece di questi miseri! E ciò che accade agli Orinochesi, so da' libri, e da persone degne di fede succedere in tutta quasi l'*America*. Non è giusto il pensare di quegli scrittori, che giudicano spopolata l'*America* dall'armi de' primi conquistatori. A renderla in poco tempo una solitudine, se ne levi am la cura di quei, che preseggono agl'Indiani, basterebbe il solo vajuolo.

I libri tutti, che ho letto, e tra essi il Gomara, l' Oviedo, ed altri ben molti testificano non essere stato conosciuto il vajuolo, e la rosalia dagli Americani, innanzi delle conquiste degli Spagnuoli. Ma impadronitisi appena di que' luoghi, il vajuolo scopertosi in un de' soldati del famoso Pansilo Narvaez, ed attaccatosi incontanente qual peste agl' isolani di *S. Domingo*, e indi trascorso nell'altre isole *Antille*, e finalmente nel continente, fece strage tale degli antichi abitanti, che inorridisce chi la considera (Nota VII.)

Ma queste sono malattie portate dall' Europa in *America*, donde i soldati anch' essi, in pena della loro incontinenza riportarono il morbo, che è detto Gallico; ma a parlar castigatamente, non è che Americano. Diciam di un altro, il qual è pure *America-*

no, ma ſtraordinario. Vi fu negli ultimi anni, che ſtette colà una malattia, la quale dopo aver girata gran parte di *America*, capitò finalmente a grand' eſterminio de' popoli anche in Orinoco. Chi un nome le dava, com' è ſolito negli ſtrani caſi, chi un altro. Gli Spagnuoli di *Caràcas* la chiamavano, *No me irè ſin verte*, e vale à dire; *Ti farò una viſita*; o *non partirò ſenza viſitarti.* Riempironſi di terrore gli Orinocheſi alla prima notizia, che n' ebbero; ed eſagerandone oltremodo i malefici effetti; non avendone il proprio nome ne' lor linguaggj, la chiamarono *Araguàto* (1); cioè, diſſero a maraviglia in una ſola voce gli effetti terribili di queſto male, raſſomigliandoli al toſſire della ſcimia *Aràguato*. E in fatti il male, di cui parliamo, non era che una toſſe convulſiva, accompagnata da febbre ardentiſſima.

Venne in fine all' Orinoco ancora; e ſparſaſi velocemente da per tutto, portò moltiſſimi al Creatore. Dio liberi, che in *America* vi giugneſſe, o vi alligneſſe la peſte. Ma non ſo per qual mirabile provvidenza non v' è memoria d' uomo, che ſiavi ſtata mai; contento forſe il Signore di uſar miſericordia a coloro, che anche ſenza peſte ſoggiacciono a tanti mali.

CA-

(1) In Tam. Aravatà. In Malp. Maravè.

CAPITOLO XII.

De' rimedj uſati nelle febbri, ne' dolori di teſta e ne' mali di punta.

SOno molti, e grandi i mali degli Orinocheſi: ma ſono pronti altrettanto, ed efficaci comunemente i rimedj. Non è quì mio diſegno di fare, ſiccome potrei, una ſtudioſa raccolta degli adoperati dagli Spagnuoli in contrade lontane dall' Orinoco. Evvi già meſſa alla luce, molto da tutti lodata, e degli *Americani* rimedj ripiena un' opera, la quale ſotto nome di *Florilegio* compoſe nel *Meſſico* il P. Steineffer Geſuita. Madama Fouquet anch' ella aggiunſe a' comuni rimedj di Francia quei, che ſtudioſamente raccolſe dalla ſtoria del P. Gumilla.

A fare ſu queſto genere un libro quanto ſi potrebbe mai dire! Non v' ha forſe al mondo altra regione, che più di *America* abbondi di ſceltiſſimi ſemplici, atti a guarire le umane malattie. Indi a noi viene la *China*, indi la *Salſapariglia*, il *Salſafraſſo*, il *Coppaibe*, e cento altre droghe, di cui abbonda in oggi l'Italia. Ma ſiccome ho detto, non è *mio* penſiere il parlare ſe non de' rimedj uſati dagli Orinocheſi. Diam dunque principio dalle febbri.

A curar queſte, ſiccome in paeſe, in cui e medici mancano, e ſpeziali, ſi dà di piglio a que' ſemplici, che ne' prati, o nelle ſelve *indubitatamente* ſi trovano. Non ſi penſa in conto veruno, nè 'l ſoffrirebbero i barbari, a cavar loro del ſangue. Io ſteſſo in tanti anni non mel cavai che con iſtento ſommo una ſola volta in *Cabruta*; e per non ſoggettarmi a' ferri di mano inesperta, uſai ſempre di que' rimedj, che dalla gente

te più dozzinale si adoperano. Vero è nondimeno, che qualch' emissione di sangue usano anch' essi gli Orinochesi; ma barbara, come dirò sotto, e non degna di essere imitata, come in fatti non è, dagli Europei.

Tra' cocenti incomodi adunque, che le febbri or terzane, or quartane cagionano, si pone in infusione la sera, e dassi a ber la mattina il fiore dell'erba *Cariacchiglio* (1). Questi fiori sono minuti e rossi, di odor non ingrato, e molto giovevoli a refrigerare, e confortare i febbricitanti. Sono buoni altresì il frutto, e i teneri germogli della pianta *Guamacce* (2) oppure i semi dell'*Anòto*, stropicciati benbene nell'acqua.

Se questi, o simili refrigeranti non bastano ad iscemare la febbre; con della difficoltà certamente, e dopo molte ragioni addotte loro da' missionarj: alcuni Indiani più ingentiliti s' inducono ad eccettare de' lavativi. Ma ciò che a' barbari reca men di fastidio nelle loro malattie, sono i medicamenti diaforetici, fatti con de' fiori di cassia, di rose, ovver di borragine, recati da *S. Fede*; e o sia pel zucchero, che in questi decotti si mescola, e che gl'Indiani amano stranamente; o per l'utile, che ne ritraggono, gli chieggono spesse volte da per se stessi?

Vero è nondimeno, che difficilmente tra gli Orinochesi si trovan de' panni a proposito per coprirsi sufficientemente affin di eccitare il sudore. Letti già non ve ne sono; non dormendosi che nelle reti. Ma preso il rimedio sudorifico, debb'esser cura del missionario il provvedere i malati di qualche copertina di lana, con cui ricoprirsi. E ciocchè nella nostra zona sarebbe una

(1) In Ispag. Cariaquillo. In Tam. Nuruà che-janúru, occhio di moscherino.

(2) In Isp. Guamache. In Tam. Paccichii.

una temerità, ivi atteſo il gran caldo, che dentro o fuori delle capanne ſi ſente, rieſce aſſai felicemente.

Se alla febbre ſi aggiunge, come non di rado accade, del dolore della teſta, le foglie di *Anòto*, che vi ſi pongon ſopra, ſon buone ad iſcemarlo, e levarlo ancora. Non ho però mai ne' miei dolori di teſta adoperato l' *Anòto*; e per torne ogni più radicato dolore antepongo a tutti gli Orinocheſi rimedj le foglie dell' *Higuerèta* (1). A produr frutto commeſtibile, l' *Higuerèta*, potrebbe dirſi un fico *Americano*. Tanto il raſſembra e nelle foglie, e nel tronco. Il ſuo frutto, da cui ſi eſtrae una ſpecie di olio, ſimile a quel di lino, è fatto a grappoli, ed è della groſſezza, e del colore del caffè più minuto (N. VIII.).

In *S. Fede* del *Nuovo Regno* patii per qualche tempo di pertinace dolor di teſta. Dio ſa, quanti rimedj adoperai per liberarmene, ma ſempre in vano: finchè incontrato felicemente un *Mulatto* (2) mi ſuggerì l' *Higuerèta*. Mi ci appigliai ſubito; e copertami la teſta, com' egli preſcriſſe, con due o tre foglie, e poſtovi ſopra il cappello, feci una piccola cavalcata. Io non ho veduto un più pronto rimedio. Fatti appena pochi paſſi, principiò un ſudore di teſta sì copioſo, che nulla più. Mi aſciugai tornato a caſa, e ne ſeguì un allegerimento notabiliſſimo di dolore. A dire in breve: ripetuto per due, o tre volte il rimedio, rimaſi perfettamente libero.

Prima de' miſsionarj, i quali ve l' introduſſero a gran prò di que' popoli, l' *Higuerèta* era ſconoſciuta nell' Orinoco. Ora ſi adopera comunemente. I miei lettori ſi accorgeranno beniſsimo, che io nella deſcrizio-

(1) Chiamaſi ancora Tartago.
(2) Nome, che in America vien dato a' figli di Bianco, e di Negra.

zione de' rimedj Orinocheſi parlo ſempre di quelli, che uſanſi da' miſsionarj. Seguitiam queſti, ed avrà più ſotto il ſuo luogo lo ſtravagante curare de' barbari.

Oltre i dolori di teſta, colle febbri vanno frequentemente unite le punte, male in Orinoco terribiliſſimo. E' incredibile quanti di queſte, che pur ſono epidemiche, ne muojano tragli Orinocheſi. Il caldo ſommo i pori ſempre aperti, l' aſſidua traſpirazione, pajono coſe incompoſſibili colle punte a chi non riflette a' venti improvviſi, alle piogge, e all' eccesſivo amore, che gl' Indiani hanno pe' bagni, anche a corpo ſudato.

Ad impedire, o ritardare nel miglior modo la morte di queſti miſeri, mancando il giuſto rimedio di una buona emiſſione di ſangue, ſi ſono ſtudiati da' miſſionarj Spagnuoli, e da più pratici Orinocheſi criſtiani diverſi rimedj. Il decotto del legno della *Vanarùca* (1) fatto in pezzetti, e dato tiepido a bere, di ordinario è un lenitivo non diſpregevole. Il più efficace rimedio è la bollitura dell' erba *Spadiglia* (2); i cui buoni effetti ho più volte veduti. Qual connessione ha ella co' mali di punta? così direbbe un de' noſtri medici, e così pure mi diſſe il celebre ſig. D. Franceſco Rodriguez chirurgo della regia ſpedizione de' limiti. Io nol ſo, nè 'l ſeppe il riferito chirurgo, il quale per altro fu meco di accordo in favore della virtù di queſt' erba.

Gl' impialtri neppure incontrerebbero l' approvazione de' noſtri medici per la cura di queſto male. Colà, ove metteſi mano a que' rimedj ſoli, che dà il paeſe, ſono in grand' uſo. Gli applicano ſulla parte

(1) In Iſpag. Carneſtoliendo.
(2) In Iſp. Eſpadilla. In Tam. Acchèi-marnaìrì.

te, che duole, e ſono di erbe diverſe; cioè di *Guamacce* peſto, e di porcellana. Giovano? or ſi, or no.

Gli emetici non ſono increſcevoli agli Orinocheſi, avvezzi ad uſarli anche nelle loro ſelve. E' violento di troppo, quello che ſi fa di certo frutto ſalvatico, detto dagli Spagnuoli *Eſpongilla*. Il migliore di tutti gli emetici è il ſugo della pianta *Civiùru* (1) ſpremuto la ſera innanzi, meſſo al ſereno, e dato a bere a' febbricitanti di buon mattino. Non è facile a trovare un emetico più ſoave del *Civiùru*. Sono pure comuni rimedj nelle febbri le varie bibite di polpa di caſſia, e di ſugo di limone, e parte perchè refrigeranti, parte per timore di occulto *Viccio*, nel Orinoco le uſano ſenza parſimonia.

CAPITOLO XIII.

De' rimedj delle diſſenterie, dell' itterizia, delle fluſſioni di teſta, e de' ſignoli.

SIccome epidemiche ſono le diſſenterie, e che traſfondonſi a poco tempo negli altri, richiedon rimedio più ſerio. E' proprio un miracolo, che al tempo ſteſſo non ſieno quaſi tutti attaccati di queſto male; il quale incominciando da uno, o da due, aſpettaſi certamente da tutti. Uno de' noſtri medici a quanti, ſapendo i giuſti rimedj, allungherebbe la vita! Ma i pratici di ſimil cura ſono rariſſimi nell' Orinoco. Non che gl' Indiani, i miſſionarj medeſimi comunemente ne ignorano la cagione, e 'l rimedio. Sicchè ſi ſovvien loro alla meglio, finchè allenti il male, o finiſca.

Dan-

(1) In Iſp. Caña agria.

Danſi loro de' confortativi, e de' brodi. Si procura almeno (ciocchè non fanno gl' Indiani che a ſtento) che mangino qualche coſa. Altri rimedj ricuſanſi comunemente da' meno colti, e da' barbari. Ma finalmente ſon di certo pericoloſe, non però di troppo dannevoli le comuni diſſenterie. Le perentorie ſono le ſanguigne; e in queſte ci vuole la mano di Dio, ed un' attenzione continua de' miſſionarj per poterne guarire. Siccome gl' Indiani le temon moltiſſimo, ſan da per ſe ſteſſi, il rimedio conſiſtere ne' decotti della radice della *Guajaviglia* (1); e in fatti è di qualche ſollievo in queſto male.

A me parve oltre ogni altro rimedio, ſtimabile quello della corteccia del *Merèi* (2), aſtringente non affatto improprio in ſimili occaſioni. Bene io veggo, che un improvvido aſtringimento potrebbe forſe col tempo cagionare degli effetti cattivi. Ma ebbi eſperienza, che ceſſata per qualche giorno una cotale diſſenteria, ripigliavano fiato que' poveri malati, e ſi rinvigorivano ſenſibilmente; e ne' barbari, i quali nel male facilmente ſi danno in preda alla malinconia, e credonſi ſubito morti, non è certamente poco il reſpirare almen qualche poco.

Si fanno beffe gli Orinocheſi di quelli, i quali diſcorrendo ſecondo i principj de' medici, ſecondano la natura, portandola *quò vergit*, com' eſſi dicono, e dando de' lavativi a chi patiſce diſſenterie, e degli emetici alle perſone ſtanche dal vomitare. Niun altro rimedio giovando, volli indurvi una donna *Maipùre* per conſiglio di un pratico foreſtiere. Ma che? voltò diſpettoſamente la faccia, e inorridita dell' Europeo pen-

(1) In Iſp. Guayavilla. In Tam. Morùmo.
(2) In Tam. Uoròi.

penſare, poco mancò, che non ci deſſe del matto a tutti e due. Ed ecco il carattere degli Orinocheſi malati. Non fanno verun conto della morte, purchè ſi curi il male alla barbara.

E male orrido l' itterizia; ma ſiccome procedente, per quanto ſembrami, dall' eccesſivo calore, è di rimedio anche facile. Quando i *Tamanàchi* erano tutti roſſi, e dipinta aveano con iſtrane mode la vita, non mi era agevole di conoſcere chi ne pativa; e vidi con del rincreſcimento morirne quaſi repentinamente una donna, il cui male appena mi diede luogo a catechizzarla per conferirle il batteſimo.

Ma in proceſſo di tempo, depoſto da tutti l' *Anòto*, dall' eſterno naturale colore fui a portata d' inferire l' interno ſtato della loro ſalute. Quindi accortomi dell' itterizia, la quale loro viene aſſai ſpeſſo, vi metteva prontamente il rimedio; e varj ne liberai, con dar loro a bere di buon mattino de' rifrigeranti. E' buono, ſiccome tale, il frutto dell' *Anòto*, ſtemperato in acqua; buono pure il limone. Ma ſopra tutto a me piace l' erba *Accùri-matiri* (1) la quale ſi tiene in infuſione la notte per berla all' alba del dì ſeguente, ed ho eſperienza, che bevuta due o tre mattine ſeguitamente, libera indubitatamente dal male. La più pericoloſa tralle itterizie è la nera. Sono però di avviſo, che per tutte è molto buona quell' erba.

Quando non è comune, nè facilmente dagli uni paſſa un male negli altri, può con alcuna quiete penſare il miſſionario al riparo. Ma eccone un altro, che da uno incominciato, ſi dirama rapidamente in molti; voglio dire la toſſe. Non è ſolamente attaccaticcia la toſſe, ma un male agli Orinocheſi periodico; e debbe aſpet-

(1) Pappa di Piccione.

aſpettarſi ogni anno al ricominciare, e finir delle piogge due volte. E' proprio una compaſſione il ſentir toſſire da per tutto in que' tempi; e parte perchè molti hanno già il catarro, parte perchè ad altri ſembra per la paura di averlo, non ceſſano mai nè giorno nè notte di toſſir quaſi a gara. Dandoſi loro dell' acqua calda con zucchero, non ſolo la gradiſcono, ma vi trovano del giovamento.

Pe' dolori di teſta, ivi non infrequenti a chi toſſe, uſaſi di applicare alle tempia de' cerotini di ſego, diſteſo ſu de' tondi pezzetti di carta bucata a bella poſta, e ſono comunemente giovevoli. E' rimedio altresì univerſale ungere con del ſego la punta del naſo, e le tempia. Che ſe vi ſi oppone la critica de noſtri medici, non ho difficoltà di aſſerire, che Iddio benedetto ſuppliſce in mirabil maniera a' biſogni degli ammalati in que' luoghi, anche co' più triviali rimedj; ſoddisfatto per avventura di qualunque caritatevole induſtria ſi uſi per ſollevarſi.

Terminiamo queſto capo co' fignoli. Di queſti, altri ſon piccoli, moleſti di poco alla vita, e quaſi sfogamento eſterno del ſangue. Altri groſſi, dolorosi al ſommo, e che ſuperano l' ordinaria pazienza de' barbari. Ottimo rimedio de' ſecondi (poichè i primi non curanſi) è applicarvi una foglia del peperone, detto dell'*Angelletto* (1), unta con ſego caldo a modo di cerotino.

Ebbi ſul pollice della mano ſiniſtra un fignolo ſgraziatiſſimo, pel cui dolore ſpaſimai per molto tempo. L'offertomi rimedio foraſtiere aggravò di molto il dolore. Ma meſſaci per ſuggerimento di un pratico la ſuddetta foglia, ſentii incontanente un gran ſollievo; ven-

(1) In Iſp. Agì de Pajarito.

venne a ſuppurazione in poco tempo, e perfettamente ſanò. Ma non ſempre pe' grandi, e ſtraordinarj ſignoli è baſtevole la foglia del peperone, or nominato. Opportuniſſimo rimedio a curargli è il ſevo rimaneggiato benbene col ſugo di limone, e ſteſovi ſopra a modo di unguento. Non meno della virtù della foglia del peperone, che di queſt'unguento, ſon teſtimonio oculare.

Poichè forſe con noja de' leggitori trattiamo dell'ulceri, parliam della *Màrana* detta altrimenti *Coppaibe*. Non è buono a curarle il *Coppaibe*; ma è rimedio prezioſo, ſe immantinente ſi adopera, per ſaldar le ferite freſche. Se laſciaſi per qualche tempo raffreddar la ferita, biſogna poi, incominciata la piaga a guaſtarſi, venire agli aſterſivi. Non ſarebbe allora che di poca o niuna efficacia il *Coppaibe*, e ci vuole il mele della *Cucculſa*; il ſugo cioè dell'*Aloè volgare* cotto, e ridotto a mele, oppure un impiaſtro della corteccia ben peſta del *Guàſimo* (1) la quale è di maravigliosa efficacia per queſt' effetto.

Non è la virtù del *Coppaibe* che de' diligenti, e de' leſti. Fu con *Macàna* ferito ſulla teſta in un de' ſoliti balli il *Tamanàco* Saverio Marevò. Il caporale de' ſoldati Gio: di Dio Hernandez preſe ſubito un coccio, e ſcaldatavi leggiermente il *Coppaibe*, gli unſe la ferita, legandovi ſopra uno straccio di panno di lino. Accadde queſto la ſera. La mattina vegnente era ſaldata la ferita perfettamente, e il Marevò guarito. Due parole ſulle ſcrofole. Non ſeppi mai dagli Orinocheſi, nè forſe vi è, il rimedio di queſto male. Ad aſciugarle in qualche maniera piuttoſto che per curarle, come io penſo, vi mettono della cenere.

CA-

(1) In Tam. Poje.

CAPITOLO XIV.

De' rimedj del Viccio, delle fluſſioni degli occhj, e di altri morbi Orinocheſi.

NIun rimedio, cred' io, ebbe già tragli Orinocheſi il formidabil male del *Viccio*. Accoſtumati ſin da più teneri anni a creder vegnente da veleno ogni male; in un morbo attiviſſimo, e perentorio come il *Viccio*, ripetean da eſſo la pronta morte. Non è a mia notizia, nè l' ho ſinora trovato in veruno ſcrittore, chi foſſe il primo ad uſare il limone nella ſua cura. So per altro, che queſto modo di medicarlo è comuniſſimo in oggi, e il migliore di ogni altro non ſolo, ma forſe l' unico.

Il *Viccio* oltre i ſintomi già detti, porta ſeco del dolore di teſta; e per curarlo con ordine, ſi dà primieramente al malato a bere in gran copia del ſugo di limone, meſcolato con acqua; facendogli poi ſorbire alcune goccie per le narici. Se ſia queſt' ultima coſa ben fatta, non ſaprei dirlo. Ma so bene, che così ſorbito pel naſo, ſi crede giovevole nell'Orinoco.

Talvolta, atteſa la forza del *Viccio*, non è baſtante il ſolo ſugo di limone. Allora (rimedio barbaro in vero) vi ſi meſcola in un con eſſo e fuliggine, e polvere di archibuſo, e queſt' orrida nera bevanda tracannaſi, ſe vuol guarirſi. Ma ciò non baſta. Una bevanda sì frigida rallenterebbe certamente il male, ma non ne toglierebbe del tutto il malefico. Biſogna venir onninamente all'applicazione del limone nella parte deretana. Levata dunque la buccia, ve ne intromettono due o tre ſpicchj, e ſe ſenteſi del dolore nell'intromiſſione, è buon ſegno; non cagionando ve-

run

run dolore, quando il *Viccio* è inoltrato, ed ha presa possanza. Nel qual caso si raddoppia la dose, e se questa non basta, si viene a' lavativi di puro sugo di limone, i quali ordinariamente la vincono.

Così feci curare, essendo estremamente cresciuto il male, il caporale da me nominato. Siccome sopra molt'altri era pratico del paese, e de' comuni rimedj l'Hernandez, non credendosi malato di *Viccio* (il che accade a quasi tutti) ricusava pertinacemente il limone. Fu dopo le molte, non avendo preso per qualche tempo verun ristoro, indotto da una donna a prendere un lavativo di sostanza, com' ella disse; ed applicatogli un cristero di sugo di limone, sentito l'interno pizzicore, balzò incontanente sul letto. Non è più altro, gli dissi allora, voi siete guarito dal *Viccio*. E fu in fatti così; mutatasi la malinconica scena di un uomo prima delirante ed oppresso dal sonno, in un'altra di una persona perfettamente sana, e famelica.

Vidi pure in simili terribili circostanze un missionario a me caro (1). Il peggio poi fu, che siccome in viaggio pel fiume, non si era pensato a portare il cristero per caso sì repentino. Supplì alla meglio una borsa da tabacco, ripiena di sugo di limone, alla quale per sifoncino fu posta una canna palustre. Guarì subito, ed avendo riposato alla bocca del fiume *Suapùri* quietamente il resto di quella notte, seguitammo allegramente il viaggio.

Essendo di tant' uso e pel caldo continuo, e per la cura del *Viccio*, il limone piantasene da per tutto, e crescevi felicemente. Ma ne' tempi asciutti, o come ivi si dice, nell' estate mancano finalmente i limoni. Conservanli alcuni lungamente, belli e freschi sotto in

(1) Il fu sig. Ab. Giambattista Polo.

la rena nelle capanne. Ma infradiciandosi finalmente, fa d'uopo di più durevol rimedio; ed è necessario di spremere in tempo de' limoni, cuocerne il sugo leggermente, e riporlo in fiaschi ben turati pe' quotidiani bisogni. E quantunque non sia sì potente, come il fresco, supplisce ne' mali la copia, raddoppiando la dose ordinaria. Mancando il limone, dicono buono a curare il *Viccio* (forse perchè di frigida qualità) il tenero pollone dell' albero *Candelèro* (1). Io però non l' ho adoperato giammai.

Venghiamo alle flussioni degli occhj. A levarle secondo i principj de' civili abitanti, usasi dell' acqua fresca la mattina, giovevole a refrigerare gli occhj, e ad alleggerirne il dolore. Vi metton altri con poco, o niun profitto la chiara dell' uovo. Altri prescrivono i bagni di acqua calda alle gambe; tenendo trattanto i piedi in una concolina piena di acqua, pur calda. Tral giorno poi rinfrescan gli occhj con qualche panno di lino bagnato in acqua di rose. Acqua di fior di sambuco non trovasi là. Son dunque, siccome vedesi, rimedj tutti stracchissimi; e per guarire, fa bisogno di pazienza, e di tempo.

Gl' Indiani annojati di stare inoperosi al bujo sì lungo tempo, non han ribrezzo de' più crudeli medicamenti; e sentii con orrore assai volte intromesso da alcuni negli occhj il peperone spolverizzato. Escono con esso, come dicono, tutti gli escrementi degli occhj, e facendoli lagrimare, e penare un gran pezzo, ne toglie prestamente ogni male. Ma non son queste che barbare follie, o immaginazione di chi sogna vegliando. Per torre le recenti albugini non è per altro inopportuno il rimedio Orinochese di malticare a di-

(1) Voce Spagnuola, in Tam. Crotèta-japponi.

giuno uno o due piccoli grani di ſale, e introdurli in un colla ſaliva negli occhj. Ripetuto più mattine il rimedio, l' ho trovato aſſai buono; forſe perchè il ſale ne aſterge il feccioſo.

Ed ecco abbozzati i più uſuali rimedj delle malattie Orinocheſi. Ve n' ha ſenza dubbio degli altri; ma non ſi comuni, come i detti da me. Lo ſcorbuto, che chiamaſi nell' Orinoco il *male di Loanda* (1), e che credeſi portato in quel continente da' *Negri*, è comune a parecchi, e taluni ne hanno guaſte le gengive in iſtrana maniera. Chi n' è libero, ſi tiene lontano dal bere in vaſo adoperato da quei, che ne patiſcono, per non incorrere anch' egli nel male.

Conchiudiamo, per dir anche queſto, co' piè bagnati. E' incredibile quante doglie incontrino quegli, che in America non curano di bagnarſi. Quell' umido, che piovendo o paſſando pe' luoghi paludoſi, e pe' fiumi s' intromette ne' piedi, reca de' mali incredibili all'umana natura. Per la qual coſa è ognuno attentiſſimo, arrivato a caſa, di lavarſi benbene con acquavite, ed è un rimedio non men comune, che profittevole. Chi può non eſce di caſa in tempo di pioggia. Molti per meglio premunirſi contro l' umidità, oltre le ſcarpe, uſano anche gli zoccoli. Queſto male per altro è proprio, come colà dicono, della *gente Bianca*. Gl' Indiani, i quali van ſempre a piè ſcalzo, non curan punto il bagnarſi; nè forſe lor nuoce tanto, come agli Europei; avendo la pianta de' piedi duriſſima dal continuo camminare.

CA-

(1) In Iſpag. mal de Loanda.

CAPITOLO XV.

De' contravveleni.

NOn v' ha forſe in tutti i paeſi da me girati alcun luogo, in cui più parliſi di veleno, che in Orinoco. Indiani, e Spagnuoli l' han di continuo in bocca, e tutti egualmente lo temono. Non reca a me punto di maraviglia il timore, o diciam giuſto, la diffidenza degli Spagnuoli. A ben penetrarvi, non è che un tenerſi prudentemente in guardia, e ſtar cauto contro de' mali, i quali ſopraſtare lor poſſono da gente tuttora barbara, e non peranche contenta appieno de' criſtiani. Ma il timore, che gl' Indiani hanno non già degli Spagnuoli, a' quali fan beniſſimo eſſere ignoto il vil meſtiere di torre per mezzi occulti la vita; ma de' lor pari, di quelli, che ſeco loro convivono, degl'Indiani medeſimi, non ſeppi capirlo mai. Bevve il tale, a cagion d'eſempio, la *Ciccia* (1) e morì dopo qualche giorno di qualunque ſiaſi malattia. Bevve il veleno. Muore un altro, la cui moglie ſpiccava per avvenenza; il tolſe di vita con appreſtato veleno il rivale di lui. Muojon molti o di punta, o di fluſſo di ventre, o di ſimili naturaliſſime infermità, e pur ſi dice venuto tutto il mal dal veleno.

Per me, io non potei dare mai retta a ciance ſi puerili. Creduto avrei di far torto a me ſteſſo, diffidando dell' aſſiſtenza da Criſto promeſſa a' predicatori del ſuo Vangelo (2); di farlo agl' Indiani, che mi amarono ſempre, o mi riſpettarono, domandando loro im-

(1) Bevanda Indiana.
(2) Marc. XVI. v. 18.

impertinentemente di erbe, e di ſemplici velenoſi. In ſomma io ingenuamente dico, che di veleni non ne ſo nulla, ſe que' ne leviamo, i quali a tutti ſono noti nell' Orinoco; cioè i procedenti dalle morſicature d' inſetti, e di rettili velenoſi. Vuole il buon ordine, che io ne dica i contravveleni, ed eccoli brevemente.

Il dente del coccodrillo (1) diceſi un contravveleno potentiſſimo. Io nol ſo per eſperienza. Ma ſo benſì, che eſſendo in iſtima grande preſſo gli abitanti Spagnuoli, e preſſo de' *Negri*, non ſe ne fa verun conto dagli Orinocheſi; eccetto l' uſo di portare alcuni di queſti denti, infilzati a guiſa di collana. Tragli abitanti Spagnuoli, e tra' *Negri* chi v'ha, che ne ſtia ſenza, e che non ne porti almen uno, legato al braccio, appeſo al roſario, o in altra maniera? Si crede, che portato indoſſo ſia un antidoto contro ogni veleno.

Non è noto a' ſelvaggi, ma celebratiſſimo tragli abitanti Spagnuoli il ſeguente contravveleno; cioè il corno di cervo, il quale ben calcinato ſi adopera nelle morſicature delle ſerpi. Si prende un pezzetto di queſto corno: ſi accoſta alla ferita; e incontanente vi ſi attacca. Non mi pare, che vi ſi uniſca troppo tenacemente. Ma ſe non levaſi, vi dura gran pezzo. Il ſuo effetto è mirabile, e non ho veduto niuno di morire, curato in queſta maniera. Nel medeſimo modo, oppure raſchiata, e data a bere in acquavite, vien adoperata la fruttiglia di S. Ignazio, ed ha l' effetto medeſimo. Già diſſi, che con queſta curai i morſicati da' ragni roſſi.

Ma il rimedio più comune, più alla mano, e meno coſtoſo in que' luoghi è la foglia del tabacco. Di que-

(1) In Iſp. Colmillo de Cayman.

queſta può uno facilmente ſervirſi nelle morſicature velenoſe, ed in qualunque altra occaſione. Si maſtica benbene; ſe ne inghiotte parte della ſaliva; e la foglia maſticata ſi pone a modo d' impiaſtro ſulla ferita. L' effetto è pronto, e felice. Agl' Indiani è nota la potente virtù di queſt'erba; e per trattullo ne fan delle prove, aſpergendo con due, o tre goccie la teſta de' roſpi, i quali muojono immantinente, ſtendendo le zampe, e tremando. Diceſi, che ſulla teſta delle ſerpi, e su quella di qualunque velenoſo animale faccia il medeſimo effetto.

Non ſono teſtimonio oculare della virtù dello zenzero (1). Ma ſe creder dobbiamo ad un onorato Spagnuolo di *Cumanà* (2) che mel diſſe, è rimedio efficaciſſimo, anzi antidoto contro il veleno. Ecco il fatto, che mi raccontò. Vi fu in vicinanza di *Cumanà* un religioſo di S. Franceſco, al quale i ſuoi Indiani per torlo di vita, diedero ſpeſſe volte il veleno. Ma non eſſendogli mai ſtato di nocumento; che mangi, o qual rimedio hai tu contro il veleno? gli diſſe un giorno un Indiano. Non ne ho veruno, ripigliò il miſſionario; e fu trattanto portato il cioccolate. Oh! eccolo quì, diſſe l'Indiano. Come? replicò il padre, dov' è? lo zenzero, ſoggiunſe l' Indiano, che tu bevi ogni giorno, ti ha conſervato in vita tuttora. Io pure ne faceva uſo; e fummi di non piccol piacere il ſentire in conferma di queſta mia voglia, il racconto del *Cumaneſe*.

Il ſugo della *Juca*, detto in Orinoco *Catàra*, è un veleno. Veleno pur potentiſſimo cert' unguento, con cui ungono gl' Indiani le loro frecce. Ma ne diremo a miglior luogo.

(1) In Tam. Tinéme. In Iſpag. Agengibre.
(2) D. Luigi Aleman.

CAPITOLO XVI.

De' medici Orinocheſi.

NOn ſi credeſſe già, che io parlar voleſſi de' medici all' uſo noſtrale. Queſti a mio tempo non v' erano, e credo rariſſima la riduzione, ove alcun ſe ne trovi. Ma rariſſimo è pure nell' Americane regioni un paeſe, in cui non vi ſien molti, che credon di eſſere a portata di curare i malati. Ed in fatti groſſamente bensì, ma parecchi in mancanza de' veri medici, ſi uomini, che donne, capiſcono di medicina, ed applicano varj rimedj ne' mali. Di queſte tali perſone (ſiccome uſan ſempre de' rimedj caſerecci, e nulla nocivi agl' infermi) gran conto comunemente ſi fa. Ed in vero, ſon taluni nelle lor cure felici, ed hanno verſo i malati una carità ſorprendente; non dubitando perciò gl' infermi, anche nelle città, in cui ſonovi i medici, di prevalerſi piuttoſto di queſti ne' loro biſogni.

Nell' Orinoco, paeſe di ſoli Indiani, eran pochi i foreſtieri criſtiani, che pratici di curar mali vi capitaſſero. Ma pure qualcuno ve ne veniva; ed era, oltre i miſſionarj, di ſollievo, e di ajuto agl' infermi. A queſti pratici faceaſi ricorſo nelle malattie, e ſe ne ſentiva con ogni attenzione il parere. Ma io finirei ſubito il mio diſcorſo a parlare ſoltanto de' medici criſtiani. Diciamo, poichè così porta la conneſſione della materia, de' medici barbari.

Anch' eſſi i barbari hanno i lor medici, e ſiccome perſone più dell' altre ſagaci, ſono in un rango tra lor nazionali eminente. Direm primieramente i loro nomi. I *Maipùri* gli chiamano *Marirri*. Dan loro il no-

nome di *Jaci* i *Parèchi*. Tra' *Tamanàchi* si appellano *Peiàci*. Ma per ingentilir questa voce, e renderla meno barbara, è stata tramutata in *Piàci* (1) dagli Spagnuoli, ed è divenuto il più proprio nome di cotali medici. Errò enormemente, e vedrassene anche altrove la prova, chi scrisse ingannando i lontani essere il *Piace* il Dio adorato dagli Orinocheси; non essendo, come san ivi anche le donnicciuole, che il nome de' loro medici. E per addurne una ragione sensibilissima e vera; il di sopra lodato Europeo chirurgo era comunemente chiamato da' *Maipùri Vavèmi-marirrè*; e da' *Tamanàchi Ponghème-peiacùri*; che è quanto dire, il *Piace de' Bianchi*.

Sono in grande stima presso gli Orinocheси i lor *Piàci*. Credono loro note non pur le virtù di ogni erba, ed il nome suo proprio, ma le cose ancora più astruse, e più dagli occhj remote. Niuno in fatti meglio de' *Piàci*, i quali fanno uno studio particolare de' vegetabili, sa il nome dell' erbe; e se, come talvolta accade, l' ignorano, non dubitano punto, per non parere ignoranti, di formarne anche un nuovo. A ben usare i *Piàci* della virtù data all' erbe da Dio, sarebber degni di lode. Per la qual cosa i medici, o *Piàci Chileси*, chiamati volgarmente *Maci* in quel regno (2) sono ricercatissimi nelle malattie, non men da' loro nazionali, che dagli abitanti Spagnuoli.

Se nondimeno da ciò, che io vidi, inferire prudentemente si possono per analogia di materia le cose ancora lontane; pare a me temerario colui, che per curare i suoi mali si prevale de' *Piàci*. Confesso, che sanno il buono dell' erbe; ma ne sanno ancora il cattivo; e

(1) In Ispag. Piaches, o Mojanes.
(2) Ovalle lib. I. cap. 2. della storia del Chile.

gente perversa, qual essi sono, per inimicizia, o per altro suo fine appigliasi volentieri a' semplici, che crede appropósito pe' suoi disegni. Più per questo motivo, che pel bene, il quale da essi n'aspettino, sono i *Piàci* in venerazione (diciam giusto) sono in orrore presso gli Orinochesi.

Temon tutti nelle loro malattie di essere stati soffiati o in altra maniera avvelenati da' *Piàci*; ed ancorchè le vere cagioni de' mali pur troppo vi sieno; non sanno però altra comunemente trovarne, se non l' animo lor inimico de' *Piàci*. Sparsosi appena un male, dicon da loro avvelenato il fosso, ove attigneasi l' acqua. Dicon sonata la *Maràca* (1) di notte tempo, e soffiato con venefico fiato quel luogo, in cui tanti ne muojono. Talvolta dicesi sotterrata da' *Piàci* in qualche strada, per cui comunemente si passa, un' erba velenosa, onde recar morte alla gente. Sono non di rado sciocchezze, e cose non degne di esser credute quelle, che temon da' *Piàci* gli Orinochesi. Ma è vero altresì, che tra tante, che di essi ne dicono, ve ne ha molte anche vere.

Ecco un fatto concludentissimo. Sentii più volte con indifferenza i lamenti, che di certo *Piàce Chirrùpa*, dimorante nella mia riduzione, fecero i *Maipùri*. Ma essendo finalmente stato messo in custodia dal caporale Gio: di Dio Hernandez e per sicurezza, e per quietar gl' Indiani; si venne alla visita delle robicciuole, che avea. Furon trovate ne' suoi canestrini delle pentoline, e delle zucchette, ripiene di unguenti non mai veduti, e ne fu fatto con comun piacere un falò. Non furono contenti di questo gl' Indiani; e per torsi dattorno ogni sospetto di male, lo voller condotto in ca-

(1) Zucchetta con pietruzze al di dentro.

tene a *Cabrùta* presso il comandante sig. D. Giuseppe Monroy, ed allontanato poscia, e portato per maggior sicurezza al *Macèco* (1). Dicesi, che in quel luogo, lasciata l' arte venefica, portossi bene.

Vidi pure in *Cabrùta* messi ne' ceppi dal sig. capitano Navarro due vecchi *Sàlivi*, ne' quali, siccome sospetti di *Piacismo*, rifondeano i suoi nazionali le malattie della riduzione di *Caricciana*. Eppure con tutto l' odio che loro portano gl' Indiani, trovansi ordinariamente de' *Piàci* in ogni nazione. Ma sopra tutte le altre è celebre quella degli *Aruàchi*; e i loro *Piàci* godono il primo vanto. I *Càveri*, e i *Guipunàvi*, siccome valorosissimi, abborriscono al maggior segno l' arte occulta di nuocere, e sono forse i soli, tra quali non ve ne abbia. Tra' *Maipùri* non mancan mai, e quantunque sieno d'indole amabilissima, vengon da molti odiati per questo capo. Morì in *Cabrùta* di malattia, come io penso, ordinaria il P. Rotella. Ma i *Càveri*, e i *Guipunàvi*, da' quali era grandemente amato questo missionario, il credettero avvelenato da' *Piàci*; e sonando subito all'armi, tolser di mezzo ogni *Maipùre* sospetto.

CA-

(1) Nome di una riduzione nel fiume Meta.

CAPITOLO XVII.

Carattere de' medici, o de' Piàci Orinocheſi.

SIn da piccoli, (e Dio ſa con quali diabolici mezzi) vengon tenuti a ſcuola, e iſtruiti nell' arte di curare da qualche *Piàce* famoſo i garzoncelli adocchiati per tempo da lui, e per l' accortezza, o malizia creduti atti al *Piacìſmo*. Danno loro delle lezioni in cupe ſelve, lontano ſempre dall' altrui viſta; e in capo ad alcuni anni, eccoli improvviſamente *Piàci*, e dottori. Non portano già delle diviſe, onde conoſcaſi il nuovo grado. Ma il guardo grave, la vita ſolitaria, la lunga capellatura il dimoſtrano. Hanno un contegno più ſevero di quello de' comuni Indiani; e ſicuri di campar dell' altrui, menano vita ozioſa d' ordinario, e ſcioperata.

Preſeggono nelle adunanze delle nazioni, e ne' balli; e con in mano la *Maràca*, la quale ſonano di continuo, conducono il coro degli uomini, e delle donne. Niuno ardiſce di opporſi a ciò, che il *Piàce* preſcrive; e s'egli vuole, raggira a ſuo talento un' intera nazione; ammettendo, ſe gli piace, il miſſionario; e ſe nol conſente, facendolo caricare di frecce. Nelle malattie poi, dicendo de' verſi, i quali eſſi ſoli capiſcono, ſonano perpetuamente la lor *Maràca* agl' infermi; e appreſſando di tanto in tanto le labbra or al capo, or alle braccia, or al petto, or ad altra parte dogliente degli ammalati, fingono di cavar loro delle pietruzze, e delle ſpine; e ciò, che innanzi alla cura tienſi preparato in bocca da' *Piàci*, dicono di averlo levato dalle loro membra.

Chi

Chi 'l crede, chi nò; essendo ben note le furberie de' *Piàci*. Eccone una riprova. A' mariti delle partorienti, sotto pena di morirne il bambino, non osservandolo, prescrivono i *Piàci* un digiuno rigorosissimo: Non possono allora mangiar che poco *Casave* (1), e ber soltanto dell' acqua, tenendo da sè lontana ogni *Ciccia*. In que' primi giorni del puerperio, un marito Indiano nel suo digiuno se ne stà così inoperoso, e quieto a giacer di continuo nella sua rete, come se egli fosse il partoriente. Dio guardi, ch' ammazzi allora del pesce. Crederebbe illuso da' *Piàci* di trapassar con freccia il bambino.

Ma non tutti, come dianzi dicemmo, sel credono. Nella mia riduzione, in cui siccome in ogni altra nuova, gl' Indiani erano al principio gentili, partorì la moglie di *Jacumàre*, persona in quel luogo notissima. Non videsi costui come gli altri, a stare inerte nella sua rete. Partì sgravatasi appena la moglie, e non tornò che passato il tempo del prescritto digiuno. Gli domandai, attesa la novità del caso, della cagione di sua assenza. Ed egli: già saprai, mi disse, il digiuno ordinato a' mariti delle partorienti da' nostri *Piàci*. Sono dunque stato per isfuggire non meno gli occhj de' *Piàci*, che di quei, che loro credono, assaziarmi di pesce al fosso *Cara* (2). Ne risi non tanto per quel barlume di ragione, che in esso scorsi maggior che negli altri, quanto per la speranza, che n' ebbi di trovare in lui una persona, atta a capire la cristiana religione. Ma il suo debole non erano per allora le superstizioni de' *Piàci*. Non mutiamo materia.

L'ar-

(1) Pane Indiano, o pan di legno, come dicono gli Spagnuoli.
(2) Nome di un fiumicino, poco discosto dall' Encaramada.

L' arte de' *Piàci*, le loro impoſture, e raggiri; oltre il vitto, il quale han ſempre ſicuro o dal timore, o dalla liberalità degl' infermi, non han comunemente per oggetto ſe non le donne. Scelgono a moglie le più belle; non perdendo trattanto di mira le altrui. Al qual fine è loro opportuniſſima l' arte di curare. Sentiamne, per tacere molt' altri, un racconto fattomi da D. Simone Goitia, ſignore gentiliſſimo dell' Iſola *Margherita*.

Certo *Piàce Arùaca*, com' egli mi diſſe, ſonò lungamente la *Maràca* attorno alla rete di una giovane malata ſua nazionale; e innamoratoſene fortemente, finſe di aver biſogno di un' erba. Diſſe inutile e ſuono, e verſi, e induſſe aſſiſtamente il marito a cercarla in lontana parte. Là in quel monte, diſſe il furbo, v' ha un' erba di cotal genere, che nulla di più opportuno ſi trova al mondo per curare i mali della tua moglie. Deſcriſſela brevemente; e, vanne in fretta, ſoggiunſe, e recala toſto, ſe ti è cara la ſua ſalute. Sapea ben egli l' immondo *Piàce*, baſtare al reo diſegno quel tempo. Senonchè il deſiderio di veder guarita la moglie miſe all' infelice marito le ali; e tornato improvviſamente, non ſentendo rumor di *Maràca*, nè canto alcuno nella capanna, ma quieto tutto e tranquillo, colſe il malvagio in fallo. Se fu da tanto di dargli una buona baſtonatura nol ſo. Ma atteſa la paura, che han quaſi tutti de' *Piàci*, appena mel credo.

Non ſono furbi ſoltanto, ma anche millantatori inſopportabili i *Piàci*. Sentiti ſonoſi altrove decantare ſteſſi padroni di far tremare ſotto a' piedi la terra. Sentito pure ſi è di quel *Piàce Ottomàco*, il quale nel tremuoto del 1766. eſortava gl' Indiani ad attaccarſigli per ſollevarſi nell' aria con eſſo lui. Ma quì non termi-

minano le inezie, colle quali ingannano i popoli. Dicon da essi ferita, e però rossèggiante, e sanguigna la luna ne' suoi deliquj. Credon di recare, e di allontanare a lor talento le piogge. Intorbidatosi, come ivi addiviene, con orridi nuvoli il cielo, si metton tosto a soffiare per allontanargli, com' essi dicono; ed or ad una parte del cielo, or ad un' altra indirizzando i lor soffj, stancansi più costoro soffiando di quel che già si sfinisser gridando i profeti di Gezzabele (1). Vidi recato da' paesi de' *Parèchi* un rosario, di cui si servono ad incantare le piogge, ed era una filza di radicette odorose, in quella maniera disposte, in cui usiamo i rosarj. Dal collo, onde lo sospendono nelle piogge, arriva fino alle ginocchia, e con esso in dosso soffiano alle nuvole, fintantochè ve ne sono (2).

Benchè i *Piàci* si vantino della lor arte innanzi a' loro semplici patriotti; sommamente però si adirano, se a sorte vengano nominati *Piàci* in presenza ancora de' missionarj: ed interrogati sel sono; temendo scoperte le loro arti, dicon certamente di nò. Eppur io, vaghissimo sempre più di spiare i lor usi, ebbi una volta il piacere, che un di essi schiettamente mel disse. L'occasione fu nel seguente modo. Essendo io andato al fiume *Tùriva* per parlare agli *Areveriàni* gentili, dovetti passar seco loro la notte per cercar sito opportuno a farvi una riduzione.

Per sollevar dunque la noja, sedendo tutti noi alla sponda del fiume una sera, dissi ridendo ad un de' giovani, se fosse egli *Piace*. (Si noti quì una volta per sempre, che per carpir certe verità dagl' Indiani ci vuo-

(1) Reg. III. c. XVIII. v. 28.
(2) Si vegga la Tav. III. num. 2., in cui fà un Piace Parèca in atto di soffiare verso le nuvole.

vuole un' accortezza piacevole .) Io nol ſono riſpoſe il giovane: ma il noſtro regolo è *Piàce* . Rimaſi veramente ſorpreſo della dolce riſpoſta; imperciocchè tra ridotti Indiani non poteva io aſpettarmela che diſgradevole . Tanto, o perchè i criſtiani odiano i *Piàci*, o perchè rivelandoli ne temon gl'inſulti, tanto, dico, sfuggono di ragionarne . Fattomi adunque animo, inteſſutovi qualch' altro breve diſcorſo, feci la medeſima domanda ad un altro giovane . No, riſpoſe ancor egli; ecco il *Piàce*, mi diſſe, additando il regolo.

Il piacere, col quale il buon regolo ſentiva pubblicarſi *Piàce* da' ſuoi ſelvaggi, diede a me luogo di domandarne finalmente anche a lui . Il ſono, mi diſſe ſubito, e ſe non iſteſſi lontano di troppo dalla mia capanna, io ti moſtrerei ben volentieri gli ſtromenti dell' arte mia . Ciò detto ſi tacque ; e quì, pigliando a narrare le lodi del regolo, il quale per umiltà le taceva; un altro giovanotto: il noſtro regolo, diſſe, va ogni giorno in cielo . Dio ſa quanto mi coſtò il trattenere le riſa a queſta ſtravagantiſſima eſpreſſione . Pur diſſimulando alla meglio: e che vi vede? diſs' io . Iddio vi vede, replicò egli, che dà a mangiare alle tigri i lor cibi, come le donne gettano del granturco innanzi alle galline .

Il compatii ſulla ſperanza di fare di una perſona ſi ſchietta un proſelito a Criſto . Ma Dio mi volle, ſenza mai più rivederlo, dopo pochi meſi in Italia . Stetter ſoſpeſi a sì lungo racconto e ſoldati e neofiti miei compagni . Ma in fine, ecco, lor diſſi (traſportando in Iſpagnuolo il narrato) ecco un S. Paolo . E dando il giuſto ſfogo alle riſa, ſi paſsò più allegramente la ſerata . Parve ſtrano aſſai, e non mai per l'innanzi ſentito al caporale Gio: di Dio il ſincero racconto del *Piàce Areveriàno*; e ſi egli, che io ne ſperammo gran

gran cose. Ed in vero se non è come questi, schiettissimo un *Piàce*, è chiuso il cielo per lui.

Vantansi i *Piàci*, (seguito a dirne le furberie) di tramutarsi in tigri, ed in altri feroci animali; e tant' abbondanza di tigri, che talvolta vedesi nella stagione piovosa, dagli Orinochesi si crede esser *Piàci* venuti da' *Guami*, ovvero dagli *Ottomàchi*. Vantavasi un altro di camminare sotterra dal sito delle missioni Gesuitiche fino alle foci dell' Orinoco. Quest' istesso (tant' è la loro baldanzosa cecità) dicea da sè veduta la bocca dell' inferno; essere strettissima, nè capir per essa gli uomini. Così costui ingannava non men sè medesimo, che i suoi nazionali. Canticchiando, mi dicea il regolo de' *Maipùri* Caràvana, e pronunziando de' versi, come tu nel dire l' uffizio, saltano i *Piàci* l' inferno, e passano all' altra parte.

Gran cose abbiamo dette de' *Piàci*. Vorrei però, per formarne il giusto concetto, persuasi i lettori, che non tutto ne' *Piàci* è cattivo. Niuno meglio di essi parla le lingue. Sono eleganti, spiritosi, ed ingegnosi nel dire. Se ben usassero della loro qualunque scienza, potrebber giovare infinitamente alla conversione degl' Indiani. Sanno le antiche tradizioni de' popoli, la creazione del mondo, ed altre cose non ispregevoli. Ma istigati dal nimico comune vi mescolano delle inezie incredibili.

CAPITOLO XVIII.

Del curare de' Piaci.

TRe ſono ſpecialmente i mezzi, co' quali per ſuggerimento de' *Piàci*, credono gl' Indiani di ricuperare la lor ſalute; i bagni, l' emiſſioni di ſangue, il digiuno; e tutti e tre ſarebber boniſſimi in qualche ſenſo: ma cattiviſſimi ſono per ordinario in quello degli Orinocheſi. A chi ſalterebbe in teſta adoperare i bagni nelle febbri ardenti? Eppure i noſtri ſelvaggi, immaginando di torre ogni caldo febbrile coll' acqua, lavan perpetuamente i malati, verſandola loro ſul capo, e ſu tutte le membra.

Queſt' uſo barbaro vien appoggiato da' *Tamanàchi* con delle favole. Dicono, che certo *Piàce*, morto che fu un *Tamanàco*, chieſe a' circoſtanti dell' acqua per ravvivarlo. Spiccoſsi incontanente uno per andarne in cerca. Ma non portò quell' acqua, che ci voleva a tal uopo. Abbiam perduto l' intento, diſſe il *Piàce*. Se tu recavi l' acqua del lago, il morto ſarebbe tornato in vita. Su queſto ſciocchiſsimo fondamento, eſſendo ancora freſchi dalle lor ſelve, e non ſentiti ancor i miſsionarj, non la finivan mai colle loro lavande, che poi laſciarono.

Il ſecondo mezzo, cioè l' emiſsioni di ſangue non ſarebbero che lodevoliſsime. Ma è ſtravagante la maniera, con cui ſel cavano; facendo o con de' raſoj, o con oſſa acute di peſce, de' tagli perpendicolari ſulla ſuperficie or delle gambe, or delle braccia, o del petto. Queſto modo di cavar ſangue, comune a quaſi tutti gli Orinocheſi ne' loro mali, è in uſo preſſo gli Ottomachi ſtando anche ſani; e riſcaldati dal Sole dell'

nell' operoſo giuoco del *Càuccio* (1), ſi fanno nella ſopra detta maniera un' emiſsione di ſangue per rinfreſcarſi.

Per chi non conoſce com' eſsi, le lancette de' noſtri chirurgi, non pare affatto importuno il rimedio; come neppur quello di legarſi ſtrettamente la fronte con delle corteccie degli alberi ne' dolori di teſta, e il petto, e le coſtole ne' mali acuti. Fan finalmente le veci de' fazzoletti (2). Ma il digiuno nelle febbri anche intermittenti è importuniſſimo. Non mangiano quaſi nulla; e ſe prendon pure qualche ritoro, uſan cibi nocevoli; e colla febbre indoſſo ſi veggon ſucciare delle canne da zucchero, oppur mangiare qualche miſero frutto; coſe, come ſanno i pratici di que' luoghi atte ad ingagliardire, non a rallentare le febbri.

Quanto gl' Indiani nelle loro malattie odiano i cibi, altrettanto appetiſcono le bevande di granturco cotto, o di *Juca*. Queſti ſono gli unici confortativi, che vengon porti a que' poveri ne' lor languori. Accoſtaſi con volto meſto una madre alla rete, in cui giace malato il ſuo figlio, ed ecco gli dice, la tua bevanda. Se il malato la prende, va tutto bene. Ma ſe contorceſi niente, o moſtra di non volerla bere, non v'è pericolo, che ve lo forzi, ma meſſala in terra accanto a lui, ſenza neppur dirgli, che bea, ſiede ſilenziosa, e ſpenſierata nella ſua rete. Stà l' infermo in ſilenzio anch' egli, e quietiſſimo, ſenza mai prorompere in un lamento.

Venga in queſto mentre il miſſionario, e gli tocchi

(1) In Iſpag. Caucho, o pelota Otomaca. In Tam. Arbarà.
(2) Si offervi la Tav. III. num. 3., ove ſtà una Otinochcſe malata.

il polso. Ed ecco le maraviglie di tutti; poichè gl' Indiani non conoscon la febbre che dall' ardore delle membra, o da altri straordinarj sintomi; non essendovi tra essi veruno, che discerner la sappia da' movimenti irregolari del polso. Da' missionarj, o da qualche forestiere, o soldato imparan la prima volta l' uso di toccarlo a' malati. Ecco un caso graziosissimo, accadutomi con una donna *Maipùre*. La moglie di certo *Vavirri*, siccome cavata recentemente da' boschi, non conoscendo peranche il fine, per cui gli toccai al mio solito il polso, restò grandemente maravigliata. Tu sbagli, mi disse; io non ho male veruno nelle mie mani, ma bensì nella testa. Toccami questa, diss'ella, se vuoi conoscerlo. Ecco in quale stato o di semplicità, o di rozzezza ritrovansi questi poveri prima di conoscere i missionarj. Ma dacchè finidatisi dalle lor selve si pongono sotto la loro scorta; mutando i selvaggi costumi in cristiani e civili, diventano diversissimi da quei, che già furono, e gradiscono sommamente i rimedj, che vengon loro dati da' missionarj nelle malattie.

Ritorniamo per poco a' *Piàci* abbandonati, e diam di volo un' altra occhiata a' loro superstiziosi rimedj. Ne hanno, se lor crediamo, degli opportuni per ogni male. Il soffio primieramente, accompagnato da' versi, e da canzoncine sapute solamente da loro, è il più efficace di tutti. Ma non sono che chiacchiere. Chiacchiere similmente, ed inefficace rimedio (seppur non vi concorre il Demonio) è il suono della *Maràca*, col quale molestano giorno e notte gl' infermi. Chiacchiere i suffumigj di foglia di tabacco, co' quali appestano di continuo i malati (1).

Chi

(1) Nella Tav. III. num. 4., e 5. vi son disegnati due Piaci, uno in atto di fare de' suffumigj di tabacco ad una donna ammalata; e un altro, che le suona la Maràca per sollevarla.

Non si permetton già le costoro imposture nelle riduzioni; e seppur si arrischia alcuno ad usarne, sceglie per la diabolica cura le selve più folte, per ivi nascondersi col suo malato, e medicarlo senza saputa di verun altro. Questa razza d'Indiani malnata ha nondimeno il suo buono; e siccome dianzi dicemmo, è maravigliosa ne' *Piàci* la cognizione dell' erbe. Non tocca a me il decidere della virtù, che vien loro attribuita. Di alcune sentii parlarne più volte, ma non le vidi giammai. Dicono esservi dell' erbe acconcie ad isterilire, e delle atte a render feconde le donne. Non par cosa per altro superiore alla natura, e disapprovo soltanto che a volerne l' effetto, debba non pur manipolarsi il beveraggio da' pratici, ma darsi similmente a bere da loro di buon mattino. Non può esservi sotto, come ognun vede, che molto di male. L' erba *Mure* (1) i *Tamanàchi* la dicon buona ad aver prole maschile. Sel creda chi vuole.

CAPITOLO XIX.

Se i Piaci sieno stregoni?

CRedon taluni scrittori delle cose dell'Indie, che i *Piàci* de' quali abbiam detto, sien quegli, i quali prescrivono a' barbari popoli il culto degl'Idoli; e benchè non gli conoscano che superficialmente, gli spacciano a piena bocca per sacerdoti ne' loro libri. Non sono già di quest' avviso ancor io; e mi lusingo, attesa la mia lunga dimora tra' barbari, atteso ciò, che ne sentii comunemente da pratici, e sopra tutto, lo studio diligente, col quale a specolar mi diedi, ed at-

(1) La voce Mure, la quale è Tamanaca, vuol dir Bambino.

tentamente investigare i lor usi, mi lusingo, dico, di poterne parlare più giusto.

Non s'incomodano dunque gli Orinochesi (de' *Peruàni*, e de' *Messicàni* non parlo) in tributare all' esser supremo alcun culto. Sel conoscano, o nò, noi ne parleremo altrove. Basti per ora il sapere, che deposto ogni pensiere dell' altra vita, badan soltanto a mangiare, e a bere, a propagare la stirpe, e nient'altro. Del mondo di là ne discorrono con quella indifferente maniera, con cui tra noi talvolta parlasi della superstizione degli antichi Romani, e de' Greci; cioè freddamente, e senza interessarcisi in alcun modo. A qual uopo pertanto dare agli Orinochesi de' sacerdoti? Non hanno altari, non sagrifizj, non culto; e sarebbe il medesimo voler de' sacerdoti tra loro, che lo stabilirvi de' maestri, senza lettere, senza libri, e senza carta, ed inchiostro.

Resti dunque tra noi di accordo, che i *Piàci* non sono sacerdoti, ma medici. Seppoi alla medicina, arte per sè lodevolissima, aggiungano l' infamissima di stregonerie, e di commercio col comune inimico, il diremo in appresso. Che a' salubri specifici, de' quali tanto l' Orinoco abbonda, alcune volte per odio uniscano de' potenti veleni, rimane già detto di sopra. I *Piàci* però, siccome razza, che dispone i rimedj, e gli lavora tutti all' occulto, non sono solamente venefici, ma son anche a mio parere stregoni. Molte prove, a ricordarmi di tutto, potrei addurne in conferma. Contentiamci di poche, ma vere.

Non pare in primo luogo, nessuna essendo la coerenza del suono della *Maràca* co' mali; non par, dico, da dubitare, che questo mezzo adoperato da' *Piàci* a guarirli, non sia superstizioso. Vero è, che ordinariamente il sonare de' *Piàci*, il cantare, e il saltel-

tellare attorno agl' infermi ; vero è dico, che per ordinario ha l' effetto medesimo, che già ebbe a recar fuoco dal cielo lo schiamazzare de' falsi profeti di Baal; Ma pur qualche volta, per vieppiù indurir gl' Indiani nella superstizione, si unisce co' *Piàci* il Demonio, con dare a' detti inettissimi mezzi quell' effetto, che pe' loro peccati gli permette il signore Iddio. V' interviene adunque almen patto implicito.

Ma perchè non dirlo anch' esplicito ? L' odio sommo, che portano i *Piàci* a' missionarj, non può essere che dal demonio loro istruttore, ed istigatore. E' a credere fondatamente, che all' infernale notturna scuola di lui sentano l' empie voci, colle quali impugnan poi nelle lor conventicole il cristianesimo. Nelle macchie, in cui sono padroni assoluti de' barbari, quanto fracasso mai non menano! Non è dovere, dicon essi, lasciati gli antichi balli, la moltiplicità delle mogli, e gl' inveterati nostri costumi, abbracciare una forestiera religione, la quale proponendoci premj, che non veggiamo, ci fa stoltamente abbandonare il presente.

A queste lor ciarle credono ciecamente que' popoli ; e a non essere interessatissimi si essi, che i loro *Piàci*, non verrebber mai nelle riduzioni. Ma un' accetta, una zappa, un ago, uno spillo, e simili coserelle offerte loro da' missionarj, profittevolmente gli accecano; e con ritrosia bensì, e fermandosi tratto tratto malinconici e pensosi, vi vengono anch' essi i *Piàci* co' loro nazionali, sulla speranza di rifuggire dopo i soliti doni alle selve. In fatti, passato qualche mese tra' cristiani, chi sen fugge, chi resta, ritardando con astuzia il battesimo, e chi stentatamante il riceve. Dio sa quai cristiani sieno internamente costoro. Ma pur non è piccol guadagno, che nelle riduzioni per

BIBLIOTECA NACIONAL

paura de' miſſionarj non ſien d' intoppo a gli altri. Nelle ſelve lungi da' buoni, e dagli occhi de' criſtiani ſi sfogano a lor talento.

Io ne ſon teſtimonio per prova. Ed ecco il come. Avuti alla mia riduzione de' regalucci, e moſtrandoſi eſternamente di me contento certo *Carucurìma* di nazion *Parèca*, conduceami con altri tre, i quali erano pure *Parèchi*, alle montagne di *Tùriva*. Quivi erano i ſuoi parenti, e nazionali gentili. Viaggiò meco il *Carucurìma* tre giorni, e nell' ora di prendere il cibo, vi era ſempre, da me deſtinato per lui, un de' migliori bocconi per contentarlo. Il quarto dì non venendo a pigliar la ſua parte ſecondo il ſolito, me ne infospettii fortemente. In fatti non fu frettoloſo il ſoſpetto. Seppi ſubito da' neofiti *Tamanàchi*, che eran fuggiti tutti e quattro occultiſſimamente.

Mi feci cuore alla meglio; e ſull' orme de' fuggitivi, ſeguitando al far del giorno il cammino, dopo qualche ora c' imbattemmo nella nazione tutta, che ſubornata dal *Carucurìma* (era egli *Pìdce*) ci ſtava aſpettando con freccie pronte. Ma volle il Signore, dando alle mie parole improvviſa efficacia, che non foſſe l' ultimo quel giorno per me. Quietaronſi al mio parlare i ſelvaggi ammutinati; e dopo ſedato il conceputo furore, mi furono raccontate coſe incredibili dette dal noſtro *Pìdce* per indurgli ad ammazzarmi co' miei compagni.

Il bello poi è, che vedendo il *Carucurìma* i ſuoi nazionali tranquilli, e verſo di me amorevoli, egli ſteſſo il furbaccio fu tra' primi a baciarmi la mano. Ma erano troppo note, ancorchè per altro temute, le arti del *Carucurìma*. La moglie di lui, donna giudizioſa e garbata, me ne diſſe infinito male. Mi raccontò trall' altre, talvolta non ſaperſi nulla di lui per molti me-

meſi; ritirarſi in occulte e lontane grotte, e menar quivi la vita ſenza commercio con altri. Finilla poi, ſtabilitiſi alla mia riduzione i *Parèchi*, fuggendo al ſuo ſolito, e girando a guiſa di pazzo, oppur d' invaſato le ſelve; non partecipando per divino giudizio della religione, abbracciata univerſalmente da' ſuoi nazionali.

Concludo. Queſte ſuperſtizioſe cure, i ſuffumigj di tabacco, l' odio viperino contro de' ſacerdoti criſtiani, ſon ſegni indubitati, o nò di ſtregoneria? Ma finiamla. Io ſò di certo *Piàce*, il quale pentito mel diſſe, ſo, dico, che gli appariva ſotto viſibil forma il demonio. Ciò che coſtui per iſchietto pentimento ſvelommi di sè medeſimo, perchè nol crederemo comune anche agli altri?

L' arte d' indovinare le coſe lontane, ed occulte è ſimilmente infernale. Anche queſta non manca; e come diceami il *Veniamàri* (1), i *Piàci Maipùri* hanno una ſtatuetta di *Cica*, il cui nome è *Minaritì*; e mettendola ſulla palma della mano, le domandano de' foreſtieri, con dirle: *Vacàu pare nuà camonèe*? cioè; donde viene la gente? Vi è di più. Gli *Ottomàchi*, e ſpecialmente i lor *Piàci*, dappoichè han ſorbito ſenza fine il tabacco *Curùba*, profetano, e veggono, o fingono di vedere delle coſe maravigliosiſſime (2). Ma baſti d' inezie. (Nota IX.)

(1) Giovane Maipùre, che ſpeſſo cito nella mia ſtoria.

(2) Queſto curioſiſsimo modo di prender tabacco viene additato nella Tav. III. num. I., e noi ne parliamo a lungo nella ſtoria nat. dell' Or. Tom. I. lib. IV. cap. IX, in fine.

CAPITOLO XX.

Della morte, de' funerali, e del lutto degli Orinocheſi.

DOpo l' indifferenza, con cui gli Orinocheſi riguardano i loro malati, ecco una ſcena non aſpettata. Subitochè veggon privi di vita il padre, la madre, i figli, il marito, e qualunque altri lor cari, prorompono in iſchiamazzi, ed i pianti incredibili. E piangono così di cuore in queſt' occaſione, che io non dubito di affermare, che non ſi piange mai tanto, nè sì davvero in Italia. Farebbe il lor pianto compaſſione alle fiere. Affollanſi, ſpirato appena un congiunto, intorno al morto le donne; e quali sbattendo le mani, quali ſcuotendo, quaſi per ravvivare il defonto, la rete in cui giace, piangono inconſolabilmente.

Il loro pianto per altro (quantunque naturaliſſimo, e ſenz' affettazione in quell' ora) non è ſenza le funebri nenie. Chi piange, e canta al tempo medeſimo da sè perduto in un col marito il ſoſtegno della ſua caſa. Chi 'l peſce ricorda, chi i cinghiali, ed i cervi, da lui vivente ammazzati, chi finalmente (ſecondo gli uſi diverſi delle nazioni) altre lodi del morto raccontа; frammiſchiando alle lagrime il canto. Per le madri Indiane pare ogni conſolazione finita colla morte de' lor figliuoli. Tanto ſono inconſolabili. Ma non del pari corriſponde loro il diſpiacere de' figli, ſe innanzi ad eſſi muojono le loro madri. Le donne per l' oppoſto ſon teneriſſime per quelle, da cui ebber la vita, e piangon ſenza fine nella lor morte.

So

So le diverſe funebri cantilene, colle quali, come ſcrive il Gumilla (1), i *Salivi* ſpecialmente compiagon la morte de' lor congiunti. Io però, ſiccome non ſono mai ſtato tra loro, non le ho ſentite giammai. I *Tamanàchi* ed i *Maipùri*, co' quali più di tre luſtri ſon convivuto, non han tante nenie, e il loro pianto mortuale è più ſemplice. Dalle donne parenti del morto rammentaſi in breve, come io diceva, la perdita fatta; e indi in poi piangendo al tempo ſteſſo, e cantando, non odeſi che il ſolo nome di lui. Ma queſto pianto non è ſenza muſico numero, or abbaſſando, or alzando flebilmente la voce. Pronunziano in cotal modo, per quanto adeſſo a me pare, il nome del defonto ſei volte ſeguitamente: e fatta una breviſſima pauſa, ricominciano ſenza mai ſtancarſi da capo. Stanſi trattanto i maſchj penſoſi e mutoli. Ma prorompendo poi l' interno affanno in ſinghiozzi, ed in pianto, non ſono diverſi da noi nel piangere i lor morti, sè non chè fanno i lor pianti in diſparte, ſedendo in terra, e non frammiſchiati alle donne.

Non finiſcono d' ordinario i pianti degli Indiani col terminare i loro congiunti la vita. Donna ho veduta (2) la quale aſſiſa ſopra uno ſcoglio ogni ſera, pianſe la defonta ſua madre più meſi. Nè queſti ſono eſempj rariſſimi tragli Orinocheſi. Son anzi che no comuni, e quaſi giornalieri. Tornando da' lor poderi, all'entrare nelle capanne, in iſpecie le donne Tamanache, non trovandovi i cari lor pegni, han ſempre pronte le lagrime per iſpargerle in abbondanza. Ed è sì coſtante queſt'uſo, che io da' pianti, che improviſamente ſentiva, mi accorgeva ſubito del loro ritorno alle caſe. Ma

(1) Hiſt. de l'Oren. Tom. I. cap. 13.
(2) Maria Luiſa, figlia di Paravacotto Tamanaco.

Ma quì piangon pochi, o piangon quegli soltanto, a' quali muore, o è morto innanzi un parente. Tragli *Ottomàchi* ogni giorno sull'alba vengono stabilmente pianti i defonti da tutta la nazione. La prima notte, in cui stette in *Vruàna* (1) il Gumilla, udito sul far del giorno il gran pianto, la credè assediata da' *Carìbi*; e si preparava, come io penso, alla morte. Ma non veggendo che pianto, e pianto, dirò così, musicale, si rincorò finalmente uditone il motivo da un *Ottomàco*, a cui ne domandò.

Più singolare del pianto è un altr' uso de' selvaggi Orinochesi nella morte de' lor parenti; cioè quello di romper subito, e di bruciare gli arredi, che loro appartenevano. Benchè non termina solo in questo, il dolore, o furore de' *Tamanàchi*. Schiantano dalle radici le *Banàne*, i *Pappàj*, il granturco, la *Juca*, e tuttociò, che di seminato o piantato appartenne in qualunque modo al defonto. Ripresi agramente quest' uso non meno a' vivi nocivo, che inutile a' morti. Ma ne' principj, rari eran ooloro, cui soddisfacesse il mio dire.

Per alimentar la mia figlia, diceami il regolo *Monàlti*, e per comperarle le vesti, piantai quelle *Banàne*. Non servon più a questo fine. Non ne voglio una rimembranza, che mi sarebbe di accoramento. Ecco le sue parole: *Vatpuìne ure*; *puìne ujà jamgìli*; *itatchemoritpe enèripiprà*: *amerumatè*. In somma, se badiamo alle parole di Ini, può dirsi, che questo costume non sia superstizioso, ma barbaro. Non procede pure, che da cuor mesto nella morte de' cari, la moda di sotterrare co' morti, or le ferramenta, or il mon-

(1) Nome della Riduzione degli Ottomàchi.

mondo donnesco, or altre loro robbicciuole: e pare, che ciò non facciano se non per torre ogni molesta memoria del morto, e per levarsi dattorno quelle cose, le quali essendo state di lui, recherebber loro del dispiacere. Così a me sembra. Ma non dee in conto alcuno soffrire un missionario, che questa Indica costumanza alligni ancora tra' cristiani. Gl' Indiani non sono pertinaci adoratori de' loro riti, e con acconce ragioni si volgono, come si vuole. I miei *Tamanàchi*, benchè alquanto ritrosi al principio, si arresero in fine a quanto io volli.

Siam già passati da' morti a' sepolcri; ed eccone brevemente gli usi. La rete, in cui un Indiano si muore, gli serve dopo spirato di cassa, e colle funicelle, che pendono da ambi i lati, legano strettamente il morto per seppellirvelo. Fatta quindi entro le loro capanne una fossa, vel motton dentro rannicchiato co' suoi arnesi, e colla terra cavata, pigiandola fortemente, affinchè vi rientri tutta. Questo è il modo più comune di seppellire i morti tra gentili Orinochesi.

Ma altri ancora vi sono, i quali pongono i morti nelle caverne, chiudendo con de' gran sassi la bocca, per impedir l' ingresso alle fiere. Spolpate poi col tempo le ossa, chi le conserva in vasi di terra cotta, chi in canestrini di palma in qualche grotta o nella propria capanna. In un monte vicino alla cascata *Mapàra* vi sono delle vettine, nelle quali gli *Aturi* (1) poneano anticamente le ossa de' loro defonti. Oggidì però sì essi, che gli altri Orinochesi cristiani, deposto il gentilesco costume, vengono sotterrati nelle chiese; accanto alle quali vi ha pure de' cimiterj per seppellir-

(1) Antichi abitatori della cascata Mapara, ridotti in oggi ad una ventina di persone.

lirveli nelle grandi èpidemie, i quali cimiterj essendo esposti alla ventilazione dell' aria, sono di minor nocumento a' viventi.

Alcuni Indiani bruciano i morti a somiglianza degli Asiatici, accataslando loro addosso della gran legna: Così fummi supposto de' *Parèchi*, i quali l' anno 1748. avendo avuta una contesa co' *Tamanàchi*, bruciarono i corpi de' loro uccisi parenti nel sito di *Paviccima* (1). Ma per non incorrere, per quanto io penso, le dicerie delle altre nazioni, a mio tempo abbandonaron quell' uso, conservando in canestrini quei, che moriron gentili.

Il lutto è sacratissimo presso gli Orinochesi, ma non eguale in tutte le nazioni. I *Tamànàchi* in tempo di lutto lasciano totalmente l' *Anòto*, e qualunque altro abbigliamento della persona. Si tagliano i lunghi capelli, e non ripigliano l' aria gaja, i colori e i loro usati ornamenti, se non dappoichè son ricresciuti i capelli, e tornati al primiero stato. Questo è lo stile de' maschi. Le donne poi son tutte sparute senza margheritine, e senza verun ornato.

I *Maipùri* per contrario, siccome gente di testa ordinariamente tosa, lascian crescere i lor capelli in segno di lutto; deponendo anch' essi colle lor donne non meno i colori, che tutto ciò, che a lor parere disdice in quel tempo. Ricresciuti a' *Tamanàchi* i capelli, senz' altra nuova cerimonia, è terminato il lutto.

Ma i *Maipùri* per finirlo alla moda tra essi corrente, debbon recidere i lor capelli, ed è funzione ridicolis-

(1) Nome di un luogo distante dall' Encaramada otto miglia in circa.

liſſima. Preparaſi a queſto fine una feſta, con fare in tempo quelle bevande, le quali, com' eſſi dicono, ſon atte a rallegrare, e render contenta la gente. Eſſendo all' ordine le bevande, mandaſi in giro un Indiano, il quale inviti tutti a parteciparne, a ballare, divertirſi, ed aſſiſtere al taglio de' capelli. Non v' ha niuno, che ſe ne ſcuſi. Intervengon tutti, unendoſi a' parenti del morto gli altri ancora, che nulla gli appartennero in vita. Quì pure ſi piange, ma piangeſi veramente da burla. Perſone, cui niente importa del morto, e prima per iſtrada ridenti tutte, ed allegre, arrivate appena alla caſa, ove ſi depone il lutto, piangono ſenza fine. Tanto, ſe torna lor conto, hanno in potere le lagrime.

Il P. Gumilla, trattando delle funzioni mortuali degli Orinocheſi, v' introduce delle vecchie piangenti, che i noſtri antichi chiamarono *Preſiche*. Racconta le funebri orazioni, i catafalchi, i muſici ſtromenti, e le trombe, con cui la nazion *Sàliva* onorò già uno de' ſuoi morti. So, che ſono varj, e non incredibili a chi ne ha pratica, i coſtumi Orinocheſi. Ma debbo quì ripeter di nuovo, che io non iſcrivo ſe non quelle coſe, le quali o furono da me vedute, o da perſone vivute meco nell' Orinoco. Chi però non ſa eſſer furbiſſimi gl' Indiani, e che per timore de' miſſionarj, e per non ſoggiacere alle riſa dell' altre nazioni ridotte, non producon tutti i lor uſi?

Quando a' criſtiani già ridotti ſi aggregan de' nuovi, recati di freſco dalle lor ſelve, queſti tali Indiani pe' motivi accennati, ſono cautiſſimi; e in cambio di produrre i lor uſi, imitan più toſto quelli, che tragli antichi ritrovano. Se a comun divertimento vie-

viene lor detto di ballare secondo i lor usi, allora sotto gli occhj scopresi qualche cosa. Ma finiamo col lutto, poichè terminato già 'l pianto i noltri *Maipùri*, abbandonato il pensiere del morto, non fan che ballare, bere allegramente, e mangiare.

LIBRO TERZO

Del morale degli Orinocheſi.

CAPITOLO I.

Delle virtù naturali degli Orinocheſi.

Ecco un oggetto degno delle conſiderazioni dell'uomo, cioè lo ſtato morale delle nazioni; ſtato di molto conneſſo col fiſico, dipendente ancor molto dalle politiche iſtituzioni di varj popoli. A ſnocciolarne i principj, e dirne particolarmente ogni effetto, non troveremmo mai fine. Sotto quante ſempre nuove vedute può egli preſentarſi a noſtri occhj un uomo tuttavia ſelvaggio! Ma faccia pure ſtrane figure, e varie di ſe medeſimo, quanto egli vuole. Noi ne' ſuoi andamenti ravviſeremo una perſona, mancante in molto di giuſti lumi, e dataſi volontariamente in preda de' ſuoi ſcorretti appetiti; non mai un eſemplare a proporre per imitare

(No-

(Nota X.) a preferenza ancora de' più virtuosi cristiani.

Ma io voglio esser giudice imparzialissimo degl' Indiani, non disprezzandoli alla cieca, come hanno usato parecchi, nè lodandoli, se non quando ne sien meritevoli. Ne' lunghi anni, ne' quali tra loro dimorai, molto sempre vi vidi di lodevole, e buono, molto pure di biasimevole. Quel che io ne osservai attentamente, non i pregiudizj, non l' animo guadagnato dalla lettura di autori o contrarj, o favorevoli agl' Indiani, servirammi di regola per iscrivere.

E per parlare degli Orinochesi in quell' onorata maniera, con cui esprimer dobbiamo i nostri sentimenti su di qualunque a noi forestiera nazione, separiamo dal cattivo il buono. Volere i barbari, siccome certuni fanno, perversi in tutto senza mescolanza di bene, è un privargli goffamente ancor di que' lumi, i quali da per tutto il Signore, come padre comune diffonde. Gli Orinochesi, de' quali ho la pratica di tant' anni, non han certamente tutto cattivo; e a que' vizj, de' quali diremo in appresso (che pur non sono nè sì grandi, nè sì frequenti) molto unisconpure di buono. Ecco le virtù.

Gli Orinochesi sì cristiani che barbari sono di una pazienza incredibile. Ne' loro mali, come ho notato pure dinanzi, non sentesi una parola uscir loro di bocca, che sia di offesa, o di molestia agli astanti. Stansi quietissimi tra cocenti dolori, senza mai prorompere in escandescenze. Non sono, come gli Europei, molestati dall' insaziabil fame dell' oro, di cui appena conoscono il nome. Non è delizioso, anzi nemmanco sufficiente a campare il loro vitto. All' ombra delle foreste, o sospesi nelle reti entro le capanne canticchiando o dormendo, stanno più contenti di quel che

che ſtarebbe tra gli agi di magnifica corte un noſtro monarca.

Se trovan vitto, o piace loro di farne ricerca (poichè ſon anche ſofferentiſſimi della fame) ſel godono. Ma ſe nol trovano, o non viene loro la voglia di andarne in traccia per i fiumi e per le ſelve, reſtano appieno ſoddisfatti di poco bruſtolato granturco. Ma di queſto genere tornerà anche altrove il diſcorſo. E poichè dalla bocca conoſcesi a lungo andare il cuore delle perſone, torniamo di bel nuovo al parlare. Non odeſi mai nelle loro converſazioni un' imprecazione; non mai una maledizione; non mai, o certo aſſai di rado, una parola cattiva. Qualche voce diſoneſta, ma non già con impudente maniera, ſi ode di quando in quando.

A eſſervi tra loro delle perſone, le quali foſſero d' incitamento al bene, e ne' traſcorſi di qualche freno, non credo trovarſi al mondo nazioni più diſpoſte al Vangelo. Capiſcono ſubito molto bene, come in altra parte vedremo, ciò che loro vien detto intorno alla criſtiana religione; e ſiccome d' intelletto aſſai buono, fanno a' miſſionarj delle interrogazioni inaſpettate da' barbari. Iddio voleſſe però, che de' foreſtieri imitaſſero ſolamente il buono. Eſſendo di genio debole, e fanciulleſco, e propenſi ad imitare le altrui azioni, ſi appiglian forſe più ſtudioſamente al cattivo; e le imprecazioni, e i giuramenti inuſitati loro al principio, non ſono loro infrequenti in appreſſo trattando co' foreſtieri meno edificanti.

Non increſcerà di ſentire in queſto genere un racconto, a mio credere, ſingolariſſimo. Viſitava io una volta, girando per le capanne, i malati. Quand' ecco, che improviſamente con ſorpreſa non piccola mia odo in lontananza delle imprecazioni: ed era ap-

punto un giovane, il quale per la più accurata istruzione avuta dovea esser migliore degli altri. Tacqui allora, mostrando di non avvedermene. Ma chiamamatolo poscia alla mia casa; e che, gli dissi, sei tu pure cattivo? e son parole codeste da dirsi? Rimase maravigliato dell' ammonizione; e, se son cattive, mi disse, non le ho già dette io nella mia lingua *Tamanàca*. Iddio mi guardi di dire in questa una cattiva parola. Io ho parlato male, soggiunse, nell' altrui lingua; parendogli o per ignoranza, o per addurre una scusa da furbo, di non esser tenuto che a non isparlar nella sua. Gli tolsi di capo l' errore con mostrargli essere Iddio padrone di tutti i linguaggj, e degno di rispetto sommo in ognuno. Torniamo al proposito.

Benchè libidinosi non poco gli Orinochesi, non usan per altro contro natura, e se da qualche scrittore si attribuisce agl' Indiani questa sorta di lussuria; io posso dire, che tragli Orinochesi è sconosciuta affatto o è almeno rarissima. Sono sconosciuti anch' essi i vizj bestiali. Ma questi pure conoscono a lor perdizione in appresso. (Nota XI.).

Concludo, che a non vedersi tragli Orinochesi fuor chè persone dabbene (il che moralmente non può succedere) concludo, dico, che in decorso di tempo, sarebber certamente cristiani buoni. Io a mio tempo e tra' *Biànchi*, e tra' forestieri alcuni ne vidi, i quali co' cristiani portamenti furon di esempio a' neofiti. Ma se edificanti non sono, come avviene pure talvolta, mi astengo di raccontare, perchè mi rincrescerebbe, il guasto immenso, che fanno. Nel resto, ecco abbozzate le virtù degli Orinochesi. Venghiamo a loro vizj.

CA-

CAPITOLO II.

Dell' ingratitudine.

Sieno i primi i vizj dubbiosi. Diremo tra poco de' certi. Non è a mio credere ch'esagerata di troppo l'ingratitudine degli Indiani. Se taluni sentiamo, non si fa loro un benefizio se non inutilmente: nemmen conoscono il bene; e quando alcuna cosa ad essi vien data, non credono soltanto di non ricevere un dono, ma pensano, che sia loro data una parte scarsa di un debito. Questo par troppo, ma non è ancora abbastanza. Mettono in bocca degli Indiani delle parole incredibili. Eccole. Mi ha dato un *Bianco* un coltello, un pezzo di tela e cose simili; dunque se pagami tutto, mi dee dare altre cose.

Non sono a mio avviso che sole miserabilissime. Da molti (specialmente se vagabondi, e poveri sono) per piccole bagatelle, le quali agl'Indiani danno, si vorrebbe riaverne moltissimo in contraccambio. Si vorrebbe, che per gradire una forbice, tagli asser poscia in grazia de' benefattori un gran panno. Ma non è poco certamente, e in Europa ne resterebbe contento chiunque, non è poco, dico, che gl'Indiani a chi è verso di loro benevolo, più assai diano di quello, che ricevettero. Non è poco, che per alquanti spilli, ed ametti, si comperino da loro quelle cose, le quali comperate dagli altri costerebber certamente assaissimo. E cosa costante nell'Orinoco, ch'esigendo il prezzo infimo gl'Indiani, il mezzano i *Negri*, tocca a' *Bianchi* il supremo. Il campare per un coltello a spese degl' Indiani più giorni (come da' vagabondi si usa) è ben troppo, e siffatta gratitudine sarebbe inusitata pure tra noi; non pa-

rendo, che chi riceve in dono una cosa, debba dare in segno di gradimento se non un'altra, la quale poco l'ecceda; altrimenti non vi sarebbe mercatura più lucrosa di quella, la quale a fare delle ricchezze, pigliasse il ripiego di beneficare con de' minuti servizj il suo prossimo.

Gl'Indiani (parlo sempre de' barbari) nelle loro lingue, non han parole, colle quali dimostrare la gratitudine. In ricevendo da mano liberale un favore, messe da parte le voci, che non son loro usitate, il più che facciano, si è dire con grato laconismo *U*; abbassando al tempo stesso modestamente gli occhj. Quindi nasce, che quegli, cui più piace il color che le cose; e che più alle parole badan che a' fatti; sentendosi per un benefizio ringraziati con un semplice *U* (1) quindi, dico, deriva, che tengano per ingratissimi gl' Indiani.

Non dirò nulla, che i costumi di diverse nazioni, anche tralle più civili e pulite, son varj; e che alcune a gradire un beneficio non metton fuora tante artifiziose parole, quante usan le altre. Sappiamo inoltre benissimo, che di civili complimenti più quegli ordinariamente abbondano, i quali han più lontano dal vero gradimento il loro cuore. Vero è, che mancan voci agli Orinochesi. Ma se ben ci badiamo, non mancan loro de' fatti; e il loro *U*, nel fare ad essi comune significa tanto, quanto presso di noi esprimer possano i complimenti più fini.

Ebbi già su questo particolare nell' Orinoco stesso una disputa, nella quale difendendo io la parte agli Orinochesi favorevole, rimasero del mio pensare conten-

(1) Quest' espressione, che si adduce in esempio è Tamanaca, e vuol dire Sì.

tenti varj signori, che vi si trovarono (1). In tre modi, dissi, può dimostrarsi al parer dell'Angelico (2) la gratitudine. Il primo si è interiormente col cuore, con riconoscere, e stimare il benefizio. E questo per qual ragione, non essendo a noi noto il cuore degli uomini, il negheremo agli Orinocchesi? Il secondo, lodando con parole, e ringraziando il benefattore. E quì confesso mancanti di uffiziosi vocaboli, e contenti solo di un *U* gli Orinocchesi. Ma perchè non è questo sufficiente a dinotare l'interno affetto del cuore? Il terzo è ricompensare con opere il ricevuto benefizio. Il che, se ben riflettesi, è ringraziamento più perfetto e più vero; e se sono scarsi di parole gl' Indiani, non sono però scarsi di opere.

E' ben vero, che non son gl' Indiani in questa stessa sorta di ringraziamento, magnifici. Ma dee altresì considerarsi, che essi per la loro povertà e bassezza, fanno quella comparsa in *America*, la quale quì competesi a' contadini; e siccome per benefizj ancor grandi non aspettansi da chi saggiamente discorre, se non piccole bagatelle da questi tali, e parole anche poche; così dee appunto discorrersi degli Orinocchesi. Nel rimanente (ne tolgo i viziosi e gl' ingrati, che da per tutto si trovano) son senza dubbio nella suddetta foggia gratissimi, con dare a chi fa loro del bene, non grandi cose, che nemmeno le hanno, ma frutta, pesce, tartarughe, e ciò che lor somministra il paese.

E per addurre un esempio intelligibile a tutti; è rarissima quella nazione, la quale deponga affatto il pensiere del temporale sostentamento de' missionarj, i quali

(1) Il sig. D Giuseppe Iturriaga, ed altri signori della regia spedizione de' limiti.

(2) 2. 2. q. 107. art. 2.

li loro ſpiritualmente ſovvengono. Manca veramente al principio anche il più neceſſario a sfamarſi. Ma ſe non tutti, molti certo ſi prendon la cura, che a' miſſionarj, i quali non ſieno verſo di eſſi illiberali, non manchi il neceſſario vitto. De' primi miſſionarj, i quali con indicibili ſtenti gli cavano dalle intricate lor ſelve, ſon ordinariamente amantiſſimi, e ne conſervan ſempre una indelebil memoria. Oh il tale ci amò davvero! Quali patimenti per condurci ove ſiamo, e renderci criſtiani, dovette egli ſoffrire! Quante volte camminando tralle ſelve, ſi punſe i piedi! Ecco le lor parole; in cui ſi ſcorgono de' ſegni certi di gratitudine. *Ben ſi vede*, (*dicon* pure talvolta a' ſucceſſori miſſionarj, i quali fan loro degl' intempeſtivi rimbrotti) ben ſi vede, che non ti ſei punto il piede per me. E ciò che io dico de' miſſionarj, ſi dica altresì de' ſoldati edificanti e benefici. Dicaſi de' foreſtieri, che modeſtamente, e criſtianamente gli trattano.

CAPITOLO III.

Della ghiottoneria.

VIzio pure eſagerato è la ghiottoneria. Chi non ſa, che gli Orinocheſi mangian de' cibi viliſſimi? Il cibo delle nazioni tutte di quel vaſto paeſe (toltine i *Maipùri*, i *Salivi* ed altri pochiſſimi) non ſono per ordinario che le frutta ſalvatiche, ovver le radici de boſchi e de' prati, in traccia delle quali vanno le loro donne per isfamare ſe ſteſſe, il marito ed i figli. Nel tempo, in cui metton l'uova le tartarughe, par loro un paradiſo il portarne in gran copia ne' loro caneſtri. Aggiungete i frutti delle palme, i quali qua-

quasi in ogni mese dell' anno si trovano secondo le loro specie.

Stansi i *Tamanàchi* ed i *Quaqui* sotto la palma *Coròva* più giorni; non mangiando allora che queste frutta. Che se à sonnacchiosi mariti vien voglia di cercar per le selve una tartaruga, e di portarla per giunta della *Caròva* alle mogli, si credon queste felici. Sì poco ci vuole a contentare questi pretesi ghiotti. I *Maipùri* poi, ed altri com' essi, dediti alla coltivazione de' campi, son contenti forse di meno; non mangiando ordinariamente se non poco *Casàve* intinto nel peperone cotto; ed è ben rara quella volta, in cui a questo misero vitto aggiungano qualche pesciolino affumicato. Che dirò degli *Ottomàchi*, e de' *Jarùri*, e di altri? Se, come di ordinario addiviene, i padri non recano qualche pesce alle loro affamate famiglie, son contente le misere di radici insipide; e neghittose, e quiete stanno tutto giorno a giacere. Non sono adunque, come decantasi, ghiotti ed ingordi gli Orinochesi; anzi sopra molt' altre nazioni, sono tollerantissimi della fame.

Veggo ben io ciò, che dir si potrebbe; ed è, che a non esser pigrissimi, come sono, sarebbero certamente ghiotti. Non è egli vero. Ma a buon conto, prescindendo per ora dalla pigrizia, non è dunque, come dicesi, grandissima la ghiottoneria degli Orinochesi. Non nego per altro, che venuta loro occasione di satollarsi, non se ne prevalgano avidamente. Gli ho veduti, dopo di aver portata alle case gran moltitudine di grossi pesci, non finir mai di mangiare, e di rimangiare se non finito il gran mucchio del pesce recato. In queste fortunate, ma rare lor pesche non dormono che stracchi di mangiare, e di bere sull' avvicinarsi del giorno. Seppoi il giorno della pesca non-

tornano alle lor caſe, ma rimangono a dormire in campagna; chi può mai dire in quanta abbondanza, ſedendo alle ſponde de' fiumi, ne mangino! e ciò che dico de' barbari, dir poſſo altresì degli antichi criſtiani del fiume della *Maddalena*, i quali non ſi faziano mai della carne ſalata, che ſi dà loro da' mercatanti, co' quali viaggiano.

A chi di paſſaggio, e ſenza penetrarvi dentro, gli vede così fuor di modo mangiare ſembrano ingordiſſimi. A me, il quale vi ho riflettuto ſopra gran tempo, ſembra tutto l' oppoſto. Riſovvenga a' miei lettori, che i noſtri contadini, ſenza incorrer per altro la taccia d'ingordi, non ſono nel mangiare più parchi. La fatica, cui più d' ogni altra ſorta di gente eſpoſti ſono i contadini; la parſimonia delle comuni lor menſe; la fame rattenuta per lungo tempo gli coſtringe a buona occaſione a ſfamarſi.

Or dunque, come già diſſi, gl' Indiani ſono univerſalmente ciò, che i contadini ſono tra noi. Quei del fiume della *Maddalena*, remando robuſtamente più giorni, non è gran fatto, che per conſervare le forze, mangino un' intera caldaja di carne. Degli Orinocheſi, ancorchè affezionato, ſon teſtimonio ancora più giuſto. A' lettori medeſimi, ſentita la diuturna lor fame, non parrà ſtrano, cred' io, che in qualche occaſione ſtien mangiando un' intera notte per ſatollarſi. Se queſta traſcurano ſon poi coſtretti a digiunare, ſtarei per dire, più meſi.

Nel reſto quegli, che tragli Orinocheſi hanno coſtantemente del vitto, non ſon voraci di tanto. I giovanetti, che nelle domeſtiche faccende, o ne' miniſterj di chieſa ſervono i miſſionarj, ſon certo contenti di molto poco. Confeſſo per altro, che preſi di freſco al ſervizio, non ſi ſatollano mai. Oltre il ſolito vitto

to, chieggono continuamente dell' altro, e vi sentite strepitare attorno un affamato fanciullo, e dire con voce tenera: *Ute anùche*; cioè dammi del *Casàve*. Ma sfamato il poverino una volta, è più che soddisfatto dell' ordinario vitto, il quale per satollarlo gli vien somministrato tre volte il giorno da' missionarj.

A contentar poi perfettamente costoro, basta che di tanto in tanto rechi loro delle salvatiche frutta la madre. Così satolli i primi fanciulli, se dalle macchie vien poi portato qualch' altro, e dato loro per compagno ne' domestici servizj, vedutane l' ingordigia, ne ridono pazzamente, lo beffano, e 'l trattano (quasi fosser essi civili) da barbaro, e da selvaggio; ed è necessario ne' primi giorni, che il provvido missionario se ne pigli la cura, e dia al nuovo fervente, senza saputa degli altri, del *Casùve*, e delle frutta per ristorarlo. Non è dunque la voracità degli Orinochesi sì strana.

CAPITOLO IV.

Della crudeltà.

NOn sono io poi sì mite per non chiamare, com' altri han fatto, crudeli e barbari gli Orinochesi Se voi ne guardate l' esterno (parlo de' selvaggi, non ispiran che orrore. E' torbida la lor faccia; altiero il portamento, feroce, e bieca la guardatura; e ciò ch' è peggio, portan sempre le armi. Hanno nella destra mano la mazza, raccomandata a' polsi con funicelle di bambagia (1). Noi ne daremo altrove la descrizione. Basti per ora il sapere, che questa maz-

za

(1) La mazza Indiana chiamasi comunemente Macàna.

za è un' arma corta, attissima a scaricar de' colpi mortali sull' altrui testa ad ogni lor voglia. Più: sospese dagli omeri, oppur sotto il braccio, od in mano portan legate leggermente in un fascio, per poterne in ogni occorrenza far uso, e freccie, ed arco.

E' rarissimo quell' Indiano, il quale non abbia alla cinta del perizoma un coltello; lungo anch' esso, acuto, e pronto a ferire il nimico. Di questa foggia sono i barbari tutti dell' Orinoco, a' quali portar si debbe il Vangelo. Senonchè a dì nostri dopo il commercio cogli Olandesi, e con altri avventurieri son divenuti anche peggiori, ottenendo per loro mezzo e schioppi, e sciabole, e lancie; e quest' armi incognite agli Orinochesi dapprima, sono in oggi usate in tutte quasi le barbare nazioni. I *Caribi*, a' quali gli Olandesi per cambio di schiavetti le danno, sopra tutti gli altri ne abbondano. Questi medesimi o per comperar gli schiavetti, o per amicizia, che a bella posta coltivano co' montanari, ne spargono abbondantemente tra loro confederati.

Gl' Indiani poi dell' alto Orinoco, troppo inopportunamente a' bisogni della cattolica religione, vengon provveduti di armi da fuoco da altri. Accresce tutto ciò l' innata fierezza de' barbari, i quali all' uso Americano, e nostrale tolgono facilmente di mezzo quei, che credono a sè contrarj. Andar solo con in mano il crocifisso per convertirgli, non è che un esporsi temerariamente alla morte. Veduto appena entrare nelle lor selve un qualche forestiere, dan furiosamente di piglio alle frecce; e quasi altrettante vespe colle avvelenate lor punte lo assalgono.

Nè queste ingrate accoglienze toccano a' soli Europei. Gl' Indiani medesimi, purchè di diverso linguaggio, non vanno sicuramente da' montanari. Se vien lo-

loro la voglia di fare con essi un baratto, lungi dal tiro di un arco, mostran loro a cagion di esempio un' accetta. Ma questa veduta, non restano soddisfatti appieno degli ospiti. Mirano attentamente, se chi fa loro la visita, vien solo, se accompagnato da altri, se con armi da fuoco, se senza. Assicurati finalmente de' forestieri si fan da vicino; ma con in mano pronte ad ogni bisogno le frecce. Temon sempre di abboccarsi con molti; e di ordinario non ammettono a congresso che due sole persone; sul supposto di poterle facilmente ammazzare. O andate a portar la fede a siffatte nazioni.

Sono opportuni a renderle amiche, siccome gente per sè interessata, i regali. Ma se da' missionarj si sa la lor lingua, per cui scambievolmente dall' una parte, e dall' altra si rendon palesi gl' interni sensi, è levato alla conversion de' gentili un ostacolo notabilissimo. Tutte già le nazioni amano naturalmente quelli, che veggon simili a sè nel parlare, credendo amici coloro, che ne imparano accuratamente in linguaggio. Gl' Indiani, quantunque barbari, in questo genere non pensan diversamente da noi; ed è detto loro comunissimo: *Itòto punìre caramanàte jainò*; *prepte*; cioè, non è di nazione diversa, ma parente chi parla nostra lingua.

Ma questo non basta, ed oltre la lingua, per non perdere inutilmente la vita ci vogliono de' soldati, i quali accompagnino il missionario. Una parola di lui, non bene intesa da barbari sarebbe capace di allarmargli a guisa di forsennati; e senza il timore di qualche soldato presente rimarebbe vittima del lor furore. Io dovrò parlarne a lungo nel tomo terzo della mia storia. Ma in tanto ben si scorge da questo cenno, che non senza ragione chiamai crudeli gli Orinochesi. (N.XII)

Per

Per altro io non debbo tacere ciò che ſpeſſevolte penſai; ed è che la crudeltà non di tutti, ma di molti almeno degli Orinochesi, ſembra procedente in gran parte dalla paura, che per ridicoloſi ſoſpetti hanno de' foreſtieri; e forſe più di una volta, queſto panico timore ſomminiſtra loro le armi. Ne' principj fa d'uopo di una pazienza invitta per ſofferirgli. Non vanno mai dal miſſionario, non girano per la riduzione, non fanno a ſoldati una viſita, non viaggiano remigando pe' fiumi, ſe non armati almen di *Macàna*.

Paſſati alcuni anni ſi fidan poi tanto e di ſe ſteſſi, e degli altri, che convien loro ricordare (potendoſi trovar de' nimici ne' viaggi per terra, e per acqua) che portin ſeco loro le armi. Poche volte nondimeno curano queſte avvertenze de' miſſionarj; e dicono eſſer loro baſtevole il remo, e qualunque altro legno per mettere in fuga i nimici, e per ammazzargli. Si mirabil cambiamento fa di cuori anche barbari la criſtiana religione.

Non ſono già tali ſiccome già diſſi da per ſe ſteſſi. Quando ſono tuttavia nuovi, non odeſi nella lor bocca che morte. Dicono quaſi per ſcherzo: *ti ammazzo* (1); e queſta barbara foggia di favellare è tanto lor naturale, e frequente, che rariſſimo è quegli, che ſe ne aſtenga. Se poi udendoli così parlare, voi vorrete riconvenirgli, e dire, che non convienſi a perſona onorata cotal favella non dubiteranno di farvi un ingrato riſo ſul volto col dire: *taròre ujà*: *caramanarìre*: *taràic-neca amàre*? cioè; ſon mie parole: è un mio parlare: e che hai tu paura? Ma quantunque sì barbari, come ho detto, radevolte però ſi azzuffano tra di sè, o dan di mano alle armi, anche innebriatiſi colla *Ciccia*. Nel-

(1) In Tam. diceſi: Chinonènu. In Maip. Numìnmacamàpi.

Nelle loro ſelve però, lontani da' miſſionarj, e da' ſoldati, non fan certamente il medeſimo. Una parola inconſiderata, una voltata iraconda di occhj, un ſoſpetto talvolta è capace di mettergli tutti full' armi, cambiando in civil guerra i loro balli. Seppoi crediam veri i veleni, che gli Orinocheſi attribuiſcono a lor compagni; noi avremo un altro motivo gagliardiſſimo di chiamarli erudeli. Ma queſti a me pajono eſagerati, oſcuri, dubbioſi, e non mai appieno ſaputi da' miſſionarj. Saputi, e certi ſono i vizj di uccidere chi loro piace, e di mangiarli ſenza verun ribrezzo, come altrove accennammo de' *Guipunàvi*; ſapute pure le ineſtinguibili nimiſtà, le acerbe, e continue guerre colle nazioni da sè diverſe nel favellare.

Non è però, che dire io debba lo ſteſſo delle donne Orinocheſi. Son di genio anzi manſuetiſſimo; e ſebbene, com' è uſo del debol ſeſſo, non manchino tra di eſſe le gare; non ſi maltrattano però mai, nè vengon rabbioſamente alle mani. Non ho mai ſentito di donna Orinocheſe, la quale con ſaſſo, con baſtone, o in altra maniera offendeſſe un' altra ſua pari. Le armi ſono privative de' maſchi. Qualche rariſſima volta ſi odon tra loro altercare, ma ceſſa a breve tempo la miſchia - Non v' è chi attribuiſca loro i veleni, ſeppur non è a qualche rancida vecchia, che credaſi collegata a comun nocumento co' maſchi. Non è certamente poco in mezzo a tanta barbarie, che nulla ſiaſi loro attaccato di crudeltà. Noi dovrem ridire, quanto queſto lor genio giovi ad iſpianare la ſtrada alla vera religione ne' cuori de lor mariti.

CAPITOLO V.

Della dissolutezza.

NOn è rara ne' crudeli la dissolutezza; e l'Orinoco, siccome libero clima e feroce, ne abbonda assai. (Nota XIII.) Nulladimeno un' accurata e minuta narrazione in questo lubrico genere, non sarebbe che fastidiosissima; poichè non alle leggi divine soltanto, ma all'umanità medesima, e al sempre venerabil pudore sono esiziali coloro, i quali a bello studio ravvolgon se stessi, e i lor lettori nel fango. Ciò, che io ne dirò, sarà cosa, che sentir si possa senza ribrezzo da chichessia.

Non posso, nè debbo, che tradirei la verità della Storia, negare in prima, che gli Orinocheſi, non sieno impurissimi. Quell' aria non meno a' corpi nociva, che all' anime, non respira che peste. E' a mio credere, indubitato (checchè altri ne dica) esser effetto di sfrenata libidine il morbo, il quale indi ne' paesi nostri portato appellasi Gallico. Eppur questo, come dicemmo, è sì comune colà, che perduto col peccare il rossore, non reca più maraviglia. Nelle loro selve (il creda chi vuole) questo male è rarissimo. Non è però vero, perchè se ne sentono comunemente i lamenti, che dire io debba lo stesso delle riduzioni. O dagl'Indiani immediatamente, o dagli accorsi forestieri l' orribil cambiamento proceda, si sa pur troppo, che molti ne sono infetti.

Contuttociò, io dico, che se tener si potesse lontano da essi ogn' inciampo, non sarebber forse cattivi di troppo. Son dissoluti, è vero, ma la loro dissoluzione non è straniissima; e sebben barbari, non dissimu-

mulano la bruttezza di queſto vizio ; e molto anche meno, come taluni finti criſtiani fanno, la negano sfacciatamente . Gentili tuttora, e non ſentito veruno, che condanni ſotto pena d' Inferno i lor vizj, conoſcono, benchè groſſamente, che peccano . Gli adulteri ſono abbominati da tutti ; e ſe tanto agli offeſi mariti rieſce ; ſono anche uccisi o con veleni, o con mazze. Nelle lor ſelve un adulterio ſarebbe capace di mettere in iſcompiglio la nazione più unita .

Se non chè non il peccato talvolta, nè l' orrore, il quale per eſſo ſi abbia, ma l' amore piuttoſto è quello che accende il furore ne' conjugati . Coſa più maravigliosa parrebbe, che gli Orinocheſi conoſceſſero diſdicevole il peccato ancor colle libere . Eppure io ſo, che queſta ſorta di vizio a taluni di loro è abbominevole in ſommo; e Luigi Cajuonàri, notiſſimo tra' *Tamanàchi*, mi dicea, che alcune madri, non avvezze da fanciulle a vagare alla libera, tenean lontane da' maſchj le figlie nubili anche nelle lor ſelve . Quegli, che con iſtrana pazzia, quaſi in altrettante divine ſcritture, negli Americani ſelvaggi cerca il vero, il ſemplice, il fare naturale dell' uomo, ſi ſpecchj pure in coſtoro . Ne ſon contento .

Impari da' ſelvaggi, poichè le ſante antiche voci non prezza, il vero fare del uomo . Impari, che l' effuſa libidine, la quale regna con roſſore del noſtro ſecolo in molti, non è che un effetto di libertinaggio, e di perverſo cuore, il quale ogni più iniqua paſſione aſſeconda . Voleſſe Iddio, che quei, che per conoſcere, com' eſſi dicono, l' uomo, fan de' viaggj tra' barbari, laſciato il male, non badaſſero ſe non al buono . Ve ne troverebber di certo . Ma che ? O non curano punto quel po' di bene, che tra' ſelvaggi ſi trova, o ſe anſioſi pur ſono d' inveſtigarlo

lo, ordinariamenre nol fanno, fe non da poche foraſtiere parole tumultuariamente imparate, e ſenz' ordine, o da interpreti cattiviſſimi.

Se giuſtamente penſiamo; vi è dappertutto del buono, vi è dappertutto il cattivo. Dappertutto vi è cui piace di operare ſecondo i moti più rei; ma delle perſone ancora vi ſono, alle quali la ragione più pura, e meno da' peccati offuſcata, dimoſtra un bene, il quale non conſiſte alla beſtiale ne' ſenſi. Se l' uomo Americano, divenuto di moda ne' noſtri tempi, ſi ſtudiaſſe, ma come vorrebbe il dovere, ſi ſtudiaſſe fondatamente; ſi troverebbe ſenza dubbio l' oppoſto.

Ci vorrebbe per ben ſaperlo una giuſta cognizione delle lingue degl' Indiani. Biſognerebbe eſſere ſtato per lungo tempo, e non di paſſaggio, come i più fanno, con eſſo loro. Mi luſingo (forſe non a torto) di avere per ben penſarne e parlarne queſte due qualità. Or dunque io eſpongo, abbracciando e gentili, e criſtiani, il mio parere preciſamente così. Gli Orinocheſi tuttochè nati, ed allevati alla zingareſca ne boſchi, non ſono libidinoſi di troppo. Gli adulti di ordinario, han ciaſcuno la loro moglie; e ſan cuſtodirla dagl' invaſori aſſai bene, con riſentirſi de' loro affronti. Ecco il buono.

Ma queſti ſteſſi, geloſiſſimi per altro delle lor mogli, ne fanno non di rado un baratto co' loro amici, andando di ſcambievol conſenſo a paſſar ſeco loro più notti. Così queſti impuri abuſano del matrimoniale conſorzio, che ſervir per altro dovrebbe a rendergli più continenti. Della poligamia, altro loro inſopportabiliſſimo vizio, diraſſi a ſuo luogo. I giovanetti, e le figlie, che legati non ſono in matrimonio, ſtanno ordinariamente ſotto gli occhi de' loro genitori, o nelle caſe de' parenti più proſsimi.

Vi

Vi faran pur troppo in età ſi sdrucciolevole de' delitti. Ma, come taluni in Europa penſano de' ſelvaggi, non ne fan mica anche pompa. Anzi, ſe non ſono colti in fallo, ſi tengon ſempre occultiſſimi a chicheſſia. Tra' *Carìbi*, v' ha un uſo lodevoliſſimo. Nelle capanne private dormono i mariti colle lor mogli. Stanno in altre reti, ma nella ſteſſa capanna le loro figlie. Ma i giovani non ammogliati debbon tutti dormire nella gran capanna di ballo, detta nella lor lingua *Tapùi*. Se quivi ſien tutti oneſti, oppur all' uſo de' *Marianeſi* (1), dormendo gli altri, v' intromettano le donne libere, nol ſo dire. Ma de' *Carìbi*, razza d' Indiani impuriſſima, non è difficile a crederlo. Detto abbiam de' gentili.

De' criſtiani poi dirò brevemente, che molti di loro, in iſpezialtà i più avvanzati negli anni, ſon ſenza taccia; ma non così nell' età giovanile, in cui ſi laſciano traſportare anche sfrenatamente da' vizj. Per lo più le donne ſono più oneſte che gli uomini. In diverſe criſtiane nazioni, ſon diverſi ancora i coſtumi. Le più viziose di tutte ſono le *Ottomàche* e le *Guame*. Ma baſta.

(1) Le Gobien Hiſt. de isles Marianes lib. II. et III.

CAPITOLO VI.

Della ſuperſtizione.

CHe le perſone tutte men colte, alle quali o mai non arriva, o non arriva che tarda e ſcarſa la cognizione giuſta del vero; che cotali perſone, io dico, abbian la teſta ripiena affatto di favole inſulſe, e di ſciocchi vaniſſimi ritrovamenti, ce ne ſon teſtimonio competente i paeſi noſtri medeſimi. Quali, e quanto enormi ſciocchezze ſentiamo noi mai in bocca degl' ingnoranti, e della ruſtica gente! Or ſe quì, ove di tanti, e sì chiari lumi ſi abbonda, pur tante dannabili inezie ci ſono; è facile indovinare, quali tra gli Orinocheſi, mancanti de' veri lumi ſi annidino.

Non eſſendovi ſcuole, nè profeſſori di veruna ſcienza tra loro, è neceſſario, che in un col vizio vi domini l' ignoranza, madre fecondiſſima di ſuperſtizioni. Non è certamente poco, che in un vivere sì ſregolato, e in tenebre cotanto folte, conſervata ſiaſi per tanti anni qualche verità. Eppure, come a ſuo tempo vedremo, vi ſi è conſervata; e di certi incontraſtabili punti, ſebbene ingombrata di varj errori, vi perſevera tuttora freſca la ricordanza. Argomento grande, a mio avviſo, perchè riflettan finalmente i vani filoſofanti, che alcuni articoli, ora incivilmente eſploſi da molti, ignorar non ſi poſſono neppur da' barbari.

Ma diciam già delle inezie degli Orinocheſi. Credon primieramente naturale ad alcune coſe la virtù, che indubitatamente non hanno. A certe piccole odoroſe radici attribuiſcono la poſſanza di conciliare, portate in doſſo, l' affetto delle perſone, le quali temo-

no

no a sè contrarie ; e presentasi con simili bagatelle in tasca un Orinochese , il quale per aver lasciata in dì festivo la messa , teme i rimbrotti de' missionarj . Sapendosi il superstizioso mezzo , che per quietargli si adopera , non sarebbe difficile a disinganno di questi sciocchi , il dimostrarsi contrario , con far loro delle bravate non aspettate . Ma tacesi a lor perdizione , nè di ordinario si sa che in progresso di tempo da qualche cristiano più fido .

Hanno inoltre delle radici amatorie , che credonsi atte ad espugnare ogni cuore . Il gran male poi è , che anche queste radici s' ignorano comunemente da' missionarj . Vengono adoperate per altro (che io almen sappia) da' soli maschi ; e non è malagevole , saputosi il superstizioso , di levargliele ridendo o dalla tasca , o da' polsi , cui le tengon legate . Mi sforzai virilmente , intercalando barzellette , serie riprensioni ed istruzioni opportune , per estirpar questo vizio .

Non sapendosi il male , o dissimulandosi goffamente , persevera a confusione del cristianesimo in quei , che solo a metà lo professano . Un giovane *Guaichìre* conobbi , il quale dicendosi cristiano , e nato tra' cristiani in *Iguàna* , portava una collana di cotali radici , graziosamente infilzate . A che servono , gli dissi , codeste cose , che in vece del rosario porti legate al collo ? Ed egli , come chi nulla per ignoranza vi sospettava , risposemi subito: *Jama notepò* ; cioè , per ammazzare i cervi . Non gli dissimulai l' errore , e parvemi soddisfatto de' miei consigli .

E' singolare non meno , che ridicola e superstiziosa la cura , che per rendere i cani abili alla caccia de' *Morrocòi* , anticamente usarono i *Tamanàchi* . Empivan di acqua , e di peperone spolverizzato una pentola ; e legato benbene il cane , cui dovea farsi il ri-

medio, ve lo bagnavan tutto più volte da capo a piedi. Restava sbalordita, e tremante dal gagliardo peperone la povera bestia, e asciugato il bagno la conduceano pieni di speranza alla caccia, con mostrarle l' orme de' *Morrocòi*. Dissi loro parermi d' avanzo il fiuto dell' orme de' *Morrocòi* per rintracciarli; e disparve indi innanzi l' antica usanza di bagnare i cani col peperone.

Io non iscrivo che alla rinfusa, e senz' ordine (per chè nemmen forse tutte le so) le Orinochesi superstizioni. Pensano i *Tamanàchi*, e con esso loro gli altri, che il canto degli uccelli sia un vero parlare tra loro; e in cambio di dire, come poi finalmente differo da' cristiani: *arèm bachè toronò*; cioè, canta l'uccello; eran soliti di esprimersi così nel loro gentilesimo: *caramàne pachè toronò*; e vale a dire: egli parla. Credevan pure, che il canto degli uccelli fosse una qualche istruzione, data dall' alto alle genti. Quindi il temere, quindi il gioire a vicenda, sentendogli cantare nelle foreste. Spropositi son questi (se ne leviam certi naturali veri presagj) comuni a parecchi in Italia.

Non è però comune, ma proprio soltanto di America quello, che ora soggiungo. Siccome di frequentissimo inciampo sono agli Orinochesi le donne, così occasione son pure di superstizioni stranissime. Se iti in qualche lago negli estivi tempi a pescare, non han le pestate frutta (1) le quali sopra vi spargono, il solito effetto di uccidere il pesce, si eccita tosto un bisbiglio incredibile tra' pescatori; e, qualche donna, dicono, vi è senza dubbio tra noi, cui sia tornato il suo

(1) Il frutto, di cui per uccidere il pesce si servono i Tamanàchi, è quello dell' albero leccèro.

ſuo tempo. Licenziano a voti accordi quaſi impura coſtei, e ſieguon lietamente a peſtar le radici le donne, che ne ſon libere.

Credon noto alle ſerpi (ſin quì arriva la pazzia) lo ſtato attual delle donne, e per tenerle lontane, com'eſſi ſognano, dalle amoroſe invaſioni di queſti rettili, non permetton loro di vagar di que' tempi pe' boſchi. Morì già, come diſsi, d'itterizia a mio tempo la moglie di certo *Caicàmo*. Facendone io ſeco le condoglienze; ella, riſpoſe, ſel merita, che nulla al tempo badando, in cui era, volle andare alla ſelva, ed eſporſi agli amori de' ſerpenti. La prima volta, che alle giovani *Maipùri* viene il periodico fluſſo, le tengono a digiuno, finchè lor dura, in una piccola capanna, chiamata *Quita*, la quale edificano in vicinanza della popolazione. Le *Tamanàche*, digiune anch' eſſe, paſſan quel tempo in un angolo delle lor caſe, ſoſpeſe in alto nelle lor reti. Digiunano ſimilmente ne' parti.

Ma la ſuperſtizione più ſtrana tocca allora per le Orinocheſi leggi a' mariti. Accennai già alcune coſe ſu queſto, in parlando de' *Piàci*. Ma ne reſtan dell' altre ridicoliſsime. Dee durare il digiuno de' padri fin tantochè, ſeccatoſi a poco a poco, non iſtaccaſi alle creature il bellico. Tocca alle madri, affinchè ſi alievi con ſalute la prole, di conſervarlo più giorni ſtudioſamente. Ma non dimentichiamo i mariti. Queſti, ſiccom' ho detto, digiunano finchè cada l' umbilico. Il loro digiuno, ſiccome pur diſsi, è rigoroſiſsimo; e ſpoſſati dall' inedia per oſſervarlo, ſtanno continuamente a giacere.

In tutta forſe l' America è univerſale tra' gentili queſt' uſo. I *Maragnoneſi* certamente, i *Braſiliàni*, ed altri agli Orinocheſi vicini fan tutti quanti il mede-

ſimo; ed è una coſa notiſsima da molte ſtorie. Ma non ſo ſe ugualmente ſia nota la cagione, per cui gl' Indiani in siffatta maniera digiunano. Io ne' principj ſteſsi della mia dimora tra loro ebbi occaſion di ſcoprirla, ed eccone il come.

Dovendoſi edificare ſecondo il ſolito, per difeſa non meno de' miſsionarj, che de' *ridotti* Indiani (N. XIV.), una caſa forte per abitarvi i ſoldati; dal caporale Ermenegildo Leale furon chiamati i *Tamanàchi*, eſſendo tuttavia gentili, per lavorarvi, e preparò loro un buon pranzo per contentargli. Senonchè, sfamandoſi a lor piacimento gli altri lavoratori, fu notato, che certo *Maracajùri*, finito il lavoro, partiva digiuno, ſenza aſſaggiarne neppure un boccone. E che, non ha egli appetito? diſſe ſorpreſo il Leale. L' ha certamente, ſoggiunſero i compagni, ma avendo or partorito la moglie, non può far uſo di queſti cibi, perchè morrebbe il figliuolo.

Ma noi nel parto delle noſtre mogli, ripigliò il caporale, mangiamo più abbondantemente, e più lietamente del ſolito, e non perciò muojono i noſtri figli. Ma voi ſiete Spagnuoli, replicaron gli ſciocchi, e ſe il voſtro mangiare a' voſtri bambini *non nuoce*; ſiate però ſicuro, che è nocevoliſsimo a' noſtri. Può agevolmente penſarſi quante riſate ſi fecero di sì ſtolto penſare. Ma non ſolamente il cibo de' padri, ſegnitarono a dire i *Tamanàchi*, ma l' ammazzare il peſce in cotali giorni, od altro qualunque animale, ſarebbe pur nocivo a' figliuoli.

Queſte inezie laputé, mi feci belbello ad inveſtigarne il motivo, e preſo in diſparte un de' più ſenſati ſelvaggi (1): dimmi, gli diſsi, non digiunando ne' par-

(1) Tommaſo Cheveicotto Tamanaco.

parti gli Spagnuoli, per qual cagione voi fate in sì lieto tempo un digiuno? è nostra, rispose il selvaggio, e da noi viene la prole; e il cibo sodo, usato da' grandi, il quale è per noi profittevole in altri tempi, nuocerebbe ora a' figliuoli, se si mangiasse. Mi avvidi di una quasi identità, che supponeva esservi tra padre, e figlio; ed involgendolo nella sua rete; Eppure, gli dissi, quantunque sia da te venuta la prole, non siete già una sola, ma due persone: tu stai quì meco: stà colla sua madre il tuo figlio. Se un ti bastona, non ferisce al tempo stesso anche lui: dunque mettendo tu nel tuo ventre, il qual è separato e diverso da quello di tuo figlio, un nutrimento a te solito, perchè saragli nocevole?

Rimase sorpreso, e disingannato al non mai sentito discorso il povero *Tamanàco*; e posso indubitatamente asserire, che tratanti intoppi, che trova in Orinoco la fede, questo, che pur è comunissimo, fu a superare il più facile; e non solo non digiunavan ne' parti a miei giorni, ma illuminati finalmente facevan gran beffe dell' ignoranza de' loro antenati. Al passo stesso deposero le pristine superstizioni le donne; nè più si udiron cose, che fosser di ribrezzo agli orecchi,

CAPITOLO VII.

Del genio bugiardo degli Orinocheſi

EBbi più volte la ſorte di ſcoprire il vero tragli Orinocheſi, e di rintracciarlo dopo molti giri, benchè coſa rariſſima nelle lor bocche. Non credo, che ſianvi nazioni più bugiarde naturalmente, e più finte degl' Indiani. Tralle prime parole, che imparano i fanciulli, ſon ſenza dubbio quelle, le quali vagliono ad occultare i loro affari, e ſe ſteſsi. Domandati di qualche coſa, comecchè indifferentiſsima nè punto a loro nocevole; la prima parola, ch' eſce loro di bocca è queſta: *Chi ſa ſignor mio* (1); ed è tanto univerſale anche nel *Nuovo-Regno* tragli Indiani antichi queſt' uſo, che neppur uno ſi ſente, il quale in altra forma riſponda nelle domande, che gli vengon fatte.

Credetti già, dimorando in *S. Fede*, che que' ſoli Indiani riſpondeſſer così; e mi parea un' eſpreſsione non men barbara, che ridicoloſa. Andato finalmente in Orinoco tra barbari, gli trovai di diverſa lingua benſì, ma in ſoſtanza del penſare e parlare medeſimo de' *Santafidenſi*; potendoſi per ciò ad evidenza dimoſtrare, non eſſere il predetto modo di favellare, che un idiotiſmo comune a tutti gli Americani.

La formola de' *Tamanàchi* è queſta; *Puc-cicà*. I *Maipùri* dicono *Tamarè*, e ſignificano nè più nè meno, quanto ho detto di ſopra. Domandate loro ſe vi ſieno altre nazioni in vicinanza de' lor paeſi; e ſentirete ſubito dirviſi *Puc-cicà*, o *Tamarè* (chi ſa). Ho vedu-

(1) In Spag. Quien ſabe mi amo

duto de' foreſtieri entrare nella riduzione. Chi ſono? *Tamarè* (chi ſa). Chi ha laſciata in giorno feſtivo la meſſa? *Puc-cicà*. Veggo che mancano de' fanciulli alla dottrina. Chi manca? *Tamarè*. Ove ſon iti? *Puc-cicà*. Per un miſsionario, e per chiunque altro, che ſia coſtretto a ſtare tragli Indiani, non v' ha coſa più nojoſa di queſta.

Ma nojoſiſsime ſono altre formole, che ad occultare il vero, quanto laconicamente, tanto aſtutamente ſi adoperano. Dite loro ſe nella vicina ſelva ſiavi del legname opportuno a coſtruir le capanne; e gli ſentirete riſpondere prontamente: *non v' è*. E' coſa poi lepida, che tutti in una parola dicono ſpeditamente lo ſteſſo. Un *Tamanàco*, laſciato per allora il *Puc-cicà*, vi dirà ſubito, *Ipurà*. Un *Maipùre Maonèe*. Un *Ottomàco Aemme*; e così diſcorrete ſenza sbagliare degli altri. V' è de' Morrocòi? *Ipurà*. V' è del *Casàve*? *Maonèe*. Hai del peſce? *Aemme*.

So beniſsimo, che in paeſi ancora civili ſi trovano de' ſomiglianti furbi. Ma oltre il negarne, come debbo, la frequenza, è vero ancora, che sì liberamente, sì accortamente, ed anche, a dar peſo alla bugia, sì freddamente non mentono. Per gl' Indiani è quaſi un' arte il mentire. Dalle ſtorie di America è noto, quante fole per allontanare da loro i nuovi Europei conquiſtatori, narravano delle altre, non ancora ſcoperte nazioni. Dipingean loro, per levarſegli con buona grazia dattorno, ripieni di argento, e di oro i più rimoti paeſi. Oggidì, non conoſcendo peranche il pregio della religione, che vien loro recata da' miſſionarj, fanno coſtantemente il medeſimo; e ſenza verun riguardo, il lor parlare è un intreccio delle più ſolenni bugie.

Non

Non han bisogno di scuola i più grandi; e in quest' arte sono eccellenti tutti, e maestri. Pe' teneri figliuoli, che talora direbbero il vero, supplisconо astutamente i parenti. Interrogandosi qualche bambino, la madre gli mette subito in bocca le parole, che vuole. Bambinello il suo fratellino è fuggito? risponde, rivolta ad esso la madre: *Puc cicà caic-che*: digli che nol sai. Il tuo padre è ito a pescare? *Tamarè, pimà*; digli, che nol sai. Ed ecco un'altra insoffribil canzona. O quì si, che incagliano le più accurate industrie de' missionarj per estirparla; essendo agli Indiani sopra tutti i vizj, troppo caro, e troppo connaturale il mentire.

Menton poi con tale accortezza, che a non sapere il lor uso, resterebbe ingannato chicchessia. Gli Orinochesi, non conoscendo, o non prezzando alcun Dio, non han formola veruna di giuramento. Ma che rilieva? Per persuadere ciò, ch' essi vogliono, usan formole tali, che in altre bocche avrebbero tutto il sembiante di un giuramento. Terrà per esempio qualche madre *Tamanàca* lontano dalla scuola, dalla dottrina, dalla chiesa, nascosamente in un poderino il figliuolo, e per più giorni gli porterà da mangiare di notte tempo. Chiamata dal missionario costei, al sentire da lui, che il suo figlio è fuggito, nè più comparisce alla dottrina, quasi a cosa non prima saputa rimane tutta sorpresa. Le prime parole di lei son queste: *Avenenga Pare*? davvero padre? e che tu nol sai? *Ambutuprà ure, Pare, auène ambutuprà. Ciougaic-ta putucci*? Nol so, padre: davvero nol sò; e in qual maniera il saprò? E che non sei tu la sua madre? *Janererbe ure: ivepèri tacaramaptac-cà*? Sarei pur troppo, ma mi manifesta egli forse la fuga? O andate a cercare il vero tra questi furbi. Sentito un dol-

dolce *auène* in bocca *Tamanàca*, e un più dolce *avi-nì* in bocca *Maipùre*, cioè *davvero*; se non si usa di accortezza, si rimane ingannato.

Per conoscere il vero tra tante bugie, vi sono nondimeno, ma dopo lungo tempo acquistati, alcuni mezzi. Dicendo un *Maipùre* interrogato di qualche cosa: *Iti purièri pijacuàre*; oppure un *Tamanàco*: *Anec-pe naccaramài anjà*? cioè; chi te l' ha detto? dite pure esser verissima la cosa, della quale un Indiano vien domandato. E questo è sì certo, che nelle denunzie di qualsisia trascorso, i pratici de' lor usi d' ordinario non badano senonchè alla risposta, la quale interrogati del fatto, danno i medesimi rei. Una persona innocente tragli Indiani risponde a dirittura: *è bugia*, senza domandare del delatore. Per la qual cosa dalle persone accorte si crede, proceder dal vero, per altrui mezzo scoperto, il dirsi da chi ne viene interrogato: *chi te l' ha detto*?

L' altro mezzo per iscoprire la verità, più efficace forse del primo, è non domandar mai, se siavi la tal cosa, ma supporre, o far finta, che siavi, e dire dirittamente: recatemi v. g. la tal sorta di legno. Ho in questa maniera molte cose scoperte, le quali domandandone schiettamente, non avrei sapute giammai. In somma non può che per sorpresa capirsi il vero in que' luoghi.

L' abilità degli Indiani in mentire, costa apertamente. Ma non si pensi già, che in iscoprendosi il mentitore, rimanga confuso, dicendogli di aver mentito. Sel reca anzi ad onore. Non è parola altrimente ingiuriosa il dire un Orinochese ad un altro, che mente. Ed è tanto l' uso, il quale ne hanno, che non dubitano di così trattare i missionarj, e gli Spagnuoli medesimi più onorati. Per l'opposto, non si offendon punto

to, ſe queſti ſteſſi, rendendo lor la pariglia, dicon loro: tu menti. Anzi quaſi a voci gratiſſime, ridono ſcompoſtamente tutti, e trionfano.

Non ſi fa con loro un baratto, ſenz' eſſer uno coſtretto a ſentirſi più volte dire in faccia, ch' è un menzognere. Dicaſi ad un *Maipùre*: dammi del *Casàve*, e ti darò una forbice; ed egli vi ripiglierà incontanente; *Piputtàpe*, bugia. Ad un *Tamanàco*: portami de' *Morrocòi*, e ti darò un coltello: ed egli ritornandovi le ſteſſe voci nel ſuo linguaggio, vi riſponderà: *Timbutuptachè amàre*, tu ſei un bugiardo. E' da lodare Iddio, che gente, cui è sì caro il mentire, faccia poi, come a me ſembra, sì bene le loro confeſſioni. (Nota XV.).

CAPITOLO VIII.

Dell' ubbriachezza.

UN altro vizio più delle bugie radicato negli Orinocheſi, e in tutti comunemente gli Americani è l'ubbriachezza. Può in decorſo di lungo tempo accadere, che un Indiano, qualunque egli ſiaſi, non menta che rade volte. Ma che con egual prontezza, e coſtanza, dataſi occaſione di bere, non ingolfisi tutto nell' amata ſua *Ciccia*, ma la riſiuti vittorioſamente, e la ſcanſi; io non ſaprei perſuadermelo in verun conto. So, che qualche raro Indiano, come più innanzi diremo, ſi aſtiene talvolta dal bere ſmoderatamente. Ma, come pure vedremo, non è già l' amore della ſobrietà quello, che lo trattiene. Comunemente neppur uno tra tanti ubbriachi ſi ode, il quale paſſato il fervor della *Ciccia*, lamentiſi di aver troppo bevuto.

Per

Per ciò, che gli Orinocheſi riguarda, noi dobbiamo ſupporre, che tra eſſi non ſolo non trovanſi de' gagliardi liquori, ma d'ordinario o mancavi affatto, o non è che poca, riſpetto a molti bevitori la loro *Ciccia*. Le bevande loro uſuali, e direm così giornaliere, ſon deboli e ſempliciſſime; un po' di *Casàve* ſminuzzato nell' acqua; un frutto ſtemperato a modo di bibita; *ecco* ciò, che beono comunemente. E ſe quì finiſſe il lor bere, non vi ſarebbe un paeſe più ſobrio dell' Orinoco. Ma ſanno mille ſtrane maniere di render forte il granturco, la *Juca*, e perſin le medeſime frutta.

Sarebbe quì fuor di luogo il parlare diſteſamente della manipolazione di quelle gagliarde bevande. A noi è per ora ſufficiente il ſapere, che di tanto in tanto le uſano. Con qual luttuoſa perdita della ragione è facil dal detto l' immaginarſelo. I molti ſcompigli, le riſſe, le diſſolutezze, che in queſte occaſioni ſuccedono, non poſſon eſſere che nojoſiſſime a quelli, i quali han cura delle lor anime. Gl'Indiani ſteſſi, ancorchè rozzi e ſelvaggi, non ſono però ſi ſcimuniti da non accorgerſene; e per ingannare il miſſionario, e bere quanto lor piace ſenza ſentirne i lamenti, è lor penſiere di renderlo conſapevole in tempo de' loro balli.

Portaſi da lui in umil ſembiante un regolo de' più ſcaltri; e, noſtra intenzione ſarebbe, gli dice, il rallegrarci, bevendo per qualche giorno. Non vorremmo che ti ci ſtizzaſsi. Ed ecco le angoſcie di un povero ſacerdote ridotto a ſtare tra' barbari, e impotente a por freno alle loro ſregolatezze. Rimediaſi in parte il gran male col decorſo degli anni. Ma ne' principj di una riduzione per non perder tutto in un attimo; per non inaſprire i venuti delle macchie di freſco; per non attrarre un maggior male, impedendo inconſidera-

ratamente un minore, ci vuole pazienza incredibile.

Tornando dunque al propoſito; va egli bene, dice il miſſionario accorato; divertitevi pure, ma vi ſia raccomandata la temperanza, e duri il voſtro ballo due ſoli giorni. Ci abbiam penſato, ripiglia l'aſtuto regolo, ſtanne pur ripoſato. Parte tutto *allegro* dal miſſionario. Intanto incomincia il ballo: beeſi ſenza fine; e il divertimento, riſtretto ne' confini di due giornate, vien prolungato anche a ſei, ma con quale inarrivabile furberia! Bee l'ingorda brigata la preparata *Ciccia* allegramente, ed in fretta in un giorno; e reca naſcoſamente pel dì ſeguente dell'altra. Il terzo poi ſenza ſaputa del miſſionario, ma per appuntamento ſegreto con loro, compajono degl' Indiani foreſtieri, i quali portano a comun divertimento, altre ſome di *Ciccia*.

Subito che il regolo ſe ne accorge, torna di bel nuovo dal miſſionario; e facendo l'ignorante, ecco, gli dice, de' foreſtieri. Chi mai ſaranno? oh recano della *Ciccia*! non biſogna diſguſtarli: anzi è bene per renderli amici, che beano unitamente con eſſo noi. Che dir loro? qual conſiglio dareſte voi mai a perſone, che penſando unicamente al ventre, han perduto già da più giorni il cervello? Biſogna ſtringerſi nelle ſpalle, e ſoffrire finchè dura il lor ballo; il quale, ſenza interromperſi neppur la notte, allor di ordinario finiſce, quando tutti i vaſi di *Ciccia* ſon voti.

Cantan trattanto, beono, e ballano perpetuamente con noja ſomma di chi gli ſente per lungo tempo. Queſto però ſarebbe il minor male; e voleſſe il Signore, che ſteſſer tutti a cantare; poichè immerſi nel piacere del canto non nuocono per ordinario a verun altro. Ma quegli, che ſtanno affollati intorno a' ballerini a tra-

tracannare avidamente la *Ciccia*, riſcaldati dal potente liquore rivangan continuamente gli antichi affronti; e, tu ſei, dice l' uno all' altro, che ammazzaſti nella mia fanciulezza il mio nonno. Tu ſe' figlio, tu parente, tu della ſteſſa nazione di quello, il quale avvelenò negli anni andati mia moglie.

Quì le orrende grida, quì i donneſchi lamenti, quì lo ſcompiglio di tutti. Non ſi conoſcendo più, ottenebrata la ragione, il compagno; ſi viene tumultuariamente alle armi; e nelle ſelve, ove niuno è loro di freno, ſpietatamente ſi uccidono. Nelle riduzioni è deſtinato da' miſſionarj qualcuno, il quale ſgridando i litiganti in ſuo nome (che da sè non farebber da tanto) ricorda loro il dovere. Ma raro è quegli, di cui poſſano rimprometterſi in affare ſi rilevante.

In un popolo di briachi è di non piccola conſolazione imbatterſi in qualche perſona, cui reſti alquanto illeſa la teſta. Contuttociò ho più volte oſſervato, che quei, che per freſca lite temono appreſtato loro il veleno, non s' innebbrian giammai. Taluni ancora vi ſono (e non è poco) i quali, avendo una moglie avvenente, beon pure ſobriamente per isfuggire gli affronti de' lor rivali. Eccetto queſti due caſi, tutti ſi danno ſpenſieratamente alla *Ciccia*.

Le donne ordinariamente (che pur non è poco) non s'imbriacano. Eppur eſſe fanno la *Ciccia*; eſſe la porgon ne' balli alla gente, e ſtan giorno e notte cantando, o in altre feminili faccende tra gli ubbriachi mariti. Mi recò ſtupore aſſai volte un' aſtinenza sì rara, e sì poco da me aſpettata. Ma oltrechè anche colà tra' barbari è coſa indecoroſa il darſi le donne ingordamente al bere; v' è un' altra ragione di più per eſſere aſtemie, ed è il carico, ch' eſſe ſempre (non ſaprei ſe per amore, o per onoratezza, e coſtume) ſi addoſſano

di

di riportare alle case i parenti briachi. Sentita appena una voce dell'usato più alta, accorron subito per separare i litiganti, e quietargli; e preso l'ubbriaco, e ricondottolo a casa, il metton tosto a dormire.

Nel rimanente soglion dire le Orinochesi, che è cosa lor vergognosa il bere a guisa de' maschi, e non confacentesi al loro sesso l'ubbriachezza. E in fatti è rarissimo in esse l'imbriacarsi. Una sola volta in tant' anni le vidi briache; e fu appunto una sorpresa; avendo le *Tamanàche* bevuto senza saperne la forza, il *Jaràchi* de' *Maipùri*. Più cari di qualsivoglia *Ciccia* Indiana sono agli Orinochesi i liquori, sia acquavite di vino, sia di cannamele. Ma ne va tenuto lontano l'abuso pel nocumento certo, che apportano alle lor anime. Non è di egual nocumento la *Ciccia*; la quale allor solo toglie l'uso della ragione, quando beesi smoderatamente, come ne' balli già detti. (Nota XVI.).

Ma diciam già di qualche rimedio, che por si potrebbe allo sfrenato bere degl' Indiani. Confesso sinceramente in prima, ch' è cosa malagevolissima, se non anche impossibile, il porne alcuno, che sia durevole. Avvezzi fin dalla più bassa fanciullezza alla *Ciccia*, e soliti di ridurre in bevanda forte ogni frutto; non saprebbero astenersene per lungo tempo. Par loro mill' anni, che arrivi quel tempo, in cui si raccoglie il granturco. Guardano attentemente ogni mese, se giunta sia alla dovuta perfezione la *Juca*; non già per farne del pane per levarsi la fame, ma per ingorda inestinguibil voglia di bere.

Or dunque, nel bel principio di una riduzione, ed essendo ancora gentili, sarebbe loro ingratissimo, che un missionario, o qualunque altri facesser loro un severo divieto di non mai ballare, o di ballare almeno

no in maniera, che non beano se non moderatamente all' uso de' cristiani. Nel bere, e nel ballo in sè non v' è male che nell' abuso. Ma i gentili non solo non conoscono il male dello stemperato bere ne' balli, ma credon anzi, che sia cosa lor gloriosa l' imbriacarsi. Proibite loro la *Ciccia*, o prescrivetene loro una piccola quantità, prima di conoscere il bello della virtù il brutto del vizio. Vi volteranno dispettosamente le spalle senza però della religione, e dello stato, per tornarsene a' lor covili.

Ma capita la cristiana religione, vi son de' mezzi per rimediare agli abusi. Non va loro proibito, perchè non è bevanda ordinariamente gagliarda, il bere la *Ciccia* nelle lor case, e colla loro famiglia. Anzi a volergli buoni, e che per mancanza di *Ciccia* non appetiscano gli straordinarj bagordi, è saggia cosa consigliar loro, che giornalmente, ma in quantità non eccedente, ne abbiano. Non van tollerati che a pura forza, e per non potersi altrimenti fare, i gran balli. Questi unicamente sono i pericolosi, questi cagion di risse, e di scandali, questi, comunicati tra regoli i rei disegni, occasione non rade volte di fughe.

Ma siccome è pure prudenza, per non tutto perdere, dissimulare anche questi talvolta, ne van prescriti i confini, per non errare. Non si dee permettere che quella quantità di bevanda, che può bastare a bere cristianamente un sol giorno. Non dee permettersi che pochissime volte in un anno. Dee lor seriamente proibirsi il ballare, il far rumore, il cantare, il sonare i loro strumenti di notte tempo. E' cosa in vero, come i pratici sanno, difficilissima. Ma capita, come dissi, la religione, non impossibile ad ottenersi.

Io, quando gli vidi sufficientemente istruiti, dissi loro, che a me non piacea in cristiani, com' essi ormai

ſi profeſſavano, un abuſo cotanto ſtrano. Diſſi, che divertendoſi oneſtamente il giorno, ceſſaſſer da' ſuoni, e da' balli la fera al tocco del *Deprofundis*. Moſtrai improprio alla religione lo sbevazzare in que' giorni, ne' quali dovean ſentire per l' introdotto coſtume la predica. Il ſabato adunque, la domenica, e le feſte, deſtinate all' iſtruzione de' grandi, io non permetteva queſti baccanali a veruno. Fui ordinariamente ubbidito; e i traſcorſi d'immoderato bere eran rari.

Vanno ſimilmente invogliati gli Orinocheſi di comperare co' loro granturchi, e col loro *Casàve* le tele per veſtirſi decentemente. Conſumata gran parte delle vettovaglie in veſtire, non reſta loro che poco, per ſoddisfare alla gola; rimediandoſi così alla meglio ad un male, il quale non è che di cura difficiliſſima.

CAPITOLO IX.

Della pigrizia.

NOn è mio avviſo, tutti avvolgendo ſenza diſtinzione in un faſcio, chiamare ugualmente pigri, che mentitori e briachi gli Orinocheſi. Le ſeconde due reiſſime qualità, di mentire cioè, e di perdere ſmoderatamente bevendo il cervello, ſon tali, che non ſolo ſembrano nate a un parto con ogni nazione Indiana, ma eſſerſi dappertutto allevate, ed accreſciuteſi con eguaglianza. Ma la pigrizia, ſparſaſi per altro tra tutti, non ha trovato egual alloggio per ogni dove. Il biſogno, l' amore di avere, le gare, tuttochè deboliſſime, hanno in alcune Indiane nazioni partorito degli utili ritrovamenti, non confacentiſi colla vita degli ſfaccendati: ne hanno aſſaporato il di-

let-

letto, che recano seco loro, e almen in parte, allontanata ne hanno l' infingardaggine. Io dico in parte, poichè non è già vero, che gl' Indiani non sien pigrissimi. Lo sono anzi che no, ma non egualmente.

Nel resto in ogni nazione Indiana la pigrizia decide gli affari più rilevanti, e stassi da tutti, benchè con alcuna differenza, al suo detto. Tra' *Maipùri* vi vuole il *Casàve*. Ma chi è di loro, che pigliasi cura, se non moderatissima, delle *Banàne*? Ecco i *Tamanàchi*, tutti affezionati per questa pianta. Ma; adagio, dice lor la pigrizia; se ne piantin poche, che vi stanchereste colla fatica. Ecco gl' imperiosi *Carìbi*, abbondanti e di *Casàve*, e di *Banàne*, e di tutto. Ma; voi dormite, dice lor la pigrizia; lavorino i vostri schiavi. Neppur tanto richiede da' *Guaìvi*, e dagli *Ottomàchi*: ma mostrando a' secondi i lor fiumi, ed a' primi i lor prati; voi sfamatevi dice, di radici e di frutta: voi mangiate quanto a voi piace, del pesce.

Ma il pane, il *Casàve*, qualche utile sostentamento? Non v' è. Sarebbe troppa fatica il pensarci. In somma, com' io dicea, son tutti a poca differenza pigrissimi. Ma niente meglio darà a conoscere il pigro genio degl' Indiani, che la lor vita ordinaria. Facciam loro una visita. Eccoli tutti a ballare, a trastullarsi, a cicalare, a sonare de' flauti, assisi, o stesi nelle lor reti. Quegli assetta le frecce, ma non vi si stracherà molto tempo. L' altro tesse una rete, ma se non si finisce in quest' anno, sarà terminata il secondo, il terzo, quando a lui piacerà. Manca il tale. Dov' è? è ito a pescare. Miracolo! E le donne? le donne sono anch' esse nighittosissime.

Non si prendono alcun pensiere di apprestare de' cibi a' mariti, e son contente di passare i lor giorni a-

digiuno, ſteſe nelle reti, e facendovi qualche piccolo lavoruccio. Di queſta loro sbadataggine nemmanco vengono rampognate (tanto ſono da poco) da' lor mariti. Ma che dir loro un uomo, il quale di lunga mano è più pigro? Non può loro ordinare, che cuocano il peſce, non le ſalvaggine, non altro cibo. La capanna è vota. Che più? Non avendo molt' Indiani altro podere, da cui ritrarre il ſoſtento, ſe non le macchie ed i prati, neppur dir poſſono alle lor mogli, che facciano del *Casàve*.

Se v'ha in caſa qualche po' di granturco; bruſtolato queſto e mangiato, è bello e finito il lor pranzo. Ma queſto non è baſtevole, almen per tutti; e le povere donne per acquietare la fame de' lor figliuoli, benchè tardi, e pregate per lungo tempo, dan di piglio a' caneſtri, e girate in fretta le ſelve, portan quelle poche inſipide frutta, che vi ritrovano. Queſta è l'ordinaria occupazione delle donne, e degli uomini Orinocheſi.

Debbo nondimeno dire, che fattiſi criſtiani, e ſeguendo i conſigli de' miſſionarj, diventano lavoratori anche buoni. Facean compaſſione i primi anni, campando nella maniera ſuddetta, i *Tamanàchi*. Ma ſcoſſa finalmente la troppo lor cara pigrizia, imparorono a ſpeſe proprie a procacciarſi il vitto col faticare. Fu pernizioſo ad eſſi, ed a me il pigro lor genio, non potendo cagionare che febbri un ſoſtentamento sì triviale, come rimane già detto. Ecco qual ſofferenza ci vuole ſe vien vocazione di render criſtiani coſtoro. Che importa, che ſianvi degli eſquiſiti peſci, e delle cacciagioni elette nell' Orinoco. Giran impunemente pe' vicini boſchi i cinghiali. I peſci, quaſi in vivajo adunati, guizzano allegramente ne' fiumi. Son pe-

peſcoſiſſimi non meno de' fiumi, i foſſi tutti, ed i laghi. Ma che perciò?

Credete voi forſe che dian loro faſtidio gli Orinocheſi? Oibò. Ne patirebbe di troppo l' innata pigrizia. Dite loro, che ammazzin del peſce per ſoſtentar voi, per ſoſtentare ſe ſteſſi, e le loro famiglie. Vi riſponderan taluni, ſenza punto vergognarſene: *Tenatche ure nè*, cioè, ho pigrizia. Così freddamente vi laſcia affamato un *Tamanàco*. Ricorrete ad un *Maipùre*; ed egli, datovi del peperone con *Casàve*: ſe volete peſce, dirà, andate dagli *Ottomàchi*, e da' *Guami*: eſſi ne ſon padroni. *Nuca uaſeccàcuni uamià timachì*; non ſappiamo peſcare. Che ſe poi, ricuſati e *Tamanàchi*, e *Maipùri*, vorrete per mangiar peſce, ricorrere agli altri, che ho nominato, ne troverete comunemente tra loro, ma non vi troverete mica il *Casàve*.

Ecco torno a dire, tra quali miſerie, per pigrizia degli Orinocheſi ſi campa. Conviene, che i miſſionarj, ſe voglion durarvi, adoperino ogni induſtria; e per torſi la fame dian di mano a' cibi più vili. Dirò altrove del loro cibo. Ma ſappiano i miei lettori trattanto, che non è per lo più al loro miniſtero eſpediente il chiedere importunamente dagl' Indiani le robe dilicate a mangiare. O per uſo, o per inſingardaggine, e per non iſcomodarſi, ſon eſſi contenti di poco. Un miſſionario, che predica loro il Vangelo, dee ne' fatti moſtrare, che del temporale non curaſi ſovverchiamente; e per vivere in pace, e con iſpirituale vantaggio con eſſo loro, convien contentarſi onninamente di poco.

Più oneſtamente, ſiccome in un bene lor proprio, e bene neceſſario per provvederſi di veſti, e di ferramenta; più oneſtamente, dico, può inſiſterſi nella la-

vorazione de' campi; benchè da essa ne risulti dell' utile a' missionarj, e nell' abbondanza de' loro Indiani restino provveduti del necessario sostentamento. Può dirsi loro sicuramente, che de' campi se ne prendano tutta la cura; ed è bene, che il missionario stesso, per eccitarne il fervore, gli visiti di quando in quando. Non solo non ho mai veduto fare de' risentimenti per queste visite; ma anzi ho più volte osservato, che le gradiscono. Ma nelle altre cose, che riguardano un vitto più lauto, sono di avviso, che un missionario prudente debba lasciargli operare a loro talento. Non manca mai tra tanti Indiani qualcuno cui torni in mente la fame dello spirituale lor padre, e chi un pesce, chi altra cosetta gli porta, in tornando da poderi alla popolazione.

Che se i miei lettori fosser vaghi di sapere alla schietta quante volte l' anno aver si possa del pesce senza esser di fastidio a' selvaggi; io direi, non allontanandomi dal vero, che quattro, bello e fresco. Nel racconto che quì soggiungo, si conoscerà chiaramente la mia schiettezza, e si vedrà al medesimo tempo a qual segno arrivi la lor pigrizia.

Diceva io talvolta al fiscale: domani, io mangio di magro, ma non ho cibo opportuno al digiuno. *Avenenga*? mi ripigliava; cioè, davvero? senza dubbio: e vorrei, che cercato un compagno, mi ammazzassi del pesce per digiunare. Ed egli: *Itòtoprà*: *anecjacchère teccì*? non v' è gente: con chi andrò? non v' è niuno? *Ipurà*, non v' è. Ma io ho fame. *Apponè*, *tenettàpi*. Aspetta, che vado a guardare, se v' è qualcuno.

Ciò detto, parte dal missionario in cerca di un compagno. Dice ad uno: *Maje uòto uoccè Pare jotti*; cioè; andiamo ad ammazzare il pesce pel missionario.

Ed

Ed egli : *Tenutche ure*, ho pigrizia. Dice lo ſteſſo ad un altro; e gli riſponde : *Preuprà*, non ho frecce. Va da un altro; e gli dice : *Vajocòre ure*; ho la febbre. Veduto in giro per le caſe dopo qualche tempo il fiſcale; che v'è di nuovo? dice un altro. Ed il fiſcale a mezza voce dopo tante ripulſe : *Votoprà ti Pare*, il padre dice, che non ha peſce. *Ure vepucèi uè*, io verrò. Ciò ſentito dagli altri, eccoli tutti ſenza pigrizia, ſenza febbre, e con frecce. Tutti quanti, ſenza che reſti ordinariamente pur uno, vanno a peſcare.

La prima ſera, ed anche la ſeconda, non ritornano comunemente alla popolazione; e trattanto il miſſionario paſſa il ſuo digiuno alla meglio. Alla terza eccoti le donne andare con de' caneſtri alla volta del fiume. Tornano di lì a poco cariche tutte di peſce : ma quaſi gatto, che dopo lunga, e faticoſa caccia, ha tralle unghie la preda, fiſſi coſtantemente in terra gli occhj, non guardan veruno, nè riſpondono ſe non poche parole, ſe vengono interrogate. Gli ultimi a comparire ſotto la gran ſoma di peſce, ſono gli uomini, a' quali, veduta la tenacità delle donne, niuno oſerebbe di domandarne. Eppure non reſtaſi a denti aſciutti.

Arrivati i peſcatori alle caſe, e ſeparata per sè, e pe' loro amici e congiunti quella quantità di peſce, che vogliono; le donne, pigliando quale due peſci, quale tre, quale talvolta anche quattro, li portano, quaſi non foſſer più quelle di prima, tutte feſtoſe al miſſionario. Ma non ſiamo ancora al più bello del mio racconto. Mangian tutta la notte i peſcatori colle loro famiglie del peſce recato, non prendendoſi punto di cura per bruſtolare i reſidui, e conſervarli dalla putredine. La mattina dopo la lunga notturna ſtrage,

si veggono sulle stuoje molti pesci, ma putridi e puzzolenti. Ed eccoci di bel nuovo per trascuratezza delle donne dopo sì famosa pescagione all' inedia.

Sanno per altro benissimo, che non così improvvidamente si campa nella casa de' missionarj; ed è loro noto, che mangiatone il bisognevole, il rimanente vien messo su de' graticci con fuoco lento al di sotto per asciugarlo, e conservarlo buono più giorni. I missionarj non omettono questa necessaria diligenza a campare. Ma che? fatican per gli altri.

Svegliatesi la mattina le donne, e veduti guasti i loro pesci, dice una di esse di volerne chiedere dal missionario, e quasi per prova portasi alla sua casa. E non avresti, dice tutta divota, qualche pezzetto del pesce, fatto brustolare da' tuoi serventi? Che fare? Chi vuole, fa duopo, che dia. Se ne dà alla prima, e le altre, le quali aspettano curiosissime l' esito, vengon poi con più sicurezza a cercarne, e restasi dopo la notturna fatica come dapprima.

Ciò che ho detto de' pesci, si dica a proporzione delle fiere. Le loro caccie, quantunque in paese abbondante di salvaggine, sono rarissime. Posso veridicamente asserire, che in più di tre lustri non ho mangiato de' cervi che una ventina di volte. Più rade volte i cinghiali, e meno ancora gli uccelli. A non avere i missionarj altro sostento che quello, che può dagli Orinochesi sperarsi, chi potrebbe stare tra loro? Se il nostro Tevere fosse come l' Orinoco pescoso, e le nostre selve come le Orinochesi di cacce scelte abbondassero; tra gente cotanto industriosa si troverebbe certamente chi desse loro fastidio. Ma gli abitanti dell' Orinoco ne patirebbon di troppo, e ne resterebbe la lor cara pigrizia scontenta.

CA-

CAPITOLO X.

Del pitoccare degli Orinochesi.

MA i miei lettori rimarran forse, quasi a nuova non aspettata, sorpresi dal mio racconto. Eppure, diranno, sì noi, che gl' Indiani siam bisognosi di molte cose a campare. Come dunque la rimedian costoro in una vita sì sfaccendata? Già 'l dissi. Son contenti di poco, nè come noi, cercano affannosamente il superfluo. Ma pure a concludere, dirò, (non eccettuadone i medesimi regoli) che fan lo stesso, che i poverelli in Italia. Fanno il pitocco. Ma è foggia nuova di pitoccare.

Non è uso fra gl' Indiani introdotto il domandar la limosina a' loro nazionali. Neppur forse, a volerlo introdurre, troverebber qualcuno, che desse loro un quattrino. Essi stessi sono così altieri con quei della loro nazione, che non chieggon mai nulla a veruno, e se vogliosi pur sono di qualche cosa, procuran piuttosto di averla con de' baratti. Se non hanno cibo, o bevanda, fanno una visita a quegl' Indiani, che ne hanno; e messisi in terra, quasi andativi per amicizia, nell' altrui capanna a sedere, stan chiacchierando fino a tanto che vien loro dato a mangiare.

Non usan però di questi scrupolosi riguardi co' forestieri, o missionarj sieno, o Spagnuoli. Abboccatisi, quasi antichi amici, con esso loro, chieggono quanto vien loro talento di domandare; e chi uno spillo, chi un ago, chi una forbice, chi altre robe chiedendo, non la finiscon giammai. Le case poi de' missionarj, e i loro averi pajon destinati quasi unicamente per loro. Vi van di continuo a chiedere or sale,

or carne ſalata, or zucchero, or altre coſe, le quali ſanno da' ſerventi, che ha il miſſionario. Dite loro: non v' è; e vi diran ſubito: tu dici bugia. Date loro una coſa, e negatene un' altra; e ſentirete dirviſi: *Tamanè amàre*; tu ſei ſpilorcio.

Par loro in così dire di produrre un motivo ſufficientiſſimo ad ottener quelle coſe, che bramano. Ed è così univerſale tragli Orinocheſi queſto modo improprio di favellare, che tra tante nazioni non v' è veruna, che non l' adoperi. *Pisènichi*; tu ſei ſpilorcio, dice il *Maipùre*. *Tamanè amàre*, il *Tamanàco*: *i amò guavende*, l' *Ottomàco*. Diſcorraſi ſimilmente degli altri. E' noto a' teologi, non poterſi tra' peccatori annoverare che in pochi caſi uno ſpilorcio. Ma giuſta il penſare degli Orinocheſi, non v' ha peccatore più grande.

Che n' è del voſtro miſſionario? come ſi porta egli con voi? dirà loro taluno. Oh! egli è cattivo, riſponde ſubito un Indiano; è uno ſpilorcio. *Petchèbra*, *tamanè*. Ecco un *Tamànaco*. *Amò guavende*, *ibabà*. Ecco un *Ottomàco*. *Maisulnichè Pare*, *sènichi*. Ecco un *Maipùre*. Chi più moderatamente parla tra eſſi, riſponderà: *patcurbererbe*, *tamanè*; egli è buono, ma ſpilorcio. In ſomma è caſo tragli Orinocheſi aſſai raro, che alcuno tra' miſſionarj, o tra gli Spagnuoli vi ſia, il quale abbia fama di liberale.

Vorrebbero le altrui coſe, come ſono le loro ſelve, comuni a tutti. Par loro, che negandoſi, benchè giuſtamente una coſa, ſi faccia loro un gran torto. Se vi recan poi qualche poco delle loro frutta, credono di avere la libertà di chiedervi, ſe l' aveſte, anche un teſoro.

Non conoſcono proporzione veruna tralle coſe, che danno, e quelle, che chieggono, e per uno ſpillo fa-

farebber capaci di volere, a cagion di esempio, un' accetta. Tutti generalmente sono di questo taglio gli Orinochesi, ma specialmente gli *Ottomàchi*. Arrivava io alla loro riduzione, e tutti e tutte mi venivano affollatamente all'incontro, e mi davano a gara delle lodi, che certamente non curo, *i amò tenùna*; tu sei assai buono. *Aemme guavende*; non sei spilorcio. Ho capito, diceva io; ci vogliono degli spilli, e degli aghi. *Aemme*; nò ripigliavano, *Amò gandianda*; *pèraga giòboche*; ho gran fame; dammi del *Casàve*. Ed ecco che tragli *Ottomàchi* neppure bastano le chincaglierie, e per non sentire un *ibabà* (tu sei cattivo) bisogna dar loro il *Casàve*.

I primi anni che stetti tra' *Tamanàchi*, per avvezzarli alla vita civile, diedi loro a modo di permuta le robe. Eccovi, dissi loro, un' accetta; mi porterete in paga il granturco. Ecco degli ami: mi recherete del pesce. Ma che? Il *Tamanàco* avuta l' accetta, si contentava con darmi un piccolo mazzo di granturco, che avrebbe portato in mano un fanciullo. Ma questo è poco, diceva io. *Votuc cè*, *Pare*, mi ripigliavano; *apponè*, *taurère canepò-jave canuccì*; cioè, padre è finito; aspetta, tel darò un altro inverno. E l' pesce? *Teirbe iuoccè*; *taraic-ne naccìi*; ch' è quanto dire: sono andato a pescare, ma è pauroso il pesce; (cioè, non comparisce) a poco a poco te l' ucciderò.

Sentita in sì fredde bocche sì fredda risposta sì spesso, chi avrebbe avuto flemma bavestole a segnare in carta, quasi cosa importante, i lor debiti? Se una volta si notano, è necessario per isfuggire la noja, di dimenticarsene cento. Presi adunque il ripiego di dar loro quanto io aveva, e saputo da' miei serventi, che non v' era nella mia casa di più, cessavano di recarmi fa-

fastidio colle tante richieste. Debbo anche dire, che vedendo, che io nulla vi aveva, si ricordavano anch' essi per gratitudine de' miei bisogni. Questo fummi di lume; e indi in poi dopo qualche mese io faceva portare dell' altre bagatelle lor grate, e spartitele incontanente tra loro, ricominciava anch' io a domandare il bisognevole pel mio sostentamento.

Questo mezzo l' esperimentai non solo giovevole a me, ma siccome lor proprio, anche gradevole agl' Indiani; nè più sentii, se non qualche volta, e ridendo, l' ingrato intercalare: *Tamanè amàre*, tu sei spilorcio. Coll' andare del tempo deposero finalmente in parte il selvaggio costume. Nulladimeno, per istruiti che sieno, e stati nelle riduzioni molt' anni, è così loro usuale il domandare le cose, delle quali vien loro voglia, che bisogna sempre aver seco delle robicciuole, che più desiderano.

CAPITOLO XI.

Della curiosità.

NOn tutti gli Orinochesi sono, a vero dire crudeli, non ingrati, non ghiotti, non dissoluti, non mentitori spacciati, non pigri: ma sono curiosissimi tutti. Eccone alcune prove.

Per ordinario tra' selvaggi dell' Orinoco non evvi commercio alcuno, nè sanno qual nazione a' loro paesi è vicina. Ma se qualche gentile capita nelle riduzioni, vengon tutti alla casa del missionario per rimirarlo. Ne osservano minutamente, e gesti, e parole, e fattezze; ed è un piacere, tornati che sono alle lor case, il sentirgli contraffare graziosamente le maniere usate dall' ospite.

Eg-

Ecco come fece al missionario la sua parlata; dice il primo e imitalo così bene, che lo credereste lui stesso. Ha dato al padre del mele; dice il secondo, e gli ha chiesto (vedete barbaro e sciocco!) quasi nulla gli domandasse, due zappe. Si noti di passaggio, che dimentichi di ciò, ch' essi pur furono innanzi, dopo renduti civili, trattan da barbari i loro pari. Ha una bocca da coccodrillo, ripiglia il terzo, e non sono punto dissomiglianti da quei del coccodrillo i suoi denti. Tant' è la lunghezza. Avete badato, dice il quarto alla pancia? Ella è smunta come quella di un *Ottomàco* affamato, e par, che non abbia assaggiato boccone in più giorni.

Divorava come una tigre il cibo datogli dal missionario. E le gambe? Oh quanto asciutte, e quanto brutte sono esse mai! Ha il naso, seguono a dire gli altri, schiacciato come un *Maipùre*. E' nero come un *Guamo*. Ha delle smaniglie, e delle collane di vetro agguisa di donna. Pute peggio di un *Negro*, e tanto *Anòto* porta, che appesta. E' per un verso di consolazione dopo qualch' anno di dimora tra' cristiani, sentir barzellettare, e fare dello schifoso persone state pocanzi del taglio medesimo de' selvaggi. Ma si conosce ben quinci il genio non men buffonesco, che curioso degl' Indiani.

Al primo abboccamento con chichuosia, misuratolo da capo a piedi coll' occhio, ne fanno fare il ritratto; ed è communemente sì giusto, che non farebbesi così bene, nè con tanta perfezione da noi. Veduta una volta una persona, non ne perdon l' effigie giammai; e potrebbe dopo molti lustri, e in qualsivoglia strana foggia vestita, o dipinta tornare, che immantinente senza punto esitare direbbero: questi è quel desso, che già da fanciullo conobbi. Il riconosco agli oc-

occhi, al naso, al modo di camminare, alla voce.

In viaggiando son curiosissimi in osservare ogni nuovo animale, che trovano: ne notano per minuto il colore, la grossezza, e partitamente le membra. Ecco là sopra quell' albero, dice qualcuno, una scimia; e posatosi incontanente il remo da tutti, se si viaggia per fiume, si mettono attenti, e spensierati a mirarla. *Jotti maccirè*; oh ti potessi mangiare! e seguono le risa ilemperate degli altri; e dopo sì grato riposo ripigliano allegramente i lor remi. Quello là è il monte de' *Mappòi*. Vi stetti qualch' anno da piccolo col mio genitore. Indi vassi per alpestri strade e difficili ne' paesi di *Piaròi*. Questo fiume, che abbiamo alla destra, è il *Suapùri*. L' ho viaggiato per andare a' *Parechi*. Così essi.

Ma io non la finirei che tardi, a raccontare le molte curiose cose, che ne' viaggi degli Orinochesi si odono. Voglio bensì dire, che siccome ogni studio mettono in osservare a parte a parte un paese; ne sanno poi riferire, benchè dopo molt'anni, senza confusione ogni cosa. Portategli ovunque volete, e fate far loro per dense macchie, per impediti prati, per alti monti de' lunghi giri. Vi sapran dire senza fallare la fera, mettendo la mano in dirittura del luogo, donde si è partito: dalla tal parte venghiamo, e si può sicuramente dire (tant' è la loro accortezza) ch' è quella. A girare il mondo, niuno meglio degl'Indiani saprebbe darne ragione.

Notano studiosamente i gran monti, e in mancanza di questi i grand'alberi: e salitivi sopra osservano con occhio curioso ed attento tutti i paesi, che da qualunque banda si veggono. Vero è, che parlandone poscia, non adoperano, siccome ignoranti, le voci proprie de' dotti. Ma ciò, che rilieva? Sanno dire benis-

niſſimo: il tal luogo ſtà al naſcere; il tal altro al tramontare del Sole. Non hanno voci proprie a dinotare la parte Settentrionale, e l' altra, la quale a queſta ſi oppone. Dicon confuſamente ſoltanto: *Vèju javotti ujà*; cioè, quella parte, la quale giace a' fianchi del Sole. Ma meſſiſi di ſpalle rincontro al Sole, indicano colle mani ſteſe la contrada, di cui ſi cerca.

L' oggetto potiſſimo dell' Indiana curioſità è finalmente la carta. Sarebbe sfarzo di erudizione ſciocca, non che ſuperflua, adunar quì, e mettere ſtudioſamente in veduta le molte inezie, le quali, gl'Indiani tutti ne diſſero vedendola in mano de' primi conquiſtatori. Suppoſto dunque per vero tutto ciò, che le ſtorie antiche ne dicono, non ſarà fuor di propoſito, che io le coſe aggiunga, da me notate in tant'anni ſu queſto particolare. Siccome di coſa nuova, non hanno ne' loro idiomi voce propria per iſpiegare la carta, ed i libri. Dunque i *Caribi*, i *Tamanàchi*, ed altri Indiani del baſſo Orinoco, pigliandola in preſtito dagli Spagnuoli, la chiamano *Càreta* (1). Uſan diverſa voce i *Maipùri*, i *Guipunàvi*, e le nazioni tutte dell' alto Orinoco; e non ſo per quale ragione, l' appellano *Cujaràta*.

Ma ſe de' libri, e delle lettere è diverſo in diverſi paeſi anche il nome; il curioſo genio in mirarle, è ſimiliſſimo in tutti. Si conſegni ad un Orinocheſe, una lettera, come colà ſi uſa, per portarla altrove. La prende in mano, come ſe foſſe la coſa più ſacra; e ricopertala con foglie di *Caccìpo* (2), o con tela, la reca pulitamente, e ſicuramente a chi va. Sentitoſene ne'

(1) Carta, voce che in Iſpagnuolo ſignifica lettera, ma che gl' Indiani comunemente addattano a lettere, a carte, ed a libri.

(2) Il Caccipo è un erba di gran foglie, le quali ſervono per ordinario ad involtare le robe.

ne' principj l'arrivo, ecco venir tutti e tutte, quasi a cosa calata dal cielo, a vederla. Stupiscono dell'attenzione, con cui un missionario la legge. *Iti ma Cujarùta*? dice il Maipùre: *tuca marè jucuà*? cioè, cosa dice la lettera? porta delle nuove? Non v'è nulla, bisogna dire per non intimorirli. *Pauria Pare secachè nuebe*; l'ha dipinta (cioè me l'ha scritta) un altro missionario. Voglion vederla, e pieni di maraviglia ne considerano attentamente la pittura, o come noi diciamo, i caratteri.

Credono, che scorrendo cogli occhi una carta possan saperssi da' missionarj le cose ancora più occulte. Temono, che leggendo alcun libro, ve le trovino. Per questa scienza, che pur è ne' paesi nostri comune, tengono per felici gli Europei; e i fanciulli Indiani volentieri si applicano ad impararla. Non vi riescon per altro in maniera, che stendano leggiadramente, e pienamente una lettera. I loro sensi son monchi, e le loro espressioni sono contadinesche, ed ingrate. Il chè indi specialmente procede, perchè, quantunque antichi, e vivuti tra gli Spagnuoli molt'anni, non sanno mai perfettamente la loro lingua, la quale adoperano per iscrivere.

Vi ho veduto de' caratteri molto belli; ma niun Indiano conobbi, di cui dir si potesse giusta l'espressione. A scrivere nelle loro lingue, nel cui uso sono naturalmente eleganti, e a capirne il valore per ispiegarsi, sarebber senza dubbio più grati. Ma per giusti motivi, e perchè le loro lettere non sieno nocevoli a' semplici, non insegnansi loro da' missionarj. Tutti dunque, sì quegli che poco, sì quegli che nulla ne sanno, han concetto grande de' libri; e giova assaissimo questa stima per introdurre ne' loro cuori la fede. Questa è parola di Dio, si dice loro mo-

strano

ſtrando le divine ſcritture. La ſcriſſer già, da lui ſteſſo dettata, i ſanti Apoſtoli. E queſte voci, accompagnate dall'interna divina mozione, hanno un effetto maraviglioſo, dando gl'Indiani per ſuperior lume a' divini libri quel credito, il quale naturalmente danno alla carta.

Giova altresì la carta a ſedar le diſcordie. In un de' ſoliti balli venne una volta da me, portando pel braccio la moglie, un Tamanaco, chiamato *Cajuonàri*; queſta mia moglie, mi diſſe, è una cattivaccia. Dedita ad altri amori non fa verun conto di me. Merita, come tu vedi, il gaſtigo. Così egli. Non era, come ognun ſi accorge, tempo di dar de' conſigli a gente ubbriaca. Mi riſovvenne in tempo della ſtima grande, in cui ſono preſſo gl' Indiani le carte; e preſo in mano il breviario, attentamente, ſenza dir parola, il guardai. Tacquero gli ubbriachi all' iſtante, e ſi miſero tutti ſtupiti a mirarmi. Dopo breve ſpazio: eppure, diſſi al marito, io non trovo in queſto libro nulla di ciò, che tu hai detto ſinora con tanta rabbia. Davvero? mi diſſe. Tant'è, ripigliai. Aſpetta: ci guarderò anche meglio; e riaperto il breviario, e leggermente guardatolo: nulla, ſoggiunſi, nulla affatto ci trovo. L' effetto di queſto non meno improvviſo, che ſingolare ripiego fu', che reſtaron contenti, e rappacificati ambedue, chiedendo ſcuſa il marito dell' irragionevol ſoſpetto. Per altro, finito il fervor della *Ciccia*, mi riſervai la libertà di domandare della verità del misfatto. Ma per quanto ora mi riſovviene, non fu che mal fondato il ſoſpetto.

Oltre la curioſità, la quale hanno pe' libri, e per le lettere gli Orinocheſi, veggono con infinito piacere ogni carta, attaccata a' muri delle camere de' miſſionarj. N'ebbi delle geografiche del Sanſon, Queſte

vedute, vollero saper d' ogni terra. Dov' è mi diceano, il tuo paese? che viaggio facesti per venire dall' altra banda del mare in America? E ancor viva la tua madre? Hai tu colà de' fratelli &c.?

CAPITOLO XII.

Se sieno amanti di onore gli Orinochesi.

CHE non sieno, come han taluni voluto, stupidi ed insensati gli Americani, pare a me sì certo ed indubitato, come certo e indubitato esser debbe a chiunque, aver essi (checchè ne sognin gl'increduli) le stesse passioni, e gli affetti stessi che noi. Vero è (o il clima, o l'educazione, o altra qualunque cosa il cagioni) vero è, dico, che non riluce la ragione, non risaltano le passioni egualmente in ognuno. Ma ciò, che rilieva? V' è in tutte le genti un' analogia, diciam così, di pensare, e di fare; e se bene si osserva, siam costretti a confessare, eccetto piccole cose, che sono le nazioni tutte le stesse.

Bee onninamente all' ingrosso, chi pensa non essere che di terrene cose, e di animaleschi piaceri vogliosi gli Americani. Hanno pur troppo, oltre a queste passioni, quelle ancora, le quali per essere di superiore, e meno sensibile oggetto, si chiamano spirituali. Anch' essi, per quanto la cognizione loro si estende, aman la gloria. Non istendesi, è vero, che molto poco; ed è piccola, siccome di persone nate alle selve, la sfera de' glorios loro pensieri. Sono altresì piccole le loro operazioni, piccole le repubbliche, e piccolo il recinto di pianure, e di monti, ove, quasi in piccolo regno dimorano. Ma date loro oggetti più

più grandi per occuparsi; paese per abitarvi più ricco; ponetegli in somma nelle circostanze stesse che noi, e non saran punto dissomiglianti, siccome nella natura, così nel fare, da noi.

Pare a me non dissimile il cuor dell' uomo dalla lingua, che toccogli in sorte nel nascere. I nomi delle vesti, delle carte, degli strumenti, dell' arti, e di tant' altre robe, che in Europa si adoperano, son voci non pur nuove, ma strane, e difficili per un Indiano. Ma che? Mostrategliene pure: ed ecco subito una nuova scena; mentre senza molto esitare, o in forestiere linguaggio, tramutato di poco nel suo, o in termini analoghi alle cose a lui note, darà ad esse il loro nome. Così nè più, nè meno è del cuore. Contentasi, secondo i diversi paesi, secondo gli usi diversi, di poche cose. Ma trovato il molto, anche a questo studiosamente si appiglia.

Io non do già alle gloriose pretensioni degli Orinochesi se non un piccolo oggetto; e vale a dire, un oggetto lor proprio. Se portassi le loro mire a cose grandi e magnifiche, direste voi subito: *dunque non sono ignudi; dunque non campano miseramente; dunque non sono nati alle selve.* Verissimo. Una persona, a farne il giusto carattere, non va descritta, che sotto le circostanze, in cui naturalmente si trova. Credo di aver detto abbastanza per ispiegare nel miglior modo l' amore, il quale ha per la gloria un selvaggio.

Lodan frequentemente se stessi gli Orinochesi; e sentonsi volentieri, e con del piacere chi dà lor delle lodi. Ma non è in tutte le nazioni l' obbietto delle loro glorie il medesimo. Glorianſi i *Guami* di avere più di ogni altra nazione, destrezza per pescare i gran pesci. Dicon se stessi padroni del *Manatì*, del *Laulàu*, e de' coccodrilli; e cedono ad altri la gloria di ammaz-

zare i pesci più piccoli. Dite loro, che sono bravi pescatori di *Manatì*; e quasi di cosa glorioſa, ne trionfano assaissimo. Si vantano i *Tamanàchi* di tessere de' canestrini, di affettare in leggiadra maniera le frecce, di fare all' uso *Caribe* le mazze.

Non v' è, dirà un *Ottomàco*, una nazione più guerriera di noi, e non siamo, come tanti altri Indiani, venduti per ischiavi a' nemici. Che importa, che non abbiam del *Casàve*? abbiamo quanto a noi piace del pesce. Fanno pompa del loro *Casàve* i *Maipùri*. Noi non siam pigri, dicon essi, ma lavoriamo la terra: noi mangiamo, come l' uomo far debbe, il *Casàve*: le altre nazioni si contentano di radici, come i cinghiali, oppur come i *Micchi*, delle frutta, che girando le macchie ritrovano. Le burle loro contro de' *Tamanàchi* son curiosissime. *Curìta canì Tamanàcu*: *nuca neca ussi*: *paccatià neca curita*; cioè, i *Tamanàchi* son *Morrocòi*: non mangian *Casàve*: sempre mangiano de' *Morrocòi*.

Si vantano i *Càveri*, e i *Guipunàvi* di essere i migliori soldati del mondo, e che niuna nazione alle potenti lor armi resista. A noi toccano, dicono i *Parècbi*, e noi meglio di ogni altro sappiam fare di *Banàne* elette le piantagioni più belle. Niuna Orinochese nazione è apparentemente più balorda, nè più milensa de' *Piaròi*. Eppure han le loro glorie anche questi. Noi facciamo, dicon essi, il *Curàre* per levare immantinente ad ogni animale la vita! noi fabbrichiamo il *Peramàn*; noi la *Cica*, noi altre cose, che le nazioni tutte ricercano.

Noi soli facciamo, ripigliano di bel nuovo i *Guipunàvi*, noi soli facciamo de' piatti vagamente dipinti: noi soli delle grattugie per ridurre in pane la *Juca*. Così eglino i *Guipunàvi*: così le altre Orinochesi na-

nazioni ſi fanno un punto di onore delle coſe lor note, e che nella fanciullezza, loro imparārono. E in queſte coſette più gara di grandezza tra gli Indiani, vi è di quella, che ne' veri, o più luſinghieri oggetti di gloria trovaſi tra gli Europei.

Gli Orinocheſi, dimorando ancor nelle ſelve, non conoſcono che le deboliſſime materie di lode, le quali ho dette. Ma laſciate per renderſi criſtiani le ſelve, creſcono col maggior lume le loro gare. Noi dobbiam dirne in iſcorcio alcune particolarità. I nati nelle riduzioni riguardano come a sè inferiori, e fanno delle amare burle di quei, che vengon recati da' boſchi di mano in mano. Dicono, che ſono a guiſa di beſtie, e che non ſanno com' eſſi, cantare le meſſe, non ſonare i muſici ſtrumenti de' *Bianchi*, non recitare a mente la dottrina criſtiana. Ma quì non finiſce.

I criſtiani Orinocheſi imparan di canto per uffiziare le chieſe. Ed ecco ſubito un' altra occaſione di vanto, e di competenza, volendo ogni nazione il primato. Per deſiderio di comparire in cantare, ed in ſonare famoſi, van volentieri alle feſte nelle altrui riduzioni, e ſi ſtudiano a gara di riportar lode da quelli, che vi concorrono. Se poi qualche ſonata rieſce lor nuova, per non parere da meno de' loro competitori, a pochi tiri di violino l' imparano. Sfidano ſeparatamente chi par loro che ſappia; e per iſfuggire il roſſore di non ſapere un ſuono, dan ſaggio di tutti quelli, che ſanno. Così gli uni gareggiando ſcambievolmente cogli altri, non v' è ſonata, non v' è canto, non v' è in una riduzione un bell' uſo, che non introducaſi in breve tempo nell' altre. Ciò che dico delle ſcuole di canto, ſi dica ſimilmente delle gare in ſervire con bella pronunzia la meſſa, in imparar la dottrina, e tutto ciò, che vien loro inſegnato da' miſſionarj.

Da' fanciulli paſſiamo agli adulti. Nelle riduzioni criſtiane vi ſono delle perſone, ſcelte col conſiglio de' regoli, le quali preſeggono all' altre per qualche tempo, e comandano quali a tutte unitamente, quali ad alcune in particolare, come più innanzi vedremo. Queſti piccoli magiſtrati, i quali ſtabilmente vengon mutati nel principio di ogni anno, ſono l' oggetto delle acceſe lor brame. Me n' accorſi ſubito ne' *Tamanàchi*. Vicino già 'l tempo di creare i nuovi magiſtrati, fattoſi, quaſi tutt'altro voleſſe, a converſar meco una ſera Luigi Cajuonàri; e qual è, mi diſſe, il tuo penſiere intorno agli uffiziali da crearſi domattina giuſta il noſtro ſolito? Io, gli diſſi, farei volentieri i tali. Il mio zio Chevcicotto, mi riſpoſe, ſiccome accorto, e prudente, è ottimo per fare il fiſcale, e tenere a freno i ragazzi. E vero; gli diſſi, ma il tuo zio è uomo attempato; nè par coſa propria dare a lui, quando fo la dottrina, il carico di girar per le caſe, e di condurre i fanciulli alla chieſa. Nò: mi ripigliò di bel nuovo: è ottimo per queſt' impiego; ed egli ſteſſo, a dirla in confidenza, il deſidera.

Si conoſce pur bene da queſto, che i barbari non ſono inſenſati. La piccola verga, che porta in mano un *Fiſcale*: una più lunga, che diſtingue dall' altra gente gli *Alcaldi*, quaſi foſſe diviſa di ſovrani, par loro uno ſcettro. Nè ſon di queſto carattere i ſoli neofiti. I gentili, quando vengon condotti nelle riduzioni, ſon tutti contenti ſe in ſegno di diſtinzione dagli altri ſi dà loro una bacchetta. Son uomo, dicono, veramente ſaggio; e il miſſionario ſteſſo, il quale mi ha dato in mano la bacchetta, conoſce apertamente il mio merito.

Nella mia gita a' *Parèchi* diſtribuite già le robicciuole portate per regalarli; ſeppi finalmente, che uno

uno rimaſo ve n' era, il quale giacendo continuamente in rete e per malattia, e per avvanzato molto negli anni, era tra' ſuoi nazionali coſpicuo. Il feci condurre alla mia capanna per parlargli della ſua vera ſalute. Iſtruito che l'ebbi, ſiccome era il caſo preſſante, gli diedi toſto il batteſimo. Tu ſareſti, gli diſſi poſcia, ſe più campaſſi, un de' magiſtrati più grandi. Non poſſo più vivere, mi ripigliò; e come bene tu vedi, ſon già vicino a morire. Hai tu, gli diſsi, alcun figlio? L'ho, mi riſpoſe, e chiamaſi *Vacciàivarà*. Or bene, ſoggiunſi, farà queſti l' Alcalde in tuo luogo; e datagli (eſſendo prontamente anch'eſſo venuto) una verga in mano, reſtarono ambedue sì contenti del compartito onore, quanto rimaſti erano per le donate accette gli altri.

Giova al bene delle riduzioni aſſaiſſimo il ſecondare in tempo la propenſione, che gli Orinocheſi dimoſtrano per l'onore. Mi vien detto che vuoi fuggire. Come mai un par tuo penſare sì ſtoltamente? E' coſa indegna di un ſaggio. Tu mi hai detto più volte: *puitte ure*: *petchèbra jutu*; *juc-jacà utèripiprà*; io ſo il fatto mio; ſo che le macchie ſono cattive; non voglio andarvi. Queſta è ragione aſſai buona per contenere un *Tamanàco* incoſtante, ed un *Sàliva*, i quali ſi tengon per ſavj. E di chi hai tu paura, eſſendo di una nazione ſi valoroſa, che vuoi rintanarti ne' boſchi come un coniglio? Così va detto a raffrenare i *Càveri*, e quelle nazioni, che di eſſer guerriere ſi gloriano. Diſcorraſi proporzionatamente dell' altre.

Ma veggiamo in fine quanto negli *Ottomàchi*, nazione in apparenza la più brutale, ſcorgaſi di amore per la gloria. Non dico nulla di quella, che ritraeſi dal maneggiare le armi, che credon propria ſol di ſe ſteſſi. Nulla del canto, del ſuono, e de' balli. Di una

cosa sola io parlo, in cui pajono inferiori a tutti; cioè, del costruire le case. Abitando le altre nazioni in capanne assai comode, i soli *Ottomàchi* avean le loro e piccole e brutte. Non è a soffrire, dissi, che nell' altre riduzioni si parli male più lungo tempo di voi, e delle vostre case. Io siccome a voi affezionato, vi difendo a spada tratta più volte, con dire, che dediti quasi di continuo alla pesca, non avete tempo abbastanza per farle capaci, e belle come le loro. Ma che? dico ancor loro; non sanno eglino per avventura farle come le vostre, se vogliano? Le faran certissimo, e le faranno presto. Così, miei *Ottomàchi*, rispondo a quelli, che sopra le vostre cose cavillano. Spero, che il saperne le ciarle vi servirà per dimostrare, che non siete da meno di loro.

Non avrebbe una nazione balorda fatto verun conto delle mie voci. Gli *Ottomàchi*, benchè tenuti prima per insensati, e da poco; mossi dal desiderio di comparire con belle capanne tra gli altri, ne fecer tante, che in meno di due mesi non vi fu persona, la quale non le fabbricasse in molto bella maniera, tirate a cordone, e con ispartimento di strade, e di piazze. Lo stesso amore di gloria accese in essi la voglia di fare una capacissima chiesa per celebrarvi i divini misterj. In somma nel decorso di pochi mesi furono di ammirazione quegli, che stati eran l' oggetto dell' altrui risa.

CAPITOLO XIII.

Dell' incoſtanza degli Orinocheſi.

SIN quì or vizj e difetti, or naturali inclinazioni toccando, deſcritto abbiamo alla meglio l' interno non meno di un Orinocheſe, che le azioni, le quali da ſiffatta diſpoſizione provengono. De' cattivi lor abiti, delle loro paſſioni, ed affetti non pare a me di averne tralaſciato veruno, che degno ſia di conſiderazione. Non è dunque ſi ſtrano moſtro un Orinocheſe. Se non aveſſe che i ſoli mancamenti, che ho detto, eleggerebbe chiunque, laſciati altri barbari, di dimorare con eſſo loro per convertirgli.

I difetti enumerati ſinora, colla pazienza de' miſſionarj, e coll' aſſidua iſtruzione ſi vincono finalmente, o ſceman certo in gran parte. Niun miſsionario (purchè gl' Indiani, la cui converſione intraprende, coſtanti ſieno nella riduzione) niun miſsionario, dico, ſgomentaſi di avere a combattere con molti vizj. Ma il male ſommo ſi è, che gli Orinocheſi, ed altri Indiani comunemente, non ſono durevoli nel bene una volta intrapreſo; e per l' innata leggerezza di animo, facilmente mutano e di penſieri, e di voglie. Son tutti quanti di genio fanciulleſco; e ciò, che piace lor la mattina, diſpiace ordinariamente la ſera. I piccoli Indiani, dicea il celebre P. Roman, ſon piccoli fanciulli: gli adulti ſono fanciulli anch' eſsi, ma fanciulli grandi. Ne' viaggi, ne' quali una perſona ſi conoſce meglio, ho varie volte ancor io oſſervato ſtudioſamente il lor fare. Non diſcorrerebbe più ſciocca-mente una donna sfaccendata. Tanto ſon varj ed incoe-

coerenti, tanto puerili e leggeri i loro ragionamenti. Faremo, dicono v. g. la tal cosa. O sì; ripiglia un altro. Va molto bene, dice il terzo, e ne parleremo all' ora di pranzo col missionario. Ottimo pensiere, dicon tutti gli altri, che remano. Ne sentiva io intanto cogli occhi sul libro i discorsi; e fingendo di non badare a' loro detti, ne aspettava curiosissimo l' esito. Ma che? All' ora di pranzo, attenti tutti a mangiare, non vi pensava veruno. Rimessisi in barca dopo il desinare, ripigliavan di nuovo, ma diverso affatto dal primo, sconnesso e puerile il ragionare.

Ma il tal giorno, diceva io loro dopo qualche tempo, parlaste della tal cosa. *Avinè*? mi rispondevano, *uamejamè*: *manànipinà uaturà*; cioè: davvero? L' abbiamo detto per dire: ne siam già dimentichi. Inferiscasi quindi, se gl' Indiani tutti, come dicea il sopra lodato missionario, sien veramente fanciulli.

Ma se nelle puerili inezie finisse il lor fare, non sarebbero forse ingrati gli Orinochesi. In fatti co' loro graziosi, e fanciulleschi ragionamenti fan ridere chicchesia. E siccome tutto ciò, che viene loro in mente lo dicono; talora dalle lor bocche si sentono cose anche buone. Ma non vi si fissano punto, nè sanno, a mio parere, se le proferiscano. L' intelletto loro, come altrove accennai, è buono, e penetrante, ma è puerile, e varia la volontà. E' necessario trattargli, se vuole accertarsi, da creature.

Per altro a gente di tal carattere (non so per qual conseguenza di fare) non piace, che i missionarj sieno com' essi, fanciulli e nel parlare, e nel tratto. Vogliono anzi, che sieno gravi, e che ciò, che una volta dicono, perpetuamente, e senza variare di opinione lo dicano. Non hanno verun rossore di rinfac-

cia-

ciare a' miſſionarj, ſe ſcorgono in eſſi dell'*incoſtanza*, che ſono ſimiglianti a' fanciulli; e ſiccome creduti da loro più ſaggi, ſtiman molto i miſſionarj vecchj.

Oltre a ciò, benchè di genio fanciulli, non hanno caro di eſſere accarezzati, e toccati, ſe non parcamente, e con gravità. Non amano di eſſer chiamati da' miſsionarj col nome di amico. Diſſe una volta un *Ottomàco* ad uno, che così per amorevolezza chiamollo: tu non ſei amico, ma padre; *i Aùa*: *aemme daja*. Che dicono i miei lettori di queſto inaſpettato contegno? che par loro di queſti fanciulli, ſinora ſconoſciuti in Italia? Oh qual pazienza, qual accortezza e prudenza, per non incontrare intoppi alla fede, ci vuole ne' miſsionarj! Nulladimeno, ſveſtendoſi uno col divino ajuto de' naturali affetti, o vincendoli virilmente, il puerile lor genio, ſe non aveſſe altri mali, ſarebbe tollerabiliſſimo. Ma gli ha pur troppo.

Siccome di penſieri, così ſon di voleri anche varj. La riduzione, che ora lor piace, non è mai prudentemente ſperabile, che ſia per piacer loro in appreſſo. Se ſi ſteſſe a quello, che ſarebbe lor grato, dovrebbero traſportarſi ogni anno in ſito più lor geniale le caſe. Dovrebbe or formarſi la riduzione accanto a' fiumi per avere del peſce, or ne' monti più alti per trovarvi a lor piacimento i cinghiali. Nelle native lor ſelve non abitano ordinariamente in un ſito che poco tempo. Se qualcuno, com' è neceſſario, vi muore, recateſi in iſpalla le maſſerizie, vanno a far ſoggiorno in un' altra parte.

Ogni nazione in quel recinto di prati e di ſelve, il quale crede a sè proprio, ha varj luoghi, ove a vicenda dimora. Quindi è, ch' eſſendo tutte le nazio-

zioni di queſto carattere inquieto, ſi vantano di eſſer nati, come ſe diceſſero le città più coſpicue, chi nel tal monte, chi al tal fiume, chi in una macchia, chi in tal altro miſero luogo. Venuti alle riduzioni, non ſi ſpogliano di queſto genio, ch' è troppo lor caro. Ad ogni piccola incomodità laſciata la prima riduzione, vorrebbero farne altrove una nuova. Se ſon giuſte le cagioni, le quali allegano; per impedire le fughe, e ſi dee condiſcendere, e cercare un ſito, che manco loro diſpiaccia.

La nazione de' *Jarùri* mutò a mio tempo di riduzione aſſai volte. A ſentire i lamenti de' miei Indiani, avrei fatto il medeſimo. Ma cotali mutazioni non procedono di ordinario, che da biaſimevole incoſtanza: e ſiccome veduto morirvi uno, vorrebbero cercar toſto per inſuſſiſtente timore altri luoghi; va loro dimoſtrato, che dappertutto ſi muore, che ſono inſalubri i nuovi ſiti, e che di molta fatica ſarebbe il rifare da capo una riduzione. Or di una ragione valendomi, ed ora di un' altra, tenni ſempre nel medeſimo poſto gl' Indiani da me raccolti.

CAPITOLO XIV.

Delle fughe degli Orinocheſi.

MA non tutte le nazioni danſi ordinariamente per vinte, con deferire alle ragioni, che per raffrenarne il mobile genio, ſi adducon loro da' miſſionarj. Aggiungo di più, che tralle Orinocheſi è rariſſima quella, la quale di tanto in tanto a guiſa di ſalvatiche beſtie, non faccia qualche improvviſa ſcappata alle ſelve. Più di ogni altra fuggiaſca, o come colà diceſi, *Cimarròna*, è la nazione de' *Guaìvi*, de' *Ciricòi*, e de' *Guami*. Chi facendo il miſſionario, ha ſotto la ſua direzione coſtoro, può far conto di avere, per così dire, altrettante moſche raccolte in un pugno.

Alla prima occaſione, in cui ſembra ad eſſi più contento, e meno a' loro fatti penſare il miſſionario, il quale loro preſiede; in qualche buja notte, fuggendo tutti, indubitatamente lo laſciano. Vidi già l'anno 1749. al fiume *Cravo* intorno a mille *Gnaìvi*, i quali dalle moſtre di contentezza, che davano sì del lor miſſionario il P. Roxas, perſona attempata e dabbene, sì del ſito bello, in cui adunati gli avea; ognun credette, che durar vi doveſſer per ſempre. Ma che? Avuto che tutti ebber le robe, le quali affollatamenre, dimoſtrandogli grande amore, gli domandavano, quando men vi penſava, l'abbandonaron tutti.

Di carattere anch' eſſi *cimarròne*, e fuggiaſco ſono dopo i ſuddetti gli *Ottomàchi*, i *Mappòj*, i *Piaròi*, ed i *Quaqui*. Senonchè debbo far giuſtizia agli *Ottomàchi*, e dire, che non ſono ſi sfacciatamente fuggiaſchi, come le nazioni or nominate. Vero è, che rac-

raccolti dal P. Gumilla in *Vruàna* dopo alcuni anni fuggirono. Ma riuniti finalmente nel medesimo sito prima dallo Spinosa, poi dal Benavente, e da altri, vi durarono costantemente fino alla mia partenza, non tutti certamente; poichè son fuggiaschi come gli altri; ma tanti però, che quella riduzione avea ordinariamente ottocento anime e più. Quegli, che alcune volte fuggivano, pentiti del fallo, o richiamati dal Polo, lor ultimo missionario, tornavan finalmente all' ovile. Sicchè a' miei giorni, rendutisi dopo abbracciata la fede più mansueti, non erano sì crudeli e brutali, come il Gumilla gli dipinse ne' lor principj.

Vedesi quindi, che non senza ragione già dissi, non essere i vizj degli Orinochesi, eccetto le fughe, sì grandi da disperarne l' emenda. Iddio vi guardi da una nazione, la quale, chiuse al Vangelo le orecchie, vi lascia solo. Con infiniti stenti, cavati dalle selve i *Piaròi*, ed i *Quaqui* vi ritornaron più volte ad uso di fiere indomabili. Morto il P. Gonzalez loro missionario in *Patùra*, ebbi i *Piaròi* alla mia riduzione. Ma ripigliaron ben tosto il cammino alla volta de' nativi lor monti. Mi lasciarono altresì alcuni *Parèni*, i quali per sospetto di fuga, dalla riduzione di *S. Gio. Nepomuceno*, furon mandati alla mia. Di alcune famiglie *Guaìve*, che mi furon parimente mandate, accadde il medesimo.

I *Quaqui*, condottimi dal P. Olmo con indicibili patimenti dal fiume *Cuccivèro*, chi presto, chi tardi fecero la medesima fine. I *Maipùri*, quantunque mobili anch' essi, salvo ben pochi, perseverarono tutti. Il costoro amore pel commercio cogl' Indiani ridotti, e l' utilità, che quindi loro ridonda, fan sì, che difficilmente sen fuggano. Mal soddisfatti della riduzione, in cui stanno, chieggon piuttosto, (e bi-

bisogna allora contentargli) chieggon, dico, di andare in un' altra.

I *Tamanàchi* in diciott' anni e mezzo, non ebber missionario altri che me. Fui il primo, che in rozze capanne, e tra quelle miserie, che sono nelle nuove riduzioni ben note, recai loro il Vangelo. Benchè piccola fosse, recalcitrante talvolta, ed indocile, amai sempre questa nazione. Ecco in poche parole il motivo. In sì lungo tempo, e tra tante vicende di cose, non mi lasciaron giammai. Fuggì per disgusto avuto, com' egli disse, co' suoi parenti, il regolo Monàtti colla sua famigliuola alla *Màita*; e benchè fosse il capo della nazione, non lo seguì veruno; e fatto da me richiamare, pentito dell' errore, tornò incontanente. Pigliasi da' missionarj uno specialissimo affetto alle nazioni costanti nel bene.

Ma all' opposto non ho voce, nè lena abbastanza per esprimere i crepacuori, che una nazione *Cimarròna* reca ad un sacerdote, che l'istruisce. Dopo qualche mese, o qualch' anno, dacchè *in fame*, *& siti*, *in frigore* (diciamo in *calore* nell' Orinoco) *& nuditate* ad ammaestrare negli evangelici dogmi si piglia; vedersi tutto ad un tratto sul meglio delle concepute speranze abbandonare; egli è un dolore sì atroce, che da quei soltanto s' intende, che 'l provano. Nelle fughe degli altri Indiani io mi consolava in qualche maniera, pensando che almeno i *Tamanàchi*, ed i *Maipùri* eran sempre tra tante alterazioni i medesimi.

Oh quante volte succede, che ito a riposare il missionario la sera, non ritrovisi la vegnente mattina della consueta gente niuno! Bisogna allora, mancati gl' istruiti fanciulli, ricorrere a qualche soldato per dire la messa. Bisogna e per monti, e per balze ire in cerca del-

delle pecorelle ſmarrite. S'incontran talvolta, ſeguendone l'orme: ma ne' luoghi faſſoſſi ſi perdono. Che ſe fuggano in barchette pe' fiumi, Iddio ſa quali eſquiſite diligenze ci vogliano per rinvenire l'errante gregge; eſſendo neceſſario di vedere sì dall'una, che dall'altra riva, ſe vi ſieno de' ſegni de' fuggiti Indiani.

In tanto ſi paſſa così un giorno: ſe ne paſſan due, tre, quattro, e talora anche cinque, e la fuggita gente non trovaſi. Vaſſi alle antiche lor ſelve: e quivi ancora, preſa da' *Cimarròni* altra ſtrada, non vi ſi trovano. Se non è co' ſuoi nazionali fuggito, il meglio è di ſpedir qualcuno de' lor parenti. Ma chi fidarſi di lui? Per lo più non reſtano che per iſpie, e per rendergli conſapevoli di notte tempo, oppure di giorno, ſotto finta di andare a caccia, di que' mezzi, che per ricondurgli nella riduzione ſi diſegnano da' miſſionarj. Eppure a ſentir le loro mellifluе parole, gli direſte non inteſi affatto della fuga de' lor parenti.

Queti ve canì, dicono; *naumarì nimapitacàu*; cioè, ſono come beſtie, e perciò fuggono. *Naà nivià Diòsu*, *nuca nimapitamacùmàu*; ſe conoſceſſero Dio, non fuggirebbero. *Nijàſa nitacàu Vasùri ima-iche*; vogliono andare all'inferno. Che ne dite di queſto divoto parlare? Chi non gli crederebbe, non che buoni, anche ſanti? Eppure covano altamente naſcoſo nel petto il veleno. Per meglio ancora ingannare i meno accorti, dicon di eſſer di un'altra nazione, e non parenti de' fuggitivi. Ecco le lor parole: *Niturà nicamà uajucuàre*, *nuca uapureuà canì mapitachiòni*: *pauria canì*; cioè dire, benchè parlino il noſtro linguaggio, non ſono parenti noſtri i fuggitivi, nè della medeſima nazione, ma di un'altra razza.

In

In una rete ſi poco viſibile reſterebbe preſo chiunque, ſe non conoſceſſe le loro frodi. Non vi caſcan per altro, che i nuovi miſſionarj, e quei che troppo credono alle parole. I ſaggi, ed i prattici, fingendo per loro bene di credere, a pochi diſcorſi con eſſi, carpiſcono dalle lor bocche ciò, che può prudentemente ſperarſi da gente tale: e ſe tanto ſi può, tenendo in veduta di giorno, e ben cuſtoditi di notte alcuni de' reſtati Indiani, prendon degli altri, de' quali ſervirſi di guide per cercare i fuggiti. Colle buone una volta, e promettendo loro qualche regalo; colle bruſche un' altra, e facendo lor l' adirato, finalmente dopo lunghi e tortuoſi giri ſi trovano. Chi reſiſte allora, e dà di mano alle frecce per ammazzare i ſuoi cercatori, chi qual manſueto agnello, veduto il miſſionario, ritorna alla popolazione.

Ad ammollire i ribelli genitori giovan molto i figliuoli. Queſti teneri, ed innocenti bambini, ſiccome non conſapevoli della malizia de' grandi, ſi rallegrano ſommamente in rivedere il miſſionario. Ecco, dicono, il noſtro padre. Andiamo, babbo, andiamo, mamma da lui. Io, ancorchè voleſſi, mi dicea il *Tamanàco* Jucumàre, non poſſo laſciare in dì feſtivo una meſſa. Paſſati appena fuori della riduzione due giorni, incominciano a ſtrepitarmi attorno i figliuoli, con dire a gara: *papa, tecapè pare? maje pare-ujà: meca'tanàre chichemò*; e vale a dire: babbo, ov' è il padre? andiam dal padre: egli è un pezzo, che noi ſtiam quì.

E' da ringraziare infinitamente Iddio per l' amore, che portano a' miſſionarj i fanciulli; perocchè queſta inclinazione è non di rado il più poſſente motivo a frenare in parte il cuore volubile de' genitori. Dio ſa quante fughe, portati altrove, piangendo, e chia-

mando il missionario, impediscono. Per la qual cosa i saggi missionarj gran conto fanno di quest' innocenti: e per vieppiù guadagnarli, non tralasciano di far loro de' regalucci di frutta, e di altre cose lor grate. Ma la digressione è lunghetta. Torniamo agli adulti.

Altri, siccome io diceva, quasi mansueti agnelli ritornano. Altri, se non viene lor fatto di uccidere il missionario, si danno segretamente il segno, e quali di essi per una valle, quali per una macchia velocemente seu fuggono. E' cosa difficilissima allora il ripescargli mai più. Non è neppure, a mio avviso, prudenza in quel bollore il seguirgli. Tra pel timore, tra per la rabbia, che concepiscono cercati con troppa anfietà dal missionario, sarebber capaci di mandare in precipizio ogni cosa, con lasciarsi ammazzare, e con ammazzare chi gli cerca.

E' bene il dir loro colle più miti, e dolci parole, che tornino, che saranno ben ricevuti, e che il missionario si dimenticherà di tutto. Queste voci quasi ultimo testamento, rimangono profondamente scolpite nella lor mente. Infatti alcune volte dopo qualche mese ritornano da per se stessi, producendo per iscolparsi delle ragioni frivolissime. Dicono non dispiacer loro la nuova abbracciata religione; non esser loro di rincrescimento la messa e la predica; ma essersene andati via per le febbri temute, per le brusche parole sentite da altri Indiani, e per altri siffatti motivi, i quali addurrebbe in iscusa un fanciullo. Eppure van compatiti, e non contristati con iraconde parole. In questa maniera torna all' antico sesto la sconquassata riduzione, benchè con istento indicibile.

Nel rimanente, per convertir gl' Indiani o ci vorrebbe la risoluzione, non imprudentemente fatta dal P. Rauber, di seco loro viaggiare di selva in selva, di pra-

prato in prato, di fiume in fiume, come altrove narrammo; o a seguire il modo comune di ridurgli in popolazioni, si richiede una pazienza invittissima. Quivi è, dove perfettamente capiscesi ciò, che disse il Signore agli Apostoli, inviandogli alla conversione del mondo. *In patientia vestra possidebitis animas vestras* (1).

CAPITOLO XV.

Della fede de' fuggitivi.

SE poi i fuggiti Indiani sieno nell'abbracciata fede costanti, come vuole il Gumilla (2); oppure, come il P. Gregorio Garcia (3) asserisce, incostanti sieno, e manchevoli; io per non errare in cosa così dubbiosa distinguo i fuggitivi in due classi. Altri sono capi della ribellione, e perchè dispiace loro la nuova vita professata da' cristiani sen fuggono. Altri nol sono punto, ma quasi per forza seguono l'altrui pedate. Questa divisione di fuggitivi non dee parer nuova a niun missionario. Tanto ella è chiara. Ma spieghiamola anche più.

Non v' ha dubbio, esservi tragli Indiani delle persone (le credo poche) le quali abbraccino fintamente la fede. Non v' ha dubbio, che alcuni similmente vi sieno, i quali per increscimento di aver perdute le loro mogli, facendosi cristiani, e per noja di non potere averne più d' una; non v' ha dubbio, dico, che, per ripigliarle facilmente tutte, alle amate

(1) Luc. xxi. v. 19.
(2) Hist. de l' Oren. tom. 1. cap. 17.
(3) Orig. de los Indios lib. 3. cap. 2. §. 3.

lor ſelve ſen tornino. E' certo pure, che tra molti oneſti, de' luſſurioſi sfrenati ſi trovano, cui piace ſcorrere per ogni prato per isfamare i loro brutali appetiti.

Chi poi dubitar punto dell' indole iniqua de' *Piàci*, e della loro raffinata malizia? Già diſſi, che ſe alcuni di queſti ſi fan criſtiani davvero, di altri è a ſoſpettare gagliardamente, che vi ſi facciano per umani riſpetti. Per la qual coſa io ſenza pericolo di sbagliare, non ho difficoltà di chiamar queſti tali, miſcredenti sfacciati, ed apoſtati. Dio ſa quante abbominazioni, tornati a' diabolici antichi covili, commettano. Dio ſa le inſolenti riſa de' ſacroſanti miſterj. In ſomma, non ſo indurmi in verun conto a penſare, che conſervino tra mille immondezze la fede. Parlandoſi di queſta ſorta di gente, non è ſe non apoſtasìa vituperevole, quella, che chiamaſi coll' onorato nome di fuga.

Ecco quì in poche parole, ma come a me pare, fondatamente eſpoſte le ragioni, le quali a creder taluni Indiani diſertori dell' abbracciata fede m' inducono. Volergli tutti, come il Gumilla penſa, coſtanti e durevoli; non mi ſembra ſperabile in verun conto. Aggiungo, che ſebben la deploro, neppur troppo mi maraviglio della loro caduta. Chi mai ſtupirà, che tra' rozziſſimi popoli, alcuni pochi vi ſieno, i quali dopo ammeſſa la religione la laſcino? Dura tuttavia negli eccleſiaſtici annali la funeſta memoria di tante civili perſone, e più degli Americani ingegnoſe, le quali, renduteſi prima alla fede, poi non dubitaron punto d' incenſare fanaticamente i falſi Dei.

Ma in America, dice il Gumilla, eccetto i luoghi, a' qua-

a' quali il dominio degl' *Inchi*, e de' *Motezùmi* si stese, non v' è Idolatria. Dice egli benissimo; e credo altresì, che sottentrata colla dominazione Spagnuola la cristiana religione in que' regni, estinto siasi ogni seme d' idolatrico culto. Ma non inferiscesi quinci, che gl' Indiani, a' quali le armi degl' Imperadori or nominati non giunsero, se alle loro selve sen tornino, non sieno apostati, e disertori della religione. Io non dico che vadan là per tributarvi religioso culto agli Dei. Non gli prezzano. Nemmen asserisco, che si adunino per far preghiere ne' tempj. Non ne fanno. Ma dico bensì, che se non rivolgon la faccia agli Dei, che non curano, dan certamente le spalle alla vera fede, con deporne in appresso ogni rito. Ecco l' apostasìa.

Benchè poi io tenga il parere del P. Garcìa, le sue ragioni però non mi piacciono in tutto. Dic'egli di aver cavato da' boschi un cristiano Indiano, in cui trovò tutti quei segni di barbaro, che può avere un selvaggio, e che non sapea più le cristiane preghiere. Ed ecco per lui un argomento fortissimo contro la fede de' fuggitivi. Gli si fa all'incontro pieno dell' Indica fede il Gumilla. Dic' egli (ed è vero) non esser segno di avere la religione abbandonato, la dimenticanza delle preghiere. Ma potea anche dire il Gumilla, non essere che funesto segno di moribonda religione, che un cristiano ito alle selve non ori. Potea più specificatamente ridirci sì l' uno, che l' altro scrittore, se l' Indiano suddetto (il che par necessario) si raccomandava al Signore, con orare almeno a suo modo.

Se nonchè veggo, cred' io, la ragione, che pel comune abbaglio ebbero tutti e due. Pare à molti mis-

ſionarj un errore grande in un Indiano, ſe non ſa le preghiere nella lingua Spagnuola. Io ſono di contrario avviſo; e dico, che i barbari, (benchè ragionevolmente s' inſegni lor lo Spagnuolo) non capiſcon punto le orazioni, le quali ad eſſi in queſta foreſtiera lingua s' inſegnano. Non è dunque reato da farne conto, ſe un barbaro, fuggito alle macchie o preſto, o tardi le dimentichi.

Non è ſimilmente (aderiſco in queſto al Gumilla) da fare gran conto, che i fuggiti neofiti vadan dipinti alla moda de' loro nazionali, ed ignudi. Chi ſomminiſtra loro, dopo logorate quelle, che da' criſtiani ebbero, le tele per ricoprirſi? Per confermare una coſa, per quanto a me ſembra chiariſſima, reca il Gumilla gli eſempj di parecchi Spagnuoli, i quali conſervaron la fede, altri tra gli ſtracci, altri ancora dipinti all' uſo degli Indiani. Chi ne dubita punto? Chi mai ſoſpetterà, che gli Spagnuoli, benchè nelle ſelve, e tra mille barbare vicende, fien per voltare alla vera religione le ſpalle? Può dirſi quì con ragione: *non erat hic locus* (1).

Era a dimoſtrare, ſe gl' Indiani tutti, rintanatiſi nelle ſelve, conſervin la fede; non parlavaſi degli Spagnuoli. Le ragioni, le quali pel parer loro i ſopraddetti ſcrittori raccolgono, ſon vere ſenza dubbio, ma non fanno punto all' intento. Si oppone l' uno, ma non per iſtrada diritta, nè colle armi, che dee, al parere dell' altro. Senza vagare, e ridotta a' preciſi termini la queſtione, a me pare, che molt' Indiani, non per le preci obbliate, non pe' colori, che uſano, ma pe' motivi già detti ſieno apoſtati veri. Mi lu-

(1) Hor. in Arte v. 19.

lusingo di non cedere nell'amore per gl' Indiani a veruno. Ma dobbiam per questo, quasi patenti non fossero i loro vizj, tenergli tutti per buoni? No certamente. Vi sono de' buoni, vi son de' cattivi soffribili, vi sono degli sfacciati; e tali sono, siccome credo di aver provato, gli apostati.

I fuggiti Indiani per altro tutti non sono capi dell' intrapresa fuga, nè tutti ribelli. Per questo, separando il vero dal falso, distinsi i fuggitivi in due classi. Chiamo apostati i primi. Dico veri cristiani, ed innocenti assai volte i secondi, de' quali ora diremo. Si determina tra' malvaggj, tralle ubbriacchezze, e tralle immondezze la fuga. Che sanno di questo i fanciulli? che le donne, che altri molti ne sanno, i quali facendosi i fatti loro, stanno nella riduzione contenti?

Se da qualcuno, che le ree adunanze vede, trapelasi la fuga, vien tenuto subito per sospetto, e i cattivi incitatori ne osservano insolentemente ogni passo. Veggono, se dopo sentita l' iniqua deliberazione, tratta più dell' usato col missionario, se va frequentemente da' soldati, se fa delle visite a qualche Indiana, maritata con Ispagnuolo, o con *Negro*. Queste tali donne, siccome passate ad istato, che più cogli Spagnuoli le unisce, sono per ordinario fedeli, e non di rado manifestano al missionario la fuga premeditata dagl'Indiani. Ma nemmen queste talvolta, nè i serventi stessi de' missionarj han occhi, ed orecchie abbastanza per saper della fuga, la quale da' nazionali loro si tratta.

E' in fatti è cosa difficile in sommo il conoscere, se trama qualcuno la fuga. Tanto è occulta comunemente, ed astuta. Vero è, che i capi della ribellione, da' pensieri iniqui, che covano, pajon di volto più

meſto per qualche giorno; e talvolta, fingendo lavori nel campo, ſe ne ſtan lontani dalla conſueta meſſa. Ma queſta alterazione non dura, che mentre ſi traccia la fuga cogli aderenti. E' orrido per una riduzione queſto intervallo di tempo. Beonſi allora i finti noſtri lavoratori quanto ne' loro campi ritrovano; con fare ancor del *Casàve*, non già per comperare come per l'innanzi le tele, con cui veſtirſi, ma ferri bensì per lavorare la terra nelle lor macchie, e per difenderſi, ſe vengan cercati da' miſſionarj.

Dica loro, veduto il guaſto de' poderi, un fervente criſtiano: che fate? Il rampognano amaramente, il trattano da Spagnuolo, e lo chiamano indegno della lor nazione. In tanto egli, in tanto gli altri, temendo di eſſere avvelenati, ſi tacciono. Che ſe il miſſionario da' lunghi balli, che pur ſono preparativo alle fughe, dall'inſolita copia di *Casàve*, e di frutta recate nella riduzione, de' rei diſegni ſi accorge, e pieno di angoſcia dice loro: miei figliuoli, ove tendono le voſtre mire? voi avete finito il *Casàve*: non v'è più di granturco: morrete tutti di fame: quì ſono gli ſtemperati lamenti, e le grida.

E che ſiam noi *Cimarròni*? E che ci tieni per *Ottomàchi*, o per *Guami*? Biſogna pure per tagliare le ceſe provvederſi di accette. Di *Casàve* non c'è la copia di prima, ma noi ſiam uomini, e ſiam capaci di riſtabilire in pochi giorni le poſſeſſioni. Trattanto ci contentiamo, che non ſiam tanto mangioni, di poco cibo. E' a notare, che a tutti gli Orinocheſi, benchè ſien *Cimarròni*, diſpiace nondimeno in ſommo l'eſſer tenuti in queſto concetto. Talora per impedire la fuga è baſtato dirſi loro dal miſſionario, che ſa i loro diſegni. Dire ancora a quattr'occhi ad un regolo, che

per

per amore dell' anime loro, per amor di lui, che teneramente gli ama, non fuggano; è ſtato mezzo più d' una volta giovevole a diſſipare in pochi momenti una fuga.

Ritorno al propoſito. Finite che hanno (bevendo, e vendendone per ferramenta e per armi) le loro *Juche*; per meglio ingannare il miſſionario prendon toſto un volto più gajo del ſolito. Frequentan più ſpeſſo, e più divotamente la chieſa. Trattano volentieri delle coſe della religione. I magiſtrati puniſcono ſeveramente i colpevoli. Taluni di eſſi, che non hanno mai avute le caſe, ſi mettono allora a fabbricarle con impegno tale in apparenza, che ſembra, che voglian coſtruirle belliſſime in poco tempo. Altri poi fan delle ceſe. Altri per dimoſtrarſi ſolleciti della nettezza della riduzione, preſe in mano le zappe, levano l'erbe rinate. Riprendon altri i figliuoli, perchè al primo ſegno della campana non vanno ſubito in chieſa per recitarvi la dottrina. In ſomma per dire in breve, ne' giorni precedenti la partenza, pajon tutti fervoroſi e divoti. Tanto ella è grande l' aſtuzia di queſti furbi.

I miſſionarj accorti però, ſiccome nel torbido volto de' loro allievi, e nel diſſipamento de' viveri leggon chiaro i penſieri turbolenti, che covano in ſeno; così nulla curano le dolci parole, e l' affettata divozione, la quale, mutato il meſto viſo in allegro, dimoſtrano improvviſamente. Ma ſpeſſe volte non giova nemmen la prudenza più fina: e quando men vi ſi penſa, in qualche notte, preſe le loro robbicciuole, tutti i noſtri divoti ſen vanno. I giorni, ne' quali è ſolito darſi vacanza dalla ſcuola, e dalla dottrina, ſono i più pericoloſi. Non s' indurrebbe un Indiano a fuggire laſciando

ſciando nella riduzione, qnaſi tanti oſtaggi, i figliuoli. L' amore, che loro portano queſti barbari, è ſommo. Aſpettan dunque con anſietà que' giorni, ne' quali, inoſſervati da' miſſionarj poſſan portarſeli via con eſſo loro.

Queſto per altro accade allor quando è ſtata già fiſſata una notte per andarſene tutti inſieme. Ma ſe non unitamente, ma in famiglie, ed in piccole truppe è ſtata riſoluta la fuga, ſi diportano diverſamente. E' or tempo, dice al miſſionario qualcuno, di mangiare le tali frutta. Il ſito, ſiccome già ſai, è lontano. E' neceſſario per arrivarvi dormir nel cammino due giorni. Il terzo, *Vèju iper jaje*, cioè a tre ore dopo ſpuntato il ſole, ſi arriva. Non vorrei laſciare, perchè te ne contriſti, la ſolita meſſa. Vorrei ancora, ſe ti piaceſſe, portar meco i figliuoli. Andrei volentieri colla ſola moglie. Ma chi nella noſtra aſſenza darà loro a mangiare?

Or bene, dice un miſſionario, che poco penſa; andate pure: ma ſabato a ſera vi aſpetto. Non è poſſibile, ripiglia l' aſtuto Indiano: *Tevin Miſſa patteccè*: *itaconò jacà vepuccè*; laſcerò una meſſa, e verrò alla ſeconda; e vale a dire: ſarò quì il ſecondo ſabato. Non m' ingannare, ripete il miſſionario. Non v' è pericolo, ripiglia il furbo: *puitte ure*: *petchèbra cimaràna*; io ſon ſaggio: un *Cimaròne* è cattivo. Avuta così la bramata licenza dal miſſionario, baciandogli divotamente la mano, ſen fugge.

Tant' è. Parte per non più ritornare; imperciocchè la fuga, com' io dicea, fu determinata partitamente da' perverſi capi. Intanto nella luce più chiara del giorno, e preſe prima, o mandate innanzi le lo-

robe, una famiglia intera ritorna senza sospetto del missionario alle selve. Il primo sabato dopo la funesta partenza, nè egli, nè altri della riduzione vi pensa. Il secondo, fissato dal fuggitivo per ritornare, non comparendo cogli altri alla chiesa, se domanda il missionario di lui, fan tutti lo sciocco. Si è forse ammalato, dicono, e perciò non ha potuto il poverino venire, come pure desiderava. Non comparisce intanto il nostro *Cimarrone* mai più. Se ne depone ogni pensiere, e passato quietamente dagli altri capi de' furbi un mese in circa; chi si congeda per andare per alcuni giorni alla pesca, chi per cercar nelle macchie le frutta, e chi altro motivo adduce per assentarsi dalla riduzione. Ed ecco un missionario, ridotto a fare il romito contro sua voglia.

Or a noi: o unitamente, o partitamente sen fuggano i capi della ribellione, che colpa hanno, se vanno con essi gli altri innocenti adulti, le deboli donne, i fanciulli? Non possono farne di meno, benchè volessero. Gli scellerati Indiani, tra' quali è concertata segretamente la fuga, alzatisi su dalle reti di notte tempo, svegliano frettolosamente gli altri, e gli portan via, con minacciar loro la morte, se niente indugiano. Non fiata veruno, e chi volentieri, perchè del genio stesso de' rei, chi per forza, perchè di parere diverso, chetamente tutti sen vanno.

Torno dunque a ridire, che lontanissimo dal credere i primi, veri cristiani e fedeli, tengo per buoni e costanti a loro modo nella intrapresa fede i secondi. Quindi è, che volentieri, se viene lor fatto, ritornano nella riduzione. Se son cercati, non prendono contro de' missionarj le armi, e dimorando

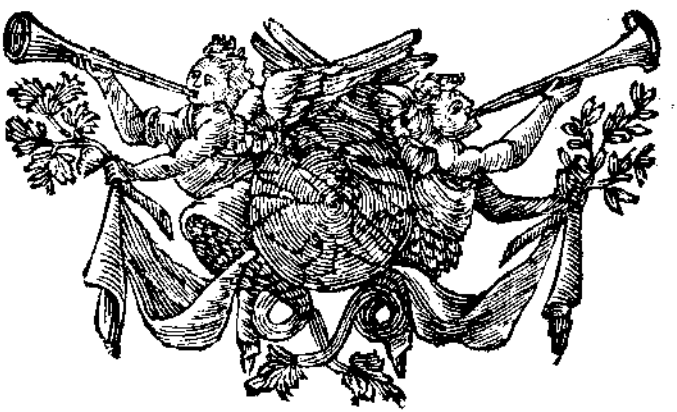
do nelle ſelve tra mille occaſioni di male, ſono nondimeno ſempre i migliori. Temono di continuo, com' eſſi ſteſſi tornati alla riduzione confeſſano, di morire ſenza ſacramenti, e dannarſi. Diſpiace loro, che muojan ſenza batteſimo i figli.

Ma che ſi prendan poi la cura di dire inſieme, o ſeparatamente le preghiere de' criſtiani in lingua foreſtiera, nol credo. Quindi è, che dopo alquanti meſi di cotal vita, nel ſervire la meſſa, nel dir la dottrina in Iſpagnuolo, ed in altro qualunque criſtiano eſercizio, non ſon più quegli, che nella riduzione già furono. Bensì giudico, che nella lor lingua ritengano a mente per alcun tempo le ſolite formole di orare. Che le conſervin ſempre ſenza lo ſtimolo de' miſſionarj, è coſa più da deſiderare, che da ſperare. Son perſuaſo per altro, che quantunque ſenza criſtiano ſacerdote, non credan più le antiche lor favole. Son perſuaſo, che della criſtiana religione conſervino in cuore i miſterj, finchè eſſi vivono.

Eſſi finiti (ſupponghiamo, che alla riduzione per giuſto impedimento non tornino) non vi reſta tra' lor figliuoli ed eredi fuorchè un' ombra morta di fede. Eſcon talvolta dalle lor macchie a chiedere il batteſimo pe' loro bambini da qualche criſtiano. Così fanno al fiume *Apùre* i *Guanèri*! Così in altre parti di America molt' Indiani, i cui antenati ſtettero tra' criſtiani. Aggiungo anche di più. Nel *Nuovo-Regno* di *Granata* certi Indiani gentili vi ſono (1), i quali

(1) Queſt' Indiani vengon chiamati dagli Spagnuoli Andaguies, cioè abitanti degli Andi.

li nel giorno di San Franceſco Saverio, ſcendono dalle loro montagne tutti manſueti, e divoti a celebrarne la feſta co' criſtiani. Ma queſte, ſiccome diſſi, ſon ombre morte di fede (N. XVII.).



LIBRO QUARTO

Del politico degli Orinocheſi.

CAPITOLO I.

De' regoli dell' Orinoco.

IO non ſo concepir nazioni (checche in in contrario ne dicano alcuni viaggiatori) le quali ſieno affatto ſcevre di capi, che le governino, ſenza verun ordine, ſenza ſtabili coſtumanze, ſenz' ombra alcuna di polizia, e appenachè ragionevoli. Nò, non ſo concepirle. Dio immortale! E tanto adunque deviò dalla ſua prima nobile origine l' uomo pari noſtro, che ſtarei per dire, di vergogna eſſer poſſa al facitore onnipotente, che lo creò, di roſſore a noi, che 'l ſomigliamo? Ma ricredanſi pure quei, che con isfregio ſi grande dell' umanità preſtaron fede alle coſtoro ciance.

Io

Io ben ſo, che molto vi ha di differenza tra l' uomo iſtruito, come noi ſiamo, ed il rozzo, ed incolto, come ſono i ſelvaggi: ma tanto non mai, che l' uno ſi differenzj dall' altro a tal ſegno, che poco o nulla il ſomigli. Tutte le nazioni di America non le ho vedute: ma degli Orinocheſi, tenuti certo per barbariſſimi, credo di poter dimoſtrare, che non ſono di cotal genere da vergognarcene troppo. E ſe non alla sfuggita, e ſuperficialmente, ma ad occhio poſato, e per lungo tempo gli altri Indiani tutti ſi trattino, diremo forſe di ogni Americana razza il medeſimo.

Al primo abbordo co' foreſtieri, parte per naturale inclinazione, parte per tenerſi celati, oh quali menzogne dicono gl' Indiani! Queſte ſi notano in carta, e quali prezioſiſſimi aneddoti ſi ſpacciano nel noſtro mondo. Ma trattiſi ſeco loro con attenzione a' loro uſi, trattiſi per alcuni anni: ſi ſcorgeranno differentiſſimi da quei, che già ſembrarono a prima giunta. Si troveran tra loro de' capi, cui ubbidiſcono in qualche modo, eſercizj di pace, e di guerra, cognizioni non iſpregevoli in tutto, e tanto in ſomma di buono, che ben ſi conoſca, da chi ſaggiamente rifletta, che ci ſon ſimili.

E per cominciare da' capi delle nazioni ſelvagge dell' Orinoco, niuna affatto ve n' ha, in cui non ſe ne trovino. Che ciaſcun ſelvaggio viva da sè liberamente, che propaghi la ſua ſtirpe ſenz' ombra di ſtabile matrimonio, e alla peggio per modo di beſtia, che ſeparato ſtia, e ſenza conſorzio e ſenza dipendenza veruna dagli altri, ſon ſogni, e fole ridicoliſſime. Nella nazione de' *Tamanàchi* vi eran tre regoli, cioè il *Monaìti*, ſignore di quei della *Màita*, il *Caiccàmo*, che ſe ben mi ricorda, comandava a quei di

Cra-

Cratàima, ed il *Perecotto*, che co' ſuoi alleati ſtette lungo tempo tra' *Quaqui*. Lo ſteſſo accadè in ogni altra nazione. I *Maipùri* ebbero per capo il *Caravàna*, gli *Avani* il *Jàmari*, e il *Chirrivàna*, i *Parèchi* il *Jare*.

Che ſe mi ſi domandi, in che ſpecialmente conſiſter poſſa il titolo della coſtoro maggioranza ſu gli altri, io ne aſſegnerei almen due. Il primo tienſi da parte di quelle perſone, le quali o per riſſa co' loro nazionali, o per vaghezza di girare la terra, o per altro ſiffatto motivo s' internarono diviſi da lor compagni per qualche macchia. Or queſti tali uniti tra sè quaſi caſualmente, ebber certo de' capi, che li guidarono. Verſo di queſti han conſervato ſempre della venerazione, e della ſubordinazione, tolto forſe il caſo, in cui ſcorgendo di poco valore i figliuoli, altri eletti abbiano a' capitani nelle lor guerre. Ma il riſpetto per certune famiglie non è mai mancato tra gl' Indiani. Anch' eſſi, comecchè nudi, e ſelvaggi, hanno e plebei, e nobili; e quando tutt' altro taceſſi, dimoſtra la loro progenie il civil portamento, e la carnagione ordinariamente più bella, la dimoſtra certa naturale ſuperiorità ne' conſeſſi della nazione.

L' altra ragione di maggioranza tienſi da parte della paternità. Chi tra gli Orinocheſi ha de' figli, non è di carattere ſi ferino, che dopo ſpoppatigli non più gli guardi, e ſappia appena che gli generò. Gli tiene preſſo di sè, gli ama appaſſionatamente, e dà loro quell' educazione, che crede accomodata al ſuo ſtato, con addeſtrarli alla caccia, alla peſca, alla coltivazione de' campi, e a tutto quello, che porta l' uſo della ſua ſtirpe. Ecco dunque della gente, che naturalmente ſoggettaſi a' genitori. Ma queſto corteggio de' noſtri Orinocheſi regnanti ſarebbe ben piccolo, ſe

se quì finisse. Le buone parti di un regolo, la sua accortezza e valore gli aggregan degli altri, de' quali diremo in appresso, e rendesi rispettabile tra suoi nazionali.

Il governo de' regoli, benchè stendasi a poche persone, potrebbe dirsi in parte monarchico, in parte aristocratico. In ogni popolazione Indiana, comecchè piccolissima, v' è sempre un capo, da cui tutti dipendono. E avvegnachè in istima ancor grande sien quegli, i quali o son fratelli, o figli di un regolo, ei non pertanto è il solo, che riconoscon tutti per capo. Ma questo governo è pe' tempi soli di pace.

In tempo, in cui minacci al costoro selvaggio regno una guerra di esterni nemici, i regoli dispersi in varie capanne, si unisconi tutti in un luogo a consultare. In questi congressi, o assemblee di una nazione han voto non pure i regoli, ma i nobili tutti, che v' intervengono. Ed essi unitamente, stando in silenzio, e sottomessi alla loro decisione i plebei, determinano intorno alla futura guerra, con eleggere, se fia d' uopo, un de' regoli presenti, oppure alcun altro, purchè dalla schiatta de' nobili, affinchè egli a tutti comandi durante la guerra. Ed ecco una specie di aristocrazia, benchè pe' soli casi di guerra.

Queste assemblee, e l' elezione di una persona, cui tutti ubbidiscano in tempo di guerra, sembra il maggior atto della podestà legislativa degli Orinochesi. Passato il pericolo, che sovrastava lor da' nimici, ogni regolo ritirasi alla sua popolazione, e con pochi selvaggi, che l' accompagnano, passa i suoi giorni nel lavoro della terra, nella caccia, e nella pesca, e in altre piccole faccende, cantando anch' esso a' suoi

tempi, e divertendosi ne' comuni balli, e ne' giuochi della nazione.

Se ordina il regolo de' divertimenti, e che si faccia della *Ciccia* a sollazzo de' suoi vassalli, viene puntualmente ubbidito da tutti. Laddove in cose, che sien di prò alla nazione, ed a lui, a gran pena trova, chi 'l senta. Questo però non prova, che non vi sien regoli; prova, che sono deboli, ed effemminati, prova, che la loro polizia non è raffinata a segno di poter contenere i ritrosi. Infatti non vi è verun ordine nella giustizia, non apparato di soldati, e di birri, non pene stabili pe' trasgressori. Tutte le deliberazioni sono tumultuarie, anche le più importanti, e le decisioni più serie vengon fatte tralle ubbriachezze, e tra' balli.

Contuttociò, come sopra dicemmo, hanno della stima grande pe' loro regoli; ed essi, benchè senza abbigliamento alcuno di onore, van gonfj al sommo della lor carica. Da' loro sudditi non esigono verun tributo, non titoli di onorificenza, non altro, che gli distingua dal popolo. Bensì nel taglio delle selve per seminare, i regoli sono per ordinario preferiti ad ogni altro; e solendosi per lo più tagliare in molti una cesa, quella del regolo è sempre la prima a terminarsi, benchè, come innanzi vedremo, non senza spesa e di vitto, e di bevanda pe' lavoratori.

Questa sovranità de' regoli, come ognuno bene vede, non è che un debol principio di regno; ma è tanto lor cara, che niente più. Il venire da persone non vili, ma chiare in guerra, ed in pace, quali sono d' ordinario i nobili Indiani, è cosa per essi di somma gloria. In dicendo un giovane Tamanaco: *Apòto imurutpe ure*, oppure un Maipùre: *Pecandi*

ti ani canà, cioè, io ſon figlio di regolo par loro di dire, che ſon generati da' più gran principi.

CAPITOLO II.

Degli ornamenti, e del comandare de' regoli.

NElle criſtiane riduzioni ogni regolo, che vi ſi aggrega, conſerva gli antichi titoli, e gl' Indiani ſuoi ſudditi, oltre la ſolita ſtima per la progenie di lui, hanno per eſſo una maggior deferenza di quella, che già aveſſero nelle lor ſelve. Il che forſe in parte procede da' nuovi ſegni di onore, in parte da' colloquj frequenti, a' quali i regoli ſono ammeſſi e da' miſſionarj, e da' ſignori Spagnuoli. Nelle macchie, com' io dicea, eccetto forſe i *Carìbi*, che portano la *Ciaguàla* (1) non hanno ſegno alcuno di diſtinzione. Ma nelle riduzioni uſano il baſton di comando col pomo di argento, e nelle chieſe ſonovi delle panche ſeparate, in cui ſeggono in tempo di dottrina, o di predica.

Nel reſto il loro veſtire è ſimile a quello di tutti gli altri; e tolto qualche raro genio tra loro, vanno tutti a gamba, e piè nudi. Nulladimeno queſta qualunque diſtinzione dagli altri fa ſi, che ſommamente ſi pavoneggino della lor carica. Nè minore è l' occaſione di gloria dall' eſſer frequentemente chiamati a congreſſo. Nulla per lo più diſpongono i miſſionarj e capitani, e governatori Spagnuoli ſenza il parere di queſti regoli.

(1) Ne fu parlato Lib. II. cap. VII.

Ma quanto ſono efficaci in perſuadere a' loro ſudditi il male, tanto per ordinario ſono deboli, e quaſi inſenſati in eſigere il bene. Venga lor voglia di tornare, a cagion di eſempio, alle ſelve. Un regolo vi ſi adopera a tutt' uomo, non mangia, non dorme, ed è di continuo in moto per eſeguire il funeſto proggetto. Ma ſe all' oppoſto trattiſi di ſopire una ſuga, egli ſe ne ſottrae gentilmente, con dire che i denunziati o non ſono ſuoi ſudditi, e che penſi ed eſſi il lor regolo; ovvero, che non fanno conto alcuno di lui, e che le ſue voci non ſon capaci di contenergli.

Quindi viene in conſeguenza, che la freddezza de' regoli eſſendo notiſſima a tutti, pochi per ordinario ſien quegli, che curino i lor comandi. In ſomma ſon monarchi di nome, nol ſono ne' fatti; o ſel ſono talvolta pure ne' fatti, il loro comandare è in tutto ſimile a quello di un padre di famiglia, ma famiglia indiſciplinata. Riprendono il mancamento, ſe ne contriſtano, fanno il ſerio inverſo de' renitenti, e non paſſan più oltre; ſeppure non è, che acceſi dal vigor della *Ciccia* ne' loro balli, vengano a qualche imprudente, e tumultuaria riſoluzione.

Benchè io non dico già, che tutti univerſalmente i regoli ſieno di queſto taglio. Più una nazione è rozza, e vagabonda, più è pigra, e dedita all'ozio, più vi regna ancora di libertà. Nelle nazioni commercianti, e guerriere io vi ſcorgo un accreſcimento maggiore di polizia, una ſubordinazione maggiore verſo i lor regoli, un tal quale apparato di maeſtà, un comandare più ſerio.

I *Tamanàchi*, a cagion di eſempio, e tutte le nazioni più libere non ſono mai arrivate alla ſtolida sfrontatezza di non riconoſcere verun capo. La di-

pen-

pendenza da una, o più persone cospicue sembra ingenita in tutti. Ma in cotali nazioni la sovranità è un titolo di sterile onore, non istringe con severi divieti, e con pene. Il regolo de' *Tamanàchi*, benchè per natura serio, e stizzoso, era tutto dolcezza nel comandare.

Facea egli un giorno ripulire dall' erbe rinata la piazza della riduzione. Le lavoratrici eran donne, oggetti non ispaventevoli. Eppure il nostro regolo, come se avesse innanzi delle legioni armate a guerra campale, non fu da tanto di dir loro chiaramente, che la pulissero. Ma fattosi avanti col suo baston di comando; orsù, disse tutto giulivo, non ripulite la piazza. Era io presente, e risi ben di cuore della nuova foggia di comandare. Ed egli rivolto a me; così, disse, io comando a costoro. Se in chiari termini ordinassi loro il ripulire, non mi sentirebbero. *Proro* (ecco le sue parole) *jacrocàtechè tarò jàve*, *anitaptaprà*. Infatti il povero regolo era meritevole di compassione per la ritrosìa de' suoi selvaggi. Un *prutpe moròne* (mi duole il capo) oppure, un chiaro *anipiprà ure* (non voglio) era ragione bastevolissima tra' buoni *Tamanàchi* per sottrarsi leggiadramente al comando. Si ristringea nelle spalle il regolo, e non fiatava per verun caso.

I regoli *Tamanàchi* son deboli, ma non son soli; anzi i più sono com'essi. Il regolo de' *Càveri* Bernardo Tapù essendo ito per certo affare al sito di *Caicàra* col caporale Gio. di Dio Hernandez, non ebbe spirito per far portare dalla sua gente la legna necessaria a cuocer la cena. Disse ad uno, che la recasse: non gli rispose. Lo disse ad un altro: fece il medesimo; e di accordo tutti in iscansare il comando, dovette il

noſtro gran regolo portarſela colle ſue mani. Più ubbidito, perchè più coraggioſo, e maneſco, era il *Nericagnàmi*, altro de' regoli *Càveri*.

Ma al paſſo, che una nazione fa de' progreſſi, creſce ne' comandanti lo ſpirito, e la maeſtà de' portamenti, creſce il riſpetto, e la ſubordinazione ne' ſudditi. Ecco i regoli de' *Guipunàvi*, non già tali da poterſi paragonare co' *Motezùmi*, e cogl' *Inchi*, ma pure con qualche aria di ſignoria, nè freddi nell'imperare, come forſe i loro antenati eran prima, e come or ſono i loro circonvicini. Il *Macàpu*, e dopo di eſſo il *Cusèru* ſoſtennero con molto decoro la loro carica. Ebbero ſotto di sè della valoroſa gente, e gaſtigando in tempo i diſubbidienti vider fiorire in qualche tollerabil maniera il lor regno.

Imu gran comandante de' *Marepizàni* vinſe nell' arte di comandare ogni regolo. Nel tempo in cui ſtette nell'Orinoco la regia ſpedizione de' limiti, venne a fare una viſita al P. Olmo, miſſionario allora de' *Maipùri* nella riduzione di S. Gio. Nepomuceno nella caſcata degli *Atùri*. Era preceduto da cento de' ſuoi, armati tutti e di piſtoni, e di ſchioppi, non portando eſſo che il ſolo baſton di comando. Il miſſionario in que' pochi giorni, che vi ſi trattennero, aſſegnò loro una caſa per alloggiarvi. Ivi ripoſte le armi, giravan di giorno i ſuoi ſudditi per le capanne de' *Maipùri* per fare ſeco loro delle permute di robe. Ma due di eſſi a vicenda col fucile in iſpalla all' uſo de' ſoldati, ſu, e giù paſſeggiando innanzi alla caſa del regolo, gli facean continuamente la guardia. Vi è in queſto fare del grande. Ma i *Marepizàni* ſono i ſoli a' quali competaſi qualch' eccezione dalla comune ſtolidezza de' regoli.

I no-

I nomi degli Orinocheſi regnanti, per dire in fine anche queſto, ſono varj. I *Tamanàchi* dicono *Apòto*, i *Maipùri Pecanàti &c.*, e per quanto ſembra, ſon voci primitive non compoſte, ma deſtinate ſino dal bel principio a ſignificare una perſona, da cui ſi dipenda in qualunque maniera. Ma gli Spagnuoli, nell' Orinoco, gli chiamano *Capitani*, oppure *Caſichi* (1); e con queſta ultima voce, preſa dagl' Indiani di *S. Domingo*, ſono per lo più conoſciuti in America.

Se le nazioni Indiane ſon piccole, nè capaci di formare di per ſe ſteſſe una giuſta popolazione, quali per ordinario ſono le Orinocheſi, in ognuna, che fondiſi nuovamente, ve n' ha parecchi. In quella da me fondata ve ne furon tanti, quante furono le piccole nazioni, che vi aggregai. Regoli *Tamanàchi*, regoli *Avaricòtti*, e *Parèchi*, regoli de' *Maipùri*, e degli *Avani*, de' *Meepùri*, e de' *Quaqui*, in ſomma tanti da riempirne una non piccola panca. Sedeva il primo il fondatore della riduzione, cioè il *Monàiti*, regolo de' *Tamanàchi*. Ma queſta onorificenza è ben piccola coſa. Ed ecco a quale abbiettezza è tra ſelvaggi ridotto il titolo riſpettabiliſſimo di ſovrano.

(1) In Iſp. Capitanes, o Caciques.

CAPITOLO III.

Del tratto ſcambievole degli Orinocheſi.

LO ſteſſo debol progreſſo ſcorgeſi pure nelle formole di civiltà. Non è tra gli Orinocheſi in uſo il dar la mattina il buon giorno, o al tramontare del ſole la buona ſera, nè a chi ſta in caſa con eſſo loro, nè ad altri, che trovinſi per iſtrada. Mancan loro parole, colle quali fare delle condoglienze, o per l'oppoſto delle congratulazioni ne' diverſi accidenti della vita. E il più che facciano ſi è dire, che ne ſono afflitti, o contenti, non iſtendendoſi il loro formolario più oltre.

Tutti poi, non eccettuando nemmeno i principali, vengon trattati di *tu*. I *Tamanàchi* però, e quei che han comune con eſſi la lingua, danno a certe perſone del *voi*; e ſon quelle, le quali ſono loro congiunte per matrimonio contratto. Suocero, e ſuocera, ed il fratello della ſpoſa ſono così trattati; ma ſono i ſoli, che ſembrin loro degni di qualche riſpetto. La ſorella della moglie, o ſia la cognata, come a miglior luogo diremo, non vien tenuta in queſto conto, ma trattata al pari di tutte le altre. Fecemi ſpecie non piccola in tanta eguaglianza di tratto, queſta ſingolarità; e, perchè mai, diſſi loro, compartite a codeſti affini un onore, il quale ſi converrebbe meglio, come ne' paeſi noſtri ſi uſa, a perſone di rango ſuperiore? e mi riſpondevano *pciapanèpte*, ci vergogniamo di loro, cioè dire, abbiamo del riſpetto per eſſo loro; e perciò gli diſtinguiamo con un titolo, il quale ad altre perſone non diamo.

In-

Inferiſcesi quindi ad evidenza, che dando ad ogni altro del *tu*, non è loro cagion di vergogna niuno ſe non gli affini or nominati. Non i genitori, non i miſſionarj, ed onorati foreſtieri, non i loro medeſimi regoli. Davan già a' loro monarchi i Meſſicani il titolo di *zin* onorificenza che ſecondo i lor uſi competeſi a' dominanti. Ma gli Orinocheſi non ſono ancora giunti tant' oltre. Vero è, che ognuna di quelle nazioni ha de' nomi proprj, con cui diſtinguerſi. Ma non v' è pur uno, il quale parlando con eſſi dia loro altro nome, che quello, il quale ſortiron nel naſcere. Signore, re, maeſtà, eccellenza &c. ſono formole che non coſcono.

Nell' incontrarſi però cogli altri uſano de' ſaluti, ma ſono ben rozzi. Tutte dunque le nazioni dicono in ſomigliante occaſione, *tu*? Ecco l'eſpreſſione *Tamanàca*: *Amàre ca*? che vuol dire, tu? Riſpondono al ſaluto ſenz' altra cerimonia U, cioè, sì, io ſono. Ecco quella de' *Maipùri*: *Pia nicà*? Riſpondeſi, *Uujà*; e vale in ſoſtanza quanto la ſopraddetta. I *Sàlivi* nell' incontrarſi co' meno ſtretti parenti, dicon loro *nudè* (cugino). Ma gli altri o il *tu* ſolamente, oppure *amico*, cioè *panàri*, *daja*, *nunaunàri* &c.

Nel ritorno dalla peſca, o da qualche viaggio, i *Tamanàchi*, o perchè ſtanchi, o perchè di mal umore, entran mutoli nelle lor caſe, e cogli occhi fiſſi tenacemente in terra ſi metton toſto a ſedere, o giacere nelle lor reti. Dopo alcun tempo ſi accoſta la moglie, e rivolta al marito gli dice: *mepùi-ca*? (ſei venuto?) Riſponde egli in maniera grata, oppur diſpettoſa: *Vepce ure* (ſon venuto) Indi preſa la refezione portagli, e divenuto dalla bevuta *ciccia* più dolce, rac-

con-

conta alla gente accorsa minutamente, e con enfatiche espressioni il viaggio.

Al contrario de' *Tamanàchi*, entrano tutti allegri nelle lor case dopo un viaggio i *Maipùri*. Al primo ingresso, in alta voce, e maschile dicono, *bare nau*; ed è un saluto de' *Guipunàvi* usato da' *Maipùri* per festevole imitazione. Rispondon gli altri, facendo incontanente corona al forestiere, *pinuà nicà*? (sei venuto?) e sentono tutti attenti, e se la materia il soffre, anche allegramente il racconto. Ed ecco le principali cose da me osservate nel tratto degli Orinochesi, il quale, come ognun vede, è semplicissimo, e pieno dell' antico candore.

Dopo conferito loro il battesimo, conservano stabilmente quest' uso, se parlan tra sè, e nelle lor lingue. Quegli, che sono tuttora rozzi nello Spagnuolo, danno del *tu* a qualunque persona. Se pulitamente vi parlano, ma sono ben pochi, usano le solite formalità. Ma i nostri titoli non hanno presso di loro quell' alta stima, in cui noi li tenghiamo.

In occasione di certa festa celebratasi nella mia riduzione, intervennero al solito i ferventi di varj missionarj, i quali per lo più sono accorti, e capaci di molte lingue. Or è incredibile qual lepido chiasso vi fosse tra loro una sera, e quanto davvero ridesser tutti. Che v' è di nuovo? dissi ad uno di loro. Ed egli, non ti ammirare, mi disse, del nostro ridere. Indalezio (era questi un fanciullo *Pajùre* recentemente venuto) ci ha compartito a ciascuno il nostro titolo, chi chiamando di V. R., chi di V. P., chi di V. S. Ed erano appunto que' titoli che più frequentemente sentivano o da' Gesuiti, o da' Frati, o da' Signori Spagnuoli.

Il baciare a perſone onorate la mano è coſa parimente nuova per un ſelvaggio, nè par, che ſappian capire, che vada baciata. La odoran tutti, e più che colle labbra, la toccan col naſo in atto di fiutare. Nelle loro lingue non adattano altra voce a queſt' atto di riverenza, che quella di odorare. Queſto ſignifica il *ſiſuà* de' *Maipùri*, queſto il *jetarì* de' *Tamanàchi*.

CAPITOLO IV.

De' nomi degli Orinocheſi.

IL nome gentilizio, quello cioè, che vale a dinotare una famiglia, e diſtinguerla agevolmente dall' altra, non è in uſo preſſo gli Orinocheſi. Ed ecco in queſto non meno l' origine di una perpetua confuſione delle famiglie, che una prova certiſſima della loro rozzezza. I popoli più civili han ſempre prezzato di molto il caſato; lo han traſcurato ſempre i men colti. Quel che ne' ſecoli barbari feceſi univerſalmente, quello, che tuttavia veggiamo in parecchi contadini, e nelle perſone di baſſa ſtirpe tra noi, quello nè più, nè meno è l' uſo de' noſtri Orinocheſi.

Una famiglia nobile non ſi conoſce, che per una maggior gentilezza o di ſangue, o di portamenti, o per quella qualunque ſtima, che riſcuote per uſo antico dagli altri. Si domandi loro degli antenati, de' loro nomi, delle lor geſte. Non v' è veruno, che ſappia dirle. Queſti è della tale ſchiatta, queſti della tal altra &c. Oibò: ſono coſe nuove per loro.

Su-

Subito che si domanda del nome del padre morto, dell' avo, e molto anche più del bisavolo, si contorcon tutti; e chi dice di non saperlo, chi teme di dirlo, sel sa. Tra' *Tamanàchi* in ispecie rispondon tosto: *vegetcanènu*, cioè, temo di vederlo in sogno. E questa o paura, o superstizione fa sì, che in poco tempo dimentichino i loro antenati, nè alcuno siavi, che sappia raccontare i lor fatti. Io ho molta pratica e di *Tamanàchi*, e di *Maipùri*. Eppure non mi darebbe l' animo di formare una giusta genealogia delle lor case. Con istento sommo, e assai domande or dirette, or suggestive facendo, trarrei loro di bocca il nome del padre defonto, e forse forse del nonno, ma niente di più.

Vero è, che fattisi cristiani cessa in gran parte questa o superstizione, o paura di nominare i morti: e molti infatti, tuttochè non senza ribrezzo, gli nominano. Ma la rozzezza restavi tutta intera, non essendovi tra loro nè archivj, nè memoria alcuna, onde sapere di quei, da cui discendono. Sicchè, per tornare al proposito, non pure i più dozzinali Indiani, ma le famiglie stesse de' nobili non hanno verun casato, che le distingua.

Porta però ciascuno il suo nome proprio a distinzione degli altri individui sì della sua, che dell' altrui nazione; benchè alcuni vi sieno, i quali come usa pure tra noi, portino lo stesso nome. *Vàite* era certo Luigi, da me alcune volte nominato; *Vàite* pure cert' altro di diversa famiglia.

Ma benchè sia generalmente vero, che gli Orinochesi non hanno de' nomi gentilizj, e che usin tutti di un proprio, io nondimeno vi trovo dell'eccezione in qualche caso, e sembrami, che certi nomi di na-

nazioni non ſieno che nomi gentilizj. In vicinanza del *Rio Negro* v' ha certi Indiani, cui danno il nome di *Ciavinàvi*. Or queſta, come pure molt' altre, è una voce compoſta di due. *Ciàvi* è la tigre: *navi* vuol dire figliuolo; ed in buon parlare *Ciavinàvi* ſignifica i figli della tigre. Potè dunque qualcuno, il cui nome fu *Ciàvi*, ſepararſi per riſſa da' ſuoi parenti, e fare una nuova nazione, a cui deſſe per differenziarla dall' altre il ſuo nome. In queſto caſo la lingua di queſti due popoli non ſarebbe diverſa, fenonchè nel nome, ed in altre piccole variazioni, che porta ſeco la lunghezza del tempo.

So che i *Ciavinàvi* ſono piuttoſto *Caribi*, e che dagli *Acciàgui* ſi dà lor queſto nome per la crudeltà. Ma ſapendo io altresì, che la lingua *Acciàgua* è un dialetto della *Maipùre*, non tralaſcio per queſto la mia rifleſſione, anzi da' nomi delle ſeguenti nazioni, la confermo anche più. *Guipunàvi*, figli di Guipu, *Maſſarinàvi*, figli di Maſſari, *Puinàvi*, figli di Pui &c. E non v' ha dubbio, che tutte queſte genti colla differenza de' ſoliti dialetti non ſieno tutte di una medeſima lingua, e che per conſeguenza ſia un nome gentilizio quello, che prendeſi per nome di una nazione diverſa. Serve queſto filo ad uſcire felicemente dagl' intrighi di tanti nomi di nazioni, che nelle Americane contrade ſi ſentono.

Non ho filo per disbrigarmi egualmente bene da molti nomi di altre nazioni, la cui ſpiegazione par che dipenda in molto da una più perfetta cognizione delle lor lingue. Dico quel che ne ſo. *Tamanàcu* è il nome di un monte vicino al fiume *Cuccivèro*; e da eſſo abitato forſe la prima volta da' *Tamanachi*, fu così chiamata queſta nazione. *Maipùri*, *Sàliva*, *Ot-*

Ottomàco &c. non han ſignificato veruno, e non ſono voci compoſte come la già deſcritte.

Nel rimanente, ſe ne leviamo i ſopraddetti, non vi ſono altri nomi gentilizj, e come diſſi poc' anzi, porta ciaſcuno differente per lo più dall' altro il ſuo nome. Si nomini, che donne hanno de' nomi proprj preſi da' loro antenati, e li rinuovan ſempre col naſcere de' nuovi figli. Nella nazione *Tamanaca* ſono proprj, ed antichi i nomi finiti in *cotto*, v. g. *Cheveicòtto*, *Aravacòtto*, *Perecòtto*, *Majacòtto*, *Maciacòtto &c.* Finiſcono altrimenti, ma pur ſono d'antica data i ſeguenti: *Vaite*, *Chevò*, *Arèmi*, *Vramà &c.*

A queſti, che ſono de' maſchi, aggiungiamo i nomi donneſchi: *Canavàcu*, *Merejùri*, *Ciluoàja &c.* Ciò che io dico de' *Tamanànachi*, dicaſi de' *Maipùri*, tra' quali v' ha pure de' nomi ſtabili sì per gli uomini, che per le donne. Ecco quei de' maſchi: *Vacarinumà*, *Univàri*, *Jamaivacà*, *Sanasàri*, *Surùi*, *Manàcu &c.* Tra' nomi degl' Indiani dell' alto Orinoco alcuni ve n'ha, che ſembran preſi dagli Aſiatici. *Capi* era il nome di un regolo *Guipannàve*. *Levi*, o *Revi* è nome frequente tra' *Maipùri*. Ecco i femminei: *Vcariperru*, *Univàca*, *Jamicavà &c.*

Ma tra' *Tamanachi* in iſpecie, le donne dopo partorito alcun figlio rade volte vengon chiamate col priſtino nome, portando l' uſo di chiamarle piuttoſto madri del tale, o tal figlio v. g. *Arem-jane*, la madre di *Arèmi*, *Chevò-jane* la madre di *Chevò &c.*

Più de' nomi ſono in uſo i ſoprannomi; e tra *Tamanachi* ſegnalatamente non v' è niuno, che non ne abbia. Ecco quei de' maſchi: *Puruciù* quegli dal capo lungo, *Antocò* quegli dagli occhi indentro.

Pe-

Petaciocò quegli dalle gote grinze, *Onnapotì* quegli dal naſo acuto, *Mdapivà* quegli dalle labbra roſſe &c. Ecco quei delle donne *Prorepciù* quella dalle gambe ſottili, *Mantochinème* quella dalle ſpalle macchiate di nero &c.

Ognuno ha diritto di porre de' ſoprannomi a chi gli piace. Ma le prime a prevalerſene ſono per la loro imprudenza le madri; le quali talora per iſtizza, talora pure per vezzo ne pongono a' lor bambini. Da queſti ſoprannomi ſi fanno non men gli apparenti, e più notorj difetti, che quelli, che ſono ancora naſcoſti. Ognuno ne ha molti impoſtigli ſecondo le varie occorrenze, ed è difficile diſtinguerli da' veri nomi.

Diſpiace non poco a gl' Indiani di eſſer chiamati co' ſoprannomi; e per tema che da eſſi non ſi rendan paleſi i loro difetti, aman piuttoſto di venir chiamati co' nomi de' criſtiani, e ripetono non rade volte a' miſſionarj, i quali per ignoranza della lor lingua gli chiamano co' ſoprannomi; tu mi deſti il nome, quando mi battezaſti; io non ſon più *Parmecotto*, ſono Clemente, non ſono più *Paruciù*, ma Franceſco &c.

Viene qui a propoſito il dire delle perſone, cui tra' ſelvaggi ſpetta di dare il nome a' bambini. I nomi adunque i quali in una nazione ſono non men antichi, che proprj, ſi metton da' padri, ma in privato, e ſenza veruna formalità. Il regolo de' *Maipùri Caravana*, ad eccezione univerſale dell' uſo, miſe il nome al ſuo figlio in un ballo pubblico.

Dopo divenuti criſtiani adoperano ſolamente quel nome, che vien loro impoſto da' miſſionarj, i quali per isfuggire la confuſione danno a ciaſcuno un no-

nome differente, ritenendo l'antico in vece di cognome; benchè alcuni all' uso de' *Negri* prendono il casato da' loro padrini.

Per ultimo è a dire alcuna cosa intorno al modo di chiamare; e due io ve ne trovo singolarissime. La prima conferma le mie osservazioni sulla similitudine di alcuni usi selvaggi con quei de' nostri contadini, i quali in chiamando ad alta voce i lor pari, ne dimezzano ordinariamente il nome. Così per l'appunto usano gli Orinochesi: Sanasàri, *Sana*, Neri-caguàmi, *Neri* &c.

La seconda è questa: oltre il modo di chiamare co' nomi o proprj, o appellativi, v. g. *Jec-celi*, cognato, *Patimù*, nipote, *Ojo* sorella &c., un altro tra' genitori *Tamanachi* ve n' ha verso de' loro figliuoli, e figliuole, il quale è vezzosissimo. Ed è, che tolto il caso di stizza, o di beffa, gli appellan sempre bambini. Egli è cosa lepida per gente non pratica de' loro costumi il vedere con quanta amorevolezza una donna vecchia, a cagion di esempio, e lisci la sua figlia anche maritata, e la tocchi, e chiamila mille volte bambina.

CAPITOLO V.

Delle abitazioni.

IN due ſenſi, per porre nel debito lume una coſa ſtata a molti cagione di groſſi abbagli, io prendo il nome di abitazione. Chiamo con queſto vocabolo le popolazioni degl' Indiani ſelvaggi, chiamo con eſſo la provincia pure, in cui ſtanno. E checche ſia o della proprietà, o della novità della voce, in queſto ſenſo ho ſtimato bene ancor di pigliarla ſeguendo il comun parlare degli Orinocheſi. Provincia, regno, ducato &c. ſono nomi ſtrani per loro, laddove comuniſſimo è quello di abitazioni. *Maipùri naucarè*, le abitazioni de' *Maipùri*, *Tamanac patalè*, le abitazioni de' *Tamanachi* &c.

Ora così pigliando la voce *abitazione*, e da quelle incominciando il racconto, che ſignificano provincie, paeſi, o terre, o contrade; quelle degl' Indiani per eſſere di un genere differente in molto dall' Europee, meritano di ben ſaperſi per non errare. Non v' ha dunque nazione alcuna ſelvaggia, la quale, comecchè di particolar dominio mancante, in comune un proprio terreno non abbia, in cui campare, e da cui ritrarre il ſoſtento.

I *Guaìvi* medeſimi, gente, come già diſſi, zingareſca, e che mai non fiſſa il piè coſtantemente in un luogo, hanno non per tanto de' paeſi, ne' quali vagare: ne ſanno per antico coſtume i confini, nè v' è pericolo alcuno, che gli oltrepaſſino. Se voi cercate di loro, non credo che ſiavi un luogo fiſſo, a

cui indirizzarvi ; non una , non due , non tre capanne unite insieme per lungo tempo . Ma a qualunque persona ne domandate , vi dirà tosto , additandovi monti , e prati sterminatissimi : ecco i loro paesi: quivi cercategli . Non subito forse , e senza stento veruno , ma alcun dì , e dopo lungo cercare li troverete . In quella maniera appunto , in cui una persona lungamente cercata nelle nostre più popolate città , in cui di continuo dimori , trovasi in fine in qualche o piazza , o contrada .

Che se i *Guaìvi* , popoli mobilissimi di per se stessi , hanno con tutto ciò un territorio , onde i piedi non traggono , e dove sempre quasi in perpetuo movimento si aggirano ; chi mai stenterà in persuadersi , che lo stesso pur facciano le nazioni , le quali lavorando in qualunque maniera la terra , le sono più affezionati ? In fatti questa preferenza di affetto pe' lor terreni notai non rade volte ne' *Tamanachi* , e molto anche più ne' *Maipùri* dimoranti meco all' *Encaramàda* , i quali per aver abbandonati gli antichi siti per rendersi cristiani , miravan sempre con occhio disprezzante i paesi de' *Tamanàchi* , ne' quali allora si ritrovavano . Non sono di questa fatta , dicevano , i nostri monti . Oh quali , e quanto gradevoli selve vi sono , quali cacciagioni , quali dilicatissimi uccelli ! A tal segno ogni nazione anche barbara pregia il paese , in cui nasce .

L' ampiezza di questi Indiani distretti è tale , che reca stupore , se si confidera . Ogni nazione , per piccola che siasi , possiede tanto di terra , che , se non fosse incolta , e spopolata , come per ordinario succede , potrebbe dirsi senza veruna esagerazione un ducato . Ivi han tutti que' comodi , de' quali son bi-

biſognoſi; ſelve per farvi le ceſe, luoghi ove cacciare, fiumi e foſſi, ne' quali eſercitare la peſca.

Ma tutti queſti beni ſono comuni a tutti; nè diceſi mai, a cagion di eſempio, che ſien del tale, o del tal altro particolare, ma di tutta inſieme la nazione, la quale vi ha il diritto *in ſolidum*. I *Casìchi* medeſimi, e qualunque altro nobile non hanno delle terre private; non un laghetto, non una piccola ſelva riſervata a' lor uſi. Ciaſcun individuo della nazione, ſiaſi di ſtirpe civile, e *caſiceſcha*, ſiaſi di ſchiatta baſſa e plebea, vi ha egual diritto. Peſca ognuno ove, e come, e quanto gli aggrada; caccia in ogni luogo, vi fa la legna, ne gode i frutti, e le radici ſenza opporviſi alcuno.

In ſomma, ſiccome il loro governo ſembra, come già diſſi, ſimile a quello di un padre di famiglia; così pure il poſſeſſo de' beni, eſſendo in tutto indiviſo, non è guari diſſomigliante da quello di molti fratelli, che uniti inſieme, o diviſi di comun accordo in più caſe, godono indiſtintamente della paterna eredità. Se non che tra gl' Indiani ſelvaggi, ſiaſi per naturale virtù, ſiaſi (ciò che credo più veriſimile) per indolenza, e pigrizia, non interviene mai alcuna gara di maggioranza, nè di più prendere de comuni beni di quel, che competeſi a' biſogni di ciaſcheduno. Le ceſe ſimilmente, o ſieno le ſelve tagliate, in cui ſeminano, ſono libere a tutti. Fa ciaſcuno la ſua, ſcegliendo per sè quel pezzo di ſelva, che vuole.

Ma ecco toſto devoluti in queſt' atto i beni prima comuni, a perſone particolari. Dacchè un Indiano girando le ſelve, ne trova alcuna a sè cara, vi pone il ſegno di poſſeſſo preſo, con reciderne alcuni

rami, o con pulirne un piccol tratto dagli sterpi, che l' ingombravano. E fin d' allora da comune, qual era innanzi, diviene una selva particolare, nè v' è niuno, che vi s' impicci. Veduto il segno ritrocede incontanente ognuno, e cerca altrove il suo posto. Così vidi più volte tra' *Tamanachi*, e *Maipùri*; così credo, che facciasi da per tutto.

Ed ecco quanto poco ci vuole ad introdurre ne' particolari un dominio privato, o siasi di proprietà. Sintantochè dura incolto un terreno, è di tutti. Ma l' industria, e la fatica in cercarlo, e renderlo fruttifero fa, che divenga tosto privato; in quella maniera, in cui private pur sono le case, e gli arnesi, e quelle povere robbiciuole, che da sè fanno i selvaggi, ovvero hanno in dono da' loro amici.

Questo dominio per altro non è mai di lunga durata, nè trapassa ne' figli per eredità, se non in caso, che nel campo lavorato dal morto siavi tuttavia alcuna cosa buona a mangiare, v. g. *juca*, *patàte* &c: Dacchè rimane incolto, ritorna di bel nuovo sotto il diritto della comunità; e può piantarvisi, e seminarvisi da chicchesia, come per l'innanzi. Di più lungo dominio sono i campi, ne' quali sonovi le *banane*. Ma se queste pure finiscono, essi pure ritornano sotto il primiero diritto.

Il diritto comune su' beni non produce, com' io dicea, nessuna gara tra gl' Indiani: Ma il privato sulle robe o seminate, o piantate, ancorchè diritto di piccol tempo, reca ogni poco de' disgusti considerabili. Se gl' Indiani senza fare alcun progresso nell' arte di lavorare la terra, avesser sempre conservato il pristino stile di campare con delle frutta, che ne germigliano naturalmente, non si saprebbe ancora il ru-

rubare; il ladro non avrebbe un nome proprio tra loro: seppure in quelle cose non fosse, che già dicemmo, cioè negli arnesi di casa, che pure son proprj. Ma pigli un selvaggio a coltivare la terra; vi nasca un frutto; ed ecco tosto de' ladri: ecco le querele de' padroni, ecco in appresso gli affronti. Benchè debbo dire anche il vero. I furti degl' Indiani non sono mai grandi. Per piccoli nondimeno che sieno, il rammarico de' padroni è sommo, e per un pomo rubato sarebber capaci di prendere atroce vendetta, purchè potessero.

Quel medesimo effetto, che produce in essi il diritto privato, produce pure il comune. Se una nazione forestiera tenta di entrare nel loro territorio, di levar loro la pesca, le selve, ed altra qualunque prerogativa goduta da' loro antenati, hanno sempre pronte le frecce, con cui difendersi. Miran dall' alto de' monti, se alcuno s' innoltra; fanno de' fuochi, onde dar segno di nimici venuti; e se si credon da tanto di potergli respingere, si unisson tutti in un luogo per guerreggiare.

L' amore pe' beni comuni, forse per mancanza di domestiche bestie, non istendesi a' prati, i quali, come altrove dicemmo (1) son senza fine. Non fanno conto veruno delle lor erbe, non vi piantan degli alberi, nè li curan per nulla. Ma se come tra gl'*Inchi*, quivi pure e *Vicogne*, e *Gliame*, ed altri utili animali atti a domesticare, vi fossero, non è a dubitare che alcun dì si vedrebber pure divisi i lor prati. Ora vi pascono i cervi, e sono comuni a tutti.

(1) Tom. I. Lib. III. Cap. VII.

CAPITOLO VI.

Delle popolazioni de' selvaggi, e delle fortezze.

ECco in qualche maniera abbozzata una provincia Indiana, che io per non dipartirmi dal parlare Orinochese, chiamai *abitazione*. Veggiamo ora brevemente, se questo per noi nuovo vocabolo adattisi con proprietà. E per me, io dico fin d' ora, che sì. E per addurne una prova sensibile a tutti, facciamci a considerare la natura delle popolazioni.

Le popolazioni Indiane (dico le Orinochesi) non sono mai stabili, anche nelle nazioni non di troppo vagabonde. Alcuni anni le troverete in un luogo, altri in un altro; ora ne' monti, ora nelle pianure, quando vicino a' fiumi, quando accanto a' ruscelli. Così adoperando a vicenda, qual parte noi troveremo, in cui essi almeno per qualche tempo non abitino? Dunque a tutta la loro provincia stà bene il nome di abitazione.

In fatti se vi mettete, come io feci assai volte, a girar con loro la terra, ad ogni poco sentirete dirvisi: *cenère jumna patpe*, questo è luogo in cui siamo stati: *more taurère Tamanàc-patpe*, quello è luogo, in cui dimorarono altri *Tamanachi*; e poco camminerete, che non incontriate i segni di alcuna popolazione disfatta. Ma quanto sono mai poche quelle, che tuttavia durino!

Per ordinario i *Tamanàchi* (diciam di questi, e di

e direm di tutti) essendo gentili ancora, stetter tra sè divisi in più luoghi. Erano insigni i siti di *Cratàima*, d' *Ivajèni*, e di *Rere-jèuti*, ma sopra tutti la *Màita*. Se io mi metto a misurarne l'estensione, tutto il tratto di terra, che essi abitarono, spargendosi per largo dal *Maniapùre* in fino al *Cuccivèro*, e per lungo dalla *Guaja* fino a' paesi *Parèchi*, e sì grande, che abbraccia più centinaja di miglia.

Or quanti mai erano i lor villaggj esistenti in paese cotanto vasto? Che io sappia tre soli; ed eran di avanzo per 125. anime, componenti allora l' intera nazione. Eranvi alcune capanne alla *Maita*, alcune a *Rere-jèuti*, alcune in *Ivajèni*. Intorno alle capanne, o in poca distanza da esse stavano le loro possessioncelle. Ed ecco tutto il lor regno civile. I paesi intermedj erano incolti tutti a tal segno, che prima di arrivare alle capanne, non parea, che fossevi alcuna gente.

Ognuno di questi villaggj havea il suo regolo, il quale vi esercitava quella debole giurisdizione, che già dicemmo. Parliam più giusto: vi regnava in capanne, ubbidendo a tutti, e vivea contento e tranquillo credendosi grande, o forse il tempo aspettando in cui regnar da suo pari. Intanto se con somma piacevolezza comanda a' suoi sudditi un regolo nelle cristiane riduzioni all' ombra e de' soldati, e de' missionarj, chi non vede con qual eccesso di freddezza debba imperar nelle selve?

Io non sonomi mai trovato in circostanze di esserne testimonio. Ma fa le mie veci la miseria delle loro popolazioni, la scarsezza de' viveri, e il poco avanzamento nell' arti. Ma costando molte cose dal detto, e di alcune altre dovendo anche dire in ap-

preſſo, fermiamci per ora nelle ſole popolazioni. Le capanne è caſo raro, che ſien coſtruite in bell' ordine. Già ſono in prima ben poche, almeno nell' Orinoco. Quattro, o cinque capanne formano una popolazione Indiana; sì perchè gli abitanti in nazioni così riſtrette ſon pochi; sì perchè lo ſtile de' ſelvaggi è di ſtar molti ſotto il medeſimo tetto o per timore de' loro nimici, o per pigrizia di far le caſe. Qualunque ſia il numero delle capanne, una è formata in una maniera, altra in un' altra, una è coperta tutta di foglie di palma, l' altra coperta ſolo a metà, una grande, una piccola.

Ma i miei lettori bramano forſe una più minuta deſcrizione di queſte ruſtiche caſe; ed io mi avanzerò a dare quelle notizie, che ſien proprie di queſto luogo, riſerbandomi a trattarne più diffuſamente allorchè diremo delle riduzioni, cioè delle popolazioni degl' Indiani ridotti. Le capanne adunque de' ſelvaggi ſono nè più nè meno come quelle de' noſtri paſtori. Al mio paſſaggio per la Toſcana l'anno 1768. una ne vidi cotanto ſimile alle Orinocheſi, che niente più. Volli conſiderarla a parte a parte; e parvemi in mezzo a quel delizioſo paeſe di ritrovarmi di nuovo in America. Se non che sì quella, che altre da me vedute di poi ſono finitiſſime nel loro genere; ſono capanne Italiane, non Orinocheſi.

Vero è che la materia delle Orinocheſi è pregeviſſima di per ſe ſteſſa. Il tetto vien coperto con foglie di varie palme; il legname è di una durata maraviglioſa. Ma chi ſi ſerve a dovere di queſta dovizia di materiali? Rari, ma molti rari. I più le cuopron ſolo a metà; tanto cioè, quanto lor baſti a ripararſi dal Sole, o dall' acqua, ritirandoſi in un can-

ton-

toncino (1). Questa foggia di semicoperte capanne farebbe in vero di quelle, che fannosi ne' viaggj con delle frasche per ripararvisi dalla pioggia. Ma quanti vi sono, che per la loro pigrizia le fan divenire cittadinesche!

Incamminatevi agli *Ottomàchi* selvaggi. Neppure arrivano a tanto; ma ficcate in terra alcune frasche vi si ricoverano sotto con somma pace. Piove? dan di piglio alle stuoje, che come presto diremo sono curiosissime e fitte; e non v' è pericolo alcuno, che restin bagnati, se non i piedi, cosa che non dà loro fastidio.

Questa rozzezza però ha i suoi gradi di miglioramento di mano in mano, che in una nazione selvaggia o per qualche casuale esperienza, o per curiosa imitazione de' più puliti vicini, o per iscuotimento insolito di pigrizia, sottentrano di nuovi lumi. Tra' *Tamanàchi* alcuni facean le capanne in maniera, che sì 'l tetto, che i muri, diciam così, della casa, eran coperti affatto di foglie di palme. Finestre non vi sono, nè fa d' uopo che ve ne sieno; perocchè in occorrenza di dover mirare al di fuori, alzato un ramo di palma, veggon quanto lor piace. Una è la porta, ma bassa in sommo, sì per poterla facilmente turare con qualche fascio di foglie di palme; sì per dare più sicuramente de' colpi di *Macàna* (2) a' nemici, che nelle loro guerre vi entrino.

Questo è qualche debol principio di pulimento. Maggiore è quello de' *Sàlivi*, maggiore quello de' *Maipùri*, e de' *Guipunàvi*. Le loro capanne son finite di tutto punto, di giusta grandezza, e non mai in

(1) Si vegga la forma di queste capanne alla Tav. III. accanto al Piace che soffia verso le nuvole. (2) Mazza Indiana.

in parte ſolo coperte, come quelle di altri Indiani: Ma il modo di fabbricarle è vario. Chi le coſtruiſce in forma bislunga; e così ſon quelle de' *Sàlivi*. Chi ama di formarle ſubblimi e tonde, e così ſono per ordinario quelle de' *Maipùri*.

Tra' ſelvaggi, i quali non conoſcono calcina, è raro il caſo di murare i muri delle loro capanne con terra, e paglia meſcolata inſieme, come uſaſi nelle riduzioni, di cui diremo al lor luogo; e per iſparmio di fatica, veſtono piuttoſto i lati con de' rami di palma. Ma ſonovi pure alcuni, i quali al paſſo che nella loro nazione è ita accreſcendoſi con de' nuovi eſperimenti l' induſtria, han anche migliorato di abitazione.

I *Guipunàvi*, i quali vincono facilmente tutti non ſolo nell' arte di guerreggiare, ma in quella eziandio e di comandare, e di tenere in qualche conto la vita ſociale (ſalvo il gran male di eſſer tutti antropofagi) han de' principj grandi di civiltà; e oltre le capanne, forman pure delle fortezze non iſpregevoli. Io non ho in conferma de' fatti oculari. Ma più di queſti valevoli ſono quelli, che mi vengon comunicati da un ex-miſſionario (1) il quale, ſe non è pel nome, non ſaprei diſtinguere da me medeſimo.

Egli in quel tempo, in cui fugli addoſſato l' impiego di eſtrarre da' boſchi i ſelvaggi, portoſſi una volta al fiume *Inirida* per fare una viſita al regolo *Cusèru*, da me altre volte nominato in queſta mia ſtoria. Ritrovollo diſcoſto di poco dal fiume in un prato circondato preſſochè d' ogni parte da ſelve, in cui dimoravan forſe i ſuoi ſudditi, i quali non ebbe agio di vedere, ſe non da lungi. Ma accolto onorevolmente dal

(1) Sig. Ab. Giuſepp e Maria Fornari.

dal regolo, potè, quanto volle, considerar la sua corte, rustica sì tuttora, ma superiore a tutte le Orinochesi.

Uno steccato di grossi, e solidissimi legni, la cui altezza era intorno a 28. palmi, ne formava i muri in forma di rozzo circolo. Non eravi per entrarvi veruna porta, almen sensibile a' forestieri; perocchè parendo i legni ficcati in terra egualmente fitti, credeasi, che nè di fronte, nè di lato potesse penetrarvisi dentro. Ma da' *Guipunàvi*, essendone stati i fabbricatori, sapeansi bene i posti più larghi, pe' quali nelle occorrenze cacciavansi con qualche stento.

Il diametro di queste, diciam così, colonne di legno, era almeno di un palmo; ed oltrecchè ben piantate in terra reggeano agli urti nemici per la lor mole, eranvi pure tutto all' intorno delle pieghevoli pertiche legate nella loro sommità, le quali rendeano di maggior consistenza il lavoro. Ma uno steccato sì forte, stando le colonne separate l'una dall'altra ordinariamente un palmo incirca, non era chiuso alle frecce. Or per ripararsi da tiri, e per tirare ancora sicuramente addosso a' nimici, in una parte dello steccato vi eran due case, in cui dimorare il regolo co' suoi parenti, murate in bella maniera con malta.

Ecco due fortezze in un piccol recinto, il quale non oltrepassava il diametro di 150. palmi. E queste sole parean di avanzo per la comun industria degl' Indiani. Ma il *Cusèru* avea portate più oltre le sue belliche mire. Nell' alto della palizzata suddetta vedeasi in tutta la circonferenza una forte loggia, formata pur di legname, sostenuta al didentro con altri legni men fitti, e in essa tratto tratto delle vedette soprastanti a guisa di merli, in cui riporre le armi, farvi a' tempi de-

debiti la ſentinella, e guerreggiare in caſo di aſſalto.

E' diverſa da queſta in molto, ma non meno ſicura e forte la palizzata de' *Maipùri*, che il miſſionario or nominato vide al fiume *Tuàpu*. Dall'uno de'lati vi era un ordine di legni ficcati in terra nè più nè meno che in quella del regolo *Cusèru*, benchè più baſſi. Ma per entrarvi dentro, eravi la ſua porta ſimile a quella delle noſtre mandrie. Senonchè i pali levatoj ſoliti porviſi per riparo, erano differentiſſimi. Imperciocchè i *Maipùri*, ſentendo vicini i nemici, tra' due legni piantati in terra per iſtipiti della porta vi mettevano de' groſſi tronchi di alberi, l'un all'altro ſoprappoſto ſino alla ſommità dello ſteccato. Rimpetto quaſi alla porta ſtava una caſa murata all'uſo de' ſelvaggi.

Ed ecco il lavoro dell'arte; poichè tutto il reſto di queſta fortezza dee dirſi opera della natura, adattata acconciamente al biſogno. Dal deſtro, e ſiniſtro lato ſonovi due denſe ſelve di quelle canne *Guàduc*, da me altrove deſcritte (1) impenetrabili per le ſpine acutiſſime, di cui ſon coperte. Il ſito di contro della palizzata vien chiuſo da un monte di pietra della circonferenza di quattro miglia in circa.

In queſto luogo munito e dalla natura, e dall'arte ritiravanſi i *Maipùri* laſciando ſole le lor capanne; e in eſſo chiuſo per ogni banda a' nimici, guerreggiavano valoroſamente. Ma ſe la forza de' contrarj era tale, che foſſer coſtretti a cedere il poſto, con accortezza mirabile ſalvavano non per tanto la vita. Imperocchè fattiſi leggiermente indietro, era lor di refugio il gran monte, che abbiam deſcritto.

So-

(1) Tom. I. Lib. IV. cap. IV.

Sonovi in esso delle caverne, in cui appiattarsi, sonovi de' siti sotterranei, per cui riuscire altrove, e sottrarsi al nimico. Ma questo stratagemma agevolissimo a' *Maipùri* pratichi de' nascondigli della montagna, non era di tal natura, ch' egualmente pure giovasse per rintracciarli; poichè attaccatili a delle grosse vitalbe, delle quali è naturalmente pieno quel luogo, per esse scendeano inosservati, per esse risalivan sù di bel nuovo, se tornava lor conto. Manco male, che in tanta rozzezza di vita troviamo in fine alcuna cosa, di cui lodarli.

Case comuni (terminiamo il racconto con questo) non sonovi tra gli Orinochesi; non tempj, non ospedali, non carceri pubbliche, non altre fabbriche, le quali distinguono i luoghi civili. Tra' *Carìbi* medesimi, una delle nazioni più numerose, non v' ha che il solo *Tapùi*, cioè la gran capanna di ballo, da noi altrove accennata. Ma qualche specie di piazza, ove e trescare, e danzare trovasi in ogni parte. Noi diremo a luogo opportuno di quelle de' *Panìvi*. Quelle degli *Ottomàchi*, destinate al giuoco della palla, non sono spregevoli. Ma noi ci siam trattenuti di troppo a contemplare l' esterna faccia delle popolazioni. Entriamo nelle capanne.

CAPITOLO VII.

Delle masserizie delle capanne selvagge.

IN case, i cui abitanti sono e poveri, e rozzi, gli arnesi non possono esser considerabili per verun capo. Eppure alcuni ve n' ha non ispregevoli. I letti, da' quali darem principio al racconto, son simili a quelli, che usansi da' marinari, cioè portatili, e pensili. Ma le fogge di questi letti son varie. Alcuni sono un intreccio di grossi fili, fatti colle fibre della palma *Murìcce*; e somiglian molto le reti. Gli chiaman *Cinciòrri* (1); e questi sono i letti comuni di que' paesi: e siccome son radi, e tra sè separati i lor fili, vengon reputati per freschi, ed opportuni per luoghi cotanto caldi. Taluni gli fan di bambagia filata, ma la forma è la stessa.

La nazion de' *Pajùri* o per inerzia, o per amore a gli antichi suoi usi, non è giunta ancora tant' oltre; e compone i *Cinciorri* con delle vitalbe spaccate. Qualunque però siasi la materia di questi letti, all' estremità si legano delle funicelle per attaccargli a' muri della capanna. Viaggia ognuno portando il *Cinciorro* in ispalla per riposarvi la notte, e allora sospendesi da' legni piantati in terra, oppure dagli alberi, se ve ne sono.

(1) In Isp. Chinchòrro. In Taman. Chitimì. In Maipure Amaca. Se ne vegga la forma rom. I. Tav. I.

Il letto de' *Carìbi* è migliore; ed è un teſſuto finiſſimo di cotone, ſimile alle coperte. E dipinto al di fuori con de' vaghi rabeſchi, ed è univerſalmente ſtimato molto in que' luoghi. A questo letto vien dato il nome di *Amàca*; e ſiccome buono a dormirvi, lodaſi comunemente da tutti. Ma volendo le grandi *Amàche*, e le meglio, e più pulitamente teſſute, le quali vagliono fino a dieci e più ſcudi, atteſo il gran prezzo, ſon pochi quegli, che l' uſino. Hanno delle funicelle a' lati, e ſi appiccano all' uſo de' *Cinciorri*, a de' legni piantati in terra. Ecco il letto de' miſſionarj, degli Spagnuoli, e della gente civile di quelle parti. Letti alla noſtrale, forniti e di materaſſe, e di lenzuola o non vi ſi trovano, o ſono certo ben rari. Nelle *Amàche* peraltro, eccetto i tempi di malattia, vi ſi ſtà mediocremente bene, almen nelle caſe, che ſono aſciutte.

Si tengono ſempre appeſe, ed in eſſe, o ſopra de' *Cinciorri* ſi ſiede. Ma gli Orinocheſi vi ſtan quaſi di continuo diſteſi con pippa in bocca. Oltre di queſta comuniſſima ſedia, taluni uſano di una ſeggiola baſſa di legno, fatta tutta di un pezzo. Tra' *Sàlivi* ve n' ha delle lavorate aſſai curioſamente. Quelle de' *Tamanachi* ſon rozze. Diconſi *Cleje*. Queſte ſeggiole ſono per comodo de' fanciulli, e ſenza tante cerimonie ſiedeſi più liberamente dagli altri. Le donne ſeggono ordinariamente in terra ſu d'una ſtuoja di palma, oppure ſu de' loro *Cinciòrri*, a gambe diſteſe. Queſta poſitura non ſi conviene agli uomini, i quali ſiedono rannicchiati, e appoggiate le braccia ſulle loro ginocchia ſenza poſare in terra il ſedere. Modo di ripoſare incomodiſſimo per chicchеſia, ma comodiſſimo a tutti i ſelvaggi.

I let-

I letti son sempre tesi: e ne son ripiene le lor capanne. Ma se debbon pranzare, gli ripiegano dall' uno de' lati; e messisi nella divisata maniera a sedere intorno a' cibi, posti o sulla terra, o su qualche stuoja, o sulle foglie, quasi in tovaglia; bel bello, senza fretta, e senza impicciarsi l' un l' altro, gli mangiano. Non ho mai vedute risse in mangiando. Fissa ciascuno gli occhi sulle apprestate o pentole, o piatti, e con somma quiete prende quella parte, la quale probabilmente gli tocca. I fanciulli medesimi mangian quietissimi, e senza gare. Se accade cibarsi di pesce, niun Indiano (non so con qual arte lor propria) butta le spine se non dopo finito il pranzo; poichè le raccolgon tutte da una parte della bocca, e mangian trattanto dall' altra. Ma finito, come dissi, il pranzo, sputa ciascuno le sue.

Abbiam fin ora veduti e letti, e sedie, e tavolini. Veggiamo brevemente le altre masserizie. Casse, eccetto qualche antico cristiano, non le ha veruno nè aperte, nè chiuse con chiave. Non vi sono serrature alle porte; ed è in libertà di ciascuno frugare a suo piacimento le case. Ma che vi si trova? Monete nò; imperciocchè gli Orinochesi innanzi al commercio co' forestieri non le conoscono. Son dunque poveri tutti i lor mobili. Ed eccone le riprove. Ripongon gli arnesi in canestrini di palma. In uno vi sono le vestimenta, diciam perizomi, e simili bagatelle. In un altro sonovi i vezzi, e dentro di piccole zucche gli unguenti per abbellirsi le donne.

I canestri, ne' quali tengono queste, o simili robicciuole stan sospesi dalla sommità delle mura. Ivi pure, ma in vicinanza del letto sono appese le frecce con accanto arco, e *macàna*. Arde perpetuamente il

il fuoco in più parti della capanna, e vicino ad esso sonovi su d' un treppiede di sasso le pentole, alla cui custodia stanno le donne, sedendo in terra. Han presso di sè dell' acqua in qualche vettinella, oppur nelle zucche, che come altrove fu detto, sono in que' luoghi ben grandi. Se occorre di arrostire un pesce, serve loro di spiedo un fuscello di legno. Sonovi de' piatti rozzi per porvi i cibi, ma più comunemente, posta in mezzo la pentola, ne cava ognuno ciocchè gli aggrada colle sue mani.

Usan poco di lume, contenti con quello de' fuochi, che sempre è vivo. Ma se ne viene lor voglia, pongon ne' piatti dell' olio di tartaruga con un lucignolo di asciutto fuscelletto della palma *muricce*, ficcato in un coccio di terra. Tra' *Tamanàchi* trovansi pure delle candelette di rozza cera, che chiaman *crorèta*. Ed ecco tutti gli arredi di una capanna Orinochese.

CAPITOLO VIII.

Delle occupazioni stabili de' selvaggi, e della divisione de' tempi.

NOi non abbiam finora considerati gli Orinochesi che in parte, e quasi dissi, solitariamente. Ma essi, come tosto vedremo, sono una comunità, benchè rozza; ed è necessario, che oltre i titoli, e l' imposizione de' nomi, e le case, siavi pure tra loro una qualche mutua corrispondeza di usi, per cui uniti sieno, tuttocchè rozzamente, in un popolo. Vuol dunque il buon ordine, che dettosi da noi ciò, che sembra proprio degl' Indiani presi separatamente, quello pure in fine spieghiamo, che ha del rapporto tra-

loro, e che da vaghi individui, e liberi, gli rende in certo, e ſtabil modo confimili.

E per incominciare dall' uniformità de' coſtumi giornalieri, e civili; niuna nazione ſi trova, che non abbia de' tempi fiſſati alla refezione. Io non dico però, che fuor di que' tempi non mangino; nè il mangicchiare tra giorno toglie neppur tra noi l'uniformità. Ma le ore aſſegnate, purchè ſiavi con che ſoddisfare al biſogno, non le preteriſcono mai.

I *Tamanàchi*, e i *Maipùri*, e tutti comunemente gli Orinocheſi hanno tre tempi deſtinati al mangiare. Ma la foggia de' cibi non è in tutto confimile. I *Tamanàchi* di buon-ora fanno la colezione con delle frutta, la quale nulla reca d' incomodo alle loro mogli, le quali trattanto dormono ſaporitamente, e differiſcon la loro ad ora più comoda. Lo ſtile de' *Maipùri* porta altrimenti, ed è neceſſario, che le donne alzateſi fu per tempo cuocano la *Tevàca* pe' lor mariti e figliuoli.

Queſta vivanda, la qual eſſi pel ſapore, con cui ne mangiano, chiamano con lepidezza la lor cioccolata, è un denſo decotto di peperone, e di ſugo di *juca*, cariſſimo ad eſſi, ſchifoſiſſimo a chi ſenza paſſione lo mira. Si mettono tutti allegri intorno al piattellino della *Tevàca*, e ciaſcuno v'intinge il ſuo pezzo di *casàve*, di cui avidamente, ma parcamente ancora ſi ciba.

Dappoichè han terminata queſta miſera colezione, fino all' ora di deſinare comunemente non mangian altro, e trattanto o nelle capanne, o nella campagna fanno diverſi lavori, de' quali parleremo più innanzi. Il dopo pranzo di ordinario ripoſan tutti; e chi chiacchiera ſulla rete co' ſuoi, chi gira inoperoſo per

per le altrui capanne, chi armato di frecce si avvia in traccia di qualche scimia, od uccello per isfamarsi.

Cenasi tramontato il sole. Ballasi quindi, sonasi, e cantasi, sel soffre il missionario, per lungo tempo, fintantochè stanchi dal ballo si adagiano ne' lor *cinciorri* per riposare. Gl' Indiani più timidi non sanno indursi a dormire che a notte molto avanzata, parendo loro di vedersi sempre innanzi i nemici. Furono di questo carattere i *Tamanachi* ne' lor principj. Ma dipoi, veduta la sicurezza, che nelle riduzioni si gode, vegliando a loro difesa i soldati, dormivan quietissimi fino a gran giorno.

Più di essi accorti i *Maipùri* avvezzi a' frequenti assalti de' *Guipunavi*, fattosi appena sera, dormivan tutti, affine di esser desti due, o tre ore innanzi giorno, nel qual tempo viene ordinariamente il nimico. Adunque per istare all'erta, e non esser colti dormendo, si alzan tutti per tempo, e presa la loro *Tevàca*, si mettono a sonare i lor flauti, avendo intanto gli occhi rivolti alle strade, da cui può venire il nimico.

Venendo ora alla divisione civile de' tempi, i *Tamanachi* (di questi soli diremo) dividon la notte in tre tempi. Il primo dicesi *cococià*, e sarebbe nel nostro parlare *la sera*, ma un pochino più lunga, cioè dilatata fino all' ora, in cui finiscesi per ordinario il ballo. Il tempo, che siegue dipoi, cioè dire, quello in cui tutti riposano, nomasi *cocepà*, ed è il più lungo. Il terzo finalmente dicesi *Cletachè-chechìti*, o sia il canto del gallo. Così chiamasi in oggi. Prima, non vedute ancor le galline, era forse o di scimia, o di tal altro animale.

Il giorno è similmente diviso in più tempi. Alle-

ſei ore della mattina (ſieguo l'orologio oltramontano, e dicendo le ſei ore, incomincio da quell'ora, in cui principia il giorno in que' luoghi) alle ſei ore della mattina, dicono : *veju uactar-jave* (al naſcer del Sole) alle ore nove, *veju iper-jaje* (il Sole in alto, o il Sole nella ſua faccia) al mezzo giorno *puirène veju* (il Sole diritto) alle tre del dopo pranzo *veju uotuamnecàr-jave* (al voltare il Sole) . Alle ſei, *veju uòmurjave* (all' entrare del Sole, cioè al tramontare) .

Siccome mancanti di orologio, non conoſcono che queſte ſole differenze di ore . Ma per indicarne una appuntino alzan la mano verſo il cielo, e dicono: *tane veju* (eſſendo colà il Sole) v. g. *tane veju vepùi*, ſon venuto eſſendo colà il Sole, e da queſto ſegno ſi fa perfettamente il tempo, di cui ſi cerca . Queſto modo di contare le ore ſi è anche attaccato agli Spagnuoli di que' luoghi, a' quali ne' loro racconti non è ſtrano il dire, ſono arrivato ſtando colà il Sole &c.

Non avendo gl'Indiani che una ſcarſa cognizione del corſo delle ſtelle, non può farſi lo ſteſſo di notte tempo . Ma ſe la luna è chiara, regola anch' eſſa all' uſo Orinocheſe le ore ; e diceſi v. g. per una coſa, che ſi vuol fatta in ora determinata : *tane nuna*, eſſendo colà la luna &c.

Non ſanno il nome di *ſettimana*, ſe non dopo fattiſi criſtiani, e allor la chiamano *il giro della gran meſſa* ; di quella cioè, cui ſono tenuti d'intervenire finita la ſettimana .

I meſi ſono lunari, cioè dire, regolati dal giro della luna; ed è tanto preſſo di loro il dire, *tevin nuna, ac ciacchè nuna &c.* (una luna, due lune) come quì tra noi il dire uno, o due meſi . Ma comecchè di queſto pianeta ſappia ogni nazione Indiana molto minutamen-

mente le variazioni e del crescere, e dello scemare del lume, e secondo esse ne' loro affari si regolino; niuna però è stata finora da tanto, d' imporre a ciascuna luna un nome particolare per distinguere i mesi. Vero è nondimeno, che ponendosi mente a' lor detti trovasi qualche segno di distinzione. Ma è preso altronde, cioè dire, dalle diverse occupazioni dell'anno; v. g. dalle frutta, che in certo tempo si mangino, dall' uova di tartaruga, e cose siffatte.

Onde, a cagion di esempio, *peje uaic-moicàr-jave* (quando metton l' uova le tartarughe) significa il mese di Marzo. *Coròva jemèr-jave* (quando si mangia il frutto della palma *Coròva*) vuol dire il mese di Aprile. *Canepò potir-jave* (alla punta, o principio delle piogge) il mese di Maggio &c.

L' anno degli Orinochesi a un dipresso sembra della durata del nostro. Non è però regolato da un numero determinato di lune presso veruna nazione; ma sibbene dalle stagioni sensibili di que' luoghi, delle quali dicemmo diffusamente altrove. I *Maipùri* lo chiamano *Camotì* (estate). I *Tamanàchi* all' opposto lo appellano *Canepò* (inverno). *Tevìn canepò* è un anno, *ac-ciacchè canepò*, due anni &c. *Itòto tane icanepòri*, un uomo di grand' anni &c. Se vi fate a dimandare, di quanti? niun Indiano li sa; e a gran pena può raccorsene il numero o dalla faccia, o da altre circostanze. Lustro, decennio, secolo sono nomi barbari per esso loro. In dicendo *meca* (per lungo tempo) son finiti tutti i lor conti.

(1) Meca è voce Tamanàca, equivalente al diu de' Latini. I Maipùri dicono veve.

CAPITOLO IX.

Delle cognizioni degli Orinocheſi.

EGualmente deboli, e ſcarſe ſono alcune cognizioni, che iſtruiti da' loro vecchi vantan di avere delle coſe naturali. Quelle che riguardano l' avvenire, l' Eſſer ſupremo, e coſe ſiffatte, ſi noteranno altrove. Il cielo adunque lo credeano appoggiato, quaſi ſopraſtante volta, alla terra. Tutti poi gli arneſi di ferro, chiodi, accette, ſpade, e coſe ſimili le credono fatte con pezzi di cielo ſtaccati a colpi di zappe. Così raccontommi aſſai ſeriamente il *Jucumàre*, perſona notiſſima tra' *Tamanàchi*, il quale rimaſe ſorpreſo al ſentire da me con accurata ſpiegazione, quanto andava lungi dal vero.

Più ancora ſtravagante è l' idea, la quale aveano intorno alle robe colà portate dall' Europa. Imperciocchè eſſendovi nelle lor favole, che i *Tamanachi* dopo la lor morte vengano a ſtare ne' noſtri paeſi; credeano, che le ſuddette robe foſſer lavoro de' loro defonti. Ma gli buoni Spagnuoli, aggiunſe ridendo il Jucumàre, recandole quà per mare i noſtri morti, le ruban tutte. Tengaſi il riſo, perchè mi rimane ancor molto.

Credeano i *Tamanachi*, che le piogge foſſer l' orina di certo *Canepò*, chiamato altrimenti *Chinemèru*; e con molta ſerietà ne additavan la caſa ſull' alto monte *Paurùri*, ſituato rimpetto all' antica mia riduzione. Come mai, diceva io loro, una ſola perſona può

può produrre in tanti, e sì varj luoghi le piogge? Nè per questo si rifletter punto; ma tirando innanzi lo sciocco filosofare, dissero, che altrove fan le veci di *Canepò* i figliuoli di lui, che sono ben molti: *Tauvète Canepò mucùru uaginptaptachè* (altrove orinano i suoi figliuoli).

Il tuono, secondo i *Tamanàchi*, non è che lo sparo dello schioppo di *Chinemèru*. Moderna follìa. I loro antenati, non conosciuto ancora il fucile, dovettero averne qualch' altra mandata in oblìo da' nuovi sognatori.

Delle stelle, della luna, e del Sole parlano in quella maniera, in cui da noi parlasi de' viventi. *Anec-pe mucchiàmo*? (chi son coloro?) mi disse una sera, additandomi il cielo, il fu Majacotto; e dallo strano parlare mi accorsi subito, che vi era sotto alcuna forte ignoranza. Dillo tu, gli risposi; poichè saprai da me in chiesa ciocchè i cristiani ne sentono. Con in mano la penna udii il racconto, e misi in carta i suoi sogni. Quegli lassù, mi disse, sono persone come noi. Le stelle sono i lor occhi: è animato il Sole, animata pure la luna, la cui moglie è quella stella (additò Venere) la quale or sotto, or sopra si vede, ma sempre però in poca lontananza dal suo marito.

Dovetti udire seriamente, perocchè ridendo se ne sarebbe adombrato il Majacotto. Ma al nominare uno sposalizio a me nuovo, non potei più contenermi; e mostrando di tirare allegramente innanzi la favola: oh! questa sera, dissi, stanno gli sposi di bell' umore, e vanno ambedue al pari. Tant' è, rispose il buon Indiano, quasichè si trattasse della cosa più seria del mondo; e ne risi senza ritegno. Il mezzo, di cui

mi valsi a disingannarlo fu acconcio al bisogno, e lo racconteremo, allorchè parlisi della religione.

Chiamano *Tuna-imu* (padre dell' acqua) certi serpentacci, che trovansi ne' laghi; e credono, che morti que' mostri, cessino affatto le acque. Onde niuno per timore di rimanere senz' acqua gli ammazza.

Venghiamo a cognizioni più giuste. I nostri vecchi mi dicea il regolo *Monaìti* capivan molto, e molto ancora parlavano di varie stelle. Essi morti, non ne sappiamo più nulla; e solo mi resta la memoria di due nomi di stelle; ma non so a quali tra tante si adattino. Una la chiamavano *Peje* (la tartaruga di fiume) l' altra *Cani* (la tartaruga di terra). Quì finì il ragionamento del *Monaìti*. Era egli giovane, giovani anch' eglino tutti i suoi sudditi; e non potea ragguagliarmi che debolmente delle antiche lor cose.

In niuna parte è tanto sensibile la perdita de' vecchi, quanto lo è tra selvaggi. Essi mancati, vien tosto meno, per così dire, una biblioteca, da cui ripescare gli andati tempi. Essi soli sono i conservatori delle notizie Indiane, essi soli i parlatori, essi soli i loro libri; nè più nè meno, che quì tra' contadini nostri si usa.

Seppi già molto dal regolo de' *Maipùri Caravàna*; ma sopraggiuntagli nel meglio delle mie curiose domande la morte, dovetti senza rimedio soffrirne la perdita, essendo giovani tutti gli altri. Nel tomo terzo si sentiranno con piacere le singolari notizie, che mi comunicò. Or dunque per ritornare al proposito, perduti i vecchi, a' giovani Orinochesi non restavano che mere fole intorno alle stelle. Diciamne una ben curiosa intorno alla costellazione detta da' nostri astro-

aſtronomi il *cinto di Orione* (1), e ſentiamo la metamorfoſi, che ne raccontano i *Tamanachi*.

Andò, dicono, cert' Indiano a peſcare colla ſua moglie. Ma quantunque partiti foſſero di buon umore, intervenne tra loro una riſſa, ſtando ambedue ſoli alla riva di un lago. La donna non ſoffrì lungamente i rimbrotti del ſuo marito, e dato di piglio all'accetta gli reciſe ſpeditamente una gamba. Ma vendicoſſi bene il marito; imperciocchè, alzatoſi ſu da terra, e ſollevatoſi *in alto*, divenne toſto una ſtella, che dall' accaduto da eſſi chiamaſi lo *Sgambato*. Queſta favola mutando ſolo gli oggetti, raccontaſi da' *Jarùri*; e vien da loro applicata all'*Orſa minore*, di cui dicono, che moleſtata dalla ſete ſcendeſſe a bere nel fiume *Meta*, e che addentata da un coccodrillo tornaſſe in cielo ſenza una gamba.

Torniamo alle coſe ſerie. Già è noto dal detto in quale ſtima ſia preſſo gli Orinocheſi la carta. Eſſi però non hanno nè carta nè libri, nè altro che a queſte coſe ſi aſſomigli. Ma per iſcherzo chiamano la loro carta certe funicelle (2), le quali ſono in uſo per rendere i lontani informati di qualche coſa. Per ſe ſteſſe quelle funicelle non hanno verun ſignificato. Onde innanzichè le conſegnino al meſſo, gli dicono in voce l' affare, di cui dee trattare colla perſona, alla quale viene ſpedito, e fannovi varj nodi.

Parte il meſſo colla ſua funicella, e giunto al luogo deſtinato; il tale, dice, verrà da te per parlarteco della tal coſa; e gli conſegna la funicella, la qua-

(1) In Iſp. Las Cabrillas. In Tam. Petri-puni, cioè ſenza gamba.

(2) In Taman. Uara uanec-ne juc-tepò, ſpago per notare i giorni.

quale vien presa, e conservata diligentemente. Presso di chi manda il corriere resta per memoria una simile; e ognuno, tramontato il Sole, scioglie giornalmente il suo nodo. Allo sciogliere dell' ultimo nodo, e vale a dire, finiti i nodi notati nella funicella, arriva indubitatamente l' ospite, e tratta in voce il suo affare. In questi nodi, i quali i *Pernàni* chiamaron *Chipi* (1) scorgesi qualche specie di civiltà. Ma nell' Orinoco non sono mai giunti a quella perfezione, a cui si dicon portati dagl' *Incbi*.

La stessa rozzezza io miro in tutto il resto. Ne' paesi dell' Orinoco da me girati non v' è verun segno, onde argomentare lo stato de' vecchi tempi. Otto miglia incirca lontano dall'*Encaramàda*, è notissima una rupe chiamata *Tepu merème*, cioè la pietra dipinta. Credetti di vedervi alcuna cosa memorabile; e vago di saperne il netto, mi portai a vederla. Ma per quanto sembrommi, le dipinture, le quali stanno nella volta della suddetta rupe, non sono che de' rozzi lineamenti, fatti anticamente con alcun sasso, e non hanno verun' apparenza di lettere. Gl' Indiani stessi non dan loro alcuna significazione, e solo dicono, che gli facesse certo *Amalivacà*, ch' essi tengono per loro Iddio.

O per veduta, o per altrui relazione tutti gli Orinochesi, benchè nati dentro terra, conoscono il mare (2). I *Tamanachi* dicono, che ne' tempi passati arrivasse infino all' *Encaramàda*, e che i paesi ora asciutti fossero già sommersi nell' acqua; e atteso il terreno quasi da pertutto arenoso, non pare inverisimile. Hanno pure, benchè grossamente, alcuna cogni-

(1) In Isp. Quipos.
(2) In Taman. dicesi Paràva. In Maip. Paràna.

gnizione del noſtro continente, cui chiamano *l' altra parte del mare* (1).

Non danno all' America un nome proprio. Occorrendo però di parlarne, hanno dell' eſpreſſioni opportune al biſogno; v. g. *la terra, in cui ſtiamo &c.* (2). Per le inimicizie ſcambievoli nulla per ordinario ſanno delle nazioni lontane di America, anzi appena conoſcono le vicine. Degli Europei hanno qualche notizia, ma debole. I *Tamanàchi* chiamano gli Spagnuoli *Ponghème*, cioè gente veſtita (3). Per la vicinanza delle loro colonie conoſcono ancora gli Olandeſi, i quali i *Caribi* appellano *Paranàchiri* (abitanti del mare) conoſcon pure i Franceſi ma di altre nazioni Europee non hanno veruna cognizione.

CAPITOLO X.

Degli eccliſi lunari.

MEntre tra gli Orinocheſi fiorì, come il Monaiti ſuppoſe, qualche giuſto penſare intorno alle ſtelle, non è a me noto quali cognizioni aveſſero degli eccliſſi. Furon forſe più giuſte; furon forſe le ſteſſe, che di preſente hanno i lor poſteri. Ma checchè ſia degli abitanti antichi dell' Orinoco, le follie de' moderni ſul punto, di cui trattiamo, ſon ſenza fine. Vero è, che non ſono i ſoli nel delirare. Così pure altre nazioni vaneggiano in oggi; così altre anticamente vaneggiarono ancorchè civili. Tanto l' i-

gno-

(1) In Tam. Paràva pettoi; In Maip. Paràna ipuntà.
(2) In Tam. Centepò. In Maip. Peni uacanario iati.
(3) In Maip. Uavemi.

gnoranza ſu coſe da noi remote ſi ſteſe per ogni parte. Ma diciam di quella degli Orinocheſi.

Eſſendo ancora gentili è incredibile quanto ſi perturbino in vedere eccliſſata la luna; e non ſapendo da che dipenda il fenomeno, temono per iſciocchezza, che ſi aſſenti da loro, o che muoja. Quindi gli ſchiamazzi, ed i pianti, quindi le preghiere, e l' offerte.

I *Guajàni* credendola mancante di cibo, e venir forſe meno per fame, ſi metton toſto a farle de' ſeminati, di cui campare. Le donne *Ottomàche* le porgono de' braccialetti per invitarla a reſtare, verſando intanto infinite lagrime per intenerirla (1). Lo ſteſso pianto fan pure le *Sàlive*, e tutte forſe le altre. Ed è tale la loro ignoranza, o ſemplicità, che tornato alla luna il chiarore, penſano che moſſa ſiaſi a rimanere per le lor lagrime. Così racconta il Gumilla (2).

Io vidi più volte, ſtando tra' *Maipùri*, e tra' *Tamanachi* gli eccliſſi lunari. Ma eſſendo già molti eſſi aſcritti tra' criſtiani, non ardirono di fare, ſe non forſe ſegretamente, ciocch' era in uſo prima de' miſſionarj.

Or ſeguitando a dire le inezie degli Orinocheſi gentili; il piangere negli eccliſſi, e l' offerire de' doni non competeſi ad altri, che alle lor donne, che ſono imbelli. Gli uomini, avendo anche in teſta, che altronde forſe i guai procedano dell' amata lor luna, e che alcuno a lei contrario l' uccida, veduto l' eccliſſe, dan toſto di piglio alle armi. E fattiſi all' impazzata fuori delle capanne, girano in traccia del ſognato nimico. Ma

(1) Si vegga la Tav. IV. num. 4.
(2) Hiſt. de l' Oren. tom. III. c. 48.

L. Ficorrini inv. e dis. — F. Faccenda incise.

Armi degli Orinochesi

Ma chi potrà dire con qual furore! V' ha chi batte il tamburo per incoraggiare i ſoldati (1); v'ha chi ad arco teſo (2) guata da tutti i lati il feritor della luna, chi avventa in aria la mazza (3), chi la feriſce indarno con lance. Si ſtà a piè fermo alcun poco, ſi mira la terra, ſi guardan le ſtelle, ſi urla, ſi ſtride, ſi battono le armi. E non comparendo il ſognato nimico, ſi avviano a' capi delle ſtrade per rinvenirlo, e per vendicare, anche a coſto del proprio ſangue, la luna. Oh cervelli ſcemi! dirà taluno, oh barbare pazzie Americane! E ſebbene ſia vero in gran parte, io non ſo però di eſſi ſoli maravigliarmi, ſe gli occhi rivolgo a' tempi, ed a' luoghi, ne' quali non ſiavi la criſtiana religione, cui ſiam debitori di molto del più chiaro lume, che noi godiamo.

Di altri in queſto luogo parlando che degli Orichesi, mi diparto, il veggo, dal mio propoſito. Ma in grazia de' meno letterati, nelle cui mani può capitar la mia ſtoria, mi ſi permetta di brevemente accennare le follie conſimili di altri gentili ſu queſto genere. I Filippineſi, per incominciare dall' Aſia, durante l' eccliſſe della luna, battono continuamente i tamburi. Si affliggono i Mori (ecco l' Affrica) piangono, ſi ſtrappano i cappelli, ed entrano in alto furore (4). Preſſo i Cineſi, popoli civiliſſimi dell' Aſia, fu in uſo di denunziarſi i vicini eccliſſi da' loro aſtronomi, e in eſſi per pubblico editto dovea il popolo ſonar le campane, e inginocchiarſi più volte, finchè duraſſero (5).

Dopo l' introducimento del criſtianeſimo, la grand' Europa, le noſtre contrade civiliſſime ſono di mol-

(1) Si vegga la Tav. IV. num. 7. (2) Ivi num. 5.
(3) Ivi n. 6. (4) P. Gum. Hiſt. de l' Oren. loc. cit.
(5) P. Trigaut preſſo il Gum. ivi.

molto lontane da ogni barbara superstizione. Ma non furon già tali durante l' idolatria. Essendosi da' Romani messo l' assedio a Capua per ritoglierla a' Cartaginesi, mancando a' nimici la forza, si fece ricorso all' astuzia; e fu disposta su' muri della ribellata città l' imbelle moltitudine, la quale schiamazzando, e battendo i bronzi, facea per atterrire i Romani, quel rumore, il quale era solito farsi negli ecclissi della luna. Lo dice Livio (1).

Certo eccliſſe di luna, di cui parla il medesimo autore (2) non fu di terrore alcuno a' Romani, guerreggianti allora nell' Asia contro le falangi di Macedonia. Ma non fu già, che di per se stessi nol temessero come tutti gli altri. Del nuovo spirito dovettero saperne grado alla sapienza di C. Sulpizio Gallo, il quale, essendo ottimo astronomo, ne diede parte in tempo a' Romani, e rincorolli opportunamente, con mostrare, che l' eccliſſe non era che un effetto naturale a quel pianeta, come tutte le altre variazioni, a cui di tanto in tanto soggiace. Ma questo medesimo eccliſſe, quali stravaganze non produsse egli mai nell' esercito de' Macedoni, i quali credettero denunziarsi con esso il fine del loro regno! Piansero, urlarono, schiamazzarono, e quasi pecorelle insensate rimasero trucidati nel campo.

Nel secolo quarto dell' Era cristiana durava tuttora il paganico costume. S. Ambrogio il tolse (3). Nel secolo quinto gli Affricani richiamavan la luna con inconditi clamori; e si dovette allora a S. Agostino (4) che

(1) Dec. III. cap. 5.
(2) Dec. V. cap. 34.
(3) Spond. ad annum Chris. 377.
(4) Spond. ad an. Chist. 418.

che mancaſſe tra loro un abuſo, il quale vi fu poi riportato col gentileſimo.

A dir poi di queſte inezie quella cagione, che da tante nazioni cieche ſi adduce, eſſendo eſſa varia, non poſſo trattarne che partitamente. Credon molti, che la luna ſtanca di più lungamente ſtare in un luogo, ſen vada altrove; e che negato ad eſſi il ſuo lume, cerchi altri a sè più benevoli, cui comunicarlo. Quindi i pianti per rattenerla, quindi il fare le ceſe per alimentarla. Penſan altri, che alla luna manchi improvviſamente il lume per malattia. Quindi le offerte de' doni per ristorarla. Altri la credon venuta con fiero drago alle preſe, e perciò mancarle, inghiottita da lui, l' uſato lume. Laonde alzate in aria le armi, le offrono in ſua difeſa.

Nella Cina, e ne' regni ad eſſa vicini ſonovi degli aſtronomi; e non è che una disdicevole connivenza il volere tirato innanzi l' abuſo. Ma le altre nazioni, e ſegnalatamente gli Orinocheſi, ſon compatibili per la loro ignoranza. Quella de' *Tamanàchi* è ben ſingolare, e debbo brevemente dire il modo, con cui la ſeppi.

Più volte, ſiccome in paeſe ferace in ſommo di ſpecie grazioſiſſime, parlavaſi nell' Orinoco di cotali eccliſſi, e delle cagioni, che gl' Indiani ne recano. Volli ſaper quella de' *Tamanàchi*; e ſtrettomi un giorno col *Jucumàre*, perſona ben pratica di ſomiglianti ſciocchezze, glie la domandai. Non per altro, riſpoſe tosto il buon uomo, non per altro ſi eccliſſa la luna, ſe non perchè vien ferita da' *Piàci* con frecce. Quindi il roſſeggiare del ſangue, quindi gli ſvenimenti, quindi in fine il mancare, quindi le premure degl' Indiani per recarle ſoccorſo, e per rinvenirne il feritore. Oi-

Oibò! gli dissi, tu sbagli all' ingrosso; e mostratogli con adattati segni come naturalmente accade un eccliſſe, deposse senza troppo contratto l' errore. Il deposero pure gli altri, e a mio tempo non eravi alcuno tra gli Orinochesi cristiani, che più desse retta a simili inezie.

Non è loro (nè saprei dirne il perchè) di orrore alcuno, l' eccliſſe del Sole; anzi appena vi badano, se non forse ad alcuni de' più sensibili.

CAPITOLO XI.

De' matrimonj.

ECcoci ad uno de' principali punti della storia selvaggia, su cui tanto vaneggia (non so se più con iscapito della vita sociale, che della ragionevole) la moderna critica. V' ha egli veramente de' matrimonj tra' selvaggi Americani? Oibò! vi diran senza punto di rossore taluni, a' quali è tanto noto il vero stato di America, quanto quello a noi sia degli abitanti, che siano nella luna, oibò! Son comuni a tutti le donne, nè avvi alcuna, che addetta sia a persona particolare. Son tutte di tutti.

Ed ecco l' uomo ridotto.... A che? A selvaggio? Nò! Non ispropositano sì goffamente i selvaggi. Ed ecco l' uomo, dicasi dunque a visiera calata, ridotto a bruto. Dio buono! Non v' ha mezzo alcuno nel delirare? Chi vuole castissimi gl' Indiani (1), starei per dir, senza somite. Chi sudicissimi gli dipin-

(1) Robertſ. ſtor. di Amer. lib. IV. p. 98. e ſeg.

pinge, e peggiori de' bruti di lunga mano (1). Non ſonovi ragioni giuſte, non fatti veri in conferma? Non importa nulla. Si mendicano da' viaggianti di mezza lingua ſtati ſu' luoghi ſelvaggi alcun giorno, ſi fingono, ſi compongono.

Disdirebbe alla mia profeſſione non ſolo, ma la mia ſincerità, ed onore toccherebbe ſenſibilmente ſul vivo, la diſſimulazione in punto cotanto ſerio. Io dunque non ſo perſuadermi, che ſiavi al mondo una regione, in cui ſien comuni le donne. Ma ſpieghiamoci. Io non nego, che ſienovi degli abuſi dove che ſia. Vi ſono pur troppo per noſtro infortunio. Ma che ſieno univerſalmente adottati in una nazione, che non vi ſi opponga niuno, che tutti ciecamente gli abbraccino, il niego a piè pari. Queſto non è il luogo di più ragioni. Ecco i fatti preſi dagli abitanti di un paeſe non ſolo barbaro, ma in oggi notiſſimo a chicchecſſia.

Nell' Orinoco preſſo i *Carìbi*, preſſo i *Tamanàchi* e *Parèchi*, e preſſo di altri moltiſſimi, *Puti* è un nome, il quale ſignifica una donna deſtinata con certe formalità a procreare de' figli con un ſuol uomo. *Nio* è il marito, non *i mariti* di lei. Dicaſi il medeſimo della voce Maipùre *Nuàni chivacanè* (mio marito) *Nuanìtu* (mia moglie) &c. E baſtin queſte per non tediare i lettori con lunga liſta di nomi barbari.

Che vuol dir ciò? Vuol dire, che in ogni Orinocheſe nazione ſonovi de' mariti, e delle mogli in quello ſtrettiſſimo ſenſo, in cui queſte voci vengon preſe tra noi. Vuol dire, che non è alla beſtiale la pro-

(1) M. Marmont. dans le Livre intitulé, les Incas.

procreazione de' figli. Anzi, se io ho a dire una cosa che mi recò sempre grata sorpresa nell'Orinoco, i figli de' selvaggi si somiglian tanto e tra sè, e co' loro genitori, che niente più. Veduto l' uno, direte tosto; questi è l'altro; come io dissi senza veruno sbaglio più volte.

Quest' adesione di un selvaggio alla sua consorte vien poi confermata in più modi. I. Per ordinario viaggia sempre con essa; la manda innanzi tre o più passi, nè la perde di vista giammai. Dio guardi che alzi gli occhi, che si rivolga agli altri, che rida scompostamente. Sono pronti i rampognamenti del geloso marito, pronte le botte. II. Per qualunque sospetto di violata fede si danno scambievolmente del drudo. E chi non vede, che ove sonovi siffatte voci, distinguenti i veri amatori da' falsi, non avvi la sognata infame comunione di donne? Infatti il vocabolo *drudo* sentesi ad ogni poco per rinfacciamento in tutte quelle nazioni. I *Tamanàchi* ne hanno un proprio indicante l' accoppiamento con un' altra persona. I *Maipùri* la chiamano *amica*, moglie non mai.

Stabilito già ad evidenza, come a me sembra, che i selvaggi dell' Orinoco si ammogliano nè più nè meno, che ne' nostri paesi; e che da questo stile non è altrimenti a credere, che si allontanino gli altri Americani più civili forse di loro; passiamo a dire delle formalità degli sposalizj. Queste son varie, e lungo di troppo sarebbe il dirle tutte. Ommetto quelle de' *Guaichìri*, delle quali scrisse il Gumilla (1) quelle de' *Maipùri*, e degli *Ottomàchi*, quelle pure di altri: e quelle sole rammento, di cui conservo tut-

(1) Hist. de l' Oren. Tom. III. cap. XLIX.

tuttora freſche, e ſenza alterazione alcuna le formole.

Ma non ſi aſpettino cerimonie, non pompe grandi. Il fare degl'Indiani, ch' è ſempliciſſimo, e rozzo, non le comporta. Due modi di maritarſi ſono in uſo preſſo gli Orinocheſi. L' uno univerſale preſſo quaſi tutte le nazioni. L' altro proprio di ciaſcheduna. L'uno de' teneri garzoncelli, l' altro de' grandi.

E per dire in prima de' primi, non v' ha per lo più nazione alcuna, in cui non regnivi l' uſo di chieder moglie pe' fanciulli di pochi anni, e talvolta pure pe' neonati. Queſta cura ſpetta alle madri, le quali tralle lor pari adocchiano quelle putte, che ſembrin lor care, e le domandano per iſpoſe de' lor figliuoli. Sin d' allora le riguardano con occhi amorevoli, e come future nuore le onorano con de' piccoli regalucci.

Le *Tamanache* le chiamano *Par-jàne* (la madre del mio nipote) non eſſendovi, che io ſappia, tra loro una voce ſemplice per chiamare le nuore. Lo ſteſſo parziale affetto, ma ſenza però trattarle, profeſſan loro gli ſpoſini, i quali di tanto in tanto, in ſaggio del loro valore, mandano a ſiffatte fanciulle i frutti delle loro piccole cacce, uccelletti, tartarughe, e ſimili coſe.

Egli è dovere, che un miſſionario ſappia in tempo queſt' uſo per impedirne i triſti effetti, che produr potrebbe la dimeſtichezza, benchè non frequente, tra loro due. Gl' Indiani ne' principj ſon ſemplici, e dicono facilmente le loro coſe. Egli ſteſſo Luigi Uàite, mio ſervente, (oppur la madre di lui) mi diſſe con puerile ſemplicità la futura ſua moglie, detta *Onnapojàcu*.

Queſta ſorta di ſpoſalizio non è in tutto libera; nè di durata, ſe non quando venga ratificata da ambe le parti nella debita età; nella quale alcuni ſi unifcon con eſſe, altri le laſciano, e ſpoſanſi a lor talento. E di queſto carattere è pur lo ſpoſalizio de' grandi. Adunque queſti disfattiſi della prima ſpoſa, o per contraggenio, o per morte (così accadde alla *Onnapojàcu*) ſenza interpoſizione immediata de' genitori, un' altra ne cercano da per sè ſteſſi. Ed ecco un matrimonio più libero. Ma le cerimonie in contrarlo non ſono nè lunghe, nè ſingolari.

Preſentaſi l' uomo, il quale è neceſſario, che dia prima alcun ſaggio del ſuo valore in cacciare, e peſcare, e fare le cefe; preſentaſi, dico, al futuro ſuocero, e con voce confidente, e dimeſſa gli chiede in iſpoſa la ſua figliuola. E' ben curioſa la formola di addimandarla, ed ecco le preciſe parole.

I *Tamanàchi* dicono: *Avamgìl bac-ure* (io prendo la tua figliuola). E ſe al ſuocero non iſpiace il genero, e non ſi contorce troppo la ſpoſa, gli riſponde incontanente: *taudre ichbe*: *jamgnàve-cà*? cioè, prendila pure: l' ho io forſe nelle mie mani? Eſpreſſione, che tanto vale, come il dire: non è ſerbata per me: ſia tua. All' imbrunire del giorno il novello ſpoſo porta de' cibi alla caſa di lui: ſi mangia, e beeſi allegramente; e dopo alcun tempo uſciti tutti, ſecondo l' uſanza, di caſa, reſtan ſoli i conſorti.

Già da queſto ſuccinto racconto ſi vede, che le nozze fannoſi nella capanna del ſuocero, e che ivi pure uniſconſi in matrimonio, rimanendo ſoli la prima ſera. Ma indi in poi? Indi in poi ſi ſtà ove ſi ſtette la prima notte; in caſa del ſuocero. Ed ecco un uſo ſingolariſſimo de' ſelvaggi. Le donne tra loro non van-

vanno a marito; vanno a moglie, se così vogliam dire, gli uomini.

Dacchè un selvaggio prende a moglie una donna, non riconosce più la sua casa. Stà di continuo presso il suocero, alla cui capanna fin dalla prima sera porta seco e *Cinciòrro* (1), e frecce, ed arco, e tutte in uno le robicciuole, che avea innanzi. Lavora pel suocero, pesca per lui, dipende in tutto da lui.

Non è però, che affatto dimentichi i genitori, o ch' essi vice versa dimentichino lui; nò. Gli ama come di prima, gli soccorre in quello che può. Ma la moda, cui tutto ancor tra' selvaggi soggiace, porta così. I figliuoli alle altrui case: le figlie all' opposto in quella de' genitori. Ognuno sa quest'usanza, e vi si accomoda ognuno. Quindi credo procedere quella cura, che dianzi dicemmo, di scerre le madri la nuora. Torna lor conto la moda. Imperciocchè o procurano di attrarla, se loro riesce, alla propria casa; oppure, se i parenti ripugnano, si consolano almeno, che il figlio capiti in buone mani, e che morto il suocero, ritorni colla sua moglie, e famiglia alla casa paterna.

La dote, i presenti alla sposa, ove sono? Ecco un altr' uso, se non improprio, alienissimo almeno da quello, che qui veggiamo, di stipolar contratti dotali, di assegnar danari, e poderi, e di smobiliare una casa per allogare una figlia. A un Indiano gli par di fare d' avanzo con dare ad un uomo la figlia. Non parlasi mai di dote. Anzi se brontola niente il genero, se non ha cura di pescare in tempo, e di fare e cese, e capanne pel suocero, finisce ben tosto il ma-

(1) Letto Indiano.

matrimonio ; e non che non dar nulla in dote alla figlia, vuol essere anzi pagato con de' servizj per avergliela data in moglie.

Sapàni nutaà piche pianìtu, dicono i *Maipùri* nell' esigere i doveri de' generi ; cioè, in paga di averti dato la moglie. Il perchè alcuni sfuggono di accasarsi. Ma quei, a cui torna conto il contratto vi si soggettano come altrettanti Giacobi, parendo lor nulla il patire, o per amore alla moglie, o per isperanza di vedersi alcun giorno soli, e senza il comando de' suoceri.

Ma la severità degli Orinochesi Labani è tanto nota in que' luoghi, che non v' ha niuno, che non lo sappia. E tranne il costume che hanno i gentili tra loro di ritorre per nato dissapore la moglie ; questa severità vedesi per fino tra' battezzati. Il regolo Caravàna avea una figlia avvenentissima per quelle parti. Stette alcun tempo senza darle marito, fintantochè girati da per tutto gli occhi, tra mille proci, che la domandavano, diella finalmente in moglie a certo Maurizio Manàcu, giovane di bell' aspetto, valoroso come un *Guipunàve*, e non ignobile per la sua nascita.

Ma questo premea poco al Caravàna, il quale, solchè confacente a' suoi furbeschi disegni, l' avrebbe data anche senz'alcuna di queste rilevabili qualità. Era il Manàcu un gran lavoratore di cese, un buon pescatore, e cacciatore ; e tanto bastò al Caravàna per dargli senza ripugnanza la sua figliuola. Il servì infatti egregiamente fino alla morte, e confermò coll' opera la buona scelta del suocero.

CA-

CAPITOLO XII.

Del ripudio.

VEduti abbiamo i matrimonj. Veggiamne ora i difetti. Egli è vero, che in ogni Orinochese nazione si ammogliano. Vero, che le destinate in isposе le distinguono pur dalle amiche. Ma il nome di moglie non vale ivi tanto, quanto quì vale tra noi. E' in vigore *in ogni nazione il ripudio*. Detto si è delle minacce de' suoceri, le quali spesso si avverano. Ma questo è nulla.

Una stizza, una gelosia, una battitura forte più dell' usato produce tosto un ripudio; e quella che la mattina è moglie di uno, diviene innanzi sera di un altro. Il male viene per ordinario dagli uomini, incapricciatisi di mutar letto, o *Cinciorro*. Ma nemmeno mancano delle femine, le quali o per motivo di amore, o per altro lieve pretesto disciolgansi da per se stesse da' primi lacci.

Ordinariamente però (dicasi ancor questo in grazia del vero) i loro matrimonj, e specialmente se hanno de' figli, sono di lunga durata, e in moltissimi durano insino alla morte. Alcuni si amano teneramente, e spiace loro infinitamente di sopravvivere a' lor consorti. Quest' amore è ben raro ancor tra noi. Eppure io tra molti altri, che taccio, ne vidi un esempio segnalatissimo nell' Orinoco in una giovane *Avaricòtta* accasatasi con un *Ottomàco*.

Era egli Savino, era ella Savina per non distinguersi neppur nel nome. Giovani ambedue di graziosa presenza, onesti, e senza nota veruna tra loro pari. Siccome altronde venuti ad abitare nella mia riduzione, io non so dire s' erano accasati di fresco, oppur da gran tempo. Ma non avean figli.

Or avvenne in una delle solite epidemie dell' Orinoco, che cadde gravemente malato Savino. La povera Savina fu sulle smanie; e qual tortorella vicina già a vedersi priva dell' amato compagno, gemeva inconsolabilmente. Gli stava di continuo affissa al *Cinciorro*; il ristorava con de' poveri alimenti, ma portigli con tutto amore; il confortava a campare. Ma tutto indarno. Savino, tuttocchè malvolentieri, chiuse finalmente gli occhi. Gli chiuse pure Savina ad ogni consolazione; e messasi a giacere in prima per maninconia, poi per febbre sopraggiuntale, in due o tre giorni essa pure se ne morì.

Ma queste amorose pazzie non son di tutti. Da gentili si levan molti la noja, con mandar via la prima moglie, e prenderne un' altra. Da' cristiani (folle determinazione ancor questa) non potendo torsi d' innanzi quella, a cui diedero in chiesa la fede, ne aspettan con ansia la morte. Niuna cosa rendesi così dura a un Indiano, come l' essere sempre legato ad una donna. Il non averne al tempo stesso di molte, come nel gentilesimo, è cosa per lui più tollerabile. Ma questa perpetuità di aver sempre a stare con quella stessa, cui scelse, non sa capirla per verun conto. Ecco un fatto lepidissimo, tutto opposto a quel de' Savini.

Era ammogliato Giuseppe Jurà *Tamanàco* con una giovane *Oje* non isgarbata; e tuttocchè alla bellez-

lezza accoppiasse anche un genio umile, e condiscente, non andavagli a genio, perchè nata qualche anno innanzi a lui. Io ne avea inteſi i lamenti, ma ſempre in gergo. Quando una ſera fattoſi il buon uomo a parlarmi rigurgitando *ciccia*, di primo lancio mi diſſe: dammi un' altra moglie. Oh! ſei tu in te, gli replicai, chiedendomi un' altra moglie? Non ſei tu criſtiano? Il ſono, mi diſſe, ma tu nemmen mi capiſci. Io non ti chieggio, che tu mi dia due mogli. E' coſa biaſimevole, e da gentile. Voglio ſoltanto, che quell' *Oje* mi levi che mi deſti in chieſa, e che una di me più giovane mi dii. Così ſarà una, come vogliono i criſtiani, e ſarà a mio genio.

Tra per l' ubbriachezza, tra pel poco profitto fatto dal Jurà nel criſtianeſimo, nol credetti quella ſera a portata di eſſere da me iſtruito in un attimo. Però, e bene, gli diſſi, tu rimarrai ſenza moglie finchè ella viva: e per liberarla dallo sdegnoſo marito, la feci mettere preſſo di una perſona onorata a modo di divorzio. Vi ſtette con edificazione, e con quiete la povera giovane. Ma il Jurà, il quale a ſangue freddo dovette meglio capire il matrimonio de' criſtiani, dopo uno, o due meſi tornò in sè, e richieſtami di bel nuovo la moglie, viſſe in pace con eſſa per alcun tempo; poichè accorata forſe dall' accaduto, indi a non molto ſe ne palsò a miglior vita.

Io ho addotti due eſempj, uno di buono, uno di cattivo matrimonio. Ma atteſocchè i ſelvaggi non hanno tra loro un matrimonio di cotal fatta, qual è quello de' criſtiani, che dee durare per ſempre; ne' principj, com' io dicea, rieſce loro duriſſimo il foggettarviſi. Che credi tu, dicea un vecchio *Sàliva* al celebre P. Roman, che credi tu de' noſtri matrimoni?

Che

Che fien perpetui, diſſe il padre. Oibò! T' inganni a partito. Noi quel conto facciamo di eſſi, che de' noſtri *cinciorri*. Gli amiamo, ſe nuovi ſono, e ſe buoni; gli dimettiamo, ſe logori, e rattoppati. Ed ecco in conſeguenza il ripudio.

CAPITOLO XIII.

Altri difetti de' matrimonj Indiani.

IL ripudio, di cui abbiam detto, non è il ſolo male de' matrimonj degl' Indiani. Altri ve n' ha, che non ſono meno notabili, e verton pure, quantunque in genere diverſiſſimo, ſulla perſona de' contraenti. Gli novero ad uno ad uno.

I. Non è loro di verun ribrezzo l'aver più mogli, ancorchè queſte ſieno tra sè ſorelle. E quindi l' uſo già di ſopra accennato procede di non mai chiamarle cognate, nè dare ad eſſe del *voi*, come peraltro uſano co' lor fratelli, e con altri, de' quali ragionammo altrove. In ſomma le cognate non ſono, com' eſſi dicono, perſone che rechin vergogna.

II. Non tutti, nè per coſtume introdottoſi univerſalmente, ma molti, almeno tra' *Tamanàchi*, ſcelgono per moglie le nipoti figlie di ſorella; le quali allo zio materno danno quel medeſimo nome, ch'è ſolito darſi al ſuocero, cioè *Avo*; il qual nome indifferentemente ſignifica e l' uno, e l' altro.

Non v' è però caſo, in cui una giovane Indiana prenda a marito lo zio paterno. Ed io, riflettendovi ſeriamente ſopra, ho trovato, che queſto non af-

aſpettato riguardo non può altronde provenire, che dall' uſo di appellarlo *padre*, come quello appunto, da cui furono generate. *Papa* ſignifica padre, ſignifica parimente zio paterno. Ed è coſa lepidiſſima il ſentir dire: io ho due padri, tre padri, cioè (compreſovi il proprio padre) i fratelli di lui. Se queſto parlare ſia metaforico, o nò, coſterà più chiaro da ciò, che diremo in appreſſo.

III. Si trovano alcuni (ſono però rari) i quali ſi ammogliano colle loro figliaſtre. Io uno ne vidi di cotal fatta tra' *Tamanachi*; ed era il Majacotto, da me ſopra nominato. Tra' *Jarùri*, come il loro exmiſſionario mi dice (1) trovoſſone a ſuo tempo un altro. Ma ſiccome io diſſi, ſon rari; e gl' Indiani ſteſſi, tuttocchè rozzi, e gentili, ſi maravigliano di ſiffatti matrimonj. Il che per mio avviſo, anche ſecondo loro è disdicevole, perchè il patrigno nè più nè meno che tra di noi, lo chiaman padre; cioè, *ore nimupterì*, quegli, cui do il nome di padre.

IV. Prendono pure in moglie le vedove de' lor fratelli, e quelle ancora de' lor genitori defonti; quella eccetto, da cui traſſer la vita. Nel che ſcorgeſi chiaramente un rito Ebraico: e rimane a vedere, ſe venuto ſia loro per ſangue tratto dalla nazione Ebraica come vuole il Gumilla (2) oppure caſualmente, come a me ſembra, o per imitazione degli altrui riti, o diſordini. Di cotal ſorta è il congiungerſi in matrimonio colle vedove del proprio padre, di cui abbiamo già detto, nè potè dar loro la ſpinta a sì deteſtabile uſanza, ſe non lo sfrenamento delle paſſioni.

Ma

(1) Sig. ab. Giuſeppe Maria Forneri in data de' 13. Marzo 1778.
(2) Hiſt. de l' Oren. Tom. I. chap. VI.

Ma non si creda, che questa sfrenatezza sia pure uguale in tutti gli altri gradi di parentela. Si farebbe torto all' esperienza. Il maggior abuso, come può rilevarsi dal detto, consiste ne' gradi di affinità, i quali, parlandosi delle femine (salvo quello delle figliastre) sembra che non conoscano. Ma ne' gradi di consanguinità, o nel congiungimento con quelle, che sono loro prossime in sangue, nell' Orinoco almeno, non notasi alcun disordine.

Le persone, da cui ebbero l'essere? Oibò! Sono in altissima stima; e nemmen raccontando i più remoti fatti, si sente che siavi stato trascorso alcuno su questo genere. Eguale a questa è la stima per le lor figlie, eguale pur quella per le nipoti di fratelli. Nonno, e nonna sono nomi sacrosanti. I cugini fra loro si accasano nel cristianesimo per dispensa di Roma: ma nella loro gentilità cotali matrimonj, quantunque non disusati, specialmente tra' cugini veguenti da fratello e sorella, non sono però frequenti tra' figli di due fratelli. Chi mai, se l' onestà fosse un pregiudizio di educazione, o sibbene de' nostri teologi, chi mai, dico, spererebbe di trovarla sì luminosa nell'Orinoco?

CAPITOLO XIV.

Della poligamìa.

ECcoci però di nuovo alle tenebre: eccoci a' soliti effetti della depravata natura, dell'ignoranza, e delle passioni non dome. In tutto quel tratto, che dalla riva destra dell' Orinoco scorre insino all' equatore, a gran pena alcuna nazione si trova, in cui non sia in uso la poligamìa. Dico a gran pena, e dico di quelle nazioni specialmente, le quali abitano al mezzo giorno. Imperocchè tra' *Jarùri*, tra' *Guipunàvi*, e tra' *Càveri* sono rarissimi quegli che abbian più mogli.

Negli altri Indiani però, ed in quei segnalatamente, i quali commerciano co' *Carìbi*, è cosa comunissima, non che non istrana, il trovarsene parecchie volte. I *Tamanachi* adulti, a' quali fui destinato missionario, tranne due soli, cioè il Cajuonàri, e il Maracajùri, avevan tutti due mogli. Tra' *Maipùri* eravi chi ne avea insino a tre; e quesli era il buon regolo Caravàna, cieco come tutti gli altri, e forse di più, prima di battezzarsi.

Questa sregolatezza è nulla in paragone di quella de' *Carìbi*, loro antichi e maestri, e padroni. Tre, quattro, e cinque son poche per loro. Ma niuno portò tant' oltre lo sfrenamento, come certo lor regolo *Jauarìa*, di cui raccontasi, che ne avesse insino a trenta, scelte di ogni Orinochese nazione, le più leggiadre, le più avvenenti, le più gentili. Ecco la gran castità de' selvaggi.

Non

Non è di tutti però l'avere a loro piacimento più mogli. Anzi quest' uso di prender uno più donne, è gravoso di molto agli altri, che restan senza. Confesso, che tra' *Tamanachi* eran tutti ammogliati gli adulti. Ma oltrecchè tra essi erasi introdotta una quasi specie di anarchìa per la debolezza de' loro regoli, e facea ognuno a suo modo; erano anche molte le donne, e non soffrivano di mal grado i vecchi, che le pigliassero i giovani.

In molte nazioni al contrario, v. g. in quella de' *Maipùri*, e degli *Avani*, le donne (non saprei dirne il perchè) sono ben poche. Il che produce degli sconcerti non piccoli; perocchè i regoluzzi, e gli più attempati della nazione le prendon tutte per se medesimi, con dire a' giovani, che bisogna lavorare, e meritarsele con la fatica.

Il modo, che tiene un giovane in aggregare senz' altrui disgusto più mogli, è della seguente maniera. Mettesi a corteggiare qualcuno, la cui figliuola gli vada a grado. Da' saluti più frequenti a costui, si viene alle offerte: e dimmi pure confidentemente, gli dicono, ciocchè ti aggrada. Ed eccolo or portare le legna, ora il pesce, ora le frutta; fintantochè, preso coll'andare del tempo più spirito, gli chiede in moglie la figlia.

Ma quì non finiscono le sue mire. Vuole ancor le sorelle. E dimostrandosi ognor più sollecito di piacere al suocero con degli assidui più diligenti servizj, ottiene infine anche quelle. Che se ad alcuna delle sorelle, sposatasi prima con altro, accada, che muoja il marito, ecco di subito ancor questa divenir sua moglie in un colle figlie avute dal primo letto.

A' regoli però non colta mai tanto la poligamìa. Già eſſi di primo lancio ſi per la nobiltà de' natali, ſi per l' abbondanza maggiore de' viveri, poſſono agevolmente chiederne infino a tre ſenza diſpiacere de' loro ſuoceri. Ma quelle che pigliano in guerra, le orfane, e altre giovani di ſimil fatta, ſono pure lor mogli.

Come poi tra sè ſi uniſcano tante mogli, è facile immaginarſelo. Sono donne, ſono geloſe, e ſon barbare. Preſente il marito, cui tutte temono al pari, ſtanno quietiſſime, e diſinvolte in modo, che le direſte una ſola, non che ſorelle. Ciaſcuna ſiede nel ſuo cantoncino attenta al lavoro, e cogli occhi fiſſi nel ſuolo. Ma ſi diſcoſti benchè per poco, il marito; ed eccole tutte in gara. Si tacciano ſcambievolmente da brutte, da sfaccendate e balorde; e cerca anſioſamente ognuna d' impadronirſi del cuore di chi adottolle in mogli, a preferenza di tutte l'altre. Il primo poſto toccherebbe naturalmente alla prima. Ma non è ſempre così, ſiaſi per la bellezza maggiore, ſiaſi per altre doti delle mogli preſe dipoi. Onde creſcono a tal ſegno le femminili conteſe tra loro, che i *Tamanàchi* le chiamano con molta proprietà le *nemiche*.

Ha il bel fare un marito, chiamando ſeconda, o terza moglie le altre; cioè *puc-jaconò*, la compagna della mia moglie, come dicono i *Tamanàchi*. Egli è il ſolo, che con ſiffatto nome le appelli. Tutti gli altri dicono le *nemiche*: cioè *ipuc-jatòje*, la nemica della ſua moglie, *crere puc-jatòje*, la nemica della moglie di quello &c. E queſto nome è di tanto piacere alla prima moglie, la quale tienſi ſempre per la più vera, che tripudia in ſentire così chiamate le altre

tre. Se in qualche lontananza da esse le si dice: *anecpe avatòje*? (chi è la tua nimica?) oh come tosto piena di rabbia l' addita! Oh come amaramente ne ride!

In somma se non istesse per gli uomini a' quali torna conto l'abuso; le donne Orinochesi anche in grazia de' temporali vantaggi, abbraccerebbero volentierissimo il cristianesimo. Ma gli uomini sono di dura cervice; e raro è quegli, il quale avendo più mogli nel gentilesimo, sappia indursi a lasciarle, se non per forza. Indugiano il più che possono, con dire di voler ricevere il battesimo all' ora della lor morte; oppure, se sono di troppo pressati ad abbandonarle, sen tornano alle loro selve. Alcuni però tra tanti ve n' ha, i quali restando persuasi della verità della cristiana religione, licenziano da per sè stessi le donne. Di questi rari esempj di Orinochese continenza noi dovrem parlare nel terzo tomo della nostra storia.

Intanto dalle donne, almeno comunemente, non vien posto alla fede verun ritardo. Anzi son dispostissime a soggettarlesi per molti capi loro utili. I. Dacchè si fan cristiane, le nimiche son finite, almen le palesi. II. Tra' cristiani tutte si accasano co' loro pari; giovani con giovani, o con quelli al certo, che vogliono. III. Non veggono più lo sconcio per esse ingratissimo che un vecchio *Casìche* comandi loro a bacchetta, e *sempre* vegli sulle lor opere.

Di questi vantaggi, e di altri siffatti, i quali ritraggonsi dal cristianesimo, si accorgon ben presto le donne o dal sentire gli usi de' novelli battezzati, o dal frequente trattare colle lor mogli. E restandone soddisfattissime, vorrebbero immitarle anch' esse. Ma misere se fiataſſero! Piomberebbe sul loro dorso un nem-

nembo di crudeli battiture. Per la qual cosa, prevalendosi a loro prò di quella stima, in cui sono presso del loro marito i missionarj, fanno ricorso ad essi per levarsi senza di lui saputa la noja.

Dopo uno, o due anni, dacchè io stava tra' *Tamanàchi*, poligami quasi tutti, e tutti ostinati molto nel vizio, e risoluti a non convertirsi se non quando loro piacesse; dopo, dico uno, o due anni di questa vita, in un di que' giorni, ne' quali tutti vanno a caccia gli uomini, ebbi una visita non meno impensata, che singolarissima.

Di repente veggo comparirmi d' avanti otto, o più donne *Tamanache*, gentili tutte, ed accasate secondo il lor rito: e pensando io, che volessero al solito delle chincaglierie, diedi di piglio agli aghi. Nò, dissero tutte unite, noi siamo venute a visitarti, non vogliam nulla. E di punto in bianco; egli è del tempo, soggiunsero, che tu sei quì. E quando mai incominci tu a battezzare ancor noi? Tu ti trattieni co'soli fanciulli, e questi soli battezzi. E' vero, ripigliai, ma non in tutto. Oltre i fanciulli ho anche conferito il battesimo a Luigi Cajuonàri, e alla sua moglie, i quali eran soli. Ma voi non siete atte, perchè unite molte con uno. Noi il faremo, ripigliarono tutte festose; ma tu comincia. Smoglia (1) quanto prima *costoro* (2) con dare a ciascuno in consorte una sola donna. Egli è cosa deforme, che abbian due mogli, cosa da bestia.

(1) Per cose nuove ci vogliono nuovi vocaboli. La voce smogliare, che io quì adopero per levare ad alcuno le mogli, è comunissima nelle lingue Indiane. I Tamanachi dicono pucari, e gli Spagnuoli di que' luoghi desmugerar.

(2) Così le Indiane chiamano i lor mariti, coloro, costui, colui &c. non mai col proprio nome, e rare volte col nome di marito.

Udii con del piacere il configlio; perocchè io per l' innanzi, non pratico ancora delle femminee gare, credea le donne, non men de' maſchi, tenaci de' lor coſtumi. Ma veduto, che ſtavan da me, indi in poi mi adoperai con più ſicurezza per eſtirpare per mezzo di ferventi eſortazioni un ſi deteſtabile abuſo. Benchè Iddio fu quello, che vi poſe infine il rimedio con chiamare a sè molti, e con laſciare ſenza legame le donne, le quali ſi maritarono poi all' uſo de' criſtiani.

I gentili Orinocheſi prendono più mogli. Ma ſi troverebbe mai nazione, in cui le donne faceſſero medeſimamente de' maſchi? Donne comuni e proſtitute, ſiccome diconſi ſtate paleſemente ne' dominj degl' *Inchi*, non ve ne ſono. Ma è voce in Orinoco comuniſſima, che le mogli di un fratello ſien pure mogli di tutti gli altri. Contuttociò non è mai alla ſcoperta, nè in modo tale, che non mai ſe ne riſenta il marito. Non potrebbe quindi l' uſo procedere di chiamar padri anche gli zii paterni? Un miſſionario dee diligentemente badare agli andamenti de' novelli convertiti; tra' quali non è raro il caſo, che le quaſi paleſi lor mogli, diventin poi concubine ſegrete.

CAPITOLO XV.

Delle donne maritate.

Diciamo infine alcune cose separatamente delle Orinochesi maritate. Intorno ad avere per tempo de' figli, due pareri tra sè oppostissimi ho io sempre notati nelle Indiane. Alcune credendo, che co' pronti, e frequenti parti guastisi la bellezza, gli sfuggano a tutta possa, eziandio con de' beveraggi acconci a quest' uopo, come in altro luogo dicemmo. I mariti stessi, parte pel motivo suddetto, parte per poter seco loro vagare liberamente, e perchè sien agili alle ordinarie faccende di casa, massime se sono giovani, non si curan punto di figli, e dicono apertamente, che non ne vogliono.

Altre Indiane per lo contrario, portando il parere, che co' figli avuti in età avvanzata si deteriori e forza, e bellezza, aman di avergli tosto nella più fresca. Chi presto partorisce, dicon esse, non guastasi mai. Io non sono mallevadore de' costoro detti: ma in appoggio di quest' onesto dettame, io vidi alcune Indiane, le quali avendo partorito da giovani, conservaronsi sempre belle.

Altre ragioni non adducono le Indiane, se non queste due, per bramare i figliuoli, o per desiderare di non averli. Il dire, non ho che dare a' figli a mangiare, non ho con che vestirli, e dotarli, son voci de' nostri paesi, ignote affatto a' selvaggi.

Ma le donne, si dirà, sfuggono forse i figli anche pe' dolori nel partorirli. Niente meno che questo. Per ordinario non solo, ma pressochè sempre, sono felicissime ne' loro parti. Una donna *Tamanàca*, quasichè tutt' altro facesse, pone giù la sua prole a piè di qualch' albero; una *Maipùre* nella sua *Quita* (1) nè quì, nè lì sentesi verun lamento. Non si tosto è ita a partorire una donna, che il figlio è nato, lavato con acqua fredda, e messo ne' suoi pannicelli. Cioche credo doversi in gran parte anche all' abilità delle levatrici (2) che in ogni Orinochese nazione sono donne maritate, e pratichissime di simil mestiero.

Maggiore ancora è la speditezza de' parti delle *Guaìve*, di cui dicesi, che sentiti in camminando i dolori, si discostin di poco dalla comitiva, mettan giù i figliuoli, gli lavino, e lavino se stesse ne' fiumi, e seguan poi seste, con alle poppe il bambino, i viaggianti mariti. Così è ne' selvaggi. Ma qual cambiamento non produce una vita più dilicata! Ho sentito in decorso di tempo strillare ancor le Indiane partorienti, ho veduto aversi degli scrupolosi riguardi.

Ne' principj le *Tamanàche* portavano da per se stesse in chiesa i bambini per essere battezzati; venivan tosto alla messa, alla dottrina, e a qualunque ecclesiastica funzione. Ma poi, sì per ciò, che sentirono, sì per ciò, che videro negli antichi cristiani, voller godere di ogni lor privilegio; non comparendo in chiesa che dopo il quarantesimo giorno. Chiedevano de' confortativi, de' brodi sostanziosi, e tutto ciò che parea lor atto al bisogno.

Non

(1) Nome di capanna, in cui partoriscono le Maipùri.
(2) In Tam. Mure japoie-nci.

Non paſſiamo innanzi ſenza dire alcuna coſa circa il numero de' bambini nati a un parto. Le Orinocheſi tutte, ſiaſi perchè rade volte ne partoriſcano più di uno, ſiaſi per ſecondare le idee de' lor mariti, a' quali ſembra, che da ſimil parto raccolgaſi, che han violata ad eſſi la fede; le Orinocheſi tutte, io dico, fanno finta di ſommamente maravigliarſi in udendo, che le Spagnuole dieno talvolta in luce più figli. Eſſe dicono, che non ſono cagne, e che tra loro non porta l' uſo di partorire in ſiffatta maniera. Onde per non ſoggiacere alle riſa e beffe dell'altre, ſe due a un tempo ne fanno, ſotterran l' uno.

Ma queſte non ſono le ſole pazzie delle partorienti. Se il bambino naſce con alcun difetto della perſona, ſe non viene pel giuſto verſo, gli torcono tolto il collo, e lo mandano all' altra vita. A dire il vero, una giovane Indiana non farebbe cotanto crudele da privare il proprio figlio di vita per ſiffatte coſe. Il compatirebbe, le diſpiacerebbe di perderlo. Ma le conſigliatrici, anzi l' eſecutrici di sì enorme misfatto ſono le loro madri, e le vecchie.

Così andava miſerabilmente a perire, dicendola con mal augurio venuta in luce la ſua ſtolida nonna, così dico, andava miſerabilmente a perire una bambina *Parèca*, figlia di Amec-rauapù. Nacque, come talora avviene, da' piedi, e dielle toſto di mano per ammazzarla. Senonchè accortoſi della rea deliberazione il fiſcale, volò a darmene avviſo. Accorſi prontamente alla caſa, e per liberare d' ogni pericolo la bambina, le diedi toſto il batteſimo. Sgridai dipoi a comune iſtruzione la triſta vecchia, ma non ſo quanto giovolle il mio avvertimento. Imperocchè dopo qualch' ora mi portaron la nuova di eſſer paſſata all'al-

tra vita la neonata. Differo, che naturalmente. Ma essi lo fanno.

Lei però felice, ch' ebbe in tempo la veste nuziale per passare da sì malvagia terra al celeste soggiorno. Oh quanti, e quante, affogati prima nel utero, ne restan prive! Io non ho che piccola pratica delle popolazioni antiche. Ma nelle nuove, questo gran male è di troppo frequente; massime in quelle Indiane, che col partorire credono di perdere la giovanezza. Usai di rigore per impedirlo, adoperai preghiere. Ma quante volte indarno!

Ma partorisca infine un' Indiana; (fiasi ancor di quelle, che bramano di conservarsi giovani) accosti al petto il bambino, e qualche poco lo nudra; ed eccola subito divenire un' altra. Non curasi più di vagare; lo alleva studiosamente, e stassi pressochè sempre con esso in braccio. Ordinariamente allattano i figli due anni: ma danno anche loro a mangiare delle frutta, benchè assai parcamente, fino da' primi mesi. Gli tengono sempre nudi, salvo i neonati, i quali avvolgono per alcuni giorni in poveri pannicelli, che i *Tamanàchi* chiamano, *mure jac ciàmo*.

Non usan fasce, non busti, non altro, che qui dalle nostre donne vien creduto necessario, perchè vengan belli i fanciulli. Culla per riposare, strumenti per imparare al bambino ad andare, e simili cose, sono ignote alle Orinochesi. Il bambino riposa ne' *cinciorri*, si trastulla in terra su qualche stuoja, o vien portato in giro per divertirlo; nè mai manca qualcuno o fratello, o sorella, o altro parente, che stiagli al lato per averne cura, e per ammaestrarlo a camminare, e parlare. Non vidi mai niun bambino muto, niuno balbuziente. Imparan presto a parlare; presto ancora camminano.

I genitori, e ſpecialmente le madri hanno un tenero amore pe' lor bambini, e veramente ſel meritano per la loro graziosa vivacità. Ma non odonſi mai le tenere eſpreſſioni di cuor mio, di amor mio, di ben mio, e ſimili. Anzi ſono rariſſimi i baci; e ſembra, che la vita ſelvaggia abbia un amore più ſerio.

Oltre il penſiere de' figli, una donna Orinocheſe dee ſapere tutto quello, di cui abbiſogni la ſua famiglia. Non vi è veruna, che non ſappia filare, teſſere, fare de' piatti, e de' vaſi da cucina, e da tavola, almeno mediocremente. Il cucire, e il lavare de' panni è coſa per eſſe nuova, ma non difficile; poichè meſſeſi ad impararne, vi rieſcono molto bene.

Di tutte le doti però, di cui poſſa andare adorna una donna Orinocheſe, niun' altra più prezza, nè più brama in eſſa un marito, che quella di cuocergli il cibo, e di appreſtargli in tempo da bere. Può avere, come diceſi, le mani d'oro. Se quando torna di fuori, non è all' ordine il pranzo, mette la capanna ſoſſopra. Nè meno ancora ſi adira, ſe non gli porge toſto la *ciccia*, ſe nol dipinge da capo a piedi.

E checche ſia della *ciccia*, la quale ancor di frutta ſilveſtri può farſi; e de' colori, i quali in ogni Indiano tugurio ſi trovano; io non ſeppi mai in pace ſoffrire il rigore, con cui gl' Indiani dalle lor mogli eſigon pure il mangiare. Eppure, ſiavi, o nò della roba da cuocere, la richieggono impertinentemente, quaſichè doveſſe naſcere in caſa, dalle lor mogli.

Un *Tamanàco*, tra molti altri, conobbi, detto per ſoprannome il *Giovane* (1) anche in età avvanzata. Or coſtui naturalmente inabile e pigro, è incredibile quan-

(1) In Tam. Apòto-pupi.

quanti, e quali lamenti della sua moglie facesse, perchè non davagli da mangiare. Una moglie, dicea, (ma con qual enfasi ed ira!) una moglie dee alimentare il marito; *puc-te aremate*. Ma tu qual cosa le porti, perchè te la cuoca? Oibò! non volea sentir parole in contrario: e ripetea ad ogni discolpa della povera moglie: *puc-te aremate*, una moglie dee alimentare il marito.

Io ben capisco, che questo detto, il quale tra' *Tamanàchi* corre quale incontrastabile assioma, dovette anticamente profferirsi da qualche vecchio sensato, affin di torre alle donne ogni scusa di non avere in tempo cotti i cibi recati da' lor mariti. Ma i pigri, torcendolo a lor favore, di un detto per sè saniissimo si servono a tormentare le mogli.

Se poi gl' Indiani hanno, come ne' gentili accade, più di una moglie, debbe ognuna pensare ad alimentare il marito non in comune, ma separatamente. Esse mangiano ciascuna da sè co' loro figliuoli, senza unirsi colle loro nemiche; e mangiano quando lor piace. Ma venuto dalla caccia, dalla pesca, o da' lavori del campo il marito, la prima a fargli innanzi con *ciccia* in mano, e con un piattellino di vivanda, è per ordinario la prima moglie; indi le nemiche una ad una per non esser da meno della loro rivale.

Per ultimo è brevemente a dire delle donne incinte. I. Non vi è ninna, che da' mesi della gravidanza sappia precisamente il tempo, in cui dee partorire. Al principio, almeno tra' cristiani, contano i mesi, con dire, se ne vengono domandate, *ac ciachè nuna tamgè ujà, accilnòve nuna* &c.. Cioè, ho passate due lune, tre lune &c. Ma scorse più lune, ne perdono tosto il conto; e non sanno più dire, quante

te

te fieno le loro lune. Il che chiaro dimostra, che tra esse o non si fa il tempo preciso del parto, o che almeno nol curano. Infatti la vicinanza de' parti la raccolgono da altri segni, che hanno; non mai dal numero de' mesi passati, dacchè rimasero incinte.

II. Dacchè un Orinochese vedesi gravida, comincia a pensare alla qualità del portato. E postochè sembri naturalissimo il bramare le femmine, le quali, come dicemmo, rimangono sempre *in casa*, nulladimeno vuole piuttosto il maschio. Egli portaci da mangiare, dicon esse, fintantochè prenda moglie; ci fa la cesa, e la casa, difendeci da' nemici. Ed ecco i motivi, per cui bramano i maschi.

III. Essendo incinte hanno delle vogliuzze nè più nè meno che le nostre donne. Ma le chiaman *bugie*, e *Tipic-veti* (1) la macchia, che dicesi venire da sovverchio appetito di alcun cibo, o bevanda. Io non credeva propagata cotanto pel mondo codesta, o moda, o necessità delle donne incinte. E al sentirmi proporre la prima volta il desiderio di una donna *Tamanaca* incinta, rimasi cotanto maravigliato per la novità, che appena capii, e parvemi che parlasse in gergo.

La mia moglie, dissemi Apòto-panì di sopra nominato, brama per bugia il tuo vino. Come mai per bugia, gli ripigliai, bramare il vino? Io non ti capisco. E parendomi una stoltezza, gli voltai le spalle. Senonchè dicendomi; ch' era gravida, capii la nuova frase, e gliel diedi; con pregarlo però, di dire alla sua moglie, che indi innanzi *mentisse* in qualche

(1) Questa voce è composta dal verbo tpiri, volere, e da veti, sterco; onde vuol dire sterco nato da voglia.

che altra cosa che non fossemi di tanto costo (1). Ma basta di queste, dirò così, faccende domestiche. Passiamo alle pubbliche.

CAPITOLO XVI.

De' giuochi.

SE in generale parliamo, a niuna cosa più naturalmente un Orinochese è portato, che a divertirsi a cicalare, e a perder del tempo. Ma i giuochi, benchè sembrino affatto conformi al fanciullesco lor genio, sono rarissimi. Noi ne diremo alcuni, non tanto perchè sien singolari, e degni molto di rammentarsi, quanto per nulla ommettere, che giovi a conoscere i lor costumi.

E per dar principio da quei de' fanciulli, è a dire alcuna cosa intorno alla *maràca*, la quale spesso loro suonan le madri per divertirgli nel pianto. La *maràca* adunque è una zucchetta vota con manubrio di rozzo legno, e con entrovi delle pietruzze, o de' grani di vetro per renderla sonora. Questo strumento vien anche adoperato da' *Piaci*, come raccontammo al lor luogo; vien anche usato ne' balli. Ma non è già, che secondo i lor riti non possasi pure usare in altre occorrenze.

Infatti, com' io diceva, lo suonano a' lor bambini le madri per acchetarli: ed essi stessi al lor tempo la

(1) Il vino in que' luoghi alcune volte vale infino a tre scudi il fiasco; e quel poco, che se ne compera, è necessario per dire la Santa Messa.

la prendono in mano per ispassarsi. Ed è tanto lor caro questo rustico strumento, che fatti poi grandi, e privatamente, e pubblicamente lo sonan tutti.

E' similmente in uso presso la tenera età per fare de' botti il puerile trastullo, cui chiamiamo schioppetto, il quale gl' Indiannetti fanno col legno di *Juca*, mettendovi per *stoppaccio* le foglie. Sanno questo divertimento senza maestro, e per solo naturale istinto i bambini. Veduti poscia introdotti dagli Spagnuoli ne' loro paesi i cavalli, anch' essi a modo de' nostri fanciulli usan di canne per cavalcare. Siccome poi spesso veggon le frecce, se ne invogliano incredibilmente; e i loro genitori, secondandone il genio, ne fan loro delle piccole per avvezzargli in tempo alla caccia. Così passano allegramente i giorni, ammazzando de' piccoli uccelli per le siepi, e per le foreste.

Tirano pure al bianco per vedere chi scocca meglio la freccia; il qual divertimento piace in sommo non meno a' giovanetti, che a' grandi. E' in uso tra' piccoli *Tamanàchi* una specie di palla fatta con foglie di granturco, cui chiaman *Pepo*, e l' uno all'altro la gittano, sostenendola graziosamente in aria per lungo tempo.

Non è troppo usata, ma nemmeno sconosciuta agli Orinochesi la lotta. Se non chè il modo di lottare è diverso in molto dal nostro. Non vengono, per così dire, alle mani con armi eguali; nè scambievolmente uno de' lottatori alle braccia dell'altro si attacca per gettarlo a terra. Nella lor lotta uno stà sempre immobile colle mani *in alto*, oppure a' fianchi, o innanzi al petto, come meglio gli sembra. L' altro gli mette le mani addosso per atterrarlo, e muovesi di continuo

tinuo. Ad uno ſpetta di reggerſi ſulle gambe, e di ſtarvi sì forte, che non trabalzi. All' altro di avventargliſi impetuoſamente alla vita, e di diſtenderlo a terra.

Ma dopo alcun tempo, quegli, cui è toccato di ſtar, lottando, a piè fermo, cambia di repente le veci, e diviene, diciam così, l'aggreſſore. Quegli per contrario, che ſtette immobile innanzi, comincia a giuocare di braccia. Queſto giuoco, che a prima fronte può ſembrare di poco divertimento per la diſuguaglianza in lottare; mutata poi ſcena, e paſſato l'uno de' lottatori ad eſſer berſaglio dell' altro, diviene gratiſſimo a chi lo mira.

Ma in quelli giuochi, i quali ſono peraltro rariſſimi, nè forſe univerſali a tutti nell' Orinoco, non parlaſi mai di verun acquiſto, e ſembrano iſtituiti a mero divertimento de' giovani. La lotta, da me deſcritta, la vidi tra' *Tamanachi* un giorno, in cui Luigi Uaite da me incitato con premio, gettò a terra i più bravi lottatori. Allora la prima volta la vidi, allora pur l' ultima. Imperciocchè agli Orinocheſi, almen comunemente parlando, nulla preme di ſiffatti divertimenti; nè in sì numeroſe nazioni, varie e di coſtumi, e di lingua, ſcorgeſi una particolare propenſione pe' giuochi. Veggono con maraviglia, che dagli Spagnuoli giuochiſi frequentemente a carte, e non capendone il fine, ſtanno tutti ſoſpeſi a guardare. Ma tra nuovi Indiani almeno, non v' è mai caſo, che alcuno gl' immiti in queſto.

Se non che tra tanti Indiani nulla o poco amanti di giuoco, ſonovi gli *Ottomàchi*, i quali ne ſono appaſſionatiſſimi. Nè il loro giuoco è ordinato, come quelli degli altri, a ſolo traſtullo. E' di acquiſto a chi

chi vince ; è di ſcapito a' perditori , appunto come ne' paeſi noſtri ſi uſa . Queſto giuoco , tuttochè unico , nè propagatoſi mai ad altre Orinocheſi nazioni , ma rimaſto ſempre tra loro , è bello aſſai , e meritevole di ridirſi ; ed eccolo in breve .

In ogni *Ottomaca* popolazione avvi ſempre una piazza deſtinata al giuoco della palla , in cui tutti , e tutte per alcune ore del giorno ſi adunano . Egli è coſa ſtrana , ch' eſſendo gli *Ottomàchi* una nazione piuttoſto goffa , ſieno nientedimeno i ſoli , i quali in tanta indifferenza e avverſione pe' giuochi , ſi piacciano intertenerſi in ſiffatta maniera . Il certo ſi è , che chiunque capita nelle lor terre , non ſolo ſommamente ammiraſi al ſentire di queſto lor giuoco , ma ama pur di vederlo più volte , e di notarne ogni menoma particolarità .

Noi incomincieremo le noſtre oſſervazioni dalla qualità della palla ; la quale non è , come le noſtre , ripiena di cimatura ; o come quella de' *Tamanàchi* , formata con foglie di granturco tra sè congegnate; ma un globo , dirò così , della reſina *Càuccio* (1) fitto , compreſſo , elaſtico , e di ſomma la leggerezza nel riſaltare . L' ebbi in mano più volte , e ne notai con maraviglia queſte ſingolariſſime qualità . Fummi detto , che ſia la gomma di un albero , il quale naſce ne' paeſi degli *Ottomachi* ; ma io nol vidi mai .

Or queſta gomma , la quale , diſpoſta in figura rotonda , avrà il diametro di quattro delle noſtre palle comuni , e il peſo di due libbre in circa è ſtata dagli *Ottomàchi* adottata pel loro giuoco ; e reca maraviglia

(1) In Iſpag. Caucho . Queſto medeſimo nome le dà M. la Condamine (Voyage a l' Amer. Merid.) e dice trovarſene alla Cajenna . In Tam. chiamaſi Arbarà .

glia, che tra tante gomme, di cui abbondasi in Orinoco, scelta abbian quella, ch' è la più acconcia al bisogno. Il *Càuccio*, come dissi, è fitto, non isminuzzasi per veruna botta, e caduto in terra risalta maravigliosamente più volte. Il colpo però è più forte assai di quello della nostra palla: ed è l' unica cosa di questo giuoco, che possa dispiacere.

L'elezione della gomma a giuocare dimostra dell' accorgimento negli *Ottomachi*. Non è minore quello, acquistato forse da varj casi, di scerre tra' vecchi un giudice, il quale, presedendo al giuoco, decida tosto le lor contese. In mano di esso, che, per essere a tutti noto, porta al di dietro un pezzo di pelle di tigre, i giuocatori depongon le robe destinate pe' vincitori; cioè accette, coltelli, e simili. E fattisi qual dall' una parte, quali dall'altra della lor piazza, aspettan nudi (cioè col solo perizoma) e senza racchetta alcuna la palla.

Debbon essere dodici opposti ad altri dodici, e tutti inermi. Alle volte son soli maschi: alcune altre sonovi ancor delle femmine, le quali giuocan pure assai bene. Senonchè alle donne, benchè nude, cioè col solo perizoma, ancor esse, permettesi di portare in mano una pala di legno della lunghezza di tre palmi incirca, con cui ribattere il *Càuccio*.

Schierati nel modo suddetto i giuocatori, uno di essi, appunto come nel giuoco del nostro pallone, gitta all'altro la palla. Ed ecco il bello di questo giuoco. Non ribattesi mai la palla o con mano, come noi facciamo, o con altro strumento qualunque siasi, ma sibbene colla punta degli omeri, o colla testa. Anzi neppure con tutti e due, ma precisamente coll'omero destro. Dico degli uomini, perchè alle donne disdireb-

rebbe un azione sì violenta. Onde la ribattono posatamente colla lor pala.

Ma chi potrà giustamente dire la leggerezza di questi Orinochesi giuocatori in rimandare a' lor contrarj la palla? Appena la veggono in aria, che uno di essi, ordinariamente il più prossimo, se le fa rattamente incontro, abbassa gli omeri, e risospingela con somma forza. Rivola al luogo, onde venne, ma rispinta dall' avversario ritorna ben tosto in dietro, e fa de' lunghi graziosi giri per ogni parte senza mai cadere in terra.

Ma cadavi pur finalmente. Non perciò è finito il giuoco, nè spenta l'ardente gara de' giuocatori. Non v'ha forse al mondo una materia di maggior elasticità, nè più risaltante del *Càuccio*. Cade in terra, ma non perciò vi si ferma: torna ben tosto a tale altezza, che vien di nuovo rispinto cogli omeri. Ma i salti del *Càuccio*, se con prestezza non vien rispinto nell'aria, divengon sempre più deboli, e bassi, nè dan luogo a' giuocatori di ribatterlo in piedi. Non importa nulla a un *Ottomàco*. Si abbassa ancor egli, si sdraja a terra, e risospinge in cotal positura la palla. A questo nuovo difficil ribalzo, si eccita il festoso mormorìo dell' affollata moltitudine. Sieguon indi le acclamazioni; e se la palla rimane finalmente in terra, segnate prima le cacce, mutano scambievolmente i lor posti.

Ma niente più i concorrenti rallegra, quanto il vedere l'abilità, con cui le giuocatrici, stando sempre ritte senza punto scomporsi, nè mai mutare di luogo, ribattendo in tempo la palla, flagellan gli omeri de' loro avversarj. I loro colpi, siccome fatti con legno, sono più gagliardi, di maggior divertimento agli astanti, e di dolore non piccolo a' loro com-

pe-

petitori. Dopo il giuoco si contano i falli de' perditori, si va dall'arbitro, e senza verun contrasto si danno i premj a chi vinse.

Ecco l'unico giuoco, il quale vedesi nell'Orinocò; ove per la sfaccendata vita di quegl' Indiani parea, che non solo trovar si dovesser parecchi, ma singolarissimi e strani. Se ivi medesimo fosse inventato il giuoco degli *Ottomàchi*, o se altronde in que' luoghi recato, io nol so dire. Il P. Gumilla, che lo credette in prima tutto Orinochese, seppe dipoi, com' egli dice (1) che un simil giuoco trovasi pure nel Messico tra gl' Indiani degli alti monti di *Topia*.

Il sig. ab. Clavigèro, il quale dopo stampato da me il primo tomo della storia di Terra ferma, ha descritto con molta lode i riti antichi de' Messicani, racconta (2) un giuoco similissimo a quello degli *Ottomàchi*; e dice, che dismesso in oggi tra loro, conservasi tuttavia tra' *Taumaresi*, ed altri Indiani o nuovi, o selvaggi di quelle contrade. Senonchè il giuoco de' Messicani faceasi tra poche persone, e la palla, la qual è pure di ragia, ribatteasi o col gomito, o col ginocchio. Ma queste variazioni sono di poco rilievo. Il giuoco in sostanza è lo stesso.

Io leggo presso l'Oviedo (3) il medesimo giuoco nè più nè meno, usato già dagl' Indiani di *S. Domingo*; nè vi trovo altra differenza, se non quella della palla, la quale tuttochè leggerissima anch' essa, era nondimeno una mistura di varie robe. Quella degli *Ottomàchi* parvemi semplicissima. Gl'isolani di *S. Domingo* mi sembrano di lingua diversa da quella de-

(1) Hist. de l' Oren. Tom. I. chap. XI.
(2) Storia antica del Messico Tom. II. Lib. VII. §. 34.
(3) Scor. natur. dell' Indie lib. VI. cap. II.

degli Orinocheſi. Ma per conoſcere le varie traſmigrazioni degl' Indiani, ſarebbe deſiderabile di ſapere, ſe quei delle montagne di *Topia* ſieno della medeſima favella (N.XVIII.).

CAPITOLO XVII.

De' balli.

QUanto preſſo gli Orinocheſi ſon rari, e quaſi diſſi incogniti i giuochi; tanto noti ſono, e frequentiſſimi i balli. Si girino i loro paeſi. I giuochi non ſi troveranno, ſe non per caſo. Ma qual contrada Indiana vedremo, in cui non balliſi? Ballan gli uomini, le donne ballano, ballan tutti, nè v'ha pur uno, cui non ſia cariſſimo il ballo.

Ma le fogge di ballare quanto ſono mai varie! Ogni nazione ſiaſi grande come quella de' *Caribi*; ſiaſi di 60. anime, come quella degli *Vochedri*, ha le ſue danze diſtinte, i ſuoi particolari modi di carolare. Ma non è già uno ſolo in ogni nazione, ſicchè tanti ſieno i balli, quante eſſe ſono. Nò: in ogni Indiana nazione ve n' ha parecchi; e tutti in qualche dato tempo ſi uſano.

La nazione de' *Salivi*, ancorchè dedita anch'eſſa in ſommo a ſomigliante traſtullo, diceſi di non averne veruno proprio, ma que' ſoli balli per antico ſtile immitare, i quali vede in uſo tra gli altri. Il che per lo grazioſo contraffacimento delle altrui azioni, rende ſommamente grati i ſuoi balli. E non avendo per sè ballo alcuno particolare, per l' immitazione gli

ha tutti insieme. Ora fanno il *Jarùro*, ora l' *Ottomàco*, ora il *Carìbe*, or altre sorte di ballo. E' poi sì lor naturale il contraffare gli altrui balli, e immitare non che la voce, ed il canto, anche i più minuti gesti degl' Indiani, che crederebbonsi venute a ballare ne' lor villaggi le nazioni tutte dell' Orinoco.

De' rari balli sì di questi, che di altri Orinochesi tratta molto lepidamente il Gumilla (1). Nè fia, che io gli discreda. Egli stesso gli vide, e ne fu testimonio oculare. Ma a' miei giorni eran dismessi non meno gli strumenti, i quali nella sua storia delinea, che gli orridi, e strani balli, che minutamente descrive. Nè per questo dee dirsi, che il Gumilla ci venda fole, o sogni di riscaldata fantasia. Nò. Dee solo dirsi, che ciò, che fuvvi in Orinoco una volta, col tempo si è mutato, conforme accade in tutte le cose di questa terra.

Introdottasi in una nazione gentile la fede, in pochi anni, purchè sia costante nel bene, va in disuso ogni barbaro rito; cessano affatto le pristine costumanze. I *Sàlivi* furono i primi a dar ricetto alla religione; nè più a' miei dì usavan di balli esotici; contenti solo di quelli, a' quali in nulla opponesi il buon costume. Ma noi parliamo adesso de' barbari. Nè vide, e ne trattò molti il Gumilla: ne ho veduti, e trattati per tempo lungo ancor io. Dis' egli de' suoi; e chi vuole può vederli nella sua storia. Io per non ripetere inutilmente il detto, parlo solamente de' miei. E non essendovi ballo alcuno (se quei de' fanciulli ne tolgo) in cui non cantisi, e suonisi al tempo stesso; diremo in primo luogo de' musicali strumenti; parleremo poscia de' balli.

Ne'

(1) Hist. de l' Oren. tom. I. chap. XIII.

Ne' balli *Tamanachi* il primo muſico ſtrumento a farvi comparſa, è il *Botùto*. Così gli Spagnuoli chiamano certa ſpecie di lunghi flauti detti in Tamanaco *Carapacà*; i quali oltre il foro grande del collo, non hanno che due ſemplici buchi. Il ſecondo ſtrumento ſerve a privato divertimento, e fuori ſolo del ballo; ed è una zampogna, la quale colta di quattro, o cinque cannelli diſpari, e piani legati in mezzo, come quelli appunto de' Satiri. Queſto ruſtico ſtrumento è di un ſuono grato, ed allegro, nè confacente molto pe' balli Indiani, i quali ſon ſerj.

Serio, e di voce cupa, ed ingrata è il flauto detto *Vruc-cè*, il quale è compoſto della groſſa canna chiamata dagli Spagnuoli *Guàdua*. Il più armonioſo flauto, che tra gli Orinocheſi ſi oda, è quello, che uſaſi da' *Parèni*, e da' *Guipunàvi*, e da qualche altra nazione dell' alto Orinoco. Armonioſo pur quello, che diceſi da' Tamanàchi *Acchèi-naterì*, e di tutti e due ne parleremo ben preſto. Entran talvolta ne' balli de' piccoli tamburi; entrano ancora delle piccole brocche, entro cui ſuonano con picciola canna. Non dee ommetterſi la *maràca*, ſtrumento prediletto degl' Indiani. Ed ecco i principali muſici ſtrumenti, noti a' miei giorni nell' Orinoco.

Ma veggiamo finalmente il modo, col quale in queſta contrada di mondo ſi balla. E dando il primo luogo a' balli comuni; ogni giorno, ſe non è caſo ſtrano, vi è ballo. Già a' miei lettori è noto, che le faccende degli Orinocheſi non ſono loro di molto imbarazzo per divertirſi. Ma diaſi, che ſieno andati alla peſca, alla caccia, oppure a' lavori del campo; il dopo pranzo, e la ſera aman tutti il ripoſo, e ſe ſono ſoli, e non temono i rimbrotti de' miſſionarj, paſ-

ſan ballando, ſenza mai ſtancarſi, la notte intera.

Queſti balli però, non eſſendo facile di giornalmente avere a conforto de' ballatori la *ciccia*, ſono di troppo ſobrj per gl' Indiani. Laonde di tanto in tanto dalle lor donne vengono preparate in certi tempi delle bevande gagliarde per ſollazzarſi. E allora ſi danno a danzare in maniera, che ſe ſteſſe in loro potere, non la finirebbero mai. Gli ho veduti ballare, bere, e cantare più giorni ſenza interrompimento alcuno, neppur di notte. Gli ordinarj balli però non ſono cotanto lunghi, e in eſſi per la moderata *ciccia* conſervano mediocremente il cervello.

Ecco ora la forma di queſti balli. Due de' ſonatori migliori, preſi i lor flauti, e meſſiſi nelle reti a ſedere, gli ſuonano con tale accordo, che raro è il caſo, in cui eſcan di tuono. Al primo incominciare de' flauti ſi mettono in circolo i ballerini; e l' uno al collo dell'altro da ambe le parti attaccatiſi, ſi muovono ballando all'intorno. Queſta ſorta di ballo è buffoneſca, e fatta ſolo per divertirſi. Non canta niuno; ma dopo molti giri fanno una breve pauſa, ripiglian fiato, e mandan degli urli orribili.

Eſſendo tuttavia gentili furon ſoliti di frammettere agli uomini alcune donne, e di ballar ſeco loro nel medeſimo circolo. Ma dopo aperti a' divini miſterj gli occhj, trovata in queſt' uſo della deformità, mutaron toſto di moda da per ſe ſteſſi, facendo indi in poi tre circoli; in uno de' quali, dietro agli uomini, danzavan ſole le donne; chiudendo il terzo i fanciulli, i quali inconditamente ballando, erano di divertimento agli aſtanti. Queſto è l'ordinario, e quaſi giornaliere ballo de' *Tamanachi*, e a queſta foggia ſono per lo più quegli ancora degli altri Orinocheſi.

CA-

CAPITOLO XVIII.

De' balli ſtraordinarj.

DEtto dell'ordinario ballo, parliam ora degli altri, che fannoſi ne' dì ſolenni. Molti tra' *Tamanachi* ne vidi, molti tra' *Maipùri* ed altri: nè mio penſiere è già di tutti raccontarli diſteſamente, ma di dar ſolo un cenno delle lor mode. I *Tamanachi* adunque ne' gran balli, meſſo per lo più da parte il *Botàto*, danzano al ſuono della *Manàca*.

Non ſi diſpongono in circolo, nè gli uni a gli altri appoggiati, come nel ballo, che diſſi comune, ma in forma di mezza luna; carolando però ſempre all' intorno, e conſervando pur ſempre, finchè loro dura il cervello, la medeſima figura. Porta ciaſcuno in mano una canna groſſa di *Guàdua* dell'altezza di quattro palmi, con cui buſſar la terra. Ognuno, ſe n'ha, legaſi a' piedi de' ſonagli di noccioli voti, e ſonori (1): va con in teſta il pennacchio, e con indoſſo il più viſtoſo, e lungo perizoma. Dipingeſi pure ognuno in varj ridicoli modi, e attaccaſi delle piume di diverſi grazioſi uccelli. E credendoſi non eſſervi altro di meglio al mondo, entra tutto glorioſo nel ballo. Gli abbellimenti delle ballerine, che ſono pure ſtravagantiſſimi, reſtan deſcritti di ſopra (2). Ecco ancor eſſe. Veggiamo il ballo.

(1) In Iſp. ſi chiamano caſcabeles. In Tam. Cravaci.
(2) Lib. II. cap. VIII.

Il primo ballatore, il quale per ordinario è della classe o de' *Casìchi*, o de' *Piàci*, conduce il coro, incurvato un tantino della persona, a passo grave, e con una serietà ed affettazione incredibile. Or dicasi, che di quel che uno fa, non si pavoneggi. Sieguon gli altri, serj, e gravi egualmente, ma dritti; e muovonsi cotanto bene, che reca stupore il vederli.

Questo però non è il più notabile de' loro balli. Più di tutto piacquemi l' armonia, dilettommi il numero. Io so, che i loro suoni, e i loro canti son semplici, sono imperfetti, e sono anche ingrati. Così son quelli di tutti i barbari. Ma ciò che io ammirai si è, che sono tutti accordanti, e quasi fatti a compasso. Non v' è pericolo, che alcuno stuoni. *Maràca*, sonagli, busso della terra con *Guàdua*, movimento de' piedi, canto, va tutto di accordo. La voce delle donne s'innalza sopra quella degli uomini, ma vi s' innalza con grazia. Il *Piàce* canta il primo, cantan poscia gli altri, e ripetono le parole di lui; e così a vicenda cantando, portano sì regolatamente la voce, che sembra, che canti un solo. In somma io ben veggo l' imperfezione di questo ballo in più cose, e specialmente (tranne la voce acuta donnesca) nel canto unisono. Ma non la veggo certo nel numero, che mi par anzi più che da barbaro.

Se poi mi si domandi intorno alla lingua de' balli; a me sembra, che quella de' *Tamanàchi* in ispecie, sia un parlare antiquato, e ignoto in gran parte per fino a' medesimi Indiani, che se ne servono. Alcune voci son simili alle moderne; a cagion di esempio, *Vainalma uoptèi* (io fiume *Guainalma* son calato.) Alcune non si differenziano che nella desinenza; v. g. *cen poconò cavàju* (per questo tabacco) invece

di

di, *cenòre cavài pachè*. Altre infine ſon diverſiſſime; e tal è la voce *chejuvachè*, che nè io capiſco, nè forſe intendano gl' Indiani, eccetto pochiſſimi, a' quali è noto il ſignificato da' racconti de' loro antenati.

E' poi tanto difficile il carpire alcuna voce de' loro canti, quanto per ordinario ſia il diſcerner quelle de' canti più modulati de' noſtri muſici. Io non ſeppi che alcune voci, che miſi in carta, domandandone fuori del ballo. Nè ſtentai poco a ſaperle, conciofiachè gl' Indiani ſono tenaciſſimi del ſegreto, nè facilmente s'inducono a dire ad altri ciò, che vogliou conſervato ſolo fra loro.

Fui più volte curioſo (ed ecco un' altra coſa, che può domandarmiſi da' leggitori) fui, dico, curioſo più volte di ſapere, ſe ne' canti de' balli, poichè fuori di eſſi non cantan mai, foſſevi ſapore alcuno di verſo. Ma il mio pregiudizio pe' verſi o latini, o italiani, o ſpagnuoli, alle cui regole eſiger volli gli Orinocheſi, non mi permiſe di trovarvene. Per altro, ſe noi per verſi intendiam pure certi piccoli ſenſi, coſtanti di un numero determinato di ſillabe, quali quei ſono degl'*Inchi*, raccontatici dal Garcilaſo (1) io dico, che forſe ve n' ha. In tanta lontananza dall' Orinoco poſſo aſſicurare due coſe.

I. Non v' ha ſenſo alcuno terminato con rima, benchè le lingue Indiane tutte, e maggiormente quella de' *Tamanàchi*, ſarebbero molto a propoſito per queſto genere di verſeggiare. Io feci alquante rime sì in *Tamanaco*, che in *Maipùre*. Ma tuttochè le ſentiſſero con del piacere, non vi fu mai alcuno, il quale mi diceſſe, che ve n' eran pure nelle lor lingue.

(1) Comment. Real. de los Incas Lib. II.

II. I loro ſenſi in qualche modo ſon verſi, sì perchè deſtinati ſolo pel canto, ſi perchè preciſi, ſpiritoſi, ed enfatici. Se oltre a que' pochi da me prodotti, e conſervatiſi in mente ſinora, altri ancora ne aveſſi, ma ſu di un ſolo ſoggetto ſeguitamente, vi troverei forſe (ciò che in Orinoco non oſſervai) de' verſetti all' uſo di quei degl' *Inchi*. Ma ora non mi ſovviene che di que' detti monchi teſtè recati. Poſſo però dire, perchè più cura vi poſi, che le voci del canto *Tamanaco* ſono barzellette, o racconti de' lor antenati.

Ma venghiamo omai a' balli ſtraordinarj de' *Maipùri*, i quali ſono meno ordinati, ma gaj, e non a tante minuzie ſoggetti, come quelli de' *Tamanàchi*. Gli uni ballano rimpetto agli altri; e di tanto in tanto, facendoſi ſcambievolmente all' incontro, ſi affrontano graziosamente. Non ſono come i *Tamanachi*, gravi e ſerj, e quaſi diſſi, di mal umore nel ballo. Dio guardi, che in queſta ridicola azione interrompaſi un *Tamanàco*. Sarebbe guardato da tutti con occhio bieco. Non così i *Maipùri*. Ridono al tempo ſteſſo, ballano, e han rivolta ad ogni parte la faccia.

Si capiſce pure il lor canto; e per lo più non ha nulla di eſotico ſapore, ſe non il canto *Mariè marìje-jà*, il quale diceſi preſo da' *Guipunàvi*. Gli altri canti ſon facili a capire da chicchеſſia, purchè ſappiaſi la lingua comune. Ecco uno, di cui mi ricorda. *Vaca, peca purenàmi*; cioè: abbiamo mangiato: mangia tu gli avanzi. E queſte tre voci ſono baſtevoli a divertire i noſtri *Maipùri* non ſolo molte ore, ma molti giorni.

I bal-

I ballatorj *Tamanàchi*, qualunque siasi l' argomento del canto, son sempre serj. Serj sono similmente i *Maipùri* ne' balli mortuali, serie tutte le nazioni ne' balli guerreschi, se l' attività della *ciccia* non toglie loro il cervello. Vede già il lettore, che tra gli Orinocheſi sonovi de' balli diversi per ogni affare; cioè, per cose meste, per cose di consulta, e pe' medesimi divertimenti. Sono gaj ed ameni i colori ne' balli allegri; orridi quando i balli fannosi in preparazione a qualche guerra. In somma sempre son varj, e più trattasi cogl' Indiani, più se ne veggono.

Coll' occasione, che da me furon portati all' *Encaramàda* i *Parèchi*, nuovi Indiani, come ho detto assai volte, venne voglia a' *Tamanàchi* loro amici di vedere il lor ballo; il quale fu fatto una sera innanzi a parecchi onorati Spagnuoli, che v' intervennero. E benchè tutto fosse assai singolare si pe' gesti varj de' ballerini, si pe' movimenti strani de' piedi, niente però più piacque, che la novità del canto, nasale, cupo, e fatto tutto sul tono del *Miserere*. I signori Spagnuoli lo vollero ripetuto più volte con dire, che se udito l' avessero in lontananza, l' avrebber creduto non canto d' Indiani, ma di religiosi di stretta vita. E tuttochè nello spazio di due ore in circa, in cui si ballò, molte foſſer le fogge de' canti, sempre però in grazia di que' signori tornavasi sul *Chejuvachè* (così chiamasi il detto canto) e tutti ne risero senza fine.

Il ballo nominato dagli Ottomàchi *Maèma*, è tutto grave, ma degno ancor esso di questo luogo. Trae il nome dalla tigre, da cui fingesi di difendere un Indiano messo a sedere in mezzo ad un circolo. Otto, o dieci Indiani gli ballan cantando graziosamen-

mente all' intorno, fitti e ſtretti l' uno coll' altro. Di tratto, in tratto, ma quando men vi ſi penſa, quaſi venuta foſſe per rapire il racchiuſo Indiano la tigre, da quattro parti del circolo ſi rivolgono altrettanti ballatori con lancia in mano agli aſtanti in atto di ferire di punta. Non ſonovi, che mi ſovvenga, altre variazioni. Ma l' apparente timore dell'Indiano ſedente in mezzo, la premura de' compagni per la ſua vita, la leſtezza in rivoltarſi con lancia, e la velocità in ritornare al loro poſto, ſon coſe che piacciono a chicchefſia. Venghiamo a' balli più rari.

CAPITOLO XIX.

Del ballo Queti, *e del ballo* Acchèi-naterì.

Diſſi già, che più ſtaſſi cogl' Indiani, e più delle loro contrade ſi girano; più trovanſi mode di carolare. Io ſtato era parecchi anni co' *Tamanàchi*, non pochi ancora co' *Maipùri*. E pure credendomi di tutti ſapere i lor balli, non ſapeva ancora i più rari. Gli ſeppi in fine. E tranne la ſuperſtizione, la quale do per fermo, che in queſti nuovi balli ſia maggior che negli altri; e tranne, dico, la ſuperſtizione, ſono forſe i più belli, ed armonioſi, ſono ancora i più ſobrj.

Ne' balli di già deſcritti non nego, che molto di maraviglia arrechi la conſonanza delle voci de' ballerini, accordantiſi co' movimenti de' piedi, e col ſuono della *Maràca*, e de' flauti. Ella è coſa in vero bella, e ſtrana in ſommo ne' barbari. Ma qui tutto finiſce il buono di queſti balli, ove incomincia. Imper-

perciocchè essendo destinati di primana intenzione per bere (diciamlo più chiaro) per imbriacarsi, e trastullarsi sfrenatamente ad uso di bruti, perdesi in poco d' ora il cervello.

Tutti omai sanno questa debolezza degl' Indiani; nè io ripeterò qui ciò che distesamente dissi dell' ubbriachezza degli Orinochesi. Ora ecco il campo, in cui trionfa questa disordinata passione, i balli di già narrati. Uno, o due mesi innanzi nel modo, che presto diremo, prepárasi gran quantità di *ciccia*, la quale poi in *Tutùme* (1) viene distribuita a' ballerini, e a chiunque trovasi presente al ballo. Beon tutti, e beono pressochè di continuo.

E' agevole inferir quindi, qual mutazione di scena succeda dopo alcun tempo. Dalla forza della bevuta *ciccia* sono incerti, e non più come prima concordano col suono de' flauti, i movimenti de' ballerini. Cascan loro di capo i pennacchi; e tra per la *ciccia*, tra pel sudore vanno in malora i colori, con cui si dipinsero. Ma questo è nulla in paragon delle risse, le quali si eccitano tra' circoltanti riscaldati dal potente liquore. Noi le raccontammo già, e dicemmo di qual crepacuore sieno pe' missionarj cotali giorni.

Non sono egualmente insopportabili, anzi a non intervenirvi del superstizioso, sarebbero grati i balli, de' quali imprendo ora a parlare. Non usasi in essi di gagliarda *ciccia* come in tutti gli altri: e tuttochè sienovi delle bevande anche in questi, sono nondimeno semplici, e non nuocon punto alla testa.

Due

(1) La *Tutùma* è una mezza zucca, in cui son soliti di bere gli Orinochesi. In Taman. dicesi Marapu. In Maip. Caripa.

Due ſono i balli, de' quali dobbiam ragionare, uno *Maipùre*, l'altro *Tamanàco*; e tutti e due ſono ſingolariſſimi. Il ballo *Maipùre* appellaſi *Queti* (1); e queſta voce, la quale ſignifica *animale*, ne ſpiega appunto gl'intrighi. Dee dunque ſaperſi, che i *Maipùri* fingono, che le ſerpi vengano di tanto in tanto ne' lor villaggi, che portin ſeco delle bevande, e, che ſi dilettino di danzare inſieme cogli uomini. E' coſa naturaliſſima, che le donne, le quali in ogni nazione ſon timide, e credule, s'inorridiſcano di cotal ballo, e dicano di non volerlo vedere. Ed ecco per gli uomini un occaſione anch' eſſa naturaliſſima, di aggiungere ſole a ſole con dire, che ſiffatte ſerpi mangian le donne.

Queſti eſſendo gl'intrecci del ballo *Queti*, non parea veriſimile, che i *Maipùri* i quali già da gran tempo conoſcevano i miſſionarj, e ben ſapeano, che ſomiglianti reſidui di ſelvaggio coſtume eran loro diſcari, non parea dico veriſimile, che rinovato voleſſero in una popolazione criſtiana codeſto ballo. Contuttociò, ſiaſi per iſtigazione del comune inimico, ſiaſi per amore agli antichi riti, determinaron di farvelo. Io caſualmente il ſeppi alcuni giorni innanzi, e raccontommello certo *Negro* Mondongo, il quale avendolo ſaputo dalla ſua moglie, Indiana anch' eſſa, credette vero a tal ſegno, che dovean venire le ſerpi, che gli parea già di vederle ballare co' *Maipùri*. Riſi della ſua ſciocca credenza, e feci tutto il poſſibile per torlo di errore.

Quand' ecco che in lontananza di un miglio incirca odonſi degli armonioſi ſuoni di flauti. Nella piaz-

za

(1) Gli Avani lo chiamano Caſimejè.

za, ov'io allora a ſorte mi ritrovava, eranvi, oltre agli uomini, alcune donne. Differ tutti all' udire il ſuono: ecco le ſerpi. E qual fugge impaurita colomba alla veduta dello ſparviere, tali eſſe le donne davanſi frettoloſe a correre per rintanarſi nelle lor caſe. Su via, diſſi loro per rincorarle, non temete di nulla; e ſtate quì coraggioſe meco a mirarle. A mirarle? diſſe una di eſſe, a mirarle? Tu non ſai quel che ti dica. Le ſerpi, ſe tu nol ſai, ci sbranerebbero tutte. Le ſerpi riſpoſi, non mangian donne. Ma l' Indiana non ſi diede per vinta, e dicendomi: voi *Bianchi* mangiate il bue; or così le donne vengon pure mangiate dalle ſerpi; voltommi tutta diſpettoſa le ſpalle, e ritiroſſi colle ſue compagne.

Io non ſo capire in qual maniera i *Maipùri*, in tanti anni, e dopo iterati eſperimenti, ottenuta aveano dalle lor donne ſi cieca credenza. Eppure la coſa ſtà, come la racconto. Credean tutte per certo, che gli armonioſi ſuoni, non ſoliti mai udirſi ne' balli comuni, foſſer di ſerpi, come loro dicevano i *Maipùri*; e non ſeppi mai, che una almeno tra tante lo diſcredeſſe. Tanto era inveterato l' abuſo. Ma torniamo al propoſito.

Stetti fermo a mirare in una col caporale Gio: di Dio Hernandez, il quale indi a poco mi addittò una *Canòa*, che dal monte *Paurùri* veniva alla volta della riduzione. Era appunto allora l' inverno, e pieno era di acqua sbalzatavi dall' Orinoco, il prato intermedio. Or ſopra di eſſo veniva feſtoſamente condotta da varj giovani, e di tanto in tanto udivanſi le canore voci de' flauti.

Giunſero finalmente al porto iemale, il quale ſtà tra l' oriente, e il ſettentrione della popolazione. E la-

lasciata ivi la barchetta, in cui eran venuti, entraron sonando in casa del regolo Caravàna. Io pure vi andai col caporale suddetto; e messomi diligentemente a guardare, osservai tutto minutamente il ballo, pregato per altro con mille istanze da' *Maipùri* di tener celati i selvaggi misterj, e di nulla dirne alle donne. I miei lettori saran vogliosi di saperli; ed eccoli in pochi motti.

Il ballo non ha nulla di singolare, nulla di numeroso. Saltan parecchi giovani, ma in maniera sciempiata, e senz' ordine alcuno, come appunto son soliti di trastullarsi i fanciulli. Gli strumenti musici son di due sorte. Avvi delle trombe, formate con cortecce di *Màrano*, a foggia d' imbuto; le quali, essendo di diversa grandezza, sono di suono vario, ma sempre incondito. Avvi due flauti, e questi certo son grati.

La loro lunghezza è di cinque in sei palmi; la grossezza non eccede quella di un braccio. Per quanto a me parve, fannosi del tronco men grosso della palma *Àràcu*. Non mi sovviene de' fori. Han forse dentro, inseritavi a modulare la voce, una piccola canna. Ma checche sia della manifattura de' flauti, è soavissimo il loro concerto, e suonansi sempre due insieme, uno di voce grave, e l' altro di acuta. Cosa certo straniissima tra gli Orinochesi. Imperocchè fuori de' flauti del ballo *Queti*, non avvene alcun' altra sorta, che varj, benchè pochino, di suono.

Io col divisato soldato stetti ad udire i nuovi suoni con maraviglia: e sono di avviso, che molto ancora piacerebbero a' nostri Italiani, come colà piacquero a varj signori Spagnuoli, che li sentirono. Rassomiglio il lor suono a quello delle trombe, dette della con-

conteſſa Matilde, e credo di ben appormi.

Non ſo di qual gradimento foſſero a' *Maipùri*, che li ſonavano. Ma gradita era loro la *ciccia*, la quale due giovani ſpartivano tra' convitati. Queſta *ciccia* (1) la quale è in ſommo pregio preſſo de' *Maipùri* faſſi del frutto della palma *Murìccce*, ſtemperato nell' acqua. E' dolcetta, e non ha nulla di forte. E acciocchè dal femmineo ſeſſo venga creduta un dono delle ſerpi ballerine, vien manipolata con ſomma ſegretezza dagli uomini, i quali ſoli ne beono.

Circa il medeſimo tempo i *Tamanàchi* anch'eſſi, non ſo ſe indettati co' *Maipùri*, oppure caſualmente, produſſero un nuovo ballo. Io, come altrove dicemmo, in certi giorni, e in certe ore di notte non permetteva nè ſuoni ſtrepitoſi, nè canti, nè ballo alcuno: e, come pur diſſi, era comunemente ubbidito. Ma un ſabato a ſera, ſtando appunto a diſcorrere col caporale dianzi nominato innanzi alla mia caſa, odo improvviſamente de' flauti. Rimaſi alquanto ſoſpeſo alla novità di un ſuono, che parvemi armonioſiſſimo: nè ſapendo a qual cagione attribuirlo, chiamai unſervente per domandargliene.

Egli infatti, ancorchè giovanetto, era ben conſapevole di ciò, che paſſava; e diſſemi toſto, che que' nuovi flauti non erano inſtrumenti d'uomini, ma voci di particolari ſerpenti. Veggiamo, diſſi al caporale, ancor queſti; e ci avviammo verſo la caſa, in cui ſonavanſi. Vi fui accolto con poco piacere da' ſonatori, i quali avrebbero voluto occulto il loro ballo. Ma a me premeva di ben bene conoſcerlo, ſoſpettando gagliardamente per le ragioni che più ſotto arrecherò, che non vi foſſe meſcolata una qualche ſuperſti-

(1) In Maip. diceſi Tèvita.

ſtizione . E lo ſteſſo per me ſento del già detto ballo *Queti* , il quale in qualche parte ſoltanto è ſimile a quello , di cui ora dico, come ognun da sè facilmente s' accorgerà .

I. Nel ballo *Queti* due ſono i flauti; due ſono anche in queſto , che da' *Tamanàchi* diceſi *Acchèi-naterì* , cioè i flauti delle ſerpi . II. Sì gli uni , che gli altri ſono armonioſi in ſommo; ma quei de' *Maipùri* ſono , come diſſi , a due voci , una più ſottile dell' altra ; quei de' *Tamanàchi* di una ſola , ma ſottiliſſima e graziosa . III. In vece delle trombe de' *Maipùri* , nel ballo *Tamanàco* avvi un orcioletto , in cui una donna , iniziata forſe colle cerimonie ſuperſtizioſe de' *Piaci* , meſſavi dentro una canna , ſuona di accordo cogli uomini . Queſto ſuono , il quale diceſi *Camba* , è orrido , e cupo . IV. Non è permeſſo a veruna donna di vedere il ballo *Queti* . Nel *Tamanàco* , eccetto quella di cui abbiam detto , non entravi verun' altra ; e quella la quale vi entra , dee ſerbare il ſegreto , affinchè le altre ſien perſuaſe , che i ſuoni ſuddetti ſono ſuoni di ſerpi .

CAPITOLO XX.

Mezzi adoperati ad eſtirpazione de' nuovi balli.

NON fia mai, che come io credo ameni e piacevoli i balli, ed i ſuoni, di cui ora abbiam detto, così li creda pure innocenti. Anzi quelli ancora, univerſalmente parlando, riprovo, i quali dagl'Indiani ſelvaggi in altre differenti occaſioni ſi uſano. Nè a queſto ſentimento m' induce il vizio ſolo dell' ubbriachezza, il quale per altro è deteſtabiliſſimo, ma quello ſingolarmente della ſuperſtizione.

Si oſſervino attentamente i balli degl' Indiani. Il canto, il ſuono, le cerimonie, i riti, tutto ſembrami ſuperſtizioſo. E ſebbene nè io, nè altri de' miſſionarj abbiano mai ſcoperto nell' Orinoco de' ſagrifizj, non mai alcun culto di religione, contuttociò le mode ſingolari de' balli, gli urli ſpaventevoli, che talvolta mandano i ballerini, danno occaſione di ſoſpettarne. Aggiungaſi la varietà miſterioſa de' balli, altri deſtinati pe' morti, altri per levare il lutto, altri per curare gl' infermi, altri per imporre il nome a' fanciulli, altri per fare la guerra, altri per altri ſciocchiſſimi fini. Io non ho mai ſenza ſoſpetto mirato i balli Indiani: ſentiva del ribrezzo in mirarli e nè credo, che ſiavi alcun miſſionario, il quale, ſe ben riflette, non ſia coſtretto a dire il medeſimo.

Non iſcopreſi peraltro sì facilmente la malizia de' balli; sì perchè d' ordinario non ſi capiſce la lingua de' ballerini; sì perchè alcune loro azioni vengon pi-

gliate in buon senso. Ma coll' andare del tempo si accresce il lume. Io infatti credetti di vedervi molto di cattivo, e virilmente mi adoperai per estirparli. E tolto in tutto, o mitigato almeno era il male de' balli, quando improvvisamente comparver quelli, da me descritti. E non essendovi in essi alcun ballerino briaco, come negli altri, ebbi agio di notarne con quiete i riti, e di tutti osservarne senza verun disturbo gl' intrecci per me medesimo. Gli tenni per sospetti di occultareità, ed ecco le mie ragioni.

Nel ballo *Tamanaco*, escluse tutte le altre, vi assiste sempre una donna. Non potrebbe egli dirsi confondamento, che in quest' uso siavi e superstizione, ed incontinenza? La superstizione per me comparisce nella tenacità, o piuttosto caparbietà, con cui voglion lontane dal ballo tutte, se non quella sola, che di comune accordo vi ammettono. L'incontinenza poi sembra un effetto naturale di persone, che stan sole di notte, in capanna chiusa a' guardi di tutte le altre donne, e sonando, e trastullandosi occultamente.

Di questo taglio furon pure tra gli antichi Romani i femminei notturni sagrifizj della Dea nomata Bona, da' quali, all' opposto de' balli de' *Tamanàchi*, e de' *Maipùri*, eran tenuti lontani gli uomini. Vi entrò nondimeno Clodio (1), e se crediamo ad Ovidio (2) vi entrarono ancor degli altri. A me pare di vedere tra questi balli, e que' sacrifizj Romani molto di somiglianza. Forse io sbaglio, ma sbaglio in grazia dell' onestà.

Nè minore io credo l'incontinenza del ballo *Queti*, nel quale sotto finta di naturale bisogno è permesso a ci-

(1) Cic. de Haruſp. reſp.
(2) De arte.

a ciascuno di fare alle impaurite donne una visita. Checche sia, a me sì l'uno, che l'altro ballo parve sospettosissimo: e posto già qualche freno agli antichi bagordi, il volli porre anche a questi.

I primi, che abbracciato aveano la religione, erano i *Tamanàchi*. Applicai a questi primieramente il rimedio: e chiamatigli in chiesa; egli è cosa impertinentissima, dissi, di prepararsi alla messa col ballo, come voi faceste jer sera. Eppoi, qual ballo! Non è esso certamente da cristiano. Tanto son orride le sue circostanze. Ma mentre io parlava loro in tal forma, e mentovava cose, volute per lungo tempo ignote alle donne, dalle facce turbate mi accorsi del fastidio, con cui mi udivano. E mutato immantinente il serio nel lepido; e che, dissi, credete voi forse, intervenendo al vostro ballo una donna, di tenerlo occulto alle altre? Voi v' ingannate a partito. Sapete voi pure, che son ciarliere le donne. Ciò che jersera nascosamente in presenza di una faceste, ora indubitatamente è noto a tutte le altre.

Avrà ella detto: sta zitta, e serbami il segreto. Que' suoni, che tu sentisti, non furon di serpi, ma di canne di *Jaurùmo* (1) sonate da' nostri mariti. La terribil bestia del suono cupo non è che una brocca, in cui io stessa sonava. Rifer quì tutti; e interrotto il discorso, risi con esso loro ancor io.

Ma la seguente sera, stando io con qualche timore pel fatto ragionamento, sentironsi sonare di nuovo le serpi. Parvemi, che ripetessero il ballo per darmi noja, e volli sentirne parere di certo *Càvere*, chiamato Tano, il quale di que' tempi ritrovavasi nella mia riduzione, uomo dabbene, e molto affezionato a' missionarj.

(1) In Tam. dicesi Veto.

Non vi è nulla di male, diſs' egli, anzi ti fanno amichevolmente una viſita. E infatti, con de' vaghi pennacchi in teſta, e con in mano i noti flauti, venivano accompagnati anche dalle lor donne alla volta della mia caſa, ballando gravemente, e ſonando.

Arrivati che furono, a nome di tutti fece una breve parlata Tommaſo Cheveicotto, uno de' principali *Tamanàchi*. Eccoti, diſſe, ubbidito. Rendiamo comune, e a pubblico divertimento un ballo, tenuto ſinora occulto alle donne per ſciocchezza de' noſtri antenati. Ciò detto, ſi miſero tutti a ballare, preſenti le donne, e preſenti i ſoldati, che v' intervennero. Di che rimaſi ſommamente conſolato, e gradendo la ſerenata, ſul fine del ballo diedi loro un rinfreſco, e gli rimandai alle loro caſe. Così finirono le ſuperſtizioni del ballo *Acchèi-naterì*. Non così felicemente quelle del ballo *Queti*.

Non ſolo preſſo di tutti, e tutte io divulgati ne aveva i ridicoloſi miſteri, ma ſervito mi era del lodato Tano per fare colla canna del *Jaurùmo* due flauti ſimili a quelli de' *Maipùri*; e per mio conſiglio sì egli, che altri de' migliori criſtiani ſonati gli avevano pubblicamente. Il chè diſpiacque non poco a' *Maipùri*, e n' ebbi ſentore per molte vie.

Per alcuni giorni non ſeppero a qual partito appigliarſi per indurmi a ritirar nelle caſe, e tenere occulto il lor ballo. Temeano eſtremamente il Tano, il quale era non ſolo *Càvere*, ma valentiſſimo. A lui poi non era oggetto di paura verun *Maipùre*; e in preſenza loro, e delle lor donne ſonava allegro i miſterioſi ſtrumenti.

Adunque, tenuto conſiglio tra loro, venner da me. E avendo preſo a ragionare in nome di tutti il re-

go-

golo Chirrivàna, diſſe di volermi rappreſentare i lamenti de' ſuoi *Maipùri*. Dì pure, riſpoſi, e di tutto liberamente. Non piace alla noſtra nazione, ſoggiunſe, che tu renda pubblico un ballo, il quale giuſta l' antico ſtile de' noſtri vecchi, non è permeſſo di vedere alle donne.

Senti, gli diſſi, ſe il tuo ballo è un divertimento oneſto, tu n'eſcludi ſciocamente le donne. E' divertimento, ripigliò; ma .... Dunque nel tuo ballo vi è del cattivo: tu ſei criſtiano: noi voglio. Il renderemo comune, riſpoſemi ſuperbamente, ma tu moſtrami Dio, di cui tante volte ci parli, nè mai cel moſtri. Eh! tu ſe' pazzo, gli diſſi. Eſſendo tu regolo, parli tu forſe a perſone di rango più baſſo di te? Tu non ci parli, ed io il ſo. Vuoi tu dunque, che Iddio padrone dell'univerſo ſi moſtri a te, ſi moſtri a me creature sì vili? Tu deliri, e non penſi punto da ſaggio.

Anche queſto congreſſo ebbe un eſito fortunato: ma non già tale, quale il diſcorſo fatto a' *Tamanachi*. Contuttociò, benchè non venner cantando da me, diſmiſero affatto il rio ballo; e unitiſi in favore de' miſſionari i *Càveri*, e i *Parèni*, gente nimica in ſommo di ſuperſtizioni, e di *Piàci*, ſonarono indi innanzi i ſuperſtizioſi flauti e nelle caſe, e nelle piazze, e per fino nelle ſpiagge de' fiumi ſenza oppoſizione alcuna de' *Maipùri*.

CAPITOLO XXI.

Delle bevande.

QUeſta foggia di balli, ne' quali e danzaſi, al tempo ſteſſo, e ſi bee, porge a' lettori un' idea de' baccanali Orinocheſi, e viene quaſi naturalmente la voglia di ſapere quali bevande in contrada per tanti capi ſi rara ſi uſino. Io ne ſono ſtato domandato parecchie volte, ed ecco in riſtretto quelle da me vedute.

In tutta la grande ampiezza dell' Orinoco, e forſe in tutta univerſalmente l'America, non avvi nazione alcuna ſelvaggia, la quale uſi di liquori, eſtratti da' ſemi, e da' frutti. Le bevande Indiane, le quali diconſi *ciccia* (1) ſono di ſemi, e di frutti, ma peſtati in mortajo, o ſtritolati nell' acqua; non mai ſtillati, non mai ſpremuti come nelle noſtre contrade.

Eſſendo di queſta natura la *ciccia*, qualunque ella ſiaſi, non è mai di lunga durata, nè conſervaſi in vaſi come il vino. Dopo due, e tre giorni, dachè fu fatta, ſi corrompe in maniera, che non può berla niuno. Per la qual coſa, quella porzione ſola preparaſi dalle donne, le quali ne ſono le manipolatrici, che può durare il tempo ſuddetto; e ſe ne voglion poſcia dell' altra, debbon farne di bel nuovo. Nell' Orinoco i più non ne hanno, parte per pigrizia del-

(1) In Tam. Uochi. In Maip. Veni. In Carib. Uocu.

delle lor donne, parte perchè in casa non vi è nulla atto a ridursi in *ciccia*, almen gagliarda.

Scorgesi quindi, che due sono le sorte di questa bevanda; altra cioè gagliarda, altra nò; altra valevole ad imbriacare, altra ad estinguer solo la sete. Ma della prima avvi pure due sorte: una, direm così, giornaliera, una festiva, una triviale, una nobile. Molto tra sè si somigliano, ma si differenziano pure in alcune cose. Ecco l' ordinaria gagliarda, la quale fassi di granturco pesto.

Alle donne, siccome io diceva, appartiene il manipolarla. Esse adunque, pestato in mortaj di legno il granturco; e stacciatolo co' *Manàri* (1) il cuocono in gran pentole a modo di liquida polenta, per poi riporlo in orci a ciò destinati. In essi fermentasi, e piglia prima del forte, poi dell' acido, se presto non beesi.

Ma la fortezza, la quale colla fermentazione acquista la *ciccia*, cioè quella liquida massa, cui nel porla in mezzine si aggiunge pure dell' acqua fresca; questa fortezza, io dico, non è punto gradevole di per se stessa, ma aspretta, e increscevole. A renderla grata, e di piccante sapore, ci vuole una specie, dirò così, di lievito, il quale è di due sorte. Una di esse è pulita, e usata pure dagli Spagnuoli di que' luoghi. L' altra è lorda, e schifa, e usata solo dagl' Indiani.

Noi dobbiamo dire e l' una, e l' altra, ed ecco la prima. Cuoconsi separatamente alcune *patàte*, che come dicemmo son dolci; si pestano in mortajo di legno, e dopo raffreddatasi la polenta da me sopra descrit-

(1) Il Manàre, di cui si dirà più innanzi, è lo staccio degl' Indiani.

critta, vi si mescolano dentro, ed esse le danno un sapore, il quale da molti si stima, anche Europei. Non è inferiore quello, che le comunica il lievito Indiano, tuttochè siasi schifosissimo. Io l'una, e l'altra *ciccia* assaggiai più di una volta; nè saprei a qual delle due dare la preferenza. *Horresco referens*. Ma pure fa d' uopo il riferir questo *lievito*.

Mentre adunque cuocesi dalle Indiane la divisata polenta, sonovi accanto a loro due altre donne, giovani per lo più, le quali a due ganasce rigonfie macinano de' grani di granturco per riempirne una *tutùma* (1) la quale poi vien votata, e rimescolata dentro dell' orcio, come dicemmo delle *patàte* cotte, e pestate. Cosa più stomachevole non può pensarsi. Eppure queste bevande son ivi tenute per saporite.

Nè il pregio, in cui è, la prima, la quale, come dissi, usasi pure da molti Spagnuoli, recami punto di maraviglia. A persone, avvezze in que' luoghi a bere di continuo acqua, e acqua non solo cattiva, ma calda, è necessario, che di tanto in tanto risvegliasi un qualche desiderio di vino. Non avvene per lo più di veruna sorta. Si dà di mano alla *ciccia*, la quale per altro non è cattiva, quella in ispecie del primo genere.

Gl' Indiani, i quali hanno, e dell' una, e dell' altra *ciccia*, ne offrono a chicchesia molto liberalmente. Ma il concetto, in cui presso di molti sono di esser gente, che porgendo da bere, dia colla bevanda il veleno, fa sì che pochi sien quegli Europei, i quali spensieratamente, e senza riserva alcuna ne beano: e alcuni storici Americani han dato degli avvertimenti pe'

(1) Vaso Indiano, cioè mezza zucca votata in cui si bee.

pe' foreſtieri che colà capitano. Io, come altrove accennai, non ebbi mai un fondato ſoſpetto di loro. Alcune volte la chieſi, alcune volte la bevvi portami ſpontaneamente da loro; ma fuor de' balli, i quali ſon ſempre o pericoloſi, o ſchifoſi.

Ma il ricuſare la *ciccia* è coſa per gl' Indiani faſtidioſiſſima; parendo loro di eſſer tenuti a vile da quei, che ne rifiutano i doni. Tant' è. Ma io colla lunga dimora tra loro aveva de' mezzi acconci per ſbrigarmene. Se mi era offerta ne' balli, dicea, che la mandaſſero a caſa per berla co' miei ſerventi; i quali poi ſe la bevean ſoli. Se fuori del ballo, dicea ridendo, che io non bevea denti di vecchia; cioè: *notpe jeri eniprà ure*, e finiva tutto in un riſo, alludendo al lievito maſticato.

Se poi la *ciccia* ſia ſana, e quelle virtù abbia, che le ſi attribuiſcon da molti in America; a me par coſa dubbioſa. Ripeto che non è cattiva: ma non la vorrei tanto eſaltata, con dire che queſta bevanda tiene dagl'Indiani lontane le pietre, le renelle, e ſimili mali. La *ciccia* di granturco, che tanto lodaſi, vien bevuta dagl'Indiani più pigri dell' Orinoco; da' miei buoni *Tamanachi*, dagli *Ottomàchi*, e *Jaràri*, e da pochi altri. I *Maipùri*, i *Càveri*, i *Guipunàvi*, i quali uſano il *Casàve* bruſtolato, non la beon preſſochè mai. Eppure chi dirà, che codeſti Indiani ſien ſoggetti a' mali deſcritti? Niuno che li conoſca.

Peraltro la *ciccia* di granturco, all' oppoſto di quella di *casàve* bruſtolato, di cui preſto diremo, è di qualità rinfreſcativa non ſolo, ma per la ſua denſità può dirſi cibo al tempo ſteſſo, e può dirſi bevanda. E' ſoſtanzioſa, e con eſſa ſola può camparſi, quantunque non ſenza incomodo, per molti giorni. Ma tra

tra gli Orinocheſi, come ho più volte accennato queſta non trovaſi ſe non di rado. Le loro bevande uſuali, le quali non hanno nulla di forte, ſon le ſeguenti.

I. La *Banàna* cotta, oppur le *patàte* cotte, ſtemperate in acqua. Queſta bevanda, ſe faſſi bene, non è ſpiacevole. II. Il *casàve* ſtritolato in acqua, il quale da' *Maipùri*, che l' uſano, diceſi *Jucùtapetì*. Ella è bevanda triviale, e villana; ma acidetta, e freſca. III. *Ciecie* pure, che facilmente ſi apparano, ſon quelle, che fannoſi di zucca cotta, o di alcune radici, le quali cotte la ſera, e meſſe in acqua, beonſi la ſeguente mattina. IV. L' albero *Guàſimo* fa certe frutta dure, ma di figura ſimile alle noſtre more. Or queſte poſte in infuſione indolciſcono l'acqua, la quale bevuta è rifrigerante, e buona per gl' infermi, e pe' ſani. V. L' *Amoivàre* è una bevanda da viaggio, fatta di *juca* grattugiata, e fermentataſi per lungo tempo in caneſtri coperti con foglie dell' erba *Caccìpo*. Non è ſpiacevole ne' gran caldi. Ma ſe beeſene in copia, rilaſſa lo ſtomaco per l'eſtrema freddezza.

Tutte queſte bevande, che un foreſtiere poſporrebbe di buona voglia ad un bicchiere di acqua freſca, ſe ve ne foſſe, ſono molto ſtimate dagl' Indiani. Ma di gran lungà più quelle apprezzano, che tolgon loro il cervello; cioè, le ſtraordinarie, le nobili, le deſtinate pe' balli. Ecco il loro novero, dando principio da' beveraggi de' *Tamanàchi*.

I. Il *paratì* ſono certi panetti bislunghi di granturco, bolliti, e laſciati poi ſu de' gratici a muffare per lungo tempo. Divengon quaſi roſſicci; e allora le donne, preparata prima gran copia di polenta nel mo-

modo, che già dicemmo, e meſſala in grandi brocche, chiamate *Ciamàcu*, oppure nelle *Canoe* di *Seiva*, fatte appoſta per queſto, ve gli ſminuzzano dentro, quaſi diſſi per lievito. Benchè e per darle della forza, e per renderla più gradevole, vi mettan pure, uno, o due giorni innanzi di berſi e mele ſalvatico, e *patàte* cotte e ſchiacciate. Una o due *tutume* cioè uno, o due vaſi di queſta *ciccia* tuttochè forte, non moverebbe un Indiano di ſeſto. Ma chi è quello, che, ſe gliene danno, non beane almeno venti? Sicchè la copia, non la virtù della *ciccia* toglie per ordinario di ſenno.

II. Lo ſteſſo pur dicaſi delle bevande di *juca*. La *Paja* è una bevanda di focacce di *casàve* ammucchiate inſieme, ricoperte con foglie ben bene, e ſpruzzate di tanto in tanto con acqua, muffateſi, e fermentateſi tra sè ſteſſe. Queſta bevanda è forte, ma non al pari del *paratì* di granturco.

III. Più forte, ma meno piacevole è il *Pajàuaru*, il quale non differenziaſi dal già detto beveraggio, che nel bruſtolamento delle focacce di *caſave*. Onde queſta bevanda è nericcia.

IV. Il *Jaràchi*, bevanda unica de' *Maipùri*, de' *Guipunàvi*, e di altri Indiani dell' alto Orinoco è fortiſſimo oltre ogni ſorte di *ciccia*. Anch' eſſo vien fatto di focacce di *casàve*, ma bruſtolate a tal ſegno, che ſembran carbone. Fermentanſi in quella maniera, che detta abbiamo del *pajauàru* de' *Tamanachi*; ma ſi tengono più lungamente a macerare.

Arrivate che ſono al lor punto le nominate focacce, è ſomma, quantunque ancor grata, la fatica per ridurle in bevanda. Chi daſſi a carreggiare dell' acqua, e verſarla nelle *canòe*. Chi ſtempera in ef-

esse le focacce già dette. Sonovi tralla *ciccia* de' duri pezzetti di *cativòla* (1) sonovi delle fibre della radice di *juca*, non ben ripurgate, e il *jaràchi* ltemperate con esse nell' acqua, sarebbe pe' varj intoppi nojoso a bere.

Or ecco pronti due, o tre giovani, i quali messo in alto un *manare* (2) colan con esso le *tutume* di *jaràchi*, che loro porgon le donne, buttandone via ogn' immondizia, e riponendolo in un' altra *canòa*, destinata a tal uopo. Non aspettasi più lungo tempo per berlo; nè dopo messavi l'acqua, richiedesi una nuova fermentazione. Le beon tolto, o lo mangiano; poichè anche il *jaràchi* è bevanda densa come tutte le altre.

CAPITOLO XXII.

Del pane.

SIngolare anch' esso, ma più certamente pregevole è il pane degli Orinochesi. Noi per non essere nè di noja co' lunghi racconti, nè tanto ancora precisi, che per la brevità non bene intendansi le cose forestiere da noi narrate, di ogni sorta di pane Indiano partitamente diremo ciò che convengasi alla nostra storia. Ma prima di ogni altra cosa io spogliati vorrei i miei lettori di certi Europei pregiudizj intorno al mangiare.

Credesi qui tra noi, che altro pane non siavi, che quel di formento, o di grani almeno, che lo somi-

(1) La massa di juca grattuggiata, e sprennuta.
(2) Manare staccio Indiano.

miglino ; e che questo non si procacci se non con fatica non piccola, o con danaro. Eppure ecco ambedue le cose falsificate nell' Orinoco. E per incominciare dall' ultima.

I. Il pane de' *Guàivi* non sono che certe radici cotte, chiamate *Guapi*. Noi ne dicemmo altrove il sapore (1) e io ne vidi certe focacciuole fatte da una donna *Caribe*, le quali (non so se per fame) non mi sembrarono ingrate.

II. La radice di *Cumapàna* cotta, che io appellai *come pane* (2) veramente questo nome si merita. Queste sono radici salvatiche. Ma diasi di piglio a cose piantate, ma senza molta fatica.

III. La radice di *juca* dolce brustolata, è molto buon pane. IV. Buono è pur quello di *coròva*, che i *Tamanàchi* appellano *corova punù*. V. Buono il *Tocorò* de' *Tamanàchi*, cioè la *banana* verde, indurita al Sole, pesta in mortajo, ridotta in focaccia, e cotta su lastre infocate. Ma il pan dolce non piace a tutti. VI. Ecco la *banana* verde chiamata *artòne*, la quale scorticata, e brustolata sulle brace diviene morbida, non è stucchevole, e vien lodata da tutti. Io ne' miei ultimi anni Orinochesi, e vale a dire, allorchè secondo gli usi di que' paesi stetti in certo modo tra gli agi, me ne serviva assai spesso.

Ma questi non sono que' pani, che gl'Indiani sospirino dediti al lavoro de' campi. Fanno anzi delle risa di quelli, i quali per negligenza in lavorare la terra gli adoperano. Al dire de' *Maipùri*, fuori del *casàve*, il quale è un pane fatto di radici gentili, non avvi altra cosa, che meglio meriti questo nome: e

vc-

(1) Tom. I. Lib. IV. Cap. VII.
(2) Ivi.

BIBLIOTECA

veramente per qualche affinità col vero pane non dicon male. Nulladimeno non ſembrami meritevole di tanti elogj, quanti i *Maipùri* non ſolo, ma certi viaggianti Franceſi ne fanno.

L' autore antico *de l' Hiſtoire des Antilles* chiama il *casàve* un pane delicatiſſimo. Oh! queſto è troppo. Baſterebbe il non dirlo cattivo, come parecchi fanno. A dire il mio parere ſinceramente, non andrebbe chiamato che *pane da fame*, poichè allora ſolo diletta, quando manca il pane di grano. Non è facile, che le perſone, le quali hanno il pane noſtrale in que' luoghi, gradiſcano in conto veruno il *casàve*.

Era io con altri amici ſul *Dique* (1), quando il Gumilla a certi Indiani, che vide in una *canòa* domandò, ſi aveſſero del *casàve*? N' ebbe in fatti dal loro alcuni pezzi; e per incoraggiarci, come io credo, al nuovo inſolito pane, ne fece altiſſimi elogj. Diſſeci il primo giorno: queſto pane ſi ſcioglie in brodo a guiſa di farricello; e all' ora di pranzo feceſi, lui preſente, l' eſperimento. Ma fu rariſſimo il pezzo, che come detto ci avea, ſi disfaceſſe nel brodo. In ſomma, niuno tra tanti che allora eravamo con lui, volle, o potè mangiarne. Tanto parve diſcaro a tutti. E' migliore aſſai, diſſe il Gumilla, per croſtini da cioccolata. Ma la vegnente mattina eſperimentatoſi anche così, non piacque punto a veruno.

Adunque nel lungo viaggio da *Cartagena* a *S. Fede*, rifiutato da tutti il *casàve*, ſi mangiò ſempre il

(1) Canale, per cui il mare di Cartagena comunica col fiume della Maddalena ne' tempi piovoſi.

il biſcotto. In *S. Fede* poi quegli abitanti, a' quali più piace il granturco, oppure il pane di grano non conoſcono che pel ſolo nome il *casàve*, il quale trovaſi ſolo ne' climi caldi. Ma dopo ſei anni eccomi deſtinato alle miſſioni dell' Orinoco. E confeſſo, che fummi di ribrezzo il penſare, che in avvenire per ingrato che a me ſi foſſe il *casàve*, io dovea ſempre cibarmene. Recai meco da *S. Fede* alcuna quantità di biſcotto: e ancorchè foſſe già divenuto duriſſimo, lo preferii ſempre al *casàve* offertomi parecchie volte. Qualche miſſionario, vedendomi così ſvogliato di queſto indico pane, mi lodò molto l' *arèpa* di cui direm tantoſto; e non parvemi così cattiva.

Nell' Orinoco poi, non già le prime volte che ne mangiai, ma dopo alcuni giorni dachè erami mancato il biſcotto, io tale e ſi raro ſapore trovai nell' odiato *casàve*, quale non mai conobbi nel noſtro pane. Lo mangiava non ſol tenero, e freſco, che allora è migliore, ma duro, come pure ſi uſa, e diſeccato al Sole. Tanta è la forza, o dell' uſo, e della fame, in cui uno, mancati i ſoliti cibi, ſi trova.

CAPITOLO XXIII.

Della manipolazione de' due migliori pani dell' Orinoco.

Dicemmo già diſteſamente del gentile arbuſto, chiamato *juca*, e delle ſue radici. Or ogni pianta ne porta almen tre di varia groſſezza ſecondo la diverſità de' terreni. In Orinoco, ove la terra non è delle più felici di America, ſono quelle radici per lo più della groſſezza del polſo, e della lunghezza di un palmo e mezzo. Sentii dire, che in paeſi fertili ſieno groſſe come una gamba, e anche di più.

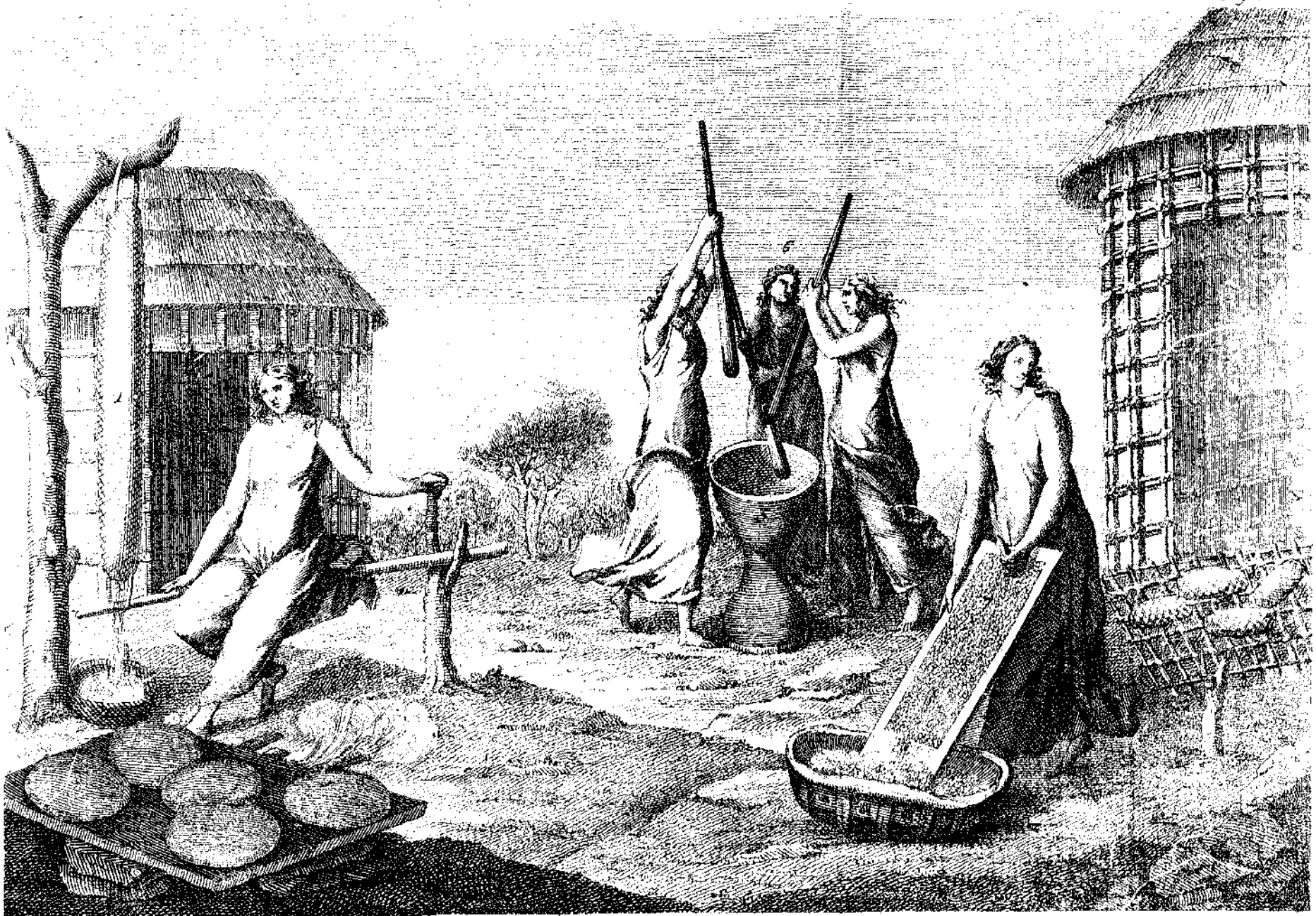
Quando ſono arrivate alla loro perfezione, ne danno indizio, ſpaccandoſi la terra in varie parti. Alle donne ſpettaſi di cavarle, ad eſſe di recarle alle caſe per farne il pane. Ma prima di portarvele, o dopo, le lavan benbene raſchiandone ancora la corteccia, la quale è ruvidetta, e di colore oſcuro.

Quindi per ridurle in paſta abile a farne delle focacce, le grattuggiano in certe tavolette, sbriciolandole a modo di cacio. Quelle tavolette, che noi diremmo grattuge, fannoſi da' *Guipunàvi*, e da' *Sàlivi*, e vengon chiamate con varj nomi (1). Varia pure è la loro forma; eſſendo per ordinario piane le grattuge *Sàlive*, un pochino concave, e curve quelle de' *Guipunàvi*. Tutte però ſono per lo più dell' altezza di tre palmi, e della lunghezza di due in circa (2). In

(1) In Tamanaco ſi chiaman Tavàire. In Maip. Aja. In Iſpallo.

(2) Se ne vegga la forma Tav. V. num. 7.

Fig. 1.



I. Guercini Sc.

Modo di fare il Pane chiamato Casave

F. Faccenda incise

In esse tavolette vengono incastrate delle acute pietruzze taglienti, fermate ne' buchi colla gomma del *Peramàn*, la quale è soda e tenace. Le Orinochesi, affinchè nulla si perda, grattugian la *juca* in gusci di tartaruga, stando in piedi, e tenendo la grattugia appoggiata al ventre (1).

Dobbiam ora raccontare in qual maniera per fare il pane di *juca*, ne spremano il sugo, il quale, come direm più sotto, è velenoso. (Parlo di quello della *juca* chiamata *agra*, la quale usasi per farne il pane) L'ordigno destinato a tal uopo è ben singolare, e meglio può porsi innanzi agli occhi delineato, o dipinto, che descritto anche minutamente. Pure faremo il possibile per darlo a conoscere a' nostri lettori.

Tralle varie forme di canestri, che veggonsi nell' Orinoco, uno ve n'ha di figura cilindrica, il quale chiamasi *sibucano* (2), alto otto palmi in circa, e del diametro non più di mezzo (3). In questo canestro, sospeso dalla cima di un forcone piantato in terra, vien messa la *juca* grattugiata per estrarne il sugo. Non è solida la materia di cui componsi, nè rigida, ma sommamente arrendevole. Empiuto che sia di *juca* grattugiata da per sè distendesi, e slungasi il *sibucàno*, e di essa votato torna per la sua elasticità maravigliosa allo stato primiero.

Il sugo della *juca*, che vi si pone dentro, incomincia tosto a gocciare per ogni parte, e forse tutto uscirebbe spontaneamente dopo alcun tempo. Ma le Indiane, che voglion prestamente fatto il lor pane, han trovato il mezzo di accelerarne la spremitura, con fare da piedi del *sibucàno* un anello della medesi-

(1) Tav. V. nnm. 7.
(2) In Ispag. sibucan. In Tam. Tanechiccì.
(3) Ivi num. 1.

ma materia, entro cui messa l'estremità di un bastone, e l' altra su di un forconcino, esse si pongon sopra a sedere (1). E questo nuovo peso, o stiramento del *fibucàno* fa sì, che tutto il sugo distillisi in poco d' ora.

Abbiamo accennate alcune qualità della materia di cui costa lo strumento destinato a spremer la *juca*. Diciamne ora più in particolare. Il *fibucàno* è una specie di canna dell' altezza di nove in dieci palmi, avente nella sommità alcune piccole foglie. Ma il nome della materia adattasi pure alla forma, che le vien data. Tutte quante le parti di questa canna non sono acconce a formarne il divisato strumento, ma sibbene la prima esterna membrana del fusto, la quale distaccasi con un coltello, e per tessersi spaccasi in lunghe minute strisce. Queste sono sottili, queste soffici, e arrendevoli, queste elastiche in sommo; e per le commessure di esse esce, e cola il sugo.

Gl'Indiani per la lunga esperienza del sugo della *juca agra*, non sono verso di esso di mal talento, nè lasciarlo perdere in terra, come noi faremmo, che sapendone la qualità velenosa, non sappiamo il mezzo di torla via. Onde sotto il *fibucàno* pongono un recipiente, in cui tutto coli senza perdersene goccia (2). Di questo liquore, che è assai somigliante a un brodo grasso di maccheroni, ed è di color biancastro, io dico, e dicon pure tutti in America, ch' è un veleno potentissimo. E conciosiachè niuno ivi il contrasti, pe' nostri Italiani, a' quali può sembrar cosa stranissima, ne addurrò delle prove di vista.

I. Vidi una donna *Avaricòtta* (chiamavasi Giovanna-Paola) la quale infastidita del suo stizzoso marito, per isciorre stoltamente il nodo, bevve una fe-

ra

(1) Tav. V. n. 3. (2) Ivi num. 2.

ra un poco di questo sugo. Me ne fu portato tosto l'avviso, e lottava già colla morte quando io giunsi da lei. Non mi vide, non capì nulla. E stando io angosciosо pel pericolo non meno della vita temporale di lei, che dell' eterna, che le sovrastava, il caporale Gio: di Dio Hernandez le diede a bere del sale stemperato in acqua, e indi a poco tornò perfettamente in sè. Questo è un rimedio non solo buono, ma unico, e se non dassi subito indubitatamente si muore.

II. Questa medesima malignità ha pure il sugo suddetto, se vien bevuto dagli animali. E io ne vidi alcuni, i quali non sovvenuti in tempo con salamoja, furono trovati morti accanto alle capanne, ove ne bevvero per dissetarsi.

III. Peraltro la radice della *juca*, mangiata da' porci salvatici, non è loro nociva; e dicesi che la corteccia sia quella che impedisce, che in loro produca i maligni effetti testè descritti. Per altro dall' uso degli uomini è sempre esclusa questa radice, perchè o colla corteccia, o senza questa, o cruda o cotta in qualunque maniera sempre è loro micidiale.

Se poi cuocesi la *Catàra* (così chiamasi il sugo della *juca agra* nell' Orinoco. Alcuni lo chiaman *Jare*) se cuocesi, dico, la *Catàra*, non è punto nociva a chi ne fa uso. Anzi è dolcetta, e non guari dissimile dal mosto cotto sì nel colore, che nel sapore. Gli Spagnuoli medesimi l'apprezzan molto pe' condimenti de' cibi, e non senza motivo, poichè la carne fatta a stufato con *Catàra*, e con acqua, è saporitissima. I piccoli Indiani mangiano questo cotto sugo, o sapa anche sola, e la leccano con incredibil piacere.

Per ritornare ora all' intento; spremuto il sugo

della *juca* nel modo ſuddetto, la paſta, direm così, rimane vergata a guiſa di ricotta ſcodellata dalla ſua ſiſtella, e con leggiera ſcoſſa, che le vien data, eſce toſto dal *fibucàno* diviſa per lo più in due o tre pezzi. Non ſubito faſſene il pane; ma vien tenuta all'aria ad aſciugare in alti graticci (1). Dipoi preſo uno ſtaccio rado di palma (ſi chiama *manàre*) ſi ſtritola dentro di eſſo; e rimenandola colle mani ſi fa paſſare pe' buchi, rimanendo al di ſopra la materia più groſſa. Abbiamo all'ordine la *Cativìa* per farne il pane. Così chiamaſi queſta maſſa.

Gli Orinocheſi (coſa forſe noviſſima) ſpianano i loro pani nel forno. Ma queſti forni ſono alla mano, di poca ſpeſa, e di niuna fattura. Spieghiamo l'enimma. Il pane (diceſi *casàve*) ſi cuoce al tempo ſteſſo, e s' impaſta. Ed eccone il modo. Ovunque trovaſi un Indiano dà di mano a una laſtra (vien chiamata *Budàre*, e faſſi ancora di terra cotta, o di ferro, come ſon quelli uſati da' *Carìbi*, e comperati dagli Olandeſi) ovunque, io dico, trovaſi un Indiano, dà di mano a una laſtra, e meſſala in terra ſopra tre faſſi all'altezza di un palmo, vi fa ſotto del fuoco lento.

Arde il forno, ed è già riſcaldato il *Budàre*. Or ecco il tempo, in cui ſopra vi ſi mette la *cativìa*; ſi diſtende in forma orbicolare, o bislunga (2), e premeſi per ogni parte con una tavoletta di guſcio di tartaruga, non diſacconcia a tal uopo. Cuoceſi dall' una parte, cuoceſi pure dall' altra, rivoltandola a guiſa di frittata; ma non in sì breve tempo come dice l' Oviedo (1).

di

(1) Tav. V. num. 8. (2) Ivi num. 4.
(1) Stor. natur. dell' Indie lib. VI. cap. II.

La groſſezza di queſto pane (1) nell' Orinoco per ordinario è quella del dito mignolo, e il ſuo diametro di due palmi in circa. Freſco è molto ſtimato. Ma anche diſeccato al Sole, non è ſpregevole. E benchè alcuni lo mangiano ſecco, i più nondimeno prima di mangiarlo l' immollano leggermente in acqua, ritirandolo ſubito. E ſe è di buona qualità, divien toſto morbido, e gonfiaſi a tal ſegno che creſce per una metà.

Queſto pane è gratiſſimo a tutti gli Orinocheſi: e purchè ſi tenga in luogo aſciutto, conſervaſi ſenza guaſtarſi per molti meſi. Faſſene uſo ne' viaggi non meno di terra che di mare, e non è incognito alle perſone, che ſtanno ne' porti di Spagna. Dagli Spagnuoli, eſſendo la ſua maſſa molto ſimile alla ſegatura delle tavole, per iſcherzo appellaſi *pan di legno*.

Il *casàve* Indiano è paruto ad alcuni Europei di troppa groſſezza, e han trovato il verſo di farlo così ſottile come le laſagne, o come le cialde, ed è di rara bianchezza. Se poi domandiſi, ſe queſto *casàve* ſia pure ſaporito? io mi atterrei a quelli, che 'l negano.

Un altro modo di ſervirſi della radice della *juca* è quello di ridurla a *mandìoca*; cioè di ſminuzzare ben bene la *cativìa*, di cernerla in uno ſtaccio, e poi cuocerla in padelle, rimeſcolandola di continuo. Queſta materia cotta, purchè ſia sbriciolata prima in grattuge fine, diviene ſottile aſſai, ed è buona per le mineſtre. I Braſiliani, i quali l'uſano pure per pane, l'appellano *farina di mandìoca*, e la ſtimano ſommamente. Ma queſto modo di manipolare la *juca* uſi-

(2) In Tam. ſi chiama Ute. In Maip. Uſsi. In Ottom. Péregà. In Saliva Pèibe &c.

tatiſſimo tra' Portogheſi, è preſsochè ſconoſciuto nell' America Spagnuola.

Ma checche ſia del pane, l'amido della *juca*, che è la poſatura di quel ſugo, che già vedemmo eſſer ſi gran veleno, è lodatiſſima da chiccheſſia. Va tutto a precipitarſi al fondo del recipiente, che già dicemmo; e dopo alcun tempo, verſata leggermente la *catàra* ſchiarita in un altro vaſo, nel fondo reſta una materia bianca, la quale preſtamente congelaſi, ed è in tutto ſimile all' amido di grano. Senonchè le ſignore Spagnuole Americane le danno la preferenza, e dicono, che quell' amido ſia men corroſivo del noſtro, e più acconcio a conſervare i panni lini. L'amido, di cui diciamo, può dirſi la miglior ſoſtanza della *juca*. Più il *casàve* ha di amido ſtritolato in un colla *cativìa*, o aſperſo ſopra di eſſo, più è ſaporito, e ſoſtanzioſo. Se nulla evvi di amido, è ſciapito ed ingrato.

Non è diverſa dalla cuocitura del *casàve* quella dell'*arèpa*, cioè del pane di granturco, ma è diverſo molto il lavoro. Faſſi dunque in due modi. Il primo, il quale è comuniſſimo agl' Indiani, è pigliare la farina di granturco, metterla in una *tutùma*, e ivi medeſimo, infuſavi dell' acqua, impaſtarla. Ma dopo di averla impaſtato dentro, levan la paſta dalla *tutùma*, e colle mani la ſpianano a guiſa di tonde focacce, le quali per ordinario ſono della groſſezza del dito pollice, e di circa mezzo palmo di diametro (1). Così fannoſi l' *arèpe* di granturco *cariàco*. Il *Jucatàno* ſiccome più duro, per farne *arèpa* ſi cuoce leggermente, e ſi macina a guiſa di *cacao*.

L' una, e l'altra *arèpa* cuoceſi come il *casàve* nè più nè meno. Ma tra l'una e l'altra avvi notabiliſſima dif-

(1) Tav. V. num. 4.

differenza. L' *arèpa* di *jucatàno* è un pan frefco e faporito in tempo di fame: l'*arèpa* di *cariàco* è calida, e meno faporofa, ma tollerabile nondimeno, fe mangiafi calda. Anzi neffun' *arèpa* può mangiarfi fredda. Dal forno portafi a dirittura alla menfa.

Il pan di granturco recami la memoria della *Jajàca* (così la chiamano gli Spagnuoli) la quale è un panetto bislungo di farina di granturco, folito di bollirfi avvolto in foglie, e fimiliffimo al *paratì*, di cui già dicemmo. I *Tamanàchi* l' appellano *camaitcà*. Caldo non è cattivo, e da molti anche Spagnuoli fi ufa.

Apparifce in fomma dal detto, che in Orinoco vi è da feerre de' pani aflai. Tanta è la ruftica abbondanza. E infatti per torre la naufea con la varietà, vengono adoperati fimultaneamente da molti. Eppure, effendovi del pane, almeno per chi lavora, moltiffimi Orinochefi mangian la terra; e di certa creta odorofa mefcolata col frutto *Vega* gli fcioperati *Ottomachi* ne fanno de' piccoli pani, e ne mangiano molto faporitamente. Queffi mangian la terra manipolata con arte. Le altre nazioni la mangiano per mero vizio. E' rariffimo un fanciullo, che per traftullarfi non portine in bocca a guifa di candito. Le donne mangian la creta deftinata pe' vafi. Gli uomini ftefli non fe ne tengon lontani. E checche in contrario alcuni ne dicano, non v'ha dubbio che loro nuoca, e che ne muojano ancora molti, fe come gli *Ottomachi* non ufano del graffo di coccodrillo, il quale dicefi efpulfivo, e laffativo.

CAPITOLO XXIV.

De' lavori domestici delle donne.

DA ciò, che detto abbiamo or di passaggio, or anche diffusamente in più luoghi, veggon bene i lettori, che non può rivocarsi in dubbio l' infingardaggine degli Orinochesi. Ma o ve gli costringa il bisogno, o ne venga loro il ghiribizzo, lavorano alcune volte; e stracchi di ballare, di cantare, di bere e mangiare, ne torna loro, quasi per trattenimento, la voglia. Noi dobbiam vedere i lavori di costoro con alcuna attenzione.

E per incominciare da quei delle donne, il governo della cucina, come pur la nettezza della casa, e della famiglia, tocca indispensabilmente a loro. Ma oltre a ciò han varie non dispregevoli occupazioni. Sel porta il bisogno, filan tutte molto sottilmente il cotone; benchè per fare questo lavoro non usino di conocchia, come le nostre donne. Il loro modo di filare è curiosissimo, e merita di saperst.

Adunque hanno nella sinistra mano un fuscello con all'estremità un fusajolo di terra cotta nè più nè meno, che quello delle nostre Italiane. Questo fuscello potrebbe chiamarsi un fuso. Ma noi permette la sua figura, essendo sottile come una penna da scrivere, benchè di materia soda, e della lunghezza di un palmo in circa. A qual uopo poi serva il fusajolo, esse sel sanno. Il fuscello suddetto non girasi mai, stà sempre fermo, ed immobile. Io mi do a credere, ch'

ch' essendo il fuscello assai leggero, gli abbian cercato alcun peso con mettervi il fusajolo.

Ma guardiamo la destra mano. In essa, quasi raggruppato in conocchia, tengono il cotone. Resta ora, che filino. Il che fanno appiccando il pennecchio ad una intaccatura, la quale sta nella parte superiore del già detto fuscello. Indi dimenando con leggerezza maravigliosa il dito pollice, e l'indice, all'opposto delle nostre donne filano all' insù, fino a tanto che, com' esse dicono, finiscasi il braccio, cioè stendasi tutto, avvolgendo pescia al fuso il filato.

I fili, benchè ve ne sieno di ogni maniera, per lo più sono sottilissimi; e unendogli di due in due, gli torcono, rivoltandoli colla mano sopra una coscia. Ne fan de' gomitoli di varie grate figure, e di notabil grandezza. Tra le *Tamanàche*, che sono delle migliori filatrici, avvene in abbondanza, e si vendono a buon mercato.

Tutte le Orinochesi sono filatrici buone, ma non tutte san fare, le tele. Anzi parendo loro il tessere un mestiere da vecchia, non si dan tutte a questo genere di lavoro. Ma sonovi sempre molte, in ispecie tralle attempate, le quali tessono. I loro telaj son manuali, e per la loro piccolezza portanli ovunque vogliono. Esse stesse li fanno, esse, finita la tela, li guastano. E in vero non meritano la pena di essere conservati, conciosiachè altro non sieno, che quattro bastoncini di legno, disposti in figura quadra or corta, or lunga, quale richiedesi pel presente bisogno.

Per tessere i perizomi degli uomini, di ordinario sono lunghi sette in otto palmi, e larghi due. Pe' perizomi donneschi è sufficiente uno della larghezza di un palmo, e della lunghezza di due. I fili poi dell'

or-

ordito li avvolgono da ambe le parti dell'orditojo, il quale tengono sempre ritto. Ma con qual' arte, senza veruna spola, gl' intreccino, io non so ben dirlo, e solo ricordami della leggerezza somma, con cui, avendo in mano un gomitolo, di continuo frammettono i fili senza strumento veruno.

Mancavi pure il pettine per calcare i fili; ma suppliscono maravigliosamente, premendoli con una spatola piatta di legno di differente grandezza, che le *Tamanache* appellano *Chiripàu*. Il liccio però, che serve ad alzare, ed abbassare i fili dell' ordito, tuttochè diversissimo di figura da quello, che quì veggiamo, trovasi ancora ne' telaj Orinochesi. Chiamanlo le Tamanàche *icoivèti* (l'ombilico) ed è un lavorino curioso di filo di cotone, simile a quello di una calzetta, che incominciasi a fare. Tiranlo su, e giù secondo il bisogno.

Non sono spregevoli le loro tele, le quali tal volta fanno anche con fili di diversi colori, e variate con molta grazia. Il lavoro tra gli Orinochesi più nobile è l'*Amàca*, di cui già dissi (1). Per la fattura di questo tessuto, li quale di ordinario è della grossezza delle nostre coperte da state, della lunghezza di otto palmi in circa, e della larghezza di cinque, o sei, ci voglion telaj, i cui bastoni sien grossi. E quantunque anche in essi lavorisi nel modo, che detto abbiamo degli altri, li appoggian però in terra, tenendoli sempre ritti, e accostati al muro.

Non tutte le donne Orinochesi fanno tessere l'*Amàche*; ma quelle sole, che state sono alcun tempo tra le *Carìbi*, le quali ne sono le tessitrici ordinarie. Tutte però colle fibre de' polloni della palma *muricce* fan-

(1) Lib. IV. Cap. VII.

fanno un bel filo, il quale ſervendo loro pe' *cinciòrri*, agli Spagnuoli ſerve per le minute coſe di ſpago. Non manca pure tra eſſe chi ſappia fare de' cordoni, e delle legacce; e univerſalmente han talento non ordinario per le manifatture.

I vaſi di cucina o buoni, o cattivi, gli fanno da per ſe ſteſſe. Sono molto lodati quelli delle *Tamanàche*; e nelle loro caſe ſe ne trovano di varie foggie. Per cuocer la carne, ed il peſce, ſonovi de' pignatti diverſi, ma baſſi tutti, e di bocca grande (1). Coperchi, e pentole alla noſtrale, non gli conoſcono. Fanno degli orcinoli, o piccole brocche, chiamate *Mùcure* (2), e con eſſe recan acqua alle caſe. Il *Ciamàcu* è un gran vaſo rotondo, e alto più di ſei palmi, in cui ponſi la *ciccia* ne' ſoliti balli. Dal *Ciamàcu* non è gran fatto diverſa una mezzina, la quale a richieſta degli Spagnuoli fanno per tenervi entro dell' acqua. Uſan pure i piatti, ma ſono rozzi. Le catinelle *Carìbi* ſono aſſai belle.

Le pentole degli *Ottomàchi*, le quali ſervono a cuocer l'olio di tartaruga, elle non ſono belle; ma tuttochè piane al di ſotto, e nere per ogni parte, ſono ſi acconce al biſogno, che niente più. Sonoſi ſtudiate d'imitarle le altre Indiane ancora, ma ſempre indarno, poichè eſſe ſole ne ſanno il ſegreto. Le *Cirgue* delle donne *Guame*, cioè un vaſo tondo a due beccucci, che ſerve a rinfreſcar l'acqua, nemmeno ſono ſtate mai bene imitate dall' altre donne.

In ſomma ſembra che ogni nazione Orinocheſe in queſto genere abbia qualche coſa di privativo. A mio

(1) In In Iſpag. ſi chiaman Cazuelas. Il Ramuſio le chiama Cazzuole.
(2) In Tam. Mucra.

mio tempo molti facean capo all' *Encaramàda* per provvedersi di pentole da cucinare. Quelle per cuocer l'olio si volean sempre dagli *Ottomàchi*, come pure dagl'Indiani *Guami* le *Cirgue*. In fine due particolarità sono degne di notarsi intorno a' vasi di terra-cotta.

I. Niuna pentola, niun piatto, e niun' altra cosa è per ordinario inverniciata. Dissi, per ordinario, per eccettuarne i boccaletti, e le scodelle de' *Guipanàvi*, e le catinelle de' *Carlòi*, che son dipinte con *cica*, e inverniciate al di dentro colla gomma *cimìri*, la quale non è per altro durevole, massimamente se ne' vasi così verniciati vi si ponga cosa, la quale sia calda.

II. E' singolarissima la maniera di fare i vasi; conciosiachè non usano di ruota, nè di strumento alcuno per dare ad essi la forma, che loro piace, ma solo delle lor mani; ed eccone il modo. Il primo loro pensiero è di provvedersi di creta, della quale avvene in ogni parte. Non istimasi quella delle sponde dell'Orinoco, poichè si spacca facilmente nel cuocerla. Onde ne vanno in cerca dentro terra, e poi la portano alla popolazione. Questa creta, la quale è molle, e di colore, che tira al cenerino, per lo più non ha di molte pietruzze frammischiate. Ma molte o poche che n'abbia, le donne con rimaneggiarla a bell'agio, l' estraggon tutte.

Dipoi, diciam così, si danno a filare la creta ripurgata da' sassolini, con farne con ambe le mani de' bastoncelli della grossezza del dito mignolo, e di questi bastoncelli, sono compositi tutti i vasi. Il loro fondo, è la prima cosa, che facciasi; e per farlo si piglia una lastra liscia, o il guscio inferiore delle tarta-

ru-

rughe, il quale è pianiſſimo. Indi attorno ad un punto, ch'è come il centro di quello fondo, ſi attortigliano i baſtoncelli ſuddetti, l'un dopo l'altro, fintantochè ſi ſia data ad eſſo l'ampiezza voluta. Fatto il fondo de' vaſi, il quale nel modo ora detto può formarſi non ſolo piatto, ma e concavo, e curvo; ſi viene all'elevazione de' lati, avvoltando un baſtoncello ſopra quello, che fa la circonferenza del fondo: e ſopra di eſſo, ora riſtringendo il corpo de' vaſi, ora ſlargandolo giuſta il biſogno, a mano a mano ſi pongon gli altri, uno addoſſo all'altro, finchè ſia terminato il lavoro. Il tutto può dirſi con giuſtezza che venga dichiarato dal modo con cui ſi vede tutto giorno farſi a' noſtri fiaſchi la loro veſte di paglia. Senonchè i baſtoncelli de' vaſi vengon premuti in maniera, che più non compajono. Se poi il vaſo reſti men bello o per la diſuguaglianza delle ſue parti, o perchè ſi conoſcano le commettiture de' baſtoncelli, lo laſciano raſſodare inſino al ſeguente giorno: e parte con un faſſolino acconcio a tal fine, con cui lo liſciano, parte col dito intinto nell'acqua, gli danno l'ultima mano; la quale per ordinario è sì perfetta, qual è quella de' vaſi fatti con ruota. Io per me non potea mirare ſenza maraviglia un ſiffatto lavoro; e molto più, eſſendo di sì varie figure, come ſegnalatamente è quello delle *Tamanache*.

Reſta a dire della groſſezza, la quale ne' vaſi *Tamanàchi* non ſolo è piccola, ma degenera in troppa ſottiglieza, perchè ſovverchiamente premono i baſtoncelli, di cui ſi compongono. Per la qual coſa non di rado ſono coſtretti a faſciare con cortecce di *Màrano* i gran vaſi; v. g. il *ciamàcu*, in cui capono circa cento boccali di *ciccia*. Ma le pentole *Ottomàche* all'

op-

opposto delle *Tamanàche*, e di quelle di ogni altra nazione selvaggia, sono almeno della grossezza del dito indice. Questo forse proviene dal non premere l' *Ottomàche* i bastoncelli tanto, quanto si fa dall'altre vasaje Orinochesi.

Intorno a' colori de' vasi, sono per lo più tali, quali si vogliono da chi li fabbrica. Il nero delle pentole *Ottomàche* lo credo intrinseco a quella creta. Alcuni vasi *Tamanachi*, e *Guipunàvi* dopo cotti gli ho veduti bianchicci. Ma di ordinario son rossi, perchè dopo di averli asciugati all' ombra in graticci, li tingon tutti di creta gialla, la quale nel cuocersi diventa rossa.

Reca della maraviglia il vedere in persone selvagge portata a qualche perfezione l' arte di fare i vasi di creta. Ma che diremo di quella di cuocerli? Tra loro non sonovi de' forni, come presso di noi: ma supplisce a tutto la loro industria, con iscavare in terra delle fossette, dentro alle quali, messa a cagion di esempio una pentola, le ammucchiano tutto all'intorno in forma di piramide alcune cortecce asciutte di alberi, avendo pronte dell'altre per sostituirle in tempo alle prime, fino a tanto, che cuocasi perfettamente. Il che riconoscono al suono, toccandola con un bastoncino. Le cortecce più acconce a tal uopo dicono esser quelle dell'albero *Mapuìma*, quantunque in oggi si servano ancora dello sterco asciutto di bue.

CAPITOLO XXV.

Lavori degli uomini Orinocheſi.

A' lavori donneſchi, i quali non ſono in tutto ſpregevoli, ſottentrin quelli degli uomini. Appartienſi a queſti il teſſer gli ſtacci, o ſieno i vagli chiamati *manàre* dal nome di certa canna ſimile a quelle, di cui fu detto, parlandoſi dello ſtrumento deſtinato a ſpremer la *juca*. La prima tunica del fuſto della canna *manàre*, diviſa in lunghe ſtriſce ancor eſſa, è molto arrendevole; benchè non tanto elaſtica come il *ſibucàno*.

I vagli adunque vengon teſſuti con queſte ſtriſce, e ſono di varie ſogge. Ve n' ha de' larghi, ve n' ha de' più fitti. I primi ſervono a cernere la *cativìa* per farne il *casàve*: I ſecondi a ſtacciare il granturco per farne *l'arèpa*. Ciò che cape ne' buchi, e paſſa ſcoſſo al di ſotto, diceſi farina: ciò che rimane al di ſopra, lo diremo mondiglia, o cruſca, come meglio ſembri a' lettori. La figura de' vagli è varia ancor eſſa. Quei de' *Maipùri* ſon tondi e concavi; quei de' *Tamanàchi* ſono piani, e quadrati. Il granturco vien cernuto ſcuotendolo; la *cativìa* ſtritolandola, e paſſandovi ſopra con mano. Tra' *Tamanàchi* avvi certi vaglietti, fittiſſimi, e concavi, che chiaman *Vapa*, ma non ſono buoni che per tenervi dentro le robe.

Il *Cianàtu* è un teſſuto delle ſtriſce ſuddette a foggia di ſcatola quadra ſenza coperchio. Nel *Nuovo-Regno*, ove gl' Indiani ne fanno alcune curioſiſſime

me, e vaghe chiamanſi *petacchiglie* (1). Il turcaſſo da tenervi dentro le piccole frecce avvelenate, detto da' *Tamanachi ciarapanà*, è un caneſtrino a forma di cilindro del diametro di mezzo palmo, e della lunghezza di uno, e mezzo, compoſto pure della medeſima materia (2). Ed ecco i lavori più fini in genere di teſſuto. Gli altri, che fannoſi con foglie di palma intiere, e ſenza ſpaccarne pur una, ſono rozzi e tumultuarj. Tali ſono i panieri detti da' *Tamanàchi paccàre*, tali i *catumàri*, che ſervono a portar la *juca*, tali anch' eſſi i *Mapìri*, tali pure le ſtuoje appellate *turìma*.

Ma portiamci alla riduzione degli *Ottomàchi*, ove vedremo delle ſtuoje belliſſime. Nè io eſagero punto. Quelle degli *Ottomàchi* ſono ſtimatiſſime da chicchefſia. Indiani, Spagnuoli, e tutti ne fanno caſo. Fannole di diverſa grandezza, e tutte ſon belle. Queſte ſtuoje adunque ſono un grazioſo teſſuto de' polloni ſecchi della palma *Murìcce*. Sono della lunghezza di due palmi in circa, e cotanto fibroſi, che reca ſtupore il vederli. Per teſſer con eſſi le ſtuoje gli ſpaccano in varie ſtriſce, le quali ſono sì arrendevoli, che nulla più. Chi ha mai detto agli *Ottomachi* di prevalerſi pe' loro teſſuti de' polloni del *Murìcce* piuttoſto, che delle foglie mature? Noi dobbiam dire, che ne fu loro maeſtra l' eſperienza di molti luſtri; perocchè le foglie già fatte, diſeccate al Sole ſi rompon ſubito in varie parti; ma le tenere, o ſieno i polloni, benchè ſtieno di continuo al Sole, non ſi rompono mai.

Della ſteſſa materia ſon pure i padiglioni co' quali gli *Ottomachi*, dormendovi ſotto, ſi riparano dalle

(1) In Iſp. petaquillas.
(2) Si vegga la figura alla Tav. IV. num. 6.

le zanzare. Della ſteſſa un teſſuto ſingolariſſimo fatto a foggia di caraffone con lungo collo, entro cui tengono il ſeme del granturco deſtinato per ſeminare. Io non ricordomi di altri loro teſſuti. Ma in queſto genere è tale la loro abilità, che purchè voleſſero, potrebbero fare in egual forma e veſtiti, e calzari, e quanto loro piaceſſe.

Nè minore è quella del lavoro della *chirìpa*. Si ricordino i miei lettori della lumaca *memu*, di cui già dicemmo (1). Or il guſcio di queſta lumaca viene inciſo dagli *Ottomachi* in minuti tondi pezzetti bucati in mezzo, e del diametro di due linee in circa. In oggi uſan di certo ferretto per rotondarli. Anticamente dovettero eſſere pietre aguzze. Checchè ſia però di queſto, ogni foreſtiere ſtupiſce al vedere la deſtrezza, con cui un *Ottomàco* tenendo tralle dita della ſiniſtra ſopra di un ſaſſo la *chirìpa*, le ritonda con un martellino, battendola per ogni parte coll'altra mano. E ſiaſi per la fatica, che colta il farla, ſiaſi ancora per la materia, la quale non è ſpregevole, ognuno ſtimala ſommamente.

Niuna merce Orinocheſe vendeſi più caro; niuna viene più ricercata sì dagl' Indiani, che da' foreſtieri. Gli Olandeſi, i quali ne fanno incetta, ſe ne ſervono, infilzandola a guiſa di margheritine, per abbellimento delle loro fanteſche Indiane. Gli Spagnuoli non ne fanno queſt' uſo. Ma non eſſendovi perſona alcuna, che la rifiuti ne' cambj, e tenendo tra gl'Indiani quaſi luogo di moneta, eſſi ancora ne comperano, e vendeſi a miſura di braccio.

Partiamci dagli *Ottomàchi*, e torniamo a' *Maipùri*. Eſſi non uſano il granturco che rade volte. Con-

(1) Tom. I. Lib. V. Cap. IX.

Contuttociò io non ho veduto alcuno, che meglio faccia i mortaj di legno, dentro cui peſtarlo (1). La loro altezza è di quattro in cinque palmi; il diametro nella ſommità di due in circa. La concavità, in cui ſi peſta il granturco, è di circa due palmi. Nè queſto mi dà maraviglia veruna.

Ma chi non iſtupirà, che una concavità, la quale ſembrami di figura perfettamente conica, ma colla parte più ſtretta nel fondo, ſia nondimeno fatta col fuoco? Eppure tant' è. Al tronco reciſo di legno duro danno l'eſterna figura e con accetta, e con aſcia: ma l' interna è tutta opera del fuoco, che mettono ſull' alta ſuperficie del tronco. Nè ſono molti i carboni accelivi, anzi non paſſan forſe di tre, o quattro. Stando però ſopra preſſochè di continuo avvivati dal ſoffio di una canna, la quale tiene in bocca l'artefice, raggirati quà e là ſecondo il biſogno dell' opera, fanno la cavità, che abbiamo deſcritta, non rimanendovi nulla di ſcabroſo, nulla di diſuguale. Bell'opera! ma faticoſa per gl' Indiani, poichè vi ſtanno attorno almeno due meſi.

In queſti mortaj, che io non ſolo ho ſpeſſe volte veduti, ma ebbi quaſi di continuo ſotto degli occhi, vien peſtato il granturco con de' lunghi groſſi baſtoni. Queſto lavoro ordinariamente lo fanno due Indiane, talvolta anche tre inſieme; ma con tal grazia, che reca piacere il vederle; alzando in tempo le braccia, e dando i colpi con tanta regola, che nulla più (2). Reſterebbe ora a dire delle *Macùne*, e degli altri arneſi guerreſchi, che pur ſono fattura degli uomini. Ma di queſti al loro luogo. Caviamo ora gl' Indiani di caſa.

CA-

(1) Se ne vegga la forma Tav. V. num. 5.
(2) Ivi num. 6.

CAPITOLO XXVI.

Della pesca, e della caccia.

SE l' infingardaggine degli Orinochesi, di cui son noti altronde gli effetti, permette loro di alzarsi su dalle reti, in cui giacciono inerti, in niuna cosa più amano di esercitarsi, che in cercare il vitto. Non è però, che a tutti piaccia di procacciarselo in egual forma. Chi sel cerca in acqua, chi sel provvede in terra; chi brama il pesce, chi vuole la salvaggina. Tanto in cibarsi son varj. Avvi delle nazioni, il cui alimento non è che il pesce, e tali son quelle, che abitano presso i gran fiumi: v. g. gli *Ottomachi*, ed i *Guami*. Avvi di quelle, che poco il curano; e di questo carattere sono i montanari, cioè *Tamanàchi*, *Parèchi*, *Piaròi*, ed altri lor simili, a' quali piace sopra ogni cibo la carne degli animali terrestri, cervi, porci, dante &c.

Ma checchè siasi de' differenti gusti degli Orinochesi, egli è certo, che molti di essi si danno alla caccia, molti pure alla pesca: nè io debbo privare i miei lettori del racconto di tutte due. Dappertutto, siccome spesso abbiam detto, sonovi de' laghetti, de' fossi, e de' luoghi paludosi, ove fare acquisto di pesce. Se ne viene loro la voglia, appreston le frecce, e si avviano verso de' fiumi per ammazzarne. Per altro le frecce non si usano che ne' tempi iemali, cioè allor quando dalle continue piogge sono allegate le macchie. Ed eccone il modo.

Due Orinocheſi in piccola barca, uno facendo il piloto, e vogando a vicenda, l' altro tenendo incocca la freccia, giran le ſelve inondate, in cui trovaſi grande abbondanza di peſci a mangiare i frutti, che cadon dagli alberi. Queſte tali frutta cadono di tanto in tanto; e al ſentirne il rumore i peſci, che ſtanno ſott' acqua, eſcono alla ſuperficie per ingojarle.

Or imitando queſto naturale effetto i peſcatori, portano in mano una bacchetta, alla cui eſtremità è legato uno ſpago lungo due braccia, e ad eſſo attaccato un frutto, del quale i peſci ſon ghiotti. Il piloto, cui appartiene queſta faccenda, alza la verga, batte col frutto appeſo la ſuperficie dell' acqua, e imita quel rumore, il quale farebbe, ſe cadeſſe allora dagli alberi. Accorre ſubito il peſce per ingojarlo; e il frecciatore, il quale coll' arco teſo ſtà ſulla prora in piedi, velocemente l'uccide, rimanendo a galla ſull' acqua. In queſta maniera empieſi in poco tempo una *canòa* di eletti peſci.

Ne' tempi eſtivi uſaſi più frequentemente dell' amo, il quale è diverſo ſecondo la varia grandezza de' peſci. Quello che ſerve a peſcare il *Laulàu*, è aſſai grande; gli altri, quali mediocri, quali anche piccoli, ma tutti di ferro. Non ſo di qual amo uſaſſero gli Orinocheſi prima che aveſſer cognizione degli Europei. La ſpina della *Scorzonèra* Orinocheſe può far le veci di un amo. Tanto è nella ſodezza, e nella figura lo raſſomiglia. Cogli ami adunque, de' quali ora trovaſene in abbondanza tra loro, tiran fuori dell' acqua varie ſorte di peſci; e queſta loro peſcagione non è niente meno felice, che colla freccia, non procedendo che dall' innata pigrizia che muojan ſovente di fame. Ne-

Negli allagamenti dell'Orinoco, uſcendo dal letto in un coll' acqua in maraviglioſa copia i ſuoi peſci, venuta l' eſtate ne reſtano ſempre molti ne' laghi vicini. Gli Orinocheſi lo ſanno, e purchè ne venga lor voglia, hanno il mezzo e di ucciderli colle freccie, e di peſcarli coll'amo. Alcuni in quel tempo uſan pure di una piccola reticella; imperocchè delle grandi nè ve ne ſono, nè la deſidia permetterebbe loro di farne. Nelle caſcate, particolarmente in quella degli *Atùri*, ſi prende il peſce con naſſe di vitalba. Ed eſſendo queſta fatica tollerabiliſſima (poichè altro faſtidio non reca, ſe non il porle la ſera, e rivederle la vegnente mattina) gl' Indiani e per proprio, e per altrui vantaggio non la ricuſano mai.

Sul finire delle piogge fanno degli ſteccati, co' quali ſi a' peſci, che ad altri fluviali viventi impediſcono il ritorno all' antico lor letto. Chiuſi in queſta maniera i laghi, ed i foſſi, i quali l' inverno hanno comunicazione coll' Orinoco, diceſi che ſia incredibile, quanto numeroſa peſca racchiudano. Scrivo avvertentemente, che così diceſi. E atteſa l'abbondanza de' peſci dell' Orinoco, tengo anche per fermo, che così ſia. Ma per la pigrizia de' miei Indiani, non ebbi mai la ſorte di goderla.

Più agevole, e uſato ancora in Italia, è il modo di torre la vita a' peſci con delle radici, o con delle frutta peſte, ſparſe ſull' acqua. Or queſto il vidi più volte. I *Tamanàchi* ſervonſi a queſt' effetto delle frutta di cert' albero, che naſce alle rive dell' Orinoco. Altre nazioni uſano di radici (1). Alle donne ſpettaſi di peſtarle in foſſette ſcavate alla riva

(1) In Iſp. ſi chiamano Barbaſco. In Tamanaco Uoto tumdepò.

del fiume, o del lago: agli uomini di spargerle sopra, di raccorre i molti pesci sbalorditi, e di gittarli alle donne, le quali tosto li cuocono con molta festa. Con una specie di fiocine dentate dall'uno de'lati, ovvero da tutti e due, uccidesi il *Manati*, animale noto, e di grato sapore. Oggi giorno sono anche queste di ferro. Ma non sono disadatte anche quelle fatte di alcuni legni Orinochesi. Tanta è la loro durezza.

Quì cuocesi senza mai finirla ogni sorta di pesci. Altrove, se ne viene loro il ghiribizzo, mangian carne salvatica. Sarebbe inutile, non che nojoso, il ripeter quì le varie specie di salvaggina, che nelle Orinochesi selve si trovano. Onde direm solo della maniera di cacciarle. Per ammazzare i cervi, i cinghiali, le dante, ed altri quadrupedi, adoperano le frecce. Nella caccia de' cinghiali, come in un' altra parte fu detto, concorron pure le donne per prendere i lor figliuoli. Gli uccelli, benchè rade volte, li uccidono con piccole frecce scoccate colla cerbottana; cioè col fusto votato di certa palma, la quale è sottile a guisa di canna, ma sommamente soda, e di colore tirante a quel di caffè (1).

La lunghezza delle cerbottane Orinochesi è di cinque in sei palmi. Quelle de'*Paniei* del fiume *Negro* sono assai più lunghe. Ma qualunque siasi la loro lunghezza, tutte hanno certa bocca di sodo legno, che sembra lavorata con torno. E sono sì opportune a sonarsi, che gli Orinochesi, dopo veduti i corni da caccia, e sentitone il suono, ne trovarono uno non di troppo dissomigliante nelle loro cerbottane. Torniamo alla caccia.

Nel-

(1) In Isp. chiamasi Servatana, In Tam. Crata.

Nella bocca della cerbottana (1) vi si mette una freccetta aguzza della lunghezza di un palmo, unta nella sommità con certo veleno detto comunemente *curàre*. Riservo ad altro luogo la descrizione di questo veleno; e basti per ora il dire, che la freccia avvelenata, purchè passi un tantino la prima pellicola, e tocchi il sangue, ammazza infallibilmente non meno, che repentinamente qualunque vivente. A spingere questa freccia ad un' altezza ancor grande, non si richiede che un leggiero fiato; e con essa oltre gli uccelli, si uccidono anche le scimie, le quali, quasi alati quadrupedi, stanno frequentemente sugli alberi. Assesta verso di loro un Orinochese, messosi sotto l' albero, la cerbottana: vola dal lieve impulso la freccia, e per vittoria porta in terra, tremante non solo, ma morta, e quasi dissi gelata la scimia. Tanta è la forza di questo veleno. Resta senza dubbio coagulato il sangue; ma non importa loro di questo; poichè fanno per lunga esperienza, che le carni degli animali feriti con *curàre* non sono punto nocevoli, purchè si cuocano.

(1) Se ne vegga la figura Tav. IV. num. 3.

CAPITOLO XXVII.

Della mercatura, e della moneta.

TUtti gli Orinochesi, quali poco, quali anche molto, fanno il cacciatore, e il pescatore: fanno similmente tutti il mercante. Anzi non vi ha cosa, di cui sieno più amanti, che di far acquisto di robe mercanteggiando. Dissi di robe, perocchè sinora nè tra' selvaggi, nè tra' cristiani ha veruna possanza l'amor dell'oro. Laonde la loro mercatura non è che una permuta scambievole di quelle cose, di cui abbisognano. Questa permuta è similmente privata; non essendovi tra essi nè piazze, nè luogo alcuno destinato a mercatantare.

Chi crederebbe mai, che colà in Orinoco, in un cantone ignoto del mondo, siavi per le altrui manifatture quel medesimo genio, che qui veggiamo non senza ammirazione tra noi? Eppure o sia perchè tutti infine siamo i medesimi, o perchè le robe altrui siccome più di rado vedute pajan loro migliori, e più ben fatte di quelle, che ne' paesi loro si trovano, tutti appassionatamente cercano le forastiere. Essendo gentili tuttora, in cambio del loro *casàve*, del granturco, e delle lor frutta chieggon le tele, per farne de' lunghi ondeggianti perizomi. Il prezzo delle *rare*, de' *perrocchetti*, e di altri uccelli sono gli specchi, e le forbici. Il balsamo *copaìbe* permutasi colle accette, ed altre simili cose.

Nè venga in mente a veruno, che questa maniera di mercatura siavi stata introdotta dagli Europei, e che

che gl' Indiani bramin piuttosto il danaro per le loro robe. Nò; sbaglierebbe all'ingrosso, chi sel credesse. Gl' Indiani selvaggi non curan punto il danaro; e se loro ne date, vi fanno in faccia, rifiutando le più rilucenti monete, un bel riso. Il nome *ricco* evvi ancora nelle lor lingue. Contuttociò questa voce, che quì specialmente adattasi a' danarosi, là non significa, che chi ha delle robicciuole anche in piccola quantità. Questo è il valore del vocabolo Tamanàco *tatchèmochè*, e del Maipùre *cannapèchinì*, i quali vocaboli vengono da *atchemò*, e *nuapetì* che significano *roba*. Il loro amore, benchè sempre moderatissimo, si stende solo alle robe.

Vidi una volta in *Cabrùta* de' peperoni spasi innanzi ad una capanna. E' parendomi, secondo l' uso di que' paesi, buoni a condire i cibi, volli comperarne. Incominciai a scerne alcuni. Quand' ecco, che la padrona, cui parea di avere un mondo di bene in que' suoi peperoni, dicemi improvvisamente: tu me li pagherai. Risposi che senza dubbio; e siccome tuttora nuovo dell' Orinochese costume, tirai fuora dell'argento per soddisfarla. Oibò! mi disse, io voglio de' grani di vetro. Ma questo val più de' grani. Nol voglio. Per finirla fu necessario cercargliene per contentarla.

Quest' uso è così universale agli Orinochesi, che tra' gentili non v' ha pur uno, il quale curi il danaro. I cristiani potrebbero averne molto in cambio delle lor robe. Ma par loro un peso superfluo. Tra tanti un *Maipùre* solo conobbi (chiamavasi Sana) il quale il prezzasse; e contra l' Orinochese costume avea una cassettina chiusa con chiave. Ma quanta era mai la sua ricchezza? Sentii dire, che non più di venti, o

trenta ſcudi. Le donne peraltro dopo alcuna dimora tra' criſtiani amano di avere qualche moneta, non già per commerciare con eſſa, ma per appenderla al collo, attaccata al roſario. Quì però finiſce l'amore degli Orinocheſi per la moneta.

L' uſo di cambiare le robe di caſa, gli arneſi da lavorare, e le veſtimenta ſteſſe, che portano in doſſo, non finiſce mai. Ancorchè ſieno già invecchiati nelle riduzioni vanno ſovente, per fare permuta delle robe ſuddette, alle altrui popolazioni; vanno talvolta, benchè ripugni il miſſionario, alle nazioni gentili vicine. Rari ſono gl' Indiani ridotti, i quali nelle ſelve non abbiano alcun amico vogliоſo di far de' cambj.

Sotto preteſto dunque di render queſti ſelvaggi amici degli Spagnuoli, e di affezionarli alla fede, vannovi per commerciare con eſſo loro, portando dalle riduzioni e ferri, e tele, e coſe, che colà non ſi trovano; riportandone in cambio il *curàre*, e la *cica*. E non eſſendovi nazione alcuna ſelvaggia, la quale non abbia qualche coſa di ſingolare nelle manifatture, e che amica non ſia di qualcuna delle nazioni ridotte, tutti, e da tutte le parti, benchè per lo più ſegretamente, vanno a far permute alle ſelve.

Portate poſcia all'Orinoco le merci ſuddette, ne fanno permuta per altre robe co' criſtiani. I compratori le ricambian con altre, e girano ſu, e giù, alle macchie, e al fiume, facendo il ritornello. Ho vedute camicie, calzoni, e copertine, le quali girarono per tutte le riduzioni, e furono ora di un padrone, e ora di un altro. Non baſta il dire, che tengano per sè le veſti, e che permutino le altre robe, perocchè gli uomini non danno mai retta a ſimili avvertimenti.

Le

Le donne però non permutano in conto veruno le loro gonne: ma i grani di vetro, le ſmaniglie, e il vezzo, ſembra che l'abbiano in preſtito. Sì frequentemente, anche per voglia di mutare di moda, lo cambiano colle foreſtiere.

Non fia perciò maraviglia, eſſendo queſto l'uſo dell'Orinoco, che gli Spagnuoli medeſimi vi ſi accoſtumino, comperando anch'eſſi, e vendendo ſecondo lo ſtile che vi trovarono. In queſta maniera ſi comperano le *canòe*, in queſta il vitto, e 'l veſtito, in queſta ſi coſtruiſcono anche le caſe. Da chi prende i rematori per navigare, da chi richiede l'opere per lavorare i campi, o per altra qualunque faccenda, ſi ſtabiliſce il numero di accette, di canne di tela, di ſpecchi, e tutt'altro, che gl'Indiani richieggono pe' lor lavori.

Vedeſi dal fatto racconto, che in Orinoco non fa d'uopo de' quattrini per trafficare, e che a tal fine baſtano le ſole merci. Ma veggo nato quindi il deſiderio di ſapere, ſe, ciò non oſtante, ſiavi moneta tra gli Orinocheſi? E riſpondo nettamente, che non avvene di veruna ſorta. E per me porto opinione, che le monete, almen di metallo coniato, ſieno l'ultima coſa, a cui ſi penſi nel paſſare dallo ſtato ſelvaggio al civile. Appo de' Meſſicani, i quali furono i più colti di tutta l'America, i grani di *cacào* fecero le veci della moneta (1). I *Peruàni* colti anch'eſſi, e di coſtumi puliti, non ne conobber veruna. Or penſiſi, ſe gli Orinocheſi, gente ſelvaggia, e non ſoggettata mai nè dagl'*Inchi*, nè da' *Motezùmi*, debban conoſcere la moneta. Sicchè la moneta Spagnuola

(1) Il ſig. ab. Clavigero ne racconta alcune altre ſpecie ſtor. ant. del Meſſico Tom. II. Lib. VII. §. 36.

la è la ſola, che tra gli Orinocheſi ſi adopera in qualche modo. Voglio dire tra gl'Indiani ridotti, perocchè i gentili nemmeno ſanno ſe ve ne ſia.

CAPITOLO XXVIII.

Del contare degli Orinocheſi.

SE poſſono far di meno della moneta gli Orinocheſi, a volere però mercanteggiare ſicuramente, ci vuole una cognizione giuſta de' conti. Ma ecco per gl' Indiani un intoppo graviſſimo. Nazioni vi ſono, cui mancano i numeri, almeno pe' lunghi conti. L' aritmetica de' *Jamèi* Maragnoneſi non arriva che al numero di *tre* „ Per poco credibile, che ciò paja, „ dice M. la Condamine (1), non ſono eſſi la ſola „ Indica nazione, che troviſi in queſto caſo. La lin„ gua Braſiliana parlata da' popoli meno rozzi ha la„ medeſima careſtia; e paſſato il numero *tre*, non„ hanno che un termine vago, il quale ſignifica una „ moltitudine, e ſon coſtretti per contare fino a *quat„ tro* a prenderlo in preſtito dal Portogheſe „. Sin quì la Condamine.

Ma le lingue Orinocheſi, checchè ſia di alcuna da me non ſaputa, non ſono cotanto ſcarſe. Vero è, che per isfuggire la noja di contare uſano pure de' termini ſignificanti moltitudine. Così v. g. dicono: ho vedute tante tartarughe, tanti *Carìbi* armati; e per indicarne un numero grande, ſi toccano i lor capelli in atto di ſtupore. Ma non per queſto mancano lo-

(1) Voyage a l' Amer. Merid.

loro i numeri. Diamone il primo ſaggio nella lingua de' *Tamanachi*.

Uno *tevinitpe*, due *ac-ciachè*, tre *acciluòve*, quattro *ac-ciachèmnène*, o *ac-ciachère-penè*, cinque *amgnaitòne*. Queſt'ultimo numero vuol dire *una mano intera*. Siegue il conto, dicendoſi, *itaconò amgna-ponà tevinitpe*, cioè *uno dall'altra mano*; eſpreſſione che vale *ſei*. Due all' altra mano, tre &c. ſino a nove. Dieci, *amgna aceponàre*, cioè, tutte e due le mani. Al dir undici, ſtendono ambedue le mani, e additando il piede dicono, *puitta-ponà tevinitpe*, cioè, *uno al piede*. Dodici, *due al piede* &c. ſino a quattordici.

Quindici, *iptaitòne*, due mani, e un piede. Sedici, *itaconò puitta-ponà tevinitpe*, uno all' altro piede. Diciaſſette, due all' altro piede, ſino a diciannove. Venti, *tevin itòto*, un Indiano, e vale a dire mani e piedi di un uomo. Ventuno, *itaconò itòto jamgnàr-bonà tevinitpe* uno alle mani dell' altro Indiano. Trenta, *itaconò itòto-ponà, amgna aceponàre*, cioè, dieci all' altro Indiano. Quaranta, *acciachè itòto*, due Indiani. Seſſanta, tre Indiani. Ottanta, quattro Indiani. Cento, cinque Indiani &c. perocchè può tirarſi innanzi il conto, e ve lo tirano in fatti parecchie volte.

Diam ora il ſecondo ſaggio nella lingua de' *Maipùri*. Ed ecco un modo di penſare in parte ſimile a quello de' *Tamanàchi*, in parte diverſiſſimo.

Per contare gli uomini

Uno, *papèta*, o *papàita*, v.g. *papèta camonèe*, un uomo. Due *avanùme*. Tre *apechivà*. Quattro, *apè-*

apèchipachì. Cinque, *papètaerri capìti*, cioè, come in *Tamanàco*, una mano. Sei, *papeta janà paaria capìti purèna*; cioè, se ne prende uno all' altra mano, due, tre, come sopra. Dieci *apanumèrri capìti*, due mani. Undici *papèta janà chiti purenà*, si prende uno de' diti del piede, due, tre &c. Venti *papèta camonèe*, un Indiano, due, tre &c. come sopra,

Per contare gli animali

Uno, *paviàta arràu*, una tartaruga. Due *avìnumè*. Il retto come sopra.

Per contare robe.

Uno *pachiàta tivàu*, una pentola. Due *achinumè*. Gli altri numeri come i sopraddetti.

Per contare il tempo

Uno *mapuchià pècumi*, un giorno. Due *Apucùnumè*. Tre *apèchi-pucù*.

Sia il terzo quello de' *Jarùri*, comunicatomi dal loro ex-missionario (1) „ La nazione de' *Jarùri*, di- „ c' egli, non ha se non cinque numeri, e sono *Ca- „ neamè* uno, *gnoenì*, due, *taranì*, tre, *chevve- „ nì*, quattro, *cani iccimò*, cinque. Quest'ultima, „ voce, che significa cinque, non è veramente nu- „ mero, perchè vuol dire *una mano*. Onde in rigo- „ re non ha questa nazione che quattro numeri. Essa „ si serve delle dita per contare; e perciò per dire „ *cin-*

(1) Sig. ab. Giuseppe Maria Forneri in data de' 27. Febraro 1778.

„ *cinque*, dice *una mano*. Poi per andare avanti nel
„ contare, finita una mano, dicesi *uno dell'altra ma-*
„ *no*, e vuol dire sei; poi, due dell'altra mano, tre
„ &c. All' arrivare al numero dieci, dicesi, tutte e
„ due le mani, cioè *jovà-iccibò*. Indi passando avan-
„ ti, dicesi, all' un piede uno, due &c. Quindici
„ si dice un piede; sedici uno all'altro piede; due
„ &c. Venti si dice un uomo. E siccome non sono trop-
„ po esercitati in contare, quando passa di venti,
„ fanno de' mucchietti di fagiuoli, o altri grani, cia-
„ scuno di venti „. Chi brama di più, vegga il Gumilla (1).

Se poi quì mi si domandasse, fino a qual numero per ordinario arrivino i conti degli Orinochesi, io direi che insino a cento, o dugento al più. Nè per questo io nego, che non possano portarsi più oltre; ma da una persona versata molto in contare, e che non curisi troppo di straccarsi la mente; non mai da un Indiano pigro, e selvaggio.

Il P. Gumilla (2) dice, *che gl' Indiani contando di cinque in cinque, contano fino a duemila, seimila, e diecimila*. Ma i loro piccoli beni non hanno mai bisogno di sì lunga arimetica per numerarli. Oltrechè, come mai senza una voce certa indicante le centinaja, e le migliaja, e dicendosi solo secondo lui, *un cinque*, *due cinque* &c., come mai, io dico, può arrivarsi a contare in cotal forma insino a due mila &c. Più accomodato a quest' uopo sembra l' uso di contare co' semi, facendone de' mucchietti di venti, in venti, come diceaci il sopra lodato ex-missionario. Ma ripeto di nuovo: a qual fine?

E'

(1) Hist. de l' Oren. Tom. III. chap. XLVIII.
(2) Ivi.

E' anche particolare il modo di numerare i giorni di un viaggio. In cambio di dire: ſtarò v. g. tre giorni aſſente; dicono; *dormirò tre volte*. E' lontano il tal luogo cinque giorni; ſi dice, *per iſtrada ſi dorme quattro volte, nel quinto giorno ſi arriva*. Vi è anche di particolare, che *quattro* in alcune lingue Orinocheſi non è una voce ſemplice, ma compoſta di due vocaboli, come ſe v. g. diceſſimo *due due*.

Cade quì in acconcio il riflettere alquanto ſulla materialità de' ſelvaggi in ciò che riguarda il contare. Non v' ha tra noi, ſe non per caſo, chi dicendo a cagion di eſempio, *uno*, *due* &c. additi il numero ancor colle dita, toccandole colla mano. Tutto il contrario ſuccede tra gl' Indiani. Dicono v. g. dammi una forbice, e alzano toſto un dito; dammene due, e ne alzano ſubito due &c. Non direbbero mai *cinque* ſenza moſtrare una mano, non mai *dieci* ſenza ſtenderle tutte e due, non mai *venti* ſenza additare le dita delle mani, ſteſe verſo quelle de' piedi.

Di più in ogni nazione è diverſo il modo di moſtrare i numeri colle dita. Per isfuggire la proliſſità, ne adduco un eſempio nel numero *tre*. Gli *Ottomàchi* per dire *tre* unifcono inſieme il dito pollice, l'indice, e quel di mezzo, tenendo baſſe le altre dita. I *Ta-manàchi* moſtrano il dito mignolo, quel dell' anello, e il medio, e ſtringono gli altri due. I *Maipùri* in fine alzano l'indice, quello di mezzo, e quel dell' anello, tenendo aſcoſe le altre due dita.

Ma in tanta goffaggine di contare riluce qualche raggio di più illuminata ragione in dare a ciaſcun dito un nome proprio. Ecco quelli de' *Tamanachi*: *amgna-imu imàri* (il padre delle dita, cioè il pollice.) L' indice, *jacaramà-tepò* (dito per moſtrare.) Quel-

lo

lo di mezzo *ielitaonò*, che significa come in italiano. Il dito dell'anello, *itacomìri-uopciatonò* (quello accanto al piccolo). Il mignolo, *itacomìri*, cioè il piccolo.

Ma finiamola, con dire brevemente di alcune altre cose. Bilance, pesi &c. non ve ne sono tra gli Orinochesi. Avvi però qualche specie di misura tra gli *Ottomàchi*, ma nella sola occasione di vendere la *chirìpa*, della quale fanno delle filze, e le misurano sempre ne' loro baratti, stendendo il braccio destro, e accostandole alla vita a guisa di canna. Debbono esser lunghe in circa tre palmi e mezzo.

CAPITOLO XXIX.

Del lavorare la terra.

GIA' molte volte abbiam detto, che non troppo colla pigrizia degli Orinochesi confassi il lavoro de' campi; che avvi nazioni, le quali nulla o poco li curano; che alcune altre amano un capo di roba, ma trascurano l'altro, e che assai scarse sono finalmente quelle, le quali con qualche impegno si dieno all' agricoltura. Questo di ordinario è il fare degl'Indiani selvaggi. Ma nelle cristiane riduzioni, in cui un po' di buon grado, un po' ancora contra lor grado sono costretti a pensare a' bisogni delle loro famiglie, va la cosa differentemente, e gl'Indiani tutti, benchè non subito, diventan buoni lavoratori.

Ma quì tosto mi si domanda della qualità de'campi Indiani, del modo di coltivarli, e di prepararli per la sementa, e di altre cose, che spettar possono all'

agricoltura Orinochese. Ed essendo ellene curiosissime, eccomi a dichiararle con quella brevità, che mi si permette da un racconto di cotal genere. E per dire in prima de' campi, tra gli Orinochesi non avvi terreni nudi, e passati da padre in figlio, per seminare. I prati, i quali a prima giunta sembrar potrebbero attissimi per le semenze, non le soffron punto per la loro sterilità; e in essi, eccetto l' erba buona pel bestiame vaccino, e cavallino, non crescevi cosa alcuna; non granturco, non *juca*, non altri commestibili di quelle parti.

Questa di per se stessa è la natura de' prati. Ma siccome in essi, perchè puliti sono, e ventilati dall' aria, fannosi per lo più le riduzioni, coll'andare del tempo divengon migliori dal frequente calpestìo e di uomini, e di animali; quelli in ispecie, che sono contigui alle case, e quelli in cui rinserrasi il bestiame. Le mandrie sono di una maravigliosa fecondità, ma duranti solo le piogge iemali. Queste finite, essendo il terreno asciutto e renoso, si appassiscono subito i seminati, e perdesi tutto il lavoro in un attimo. Così una volta finì il riso, così pure il tabacco da me seminato in cotali mandrie, il quale in tempo d' inverno era rigogliosissimo.

A dire in breve, ne' prati vicini alle case altro con sicurezza non può seminarvisi che de' fagioli, a' quali per vivere, e per rendere il desiderato frutto, basta la guazza notturna, basta un piccolissimo umore. Questo seme, il quale ivi è assai abbondante, e saporito, viene anche bene nelle spiagge dell'Orinoco, in quelle specialmente, in cui l'inondazione lasciavi alcuna melma. Ivi pure, come altrove notai, vengon bene i cocomeri; ma nulla di più. Forse la ste-

ri-

rilità de' prati potrebbe in decorso di tempo levarsi e coll'aratro, e col letamare i campi.

Il palmeti, quelli massimamente, che gli Spagnuoli chiamano *muricciàli* (1) sarebbero per la loro grassezza attissimi a produrre in breve qualunque messe. Ma siccome sono alquanto paludosi, converrebbe farvi delle fosse, per cui scorrendo l'acqua stagnante, restasse con poco umore il terreno. Questa fatica per gli Orinochesi è troppa. Onde i palmeti, quantunque fertili in sommo, restansi sempre incolti.

Il lavorare de' campi, che più affassi al genio, dirò anche alla pigrizia, degli Orinochesi, è quello di tagliare un pezzo di selva, di bruciarlo a suo tempo, e di seminarlo. Questa maniera di campi, che i nostri appellano *cese* (2), è universalissima in tutto l'Orinoco. Così i *Maipùri* adoperano, così i *Tamanachi* e *Parèchi*, così tutti gli altri. Ma le *cese* (direm così) sono di due sorte tra gli Orinochesi. Avvi di quelle, che fannosi ne' luoghi asciutti, e lontani da' fiumi; avvi di quelle, che fannosi negli annegati dall'acqua. Direm di tutte partitamente.

Ricordo a' miei lettori, che i beni delle nazioni Orinochesi non tocchi, o non ancora lavorati, appartengono indivisamente a tutti. Or un Indiano, giunto il tempo di tagliare le selve, il qual tempo è per lo più di Dicembre, avviasi con un roncone in mano, e alla cinta un lungo coltello, verso quella parte, che più gli piace, ma dentro terra. Guarda, osserva, rimira minutamente tutto; e piaciutogli il sito, mettesi a ripulirlo di alcuni sterpi, e ne piglia in questa ma-

(1) In Isp. Murichàles. In Tam. Qual-panò. In Maip. Tèvita manà.

(2) In Ispag. Roza, o labranza. In Tam. Mata. In Maip. Meniti.

niera il poſſeſſo, e baſtagli queſto per lungo tempo. Anzi alcuni vi ſono, che per pigrizia non vi tornano più. Ma noi ora gli deſcriviamo lavoratori, e fa d' uopo di ricondurveli.

Per lo più non vi ritornano ſoli, ma accompagnati da molti invitativi colla *ciccia*; e per godere di queſta bevanda, la quale è gratiſſima a tutti, niuno ſi ſcuſa di aſſiſtere al taglio, e di lavorarvi uno o due giorni. Più non ci vuole per ordinario: e ſcorgeſi bene quanto queſto piccol lavoro affacciaſi al loro genio. Alcuni Indiani, maſſime ſe non han modo di tagliare la ſelva in comune (nel parlare dell'Orinoco diceſi per *cajàpa*) alcuni Indiani, dico, ſi contentano di recidere unicamente gli alberi ſenza troncarne i rami. Altri che ſono più diligenti, gli tagliano in pezzi.

A far le ceſe in oggi, eccetto forſe i più remoti ſelvaggi, ſervonſi tutti e di accette, e di ronchi dati loro da' miſſionarj, o avuti dagli Europei in permuta delle loro robe. Dico avvedutamente, in oggi, perocchè anticamente uſarono di certe piccole ſcuri di pietra, alle quali, come io penſo, dovettero accomodare il manico, come faſſi alle noſtre. Io una ne vidi mandatami in dono dagli *Oji*, e poi da me traſmeſſa al ſignore Iturriaga primo commiſſario della regia ſpedizione de' limiti. Ella è di taglio ſommamente ottuſo; nè ſo con quale invincibile pazienza poteron con eſſa gittare a terra i grand' alberi. Senonchè io credo, che allora pure, come fanno ancora a' dì noſtri, gli ſtramazzaſsero bruciandone il piede, con accataſtarvi delle legna ſecche. Gli alberi Orinocheſi ſono aſsai reſinoſi, e in poco tempo, tuttochè verdi, concepiſcon la fiamma.

Tornando ora al propolito gli alberi di queſte *ceſe* de' paeſi aſciutti ſtannoſi a diſeccare intorno a quattro meſi della ſtate, in cui, come già diſſi, non piovvi mai. E divenuti dal cocente ardore qual eſca, quando vi appiccano il fuoco, cioè dire nella quareſima ſi riducono tutti in cenere. Ma la loro grandezza fa sì che dentro terra, conſumando lentamente il fuoco le groſſe radici, conſerviſi per lungo tempo ſenza ſpegnerſi.

Laſciamo per poco queſto campo bruciato, e diciamo di un' altra forma di *ceſe*, che fannoſi pure ne' luoghi aſciutti. Dee dunque ſaperſi, che nelle ſelve ſuddette non ſi raccoglie il granturco che una ſola volta in un anno, cioè ne' meſi, che io diſſi iemali. Quattro meſi ci vogliono a dare il frutto. Laonde gl'Indiani credeano di perdere il tempo riſeminandolo, perchè dopo la prima raccolta non reſtano ſe non due ſoli meſi di piogge.

Queſta difficoltà (nel tempo che ſtette in Orinoco la regia ſpedizione de' limiti) fu vinta da un celebre miſſionario (1) il quale conſigliò agl' Indiani di ripulire le ſelve tagliandone le minute piante, di ſeminarle con granturco, e di gittar a terra gli alberi addoſſo del ſeminato. Queſto, che a prima giunta ſembra, per così dire, un garbuglio, fu un mezzo de' più acconci a ſollevare la fame degl'Indiani, e de' foreſtieri. Cadute in poco tempo le foglie degli alberi, dentro alla gran maſſa vi penetra e Sole, ed acqua. Naſce agevolmente il granturco; e facendoſi ſtrada tra' tronchi, e tra' rami vien ſu tanto bello, che niente più; e due ſoli meſi d' inverno, aggiuntavi l'

(1) Il ſig. D. Rocco Lubian.

umidità della ſelva così tagliata, ſono ſufficientiſſimi a portarlo alla debita perfezione.

Così adoperando, eraſi aſſai ſcemata la fame con due raccolte. Eppure fuvvi chi ritrovò modo di accreſcerle. Le *ceſe* ora dette ſi fanno ne' luoghi aſciutti, cioè in parte fertile, è vero, ma ſoggettiſſima alle formiche. Niuno penſato avea alla coltivazione de' terreni ſelvoſi e delle ſponde dell' Orinoco, e dell' iſole, i quali allagandoſi per qualche tempo, ſono fecondi, e privi d' ogni nocevole inſetto. Vi ſi paſſava accanto, vi ſi paſſava talvolta anche ſopra con ammirazione della loro fertilità. Ma non eravi alcuno, cui non pareſſe gettato al vento qualunque lavoro vi ſi faceſſe, ricordandoſi delle ſolite inondazioni.

A comun giovamento moſtrò la via di coltivare anche queſti nuovi terreni un ex-miſſionario da me lodato più volte (1). Vid'egli, che i *Jaruri* ne' tempi eſtivi, contra il coſtume degli altri Indiani, mangiavano bello e freſco il granturco. E rimaſtone ſommamente maravigliato come di coſa inſolita, volle vedere i luoghi, ove sì fuor di ſperanza naſceva; e gli furono moſtrati i pezzi di terra, che ne' tempi di piogge ſi allagano. E pieno di contentezza ne diede la nuova a miſſionarj, nuova, che riuſcì gratiſſima a tutti.

Ma queſto debol principio di coltivazione a quale maravigliofo ſtato non fu poi portato da lui, e da quei che ne ſeguiron l' eſempio! I buoni *Jaruri* non ſeminavano per l' innanzi, che que' piccoli terreni bruciatiſi caſualmente la ſtate quà e là per la macchia. Egli a loro vantaggio fece di propoſito tagliar le ſelve, bru-

(1) Sig. ab. Giuſeppe Maria Forneri.

bruciarle al debito tempo, e poi ſeminarle di quelle coſe, che ſoffre la qualità del terreno. Ed eccone la maniera.

Il meſe di Dicembre, e vale a dire, due meſi dopo ritiratoſi il fiume, ſi recidono gli alberi, come dicemmo di ſopra; e per quella ſtagione, dopo di averli bruciati, non penſaſi ad altro. Il lungo tempo, che avvi dal meſe di Maggio, o di Giugno, in cui comincia l' allagamento, infino a quello di Settembre, in cui cala, il terreno così preparato ſtà di continuo ſott' acqua, e tra per la cenere rimaſtavi nel bruciarlo, tra per la belletta recatavi dall' inondazione del fiume, diviene fecondiſſimo. Verſo il fine di Settembre, oppur ne' principj di Ottobre, cioè calato perfettamente il fiume, e diſeccatoſi competentemente il terreno, penſaſi a ſeminarlo con mettervi quelle biade, e quegli, o frutti, o radici, che venire vi poſſono nello ſpazio intermedio tra l' una è l' altra inondazione.

Avvi una ſpecie di *juca agra*, che rende un giuſto frutto in ſei meſi. V'è la *juca dolce*, che ſi raccoglie ancora più preſto. Il granturco detto *mapìto* viene a perfezione in due meſi. Vi ſono cocomeri, vi ſono zucche e fagioli, e tutte queſte derrate convertonſi dagl' Indiani in loro prò. Ma quante altre coſe, ſe foſſevi chi loro faceſſe la ſtrada alla coltivazione giuſta de' campi, potrebbero ricavarſi dall' iſole, le quali, oltrecchè ſono coperte di alberi, e perciò fecondiſſime in ſommo, ſono anche molte, e di una grandezza maravigliosa?

Ma diciamo in fine del modo di ſeminare i terreni all'uſo degli Orinocheſi. Non adoperano aratro per iſmuover la terra. Baſta loro la zappa, baſta loro il

battone. Della zappa si fervono a piantare la *juca*. Ma non zappano già tutto il campo, ma cavandolo quà e là, fanno de' piccoli mucchi di terra, in cui ficcano fino alla metà tre, o quattro virgulti maturi di *juca* della lunghezza di un palmo (1); i quali virgulti, come altrove dicemmo, germoglian tosto, e producono le radici, di cui fassi il *casàve*. Tocca questo lavoro agli uomini.

Alle donne appartiensi di seminare il granturco. Ma per seminarlo nè si cava innanzi il terreno con zappe, nè con aratro. Fa le veci, e dell' una cosa, e dell' altra un lungo bastone, con cui fannovi tratto tratto de' piccoli buchi, disposti per ordinario in file, discoste l' una dall' altra tre palmi in circa. Un' altra donna intanto mette in ciascun buco quattro, o cinque semi di granturco, e gli cuopre col piede; e di ordinario nelle nuove *cese* ecco finito il lavoro. Imperciocchè, eccetto cert' erba simile all' ellera, che levasi facilmente, non vi rinasce alcun' altra cosa.

Ma nelle antiche abbondano l' erbe, e cresce la fatica nel coltivarle. Per la qual cosa i più degl' Indiani per risparmio di fatica amano di farne ogni anno. Ma perchè ancora non dire, che il terreno lavorato due, o tre anni senza interrompimento, anche in que' luoghi decantati così fecondi si sposta come ne' nostri paesi, e non ritorna al pristino vigore se non ajutato dall' arte? Lo sono testimonio, che le terre dell' Orinoco, ancorchè feconde il primo anno, sono di questo carattere ne' seguenti, con divenir tali, che si distinguon poco da' prati, della cui sterilità abbiam detto di sopra. Credo per altro, che i ter-

re-

(1) Si vegga la tavola III. del Tom. I., in cui vi è un Indiano in atto di piantare la juca.

reni dell' isole sieno capaci di portar frutto per tempo assai lungo senza alcuna stanchezza.

CAPITOLO XXX.

Della guerra.

COnsiderati in tante maniere, e sotto forme sì varie gli Orinochesi, veggiamoli in fine guerrieri. Non v' ha dubbio essere talune nazioni dell' Orinoco (checchè di altre ne sia) molto valorose. Sono bravissimi soldati, e facilmente competono con chicchessia i *Guipunàvi*, ed i *Càveri*, e molte altre Indiane tribù dell' alto Orinoco. Sì valorosi non sono quei del basso, benchè sien riputati e feroci, e traditori. Tutti nondimeno o poco, o molto guerreggiano.

A fare la guerra, per non operare ciecamente ci vuole un qualche motivo. Ci vogliono per farla fortunatamente, oltre il valor de' soldati, le armi adatte al bisogno. E per dire in prima de' motivi delle lor guerre, questi possono agevolmente ridursi a due, a barbarie cioè, ed interesse. Il primo adunque è l' innata barbarie, per cui uniti in qualunque modo gl' individui di una nazione tra sè, riguardan sempre con occhio minacciante tutti quei, che non convivono con esso loro. A torne il contraggenio, non giova dir loro, che quantunque di linguaggio diverso, tutti non pertanto sono Americani, e che tra loro hanno naturalmente un colore, un costume, e un genio, che dovrebbe tutti senza scambievoli offese congiugnerli insieme. A simili ragionamenti o non danno retta veruna, o gli disprezzano sfacciatamente. E purchè un Indiano, quantunque uniforme nel resto, sia diverso

nel

nel parlare dall'altro, ne vuole infenfatamente il fangue.

Onde non è già il motivo, che ſpinge gli Orinocheſi alla guerra, il deſiderio di dilatar il dominio colla conquiſta di nuovi popoli. Imperocchè di ordinario altra mira non hanno, che quella di rovinare i paeſi in un co' loro abitatori, ſieno nimici, o non ſieno. Quante o nazioni, o rami, per così dire, di nazioni ſono periti per queſto genio deſolatore nell'Orinoco! Furonvi già ne' paeſi, i quali ſon ora de' *Tamanachi*, i chiamati *Tiài* (1). Di cotal gente non ve ne reſta pur uno. Che ſono gli *Vocheàri*, che gli *Acherecòtti*, che altri Indiani da noi altrove nominati, ſe non un nulla.

Io mi fo a conſiderare aſſai volte un numero cotanto ſcarſo di anime. E dandone una gran parte all' epidemie ivi terribiliſſime, l'altra, che non è piccola la do tutta tutta alle armi; e credo, che le odierne nazioni Orinocheſi non ſieno che miſeri avanzi della crudeltà de' loro nimici, ma ſpecialmente de' *Carìbi*, e de' *Guipunàvi*. I primi devaſtaron quelle del baſſo Orinoco; i ſecondi quelle dell' alto. Per la qual coſa non recami alcuna maraviglia, che, altri uccisi, altri portati via da loro nimici, altri fuggiti per timore di eſſi, e rintanatiſi ne' più inacceſſibili monti, non recami, dico, alcuna maraviglia, che ſieno sì ſpopolate, e covile ſolo di fiere, le più belle, e le più dilatate contrade dell'Orinoco.

Queſta antichiſſima diſunione non pure degli Orinocheſi, ma di tutti ancora gli Americani, ha fatto principalmente, a mio credere, che pochi foreſtieri baſtati ſieno ad impadronirſi in cosìpoco tempo delle lo-

(1) In Tam. Tiau.

loro contrade. Al comun esterminio è sufficientissimo recar la guerra ad una nazione. Imperocchè si unisconi tosto in ajuto de' guerreggianti le altre.

Che se qualche nazione è unita per amicizia ad un' altra, a romperne il più stretto legame è sufficiente un disgusto ancorchè leggiero. Due Indiani, per via di esempio, vanno a bere in un dato giorno la *ciccia* ne' paesi de' loro confederati. S' imbriacano, com' è loro solito, e vengono a parole o tra se stessi, o co' loro amici. Ed ecco finita la pace. I confederati sono loro addosso, e a colpi di *macàna* gli caccian via. Fuggono i feriti, e ne portan la nuova a' loro nazionali; i quali fin da quell' ora si mettono sull'armi. E interrotto cogli antichi amici ogni commercio, non vogliono più sentirne neppure il nome, se non per oltraggiarlo. Sottentran poi le diffidenze scambievoli, e non passa lo fine gran tempo, che nel congresso della nazione si fa il decreto di ucciderli, destinandone il giorno, e l' ora.

Se poi a far guerra e barbaro genio manchi, e manchin pure i disgusti, l' avarizia, preso qualunque pretesto, gli sprona furiosamente all' armi. Imperciocchè gli Orinochesi, oltrecchè molti ne ammazzino, molti ancora ne legano per venderli per schiavi; e la speranza della loro permuta per robe rende ardito alla crudele impresa anche il più timido. Noi dobbiam dirne tra poco distesamente, e basti per ora questo sol cenno. Passiamo intanto a raccontare i barbari mezzi, co' quali gli Orinochesi si addestrano a guerreggiare.

Le formiche nere, grosse come le *bacciàche*, e di morso acutissimo, sono quelle, che mettendole in un cannello, e soffiandole sulle nude carni de' fanciul-

li

li, usarono già i *Tamanàchi* ad esplorarne con barbara invenzione il valore. Chi lagnasi, chi dice un *ahi*, viene ascritto tra' neghittosi. Ne' tripudj stessi de'balli i *Maipùri* a quest' uopo si servono della frusta chiamata *manacapì*, la quale è fatta di funicelle durissime di *curaguàte* (1), impegolate colla resina *peramàn*. E legando i giovani ad un palo ficcato in terra innanzi alle case dan loro delle sferzate, da cui resta orribilmente malmenato, non pure il dorso, ma anche lo stomaco, e 'l ventre. Quest' esperimento di valore, il quale vien fatto co' soli adulti, è loro di sommo onore; nè tanto si pavoneggia delle ferite onestamente sofferte in guerra un nostro soldato, quanta pompa fanno questi sciocchi delle loro lividure tra' loro pari.

Essendo poi tutti gli Orinochesi e cacciatori, e pescatori, maneggiano con indicibil destrezza le armi, di cui restaci a dire. Le loro armi native, per così dire, sono pochissime, cioè quelle, le quali usarono già gli antichi, anche Europei, l'arco, e la mazza. Adoperano il primo in lontananza, e da vicino la mazza. Di questa, che dicesi più comunemente *macàna*, diremo in prima. Io tra gli Orinochesi ne vidi tre sorte. La *macàna Caribe*, la quale è assai comune agl' Indiani del basso Orinoco, è di un legno durissimo, piano da ambe le parti, fregiato con bei lineamenti, lungo un palmo e mezzo, largo uno in circa, e grosso due pollici (2). E poi lisciata cotanto, che fa maraviglia veder tra' barbari un lavoro sì fino. Legasi al polso con cordicelle di cotone, e il suo colpo è formidabilissimo. La

(1) Erba, delle cui fibre si fanno le funicelle. Si vegga il Tom. I. della mia stor. lib. IV. c. XII.

(2) Si vegga la Tav. IV. num. 6., in cui è posto un Indiano con arco sciolto, e mazza in mano.

La *macàna* degli *Oji* è fatta del legno della palma *aràcu*, e prendesi in mano a guisa di sciabola. Dalla parte del manico è stretta, ma slargasi al mezzo un palmo in circa, e ristringesi a poco a poco in punta ad uso di gran coltello (1). La *macàna* degl'Indiani dell' alto Orinoco è una tavoletta di *aràcu*, di larghezza di quattro dita, e di lunghezza di cinque in sei palmi, piatta da ambidue i lati, di taglio ottuso, e non terminante in punta (2). Di quest' arme duriſſima, la quale è di color nero, usan con ambe le mani.

L' arco è notiſſimo a tutti. Senonchè quello degli Orinochesi non ha le punte ritorte, come gli archi de' nostri antichi, ma diritte da ambe le parti. E sebben lavorato di fortiſſimo legno di colore rossiccio, è arrendevole ed elastico al sommo. Imperciocchè mettendo in cocca la cordicella, e tirandola a sè colle dita in un colla freccia, s' incurva subito con facilità. Le frecce poi sono di certa cannuccia detta da' *Tamanàchi preu*, la quale quantunque soda, è leggeriſſima. Di queste cannucce, le quali non sono salvatiche, ma piantate dagl' Indiani, avvene in ogni nazione, e sono della lunghezza di sette palmi in circa (3).

Ma le punte delle frecce sono di varie fogge. L' osso della coda della razza è la punta più formidabile. Altri vi mettono degli ossi acuti di pesci. Usan altri, perchè ben bene aguzzato ferisce anch'esso, un pezzo di legno della palma *aràcu*, o di altri simili. I più degl' Indiani però, dopo il commercio co' forestieri, le usan di ferro. Qualunque sieno le punte, si pongono facilmente in un incastro fatto nella sommità della can-

(1) Si vegga la Tav. IV. n. 2. (3) Ivi num. 3.
(2) Ivi num. 3.

cannuccia, legandovele con filo ſottile impegolato col *peramàno*. All' eſtremità vi ſi adattano due penne tagliate in mezzo; e queſte penne ſono le ali, dirò così, che portan velocemente la freccia.

Poche manifatture vi ha tra gli Orinocheſi, e per lo più ſono rozze. Ma queſt'armi ſono pulitiſſime, nè ſi aſpetterebbe veruno ſomigliante coſa da' barbari. Nulladimeno la freccia non è un' arme di gran terrore di per ſe ſteſſa. Imperocchè a certa diſtanza è debole il tiro, e con un baſtone, o anche con un fazzoletto in mano, ſe ne rintuzza affatto la forza. I *Tamanàchi* ſenza dubbio ſono riputati braviſſimi arcieri. Or ſentaſi fin dove arriva il loro valore. Miſi una volta il berſaglio alla diſtanza di una cinquantina di paſſi, e propoſi loro in premio una copertina (1) ſe lo colpiſſero. Dopo iterate affannoſe prove non vi colſe mai veruno; reſtando tutti attoniti, quando il capitano D. Gianantonio Bonalde al primo tiro di ſchioppo vi miſe in mezzo la palla. Con tutto ciò ſe combatteſi con armi eguali, è ſpaventoſa la freccia, maſſimamente ſe ungeſi col veleno. Ed ecco una coſa delle più particolari delle battaglie degli Orinocheſi; guerreggia con eſſo loro il veleno.

CA-

(1) In Iſp. Camiſèta, o ruana.

CAPITOLO XXXI.

Del veleno curàre.

VEggo, che di queſto veleno da me anche altrove accennato, bramaſi di ſapere più diſteſamente. Per darne adunque una notizia non men ſuccinta, che vera, debbo premettere, che gli Orinocheſi non ſono i ſoli, che adoperino le frecce avvelenate. L' iſtorico Oviedo ne parla come di coſa comune in più luoghi; ne parlan pure altri ſcrittori. Ma non è uniforme ognuno in fare la deſcrizione di queſto veleno; benchè tutti per altro convengano nel quaſi iſtantaneo effetto di torre la vita a' feriti.

Dicon dunque taluni, di cui narra l' Oviedo (1) eſſere il ſuddetto veleno un compoſto del frutto dell' albero *picèdo*, e di altre miſture. Dicon altri non eſſere che il ſugo di un' erba (2). Lo crede il Gumilla (3) eſtratto da una ſpecie di quelle radici, le quali naſcoſte tutte ſottera, non fanno verun germoglio. Io per altro non ſo a qual partito appigliarmi, almeno in tutto. Imperciocchè non facendoſi mai nelle riduzioni, ma portandoſi ſempre dalle ſelve bello e fatto, non poſſo con ſicurezza affermare, ſe facciaſi di alberi, d' erbe, o di radici, maſſime di certa vitalba, come altri dicono. A mio tempo, (non avendolo fin allora veduto niun Europeo) era coſa tuttora oſcura.

A dir dunque ciò, che quaſi caſualmente inteſi, non della qualità della radice, ma della ſua manipola-

(1) Stor. nat. dell'Indie lib. IX. Cap. XII.
(2) Ivi lib. II. cap. VIII.
(3) Hiſt. de l' Oren. Tom. III. chap. XXVII.

lazione, debbo raccontarne l'occasione. Facevasi una volta in mia presenza il sapone col ranno della cenere del *pattimà* (1), e col sego di vacca, rimescolato insieme, come porta il costume di que' paesi. A questo lavoro stava attentissimo il giovanetto Matteo Porèmi di nazione *Parèca*, portato di fresco dalle selve, in cui nacque. E rivoltosi a me dopo alcun tempo; così appunto, mi disse, si cuoce ne' paesi nostri il veleno *cucàre* (2).

Gli feci allora più minutamente spiegare il modo di cuocerlo; e mi aggiunse, che pestasi prima ben bene, e che mettesi a cuocere in un piattellino sopra un *budare* (3) rimescolandolo di continuo con una bacchetta, fintantochè giunga al suo punto, e si coaguli da per se stesso. La qualità della radice pestata o non la seppe, o non volle dirmela. Ma quest'ingenuo ragguaglio di un fanciullo, che da se stesso ne diede il motivo, non può esser che vero.

Attribuisce il Gumilla (4) la confezione del *curàre* alle vecchie; e dice, che muore quella, che lo rimescola. Ma checchè sia de' *Càveri* de' quali egli parla come di gente, cui privativamente appartenga il *curàre*; gli altri Orinochesi dopo il Gumilla scoperti, i quali pure lo fanno, sembra che non abbian quest' uso. Il Porèmi, domandato da me, se lo facesser le vecchie, ne rise come di cosa a lui nuova.

Nel resto a' miei giorni, i *Càveri* non erano i soli Indiani, che lo facessero. Imperocchè dentro terra non trovasi nazione alcuna, che non lo faccia. Ma sopra

(1) In Isp. Cabeza de Negro.
(2) Questo è il nome Spagnuolo. I Tam. lo chiamano marava, i Maip. dicono Macuri.
(3) Latta, che serve a cuocere il casave.
(4) Nel luogo sopraccitato.

pra tutti ſono celebri i *Piaròi*. Io l' ho veduto aſſai volte tra' *Tamanàchi*, i quali lo tengono in pentoline ſi piccole, che appena ve ne capon quattr' once. Vendeſi cariſſimo, e pochi ſon quegli che n' abbiano molto. Raſſomiglia un unguento di color nero, ed è aſſai atto ad impiaſtrarne le frecce.

Sono teſtimonio oculare dell' attività ſorprendente di queſto veleno. Qualunque animale, come anche altrove accennai, benchè leggermente ferito con freccia così avvelenata, in pochi momenti cade moribondo in terra. Sia un bue, una tigre, una *danta*, un cavallo, è neceſſario che muoja. Con tutto ciò debbon notarſi alcune coſe intorno alla virtù del *curàre*.

I. Tutta la ſua poſſanza è ſulla maſſa del ſangue, che ſi crede, che coaguli immantinente. Può tenerſi ſenza pericolo in bocca. Se non tocca le gengie, che o caſualmente, o per iſcorbuto ſieno ſanguinoſe, non nuoce punto. II. Un uccello ucciſo con *curàre*, un cervo, una ſcimia, e qualunque altro animale, purchè ſia cotto, non pregiudica a chi ne mangia, nè lo ricuſa veruno. III. Gli Orinocheſi non fanno gran conto del *curàre* ſtantio, e dicesi, che non abbia quella forza, che ha il freſco. IV. Il *curàre* aſperſo con acqua, o non fa male, o almeno la ſua poſſanza è debole. V. L' umidità ſteſſa dell' aria ne rintuzza l' attività. Io ho più volte oſſervato, che gl' Indiani prima di ſcoccare una freccia avvelenata, ſe la mettono in bocca per riſcaldarla col fiato. VI. Non ſono di parere, che un ferito di *curàre*, per le ragioni che poſſon dedurſi dal detto, muoja ſempre in un attimo. Dunque per lo più dà qualche tempo di penſare al rimedio. Ecco quello dell' Oviedo (1).

(1) Sommar. dell' Indie occid. cap. LXXVIII.

„ Tutti i criſtiani .... dic' egli, penſano che „ niun rimedio ſia tanto utile al ferito con queſto ve„ leno, quanto l' acqua del mare, e lavar molto la„ ferita con eſſa; nel qual modo ſono campati alcuni, „ ma pochi. „ Quello degli Spagnuoli dell' Orinoco in ſoſtanza non è diverſo da queſto; imperocchè altri beono il ſale ſtemperato in acqua, altri ancora l' orina; le quali due coſe han molto di analogia coll'acqua del mare. E purchè ſiavi e tempo, e comodità di così medicare il ferito, non v' ha dubbio alcuno, che ſieno buone.

Il medeſimo rimedio, come già diſſi, ſi uſa per la *catàra*, o ſia ſugo della *juca agra*. Il che mi fa credere che sì l' un veleno, che l' altro ſia di natura frigidiſſima. Per altro queſti rimedj del *curàre*, benchè forſe imparati da altri Indiani, non ſono noti agli Orinocheſi. E il ſale, ſpecialmente il marino, è coſa noviſſima per eſſo loro. Dico pe' montanari. L' analogia, ch' evvi tra queſto, e l'orina, non era forſe lor nota. Eppure, ſiccome ogni altro veleno ha certamente colà de' rimedj ſaputi dagl'Indiani, così dee averne pure il *curàre*. Senonchè tengonli aſcoſi ſotto altiſſimo, e non mai violato ſegreto.

Accadde già, ſtando io in *S. Fede* del *Nuovo-Regno*, che il P. Rotella faceſſe una viſita a' *Tamanachi* allora inimici, e gentili. Il ricevettero con frecce in mano. Da una di eſſe unta col *curàre*, fu ferito il regolo de' *Càveri* Bernardo Tapu. Si ſottraſſe incontanente alla viſta; e preſa forſe qualch' erba per bocca, come ſoſpettò il caporale Giovanni di Dio Hernandez, il quale accompagnò allora il Rotella, dopo pochi momenti tornò pieno di ſpirito, e ſenza verun dolore in ſoccorſo del miſſionario. Ecco quanto io ſo del *curàre* (N. XIX.). Con-

Concludo ora brevemente, che di queſt'armi muniti, e pe' motivi già detti, vengon gli Orinocheſi alle mani. Non ſi mandano innanzi ambaſciadori, nè ſi affliggono manifeſti, che dinunzino ad una nazione la guerra. Saltato loro in capo il capriccio di voler portare contro di eſſa le armi, vi vanno tumultuariamente. E checchè ſia di altri Americani, gli Orinocheſi combattono ſenz' ordine alcuno.

I regoli medeſimi, o qualche ſmargiaſſo eletto nell'aſſemblea, cui naſce improvviſamente in petto, eccitato dall' ira, e dall'intereſſe il valore, ſono i conduttori del barbaro eſercito. Per altro preparano in tempo e mazze, e lance, e frecce avvelenate; e provveduti di *caśève*, e di *ciccia* da viaggiare s' incamminano ſegretamente verſo le terre de' loro nimici. La ſera innanzi all' aſſalto dormono in vicinanza della popolazione, e vi mandano naſcoſamente alcuno, il quale ne oſſervi lo ſtato, affin di avvanzarſi la ſeguente mattina per tempo, e, ſe tanto loro rieſce, prenderli tutti dormendo.

Sono note a tutte le nazioni queſte ſorpreſe beſtiali; e come altrove narrammo, pochi ſon quegli, i quali una o due ore prima del giorno non ſi alzino dalle lor reti. E Dio guardi, che, come in altre occaſioni addiviene, vada allora qualcuno a prender acqua dal fiume vicino, oppure a bagnarviſi. Vien ſubito uccifo, o legato, e dato in conſegna a chi rimane alla cuſtodia delle bagaglie.

Quindi accelerando il paſſo, vanno frettoloſi alle caſe; e circondatele d' ogn' intorno di armati, i più animoſi vi entran dentro, uccidendo, e legando chi ſi para loro davanti. Tutta la fortuna de' poveri aſſediati conſiſte in averne in tempo la nuova, o per

fuggire, se sono timidi, o per dare di piglio all' armi, se si tengono per valorosi, e allora costa caro a' nimici la loro vittoria. Ma ordinariamente sonnolenti, e spensierati restan preda de' vincitori. Non si sente intanto, se non gemiti e lagrime. Chi muore, chi legato con funi vien portato via dal trionfante nimico.

Ma quì vengo interrotto dalla curiosità di quelli, i quali avendo intese le armi native degli Orinochesi, aspettan pure le forastiere. E non v'ha dubbio alcuno, che ve ne sieno anche là; non già fabbricate dagl' Indiani, ma portatevi dall'Europa. Sonovi de' fucili, sonovi delle sciable di ferro, e di legno (1), non mancanvi neppur le lance (2). Ma quegli, che specialmente ne usano, sono i *Caribi*, e i *Guipunàvi*. Le altre nazioni non l' hanno.

Avvi pure de' tamburi; e quello de' *Càveri*, di cui racconta il Gumilla (3), è di singolarissima manifattura, e di suono orribilissimo. Udillo ultimamente sonare un missionario (4) nella sua gita alle terre del regolo Cusèra, ed egli pure ne restò maravigliato in sommo (N.XX.). Ma i tamburi degli altri Orinochesi non sono di cotal fatta. Son anzi semplici, e rozzi; cioè un pezzo di legno votato, e ricoperto a' lati con pelli gregge di cervi (5). Gli scudi son pure di rozze pelli. Io ne vidi in una giostra gentile de' *Maipùri*, in cui tra sè tiravansi de' bastoni della palma *muricce*, e ribattevanli con molta grazia. Ma per una bat-

(1) Tav. IV. num. 2.
(2) Ivi num. 1.
(3) Tom. II. chap. XXXVI. §. II.
(4) Sig. ab. Giuseppe Maria Forneri.
(5) Mi do a credere, che questa foggia di tamburi sia moderna tra' Tamanachi. La voce Ciambura, con cui li chiamano, sembra venuta dallo Spagnuolo tambor.

battaglia, non ſolo li credo diſacconci, ma inutili totalmente.

CAPITOLO XXXII.

Degli ſchiavi chiamati Pòiti.

UN de' motivi, che come già diſſi, portano gli Orinocheſi alla guerra, è l'intereſſe; e queſto ſenza dubbio è il maggiore, e 'l più forte. Adunque dopo eſpugnato un borgo nimico, il primo loro penſiero è di levar quelle robicciuole, che loro più piacciono, e di ſpartirſele inſieme. Indi bruciano le capanne, e tagliano e *juca* e *banàne*, e quanto avvi di buono, non tanto per odio de' vinti, quanto per barbaro vanto, e perchè più non penſino a ritornarvi.

Devaſtato in queſta maniera il paeſe, portan via legati gli uomini, ſeguendo piangenti e ſciolte le donne co' lor figliuoli. Di notte poi, affinchè niuno ſi ſleghi, fanno a vicenda la ſentinella, fin tanto che giungano a' loro paeſi; a' quali finalmente arrivati, e celebrato con balli, e con *ciccia* il ritorno, dividon tra sè i prigionieri, e tra loro amici, e congiunti, acciocchè uniti inſieme non ſieno a portata di fuggire, o di rifarſi del torto. Ed eccoli tutti ſchiavi, o come in Orinoco ſi dice, eccoli tutti *Pòiti*.

Queſta voce è *Carìbe*. Ma ſi chiamano ancora *cini* (1) ed è un vocabolo della lingua degl' *Inchi*. Tra' *Tamanàchi* non ſolo, ma in molte parti e di *Caſanàre* e di *Meta* gli appellan *Machi* (2). I *Maipùri* dan loro il nome di *mero*. Agl'Indiani è di tanta ver-

go-

(1) In Iſp. Chinos.
(2) In Iſp. Macos.

gogna il nome di *pòito* e gli altri, che ho noverati, di quanta loro farebbe il nome di cane; e quegli che nelle lor lingue non hanno parole ingiuriose, come già dissi, si appigliano volentieri a questa per molestare i lor pari.

Non l'usan per altro che poche volte, e per mera stizza. Imperocchè il tratto degl' Indiani verso gli schiavi è piuttosto gentile; non comandando loro, se non quelle cose, delle quali sono incaricati i loro generi. Sicchè non vengono ordinariamente occupati che nella pesca, e caccia, e ne' lavori comuni di casa. E trovatigli industriosi e faticanti, si affezionan loro a tal segno, che non hanno veruna difficoltà di dar loro in moglie le proprie figlie. In somma fino a tanto che dalle mani de' primi padroni non passino a quelle di qualche straniera nazione, posson chiamarsi piuttosto garzoni; e questo è forse anche troppo.

Se questo tratto usato fosse da tutti, sarebbe una cosa degna di somma lode. Agl' Indiani non è di rincrescimento il servire; e passato qualche tempo, da che hanno lasciata la loro patria, e imparata la lingua de' loro padroni, non si distinguon punto dagli altri. Taluni di loro anche liberi abbandonata la propria casa servono altrui pel solo vitto, e vestito. Veggonsi di questi tra gli Spagnuoli; veggonsi pure, benchè più di rado tra' *Negri*. Ma e *pòiti*, e volontarj serventi, se contenti sono del loro padrone, il servono fedelmente. Se poi al contrario sembra loro di esserne disgustati, ordinariamente sen vanno pe' fatti loro senza dir nulla, ma sempre con dispiacere di quei di casa. Imperocchè la loro grazia in servire (specialmente allorchè sono ancora fanciulli) è singolarissima.

Da

Da onoratiſſimi Spagnuoli, padroni di molti *Negri*, ho inteſo farne gran lodi, e preferirli a' figli de' loro ſchiavi. E in vero, un Indianello, ſiccome di una memoria meccanica, per così dire, tien conto di tutte le maſſerizie di caſa; è pulito, leſto ne' minuti ſervizj, umile, pendente dalla bocca de' *Bianchi*, e purchè trattiſi amorevolmente, affezionato in ſommo al padrone. Ne ho avuti, non già *pòiti*, ma liberi, parecchi di queſto taglio, e potrei raccontare de' caſi varj, ne' quali riſplende e fedeltà, ed amore ſingolariſſimo. Ma pe' grandi lavori gl' Indiani, ſiccome deboli di natura, ſono poco a propoſito. I *Negri* gli fanno meglio, e ſenza ſcapito di ſalute.

Non è oggidì permeſſo agli Spagnuoli di girare le ſelve, e di fare incetta di *pòiti*, come fatto diceſi anticamente. In *Caſanàre* però, ed in Orinoco (affinchè gli ſchiavi, che trovanſi tra' gentili, non ſieno altrove trafugati con pericolo delle lor anime) poſſono comperarne alcuno, ſe vien loro offerto, ed è veramente ſchiavo. Ma queſti ſchiavetti ſono ben pochi, e la loro ſervitù non dura che dieci anni. Se in queſto intervallo di tempo, o perchè ſieno annojati de' loro padroni, o perchè ſienoſi fatti già grandi, ſi accaſano all' uſo de' criſtiani, reſtano immantinente liberi, e vengono aggregati a qualche cura, o riduzione. Nè a queſto ſtile, il qual è conforme alle leggi Spagnuole di que' luoghi, opponeſi alcun padrone di *pòiti*.

Queſta lodevole uſanza degli Spagnuoli non imitavaſi, almeno gli anni ſcorſi, dall' altre nazioni Europee ſtabiliteſi in quelle parti. Prima dell'anno 1749. avean gl' Indiani chi gli cercaſſe per ſchiavi all' alto Orinoco, chi cercaſſegli al baſſo. Vi vennero più volte dal *Rio-negro* per farne caccia, o per ſe ſteſſi, o

per mezzo de' *Guipunàvi*, i Portogheſi del Maragnone; e in pochi anni, come ſeppeſi nel viaggio del P. Roman, di cui diſſi al principio di queſta ſtoria, ne aveano eſtratti più di cinque mila. Ma buon per gli Orinocheſi, che l'ebbero a fare con piiſſimi, e cattolici monarchi, i quali ne proibirono, toſtochè n' ebber ſentore, l' abuſo. Oggidì sì queſt' Indiani, che tutti gli altri, hanno de' privilegj grandi, e dormon ſicuri e tranquilli i loro ſonni.

Durava per altro al baſſo Orinoco per mezzo de' *Carìbi* alleati degli Olandeſi, il dannevol commercio de' *pòiti*. Queſti Europei, le cui colonie ſono di poco diſcoſte dalle bocche dell' Orinoco, vanno da' *Carìbi*, portan loro e tele, e ſchioppi ed acquavite, ed altre robe lor care, colle quale comperare i *pòiti*. Eſſequebo (1) una delle loro colonie, n' è pieno. E' pregiudiziale in ſommo un uſo sì deteſtabile. Imperocchè per l'intereſſe, che agl'Indiani ridonda dalla permuta de' *pòiti*, ſi ſveglia non ſolo, ma ſi accreſce in eſſi il furore.

Diſſi già qual guerra faceſſero a queſto fine prima dell' anno 1733. alle nazioni che ſtanno fra terra, i *Carìbi*; e che ſerrato loro il paſſo per l' Orinoco ne ritrovarono toſto un altro per terra. Si aggiunga, che tanto i *Guipunàvi*, quanto i *Carìbi* ſonoſi appigliati già da gran tempo all' armi da fuoco, le quali ſono formidabiliſſime a' montanari. L' acquiſto dunque di un *pòito* porta ſeco la diſtruzione di molti; e le nazioni in parte uccíſe, in parte portate ſchiave reſtano un ombra di quel che già furono.

Gli Olandeſi ancora ſtimano molto pe' domeſtici ſervizj i loro *pòiti*. Ma la diſgrazia di queſti miſeri è,

(1) In Iſpag. diceo Eſquibo.

è, che non solo a' grandi, ma neppur a' bambini moribondi (così mi fu detto da persona degna di fede) vien conferito il battesimo. Più fortunati son quegli, i quali capitano nelle mani de' Francesi, e dicesi, che gli trattino veramente da figli. Le fanciulle vengono istruite in ogni donnesco lavoro, e vi riescono a maraviglia. Ma la felicità loro maggiore è di ritrovarsi in parte, ove professasi la cattolica religione.

NOTE, E SCHIARIMENTI.

(1) NE' più de' libri ci vien dipinta in maniera l'America, che se ci si dà l'animo d'inghiottirci crudo il racconto, sembri un' eterna fioritissima primavera in ogni suo luogo. Alberi non che biferi, e triferi, carichi di dolci pomi continuamente; vegetabili non mai mancanti di fiori, non mai di verdi amabili foglie, non mai di frutta. Oh Dio! E perchè affrettossi tanto a darle il suo nome Amerigo a dispetto della ragione, ad onta de' costoro ritrovamenti? Se aspettavasi fin all'anno 1578., Martino Forbisher, che si credette il primo scopritore della terra chiamata *verde*, sentito dagli altri conquistatori, che il resto di America non perde mai nè verdezza, nè fronda, chiamata l'avrebbe (anche per non oltraggiare il primo vero discopritore di continente sì vasto) *la Groenlandia*.

Senonchè la verità della storia non ci consente di darci in preda di vane immaginazioni. L'America stà sotto ogni clima, e vi stà differentemente in varie stagioni dell'anno; or verde, ed allegra, ora squallida, e malinconica. I buoni viaggiatori, che senza dimorarvi a lungo la vider verde in qualche mese, specialmente poi se di Dicembre, o Gennajo, senza riflettere altro, la credettero tale in tutto il rimanente

te dell'anno. Ma questo discorso è tanto giusto, come quello sarebbe di uno, che venuto in Italia da' paesi settentrionali nel verno, chiedesse a mangiare i fichi freschi, perchè da qualche suo compatriotta narrato gli fosse, che abbondano di siffatte frutta le nostre contrade. Sì, gli verrebbe risposto; ma non però ne' freddi mesi. Or ecco l'America.

Non nego per altro, che alcuna parte in paese cotanto amplo vi sia ove come io altrove accennai, godasi un'eterna soavissima primavera. Tal è *Santa Fede* nel *Nuovo-Regno*, e molto anche più il paese chiamato *Firabitòva*. Tale ogni terra, detta dagli Spagnuoli *temperata* (1). Ivi chiedete pur delle pesche in ogni stagione: buone, o cattive ve le trovate. Ivi erbaggi varj all'uso nostrale; ivi frutti acerbi, e maturi, ivi fiori nel medesimo tempo, nell'albero medesimo. Ma se piace il vero, non si dia questa gloria a tutte le contrade di America. Il quarto tomo della mia storia porrà in giusta veduta anche que' luoghi.

(II) Il vento *sud*, il quale per quelli della zona opposta temperata è tanto freddo, come qui per noi la tramontana, conserva in parte la sua possanza anche nella zona torrida. Ne' paesi de' Mossi (2) situati tra' gradi 14., e 18. in circa di latitud. merid. in certi tempi dell'anno vi domina a tal segno, che vi cagiona un freddo considerabilissimo. Di que' mesi, cioè nel Maggio, nel Giugno, e nel Luglio il vento suddetto porta via ogni nuvola, e stassi pressochè di continuo a ciel sereno, come qui tra noi ne' venti settentrionali più forti.

I poveri Indiani avvezzi tutto il rimanente dell'anno a sudare, colpiti dall'improvviso rigore della stagione, si rannicchiano nelle loro capanne intorno al fuoco, e i missionarj Spagnuoli si vestono di panno. Ecco il paese *inhabitabilis æstu* (3).

L'an-

(1) In Isp. tierra templada.
(2) In Ispag. Moxos.
(3) Ovid. Metam. lib. 1.

L'anno 1749.,o 50. fu sì gagliardo il freddo, che (come dice il sig. ab. Emmanuelle Iraisòs, il quale si è compiaciuto di favorirmi queste notizie) furon dipoi trovate molte *Baviglie* (1) morte, le une alle altre sovrapposte quasi in un mucchio per ripararsi dal nuovo freddo. Moriron pure moltissimi uccelli; e sopra tutto si estinse quasi del tutto la molesta razza de' pipistrelli, e non si vider più nelle case, se non dopo gran tempo. Rimedio di troppo costo, ma desiderabile in parte per liberarsi da cotal peste. Questo straordinario freddo durò 15. giorni.

In *Avàna* all'opposto, benchè ancor essa stia nella zona torrida, vi arriva con tal furore la tramontana, che quel caldissimo clima cangia incontanente d'aspetto; e gli abitanti sono costretti a dar prestamente di piglio a' ferrajuoli, e vestimenta buone di lana per ricoprirsi. Così mi racconta il sig. ab. Antonio Poveda. L'*Avàna* ità in gradi 23. 10. di lat. bor. Questo freddo non sentesi mai nell'Orinoco. Tutti i venti sono eguali, eccetto le *Brise*, che sono un po' fresche.

(III) M.la Condamine ci dà nel suo viaggio all'America meridionale, una saggia divisione de' suoi abitanti in *Rossi*, in *Bianchi*, in *Neri*. I primi son gl'Indiani non sol rossicci, ma amanti appassionati del rosso. Una camiciuola rossa, i nastri rossi, sono il miglior dono, che far si possa a un Indiano. L'*Anòto*, e la *Cica*, di cui dicemmo (2) sono i suoi amori più teneri. I *Bianchi* son gli Spagnuoli, ed altri Europei o nati in America, oppur andativi ad abitare; e finalmente i *Neri*, gli schiavi, che vi vengon portati dalle costiere occidentali dell'Affrica, e tutti quelli, che nascon da' matrimonj contratti co' loro pari in America.

(IV)

(1) Se ne parla Tom. I. L. II. c. IV. della mia storia. Ne' paesi de' Mossi si chiamano Lagrimas de Agua.
(2) Tom. I. lib. 4. cap. XII.

(IV) Per quanto ſembra, i *Tamanàchi* prendono la bellezza ſpecialmente dalla grazia degli occhi; e tanto è preſſo loro il dire, che una perſona è bella, quanto il dire, che ha vivaci, e belli gli occhi. *Avangiacmatè itanùru*, di occhi amabili, o *bello*. Alle volte dicono, di bella fronte: *Avangiacmatè ipèri*. Un nome, eſprimente tutto il volto non l'hanno. Il parlare de' *Maipùri* è un pochino diverſo; ma coincidente con quello de'*Tamanàchi*. *Di bel viſo*, vale lo ſteſſo, che *ſoùirri puricù*; e queſte voci ſignificano, lo *ſpazio buono degli occhi*.

(V) Se io nell'Orinoco non ſapeſſi eſſervi i *Guami*, i quali tirano molto al nero, hanno de' peli in barba, e ſono non poco forzuti; farei tentato di attribuire tutta la cagione della debolezza degli Orinocheſi a quel clima. Ma tutta dal clima non può dipendere; meno ancora dalla diſuguaglianza de' cibi, con cui ſi nudrono. I *Guami* ſi alimentano di *Manatì*, peſce, è vero, ſoſtanzioſo, e graſſo, ma non mai tanto come i cinghiali, ed i cervi, con cui ſi cibano i montanari. Eppur gli uni ſon magri, e ſmilzi comunemente; robuſti, e di giuſta corporatura gli altri.

Egli è un fenomeno maraviglioſo queſta diverſità, in nazioni di un medeſimo clima, degli alimenti medeſimi.... Volea io dire, delle medeſime occupazioni. Ma nò. Ed ecco ſecondo me, in che particolarmente conſiſte tutta la diverſità. L'uſo delle forze, non v'ha dubbio, che giova maravigliosamente ad accreſcerle. Non dico già, che molto i *Guami* le eſercitino nel coltivare i terreni. Sono anzi pigriſſimi in queſto particolare; ma ſon sì dediti alla peſca de' *Manatì*, e de' *Caimàni*, che hanno quaſi un continuo eſercizio di remare, di tirare i gran peſci alla riva con funi, o di gittarſi nel fiume per ſollevarli nelle *Canòe*.

Ma gli eſercizj corporali degli altri Indiani, tranne il ballo, che può raſſodare le membra, ſono ben pochi. Vero è, che alcune nazioni, i *Sàlivi* a cagion di eſempio, i

Mai-

Maipùri, e gli *Avani*, coltivan la terra, taglian le ceſe, e le piantano. Ma queſta fatica quanto mai dura? Diam 15. giorni, che ſon di avanzo al taglio della ſelva; cinque per bruciarla, e per ripulirla dagli ſterpi; altri dieci per ſeminarla di granturco, o piantarla di *Juca*. Ed ecco sbrigate le faccende tutte degl'Indiani, che diconſi faticanti. Il rimanente del tempo, in che s' impiegano? In chiacchierare, in ballare, in dormire, in qualche piccolo eſercizio o di caccia, o di peſca. Introduciam queſta vita ne' migliori climi del mondo. Che potrà uſcirne, ſe non gente molle, debole, effeminata?

Confeſſo non per tanto, che io in ogni nazione Orinochefe, non eccettuando neppur l'*Ottomàca*, la più infingarda di tutte, conobbi delle perſone robuſtiſſime. Ma appunto eran que' tali, che più eſercitavano le loro forze. Gl'Indiani *Machi* (1) e quegli, che per loro volontà ſtanno a ſervir gli Spagnuoli, ſon robuſti e valoroſi. Lo ſono in qualche maniera i ridotti, benchè non tanto per le minori fatiche, che fanno. Ma i ſelvaggi, e i nuovi Indiani, ſon deboliſſimi; e par, che tutto proceda dalla vita inerte, che menano.

Non nego nondimeno, che gl' Indiani (diamne la colpa al clima caldo) ſien deboli per ſe ſteſſi, ſe gli paragoniamo con altre nazioni, e ſpecialmente co' *Negri*. Per robuſti, che ſieno, non duran gl' Indiani che con pericolo della vita, o di lunghiſſime febbri ne' laborioſi meſtieri; e per queſta cagione, e per conſervargli con ſalute e con vita, gli Spagnuoli nel *Nuovo-Regno*, laſciati gl'Indiani, per lo ſcavo delle miniere ſi ſervon ſaviamente de' *Negri*.

(VI) Ha voluto metterſi in controverſia il paeſe, onde in Europa venne il morbo, che diciam Gallico. L'inſigne medico, e poeta gentiliſſimo Girolamo Fracaſtoro (2) lo vuole tanto antico, quanto lo ſono altre ſtraniſſime mal-

(1) In Iſp. Macos, nome il quale ſi dà agli Indiani ſchiavi.
(2) De morbo gallico lib. I.

lattie, or apparſe, or appiattateſi per qualche tempo. Diſcorre egregiamente al ſuo ſolito. Ma ove ſono i fatti, preſi da ſtoria antica in appoggio del ſuo penſare? Non v'è pur uno.

In un affare, che tutti ordinariamente crediam foreſtiere, io mi atterrei al ſentimento degli antichi ſcrittori Spagnuoli, ne' quali riluce la verità così bella, che innamora i lettori. Udiamo per ora l' Oviedo, ſcrittore ingenuo, trovatoſi in molte delle prime conquiſte dell'America, e capacciſſimo più d'ogni altro di darci una contezza giuſta di queſto male.

„ Può V.M. tener per certo, dic'egli all'Imperador Car-
„ lo V. (1) che queſta infermità venne dall'Indie, ed è
„ molto comune agl'Indiani, ma non è così cattiva in quel-
„ le parti, come in queſte noſtre, anzi molto facilmente,
„ gl'Indiani ſi ſanano nell'iſole con queſto legno (2), e in
„ Terra-Ferma con altre erbe, o coſe, che loro ſanno, per-
„ chè ſono molto grandi erbolari. La prima volta che que-
„ ſta infermità ſi vide in Spagna, fu da poichè D. Criſto-
„ foro Colombo ebbe diſcoperte l'Indie, e tornò a queſte
„ parti, e alcuni criſtiani, che vennero con lui, che ſi tro-
„ varono al diſcoprir di quelle terre e quelli ancora che
„ fecero il ſecondo viaggio, che furono molti, portarono
„ queſta malattia, e da loro s'attaccò ad altre perſone. E l'
„ anno 1495., che il gran capitano D. Gonzalvo Ferrando
„ di Cordova paſsò in Italia con gente in favor del Re di
„ Napoli D. Ferdinando giovane contra il Re Carlo di
„ Francia per comandamento delli Re Cattolici D. Ferdi-
„ nando, e D. Iſabella d'immortal memoria Avoli di V.M.
„ paſsò queſta infermità con alcuni di quelli Spagnuoli, e
„ fu la prima volta che in Italia ſi vide, e com'era nel tem-
„ po, che li Franceſi paſſarono con il detto Re Carlo, chia-
„ moron gl'Italiani queſto male, il mal Franceſe, e li Fran-
ce-

(1) Som. dell' Indie c. 76.
(2) Cioè col legno che chiamano Guayacàn.

„ ceſi, il mal di Napoli, perchè ne anche loro l'avevano vi-
„ ſto ſino a quella guerra: dopo la quale ſi ſparſe per tutta
„ la criſtianità, e paſsó in Africa per mezzo d'alcune don-
„ ne, ed uomini malati di queſta infermità „.

Più diffuſamente ancora, e più chiaro ne parla nella ſto-ria naturale dell'Indie (1). Traſcriviamone alcune righe. „ Mi ridea, dic'egli, molte volte in Italia, ſentendo dagli „ Italiani nominare il mal Franceſe, ed alli Franceſi dir il „ male di Napoli: & in effetto, che & queſti, & quelli a-„ vrebbono indovinato il vero nome, ſe il male dell'Indie „ chiamato l'aveſſero. Et che ſia così il vero, il moſtrerò „ in queſto capo „.

E' un po' lunghetto il capitolo dell'Oviedo; ma meritevole di eſſer letto da quei, che bramano di ſapere a fondo l'origine di queſto male. Tralaſcio altri luoghi, che chi vuole, può veder nel Ramuſio. Non è di ſentimento diverſo il Gomara, autore famoſo, e contemporaneo all'Oviedo. Ma v' è di avvanzo col primo; i cui ſchiettiſſimi racconti ſembra, che ad evidenza dimoſtrino non ſolamente che nell'Indie ſiavi in abbondanza di queſta peſte, come confeſsò pur egli il Fracaſtoro (2) parlando del ſuo rimedio; ma che innanzi alle conquiſte di America foſſe ignota nel noſtro mondo.

Non credo non per tanto, che ſiavene in ogni regione Americana con eguaglianza. I *Carìbi* ne pajono i più ammorbati; talmentechè il regolo de' *Tamanàchi*, uſando un' eſpreſſione tutta Indiana, diceami, che ne ſono i padroni. *Ciamurùni jeccème Carifna*. I ſelvaggi, che ſi tengon lontani da loro, o da altre perſone, che l'han contratta, non ne patiſcon di troppo. Anzi vi ſono delle contrade sì fredde che calde in America, ove non conoſceſi affatto, o è rariſſima almeno tra gl'Indiani, come dice il ſig. Ulloa (3).

(VII)

(1) Lib. 2. cap. 14.
(2) De morbo gallico l. 3. v. 51.
(3) Noticias Americanas entret. 11.

(VII) Benchè io non sia per dissimulare gli eccessi, che nelle prime conquiste di America, contro i prestanti, e ripetuti divieti de' Re di Spagna usaron molti, si Spagnuoli, sì forestieri (1) verso degl'Indiani; non sò però in conto veruno al parer di coloro accomodarmi, i quali per quasi un innato prurito di sempre dir male degli altri, bene sempre di sè medesimi, caricano sugli omeri degli Spagnuoli tutta la colpa della decantata devastazione di America. Sonovi cent'altre cagioni, onde e più veramente, e più onestamente ritrarla. Ma questo non è luogo se non di spassionatamente considerar quella, che abbiamo di già recata, cioè il vajuolo. E affinchè non paja inverisimile a chichessia, che un male tra noi grande, ma non terribile in tutto, esterminar potesse in così fatta maniera l' America, noi dobbiam sentire il Gomara, il quale ce ne descrive gli effetti nella sua storia (2), parlando della guerra, che fece a quelli del Messico Panfilo Narvaez. „ Questa guerra costò „ molto danaro a Diego Velasquez, l' onore, e un occhio a „ Panfilo Narvàez, e la vita di molti Indiani, morti non di „ ferro, ma di malattia. Imperocchè essendo scesa a terra „ la gente del Narvàez un *Negro* pure vi scese con esso „ loro, il qual era infetto di vajuolo. Questi attaccollo nella „ casa, in cui stette in *Zempoaglian*, e indi un Indiano all'al„ tro. E siccome eran molti, e dormivano, e mangiavano „ insieme, si dilatò in breve a tal segno, che portò la mor„ te per tutta quella contrada. Nelle più delle case moriva„ no tutti, e in molte popolazioni la metà della gente. Im„ perocchè essendo per essi una malattia nuova, ed essendo „ soliti di bagnarsi ne' mali, *in questo pure si bagnavano*, „ e diventavano storpj. Ed avendo anche per uso di entra„ re ne' bagni freddi, usciti appena da' caldi, era caso assai „ strano, che niuno ne guarisse. Quei, che rimasero vivi,

(1) Destruicion de las Indias pag. 35. de la edicion de Sevilla 1552.

(2) Histor. de Mexico de la edic. de Anvers de 1554. pag. 148.

„ reſtaron tali, ch'erano di ſpavento agli altri, per le molte, „ e grandi deformità della faccia, delle mani, e di tutta la „ vita, cagionate dal continuo grattarſi. Sopravvenne loro „ la fame .... poichè non avendo molini, le donne con due „ pietre fanno il pane col loro grano di *centli*, e lo cuoco- „ no. Eſſe pure infermarono di vajuolo, mancò il pane, e „ periron molti per fame. Era tale il puzzo de' corpi mor- „ ti, che niuno volea ſeppellirli, e perciò n'eran piene le „ ſtrade. E affinchè non ve li gettaſſero, è fama, che la giu- „ ſtizia sfaſciaſſe le caſe addoſſo a' morti. Chiamarono gl' „ Indiani queſto male *Huizauatl*, cioè la gran lepra, dalla „ quale, come da coſa notabiliſſima, contaron poſcia i loro „ anni. Parmi, che con eſſa pagarono le *bughe* (1), da eſſi „ attaccate a' noſtri ſoldati.

(VIII) L'*Higheretta*, di cui ho parlato, non trovaſi ſolo in America, ma in altre parti ancora. In Roma vien chiamata dal volgo *erba ſtella*, e le attribuiſcono alcune virtù, le quali non ſono a me note per eſperienza. Se foſſeci pure ne' tempi dello ſtorico Plinio, par coſa dubbioſa. Egli non ne dice nulla: Laddove in Egitto dice (2) eſſervene in abbondanza. In Iſpagna pure ve n' ha, ſecondo lui, e preſtamente creſce all'altezza degli ulivi; e fa una deſcrizione cotanto giuſta sì del fuſto, come delle foglie, e del ſeme, che niente meglio. Di quell'altezza è appunto in America, e la tengon tutti per albero.

Con tutto ciò il Dalecampio preſſo l' Harduino (3) non ebbe difficoltà di aſſerire, che Plinio errato havea in chiamarla un albero, volendo col volgo, che debba numerarſi tra l'erbe. Il volgo però, il quale per la qualità del noſtro clima ne vede la piccolezza, è degno di compatimento: ma non

(1) In Iſp. bubas; e queſto è il nome, che non ſolo il Gomara, ma anche l'Oviedo Stor. nat. dell'Indie lib. II. c. 14. danno al male chiamato gallico.
(2) Lib. XV. cap. VII.
(3) In not. ad Plin. Hiſt.

non mai uno ſcrittore, il quale ſaper potea non pur da Plinio, ma da Diaſcoride (1), da Teofraſto (2), e da altri, ch' ella è un albero. I noſtri Latini, dice Plinio (3) la chiamarono *Ricinum* per la ſimilitudine del ſuo ſeme colla figura della zecca. Il nome volgare di *erba ſtella* è preſo dalla qualità delle foglie. I noſtri botanici lo dicon *Ricino*.

(IX) Intorno a' *Piàci* è qui da aggiungere ciò, che il Gomara (4) dice de' *Cumaneſi* (5). Gli chiama in prima *ſacerdoti* degl'Indiani. Ma io univerſalmente il nego; e ſe della credenza degli antichi *Cumaneſi*, ſomiglianti a' *Carìbi* in parlare, quello veriſimilmente dee dirſi, che di quella de' moderni Orinocheſi loro vicini, io credo di non andar lungi dal vero. II. Dà loro il titolo di *medici*, come io pure in varie maniere ho dimoſtrato de' *Piàci* dell'Orinoco. III. Attribuiſce loro il commercio col comune nimico, e ne rapporta de' fatti notabiliſſimi. IV. Secondo lui predicon gli ecliſſi, e annunziano le comete. Queſta ſcienza in predir degli effetti, le cui vere cagioni non ſannoſi, che da perſone di paragonato valore in formare i computi aſtronomici, è ben ſingolare in un barbaro. Seppure col Gomara non accordiamo, che in quel modo prediceſſero le comete, e gli ecliſſi, in cui il vicino arrivo prediſſero di una caravella Spagnuola; cioè, per arte diabolica.

(X) Le ſmoderate lodi della vita ſelvaggia degl'Indiani, che il ſig. Marmontel (6) or pone in bocca del P. las Caſas; or ingrandiſce entuſiaſticamente egli ſteſſo con iſtile piacente, e forbitiſſimo, non poſſono leggerſi ſenza noja.

(1) Lib. IV. cap. 164.
(2) Lib. I. hiſt. cap. 18.
(3) Ivi.
(4) Hiſt. general de las Indias cap. 83.
(5) Cumanà, onde traeſi l'aggiunto Cumaneſi è la citta capitale di una provincia di ſimil nome vicino all' Orinoco. Scoperſe queſta parte di Terra-ferma il Colombo l' anno 1498.
(6) Les Incas ou Deſtruction du Perù.

Staremo a vedere, ch' egli ci mandi finalmente alla ſcuola del ſuo *Capàna*, o di qualch'altro Americano *Casìche* per ſapere i noſtri doveri, e per oſſervarli. Un ſanto Padre, un popolo d'innocenti, e di giuſti, non farebbero nella ſua (diciamla ſtoria, diciamla romanzo) una figura ſi luminoſa, come quella, la quale vi fa *Capàna* co' ſuoi nudi ſelvaggi. Ecco fuor di sè per la maraviglia delle coſtoro virtù il P. las Caſas (1) „ O Dieu de la nature „ ! Perchè non piuttoſto: oh Gesù! ch'è un eſpreſſione più naturale, e più frequente tra gli Spagnuoli? Quel *Dio della natura*, qui almeno, moleſtami un poco; e facendoſi ad uno Spagnuolo adoperare importunatamente, non vorrei, che foſſe per qualche attio per la religione rivelata, e che foſſe naſcoſo il ſerpe nell' erba.

Ma tiriamo innanzi: „ O Dieu de la nature! Se pourroit- „ il que des coeurs ſi vrais, ſi doux, ſi ſimples, ſi ſenſibles, „ ne fuſſent pas innocents devant toi „ ! Si Signore: può egli accadere. Non è abbaſtanza per incontrare il cuor di Dio, e per eſſere innocente innanzi a' ſuoi puriſſimi occhi un genio naturalmente ſchietto, dolce, ſemplice, ed amoroſo, quale il ſig. Marmontel ſuppone negl' Indiani dell'Iſtmo di *Panamà*. Ci vuol di più, ed è, che a queſte naturali virtù ſi accoppj l' oneſtà, l' oſſervanza della divina legge, ed inſiememente quel culto di religione, che ci ha Iddio rivelato ne' ſacri volumi, e che abbraccia la Chieſa ſua ſpoſa.

La legge, che tanto ammira il ſig. Marmontel, e che ſenza avvederſi della calunnia, fa divenire comune con quella del P. las Caſas (2) non è a propoſito, che per dannarſi, ſe pigliaſi in tutta la latitudine. Io non voglio, che recitare le parole, in cui è concepita; perchè ne ſenta ognuno il veleno „ Aſſis à coté du Cacique (del *Capàna* l' Apoſtolo dell' „ Iſtmo) & au milieu de ſa famille, las Caſas s'inſtruit de le-

(1) Tom. 1. p. 125. dell'ediz. di Berna.
(2) Pag. 126. in fine.

„ leurs loix, de leurs moeurs, & de leur police. La nature (ecco di nuovo la corrotta natura a darci delle lezioni, altre giuste, altre seducenti, e cattive) „ eſt leur guide & „ leur legislateur. S' aimer, s'aider mutuéllement, eviter „ de ſe nuire; honorér leurs parens, obéir a leur Roy; s' „ atacher à une compagne, qui les ſoulage dans leurs tra- „ vaux, & qui leur donne des enfants, ſans que le ſupçon „ méme de la infidélité trouble cette union paiſible „.

Senza che il ſoſpetto medeſimo d'infedeltà turbi queſt' unione pacifica? Tant' è „ ſans que le ſupçon méme de la „ infidélité trouble cette union paiſible,, Queſta lezione di moral ſelvaggia è un pochino oſcura, e confuſa. Ma reſterà appieno ſpiegata nella cattedra, che poi ergerà nell'*Iſola criſtina* il ſignor Marmontel; e ſapremo di qual carattere eſſer debba ſecondo lui l'unione, o l'amore, ch' egli appella cotanto impropriamente *pacifico*. Ma quali reità non vi troveremo!

Eppure ad un miſſionario, ad un religioſo, ad un veſcovo cattolico ſi fa dire dopo la predica del *Capàna*, che va tutto bene ciò ch' egli ha detto, e che in nulla diſcorda dalle leggi ſante del vero Iddio. „ Hé bien, dit las Caſas, „ c' eſt la loi de mon Dieu, qu' il a gravée dans vos a- „ mes (1) „. Queſto è troppo, ma non è tutto. Portiamci all'iſola prediletta, ove e per le parole, e pe' fatti obbrobrioſiſſimi rimarremo pienamente al giorno di quella virtù, che tanto ivi lodaſi ne' ſelvaggi, e che ſembra volerſi eſteſa a' popoli non pur civili, ma criſtiani.

Gli abitanti della *Criſtina* ſon chiamati un popolo felice (2). Gomez (un capitano Spagnuolo, approdatovi co' ſuoi compagni) „ Gomez, dic' egli, obſervoit a loiſir les „ moeurs ou plutót le naturel des Inſulaires; car ils ne con- „ noſſoient des loix que celles de l' inſtint (non baſtevoli „ a render felice una nazione). L' affluence de tous les biens,

(1) Tom. I. chap. XIII. p. 123.
(2) Tom. I. chap. XXIII. p. 226.

„ biens, la facilité d'en jouir ne laiſſoit jamais au deſir le
„ temps de s' irriter dans leur ames. S' envier, ſe haïr en-
„ tre eux, vouloir ſe nuire l'un a l'autre, auroit paſsé pour
„ un délire. Le méchant parmi eux étoit un inſensé, & le
„ coupable un furieux. De tous les maux dont ſe plaint l'
„ humanité dépravee, le ſeul, qui fut connu de ce peuple,
„ etoit la douléur. La mort méme n' en étoit pas un ; ils l'
„ appelloient *le long ſommeil* „. Può egli dirſi di più de' ferventi ſeguaci dell'Evangelio? *O ſanctas gentes* ! Ma ſel creda pur egli. Chi è ſtato in America, nol crederà giammai. Ma ſentiamo le altre lodi de' *Criſtineſi*. „ L' égalité,
„ l'aiſance, l'impoſſibilité d'étre envieux, jaloux, avare'
„ de concévoir rien au delá de ſa félicite preſente devoint
„ rendre ce peuple facile a gouverner „. Altro che facile a governare. Gente ſiffatta non avea biſogno di verun impero. *Lex juſto non eſt poſita* (il dice S. Paolo al ſuo Timoteo), *ſed injuſtis* (1). Ma ricrediamci. A' popoli di virtù ſognata diamo per governatore il ſogno, oppure un eterno oblio.

„ L' ámour ſeul, (ſiegue a dire il Marmontel), auroit
„ pu troubler l'harmonie e l' intelligence d' une ſocieté ſi
„ douce; mais paiſible lui-méme, il y étoit ſoumis a l'em-
„ pire de la beauté. Le ſexe fait pour dominer l'aſcendant
„ du plaiſir, avoit l'heureux ponvoir de varier, de multi-
„ plier ſer conquétes, ſans captiver l'amant favoriſé, ſans
„ jamais s' engager ſoi-meme „. O amor pacifico, diciam più vero, o unione deteſtabiliſſima! O virtù, o ſantità eſecrabiliſſima de' ſelvaggi! Ecco dove miravano le ſtudiate oſcure locuzioni del Casiche *Cafdna*, foriere funeſte di cotal moſtro.

Ma crederem noi, che tal eſſo paja al noſtro ſcrittore? Oibò. Non v' ha nulla di vituperevole in tutta l'America, al ſuo penſare, ſe non il fanatiſmo de' ſuoi conquiſtatori, il genio deſolatore, le *brigandage*, esagerati a bella poſta per iſcre-

(1) Ad Thimot. I. c. I. v. 9.

iſcreditarli. Il rapimento di *Cora*, dipinto co' colori più laidi, la diſſoluta vita degl' iſolani della *Criſtina*, le sfrenatezze d' Alonſo, non ſolo non meritano preſſo di lui biaſimo alcuno, ma ſono anzi propoſte a' lettori come azioni lodevoli di un popolo *fortunato*.

Nel rimanente conobbe ben egli il Maamontel, che non eravi poi ne' portamenti de' primi conquiſtatori d'America un male da farne un reato tale agli Spagnuoli, ch' eſſi ſoli capaci foſſero di commetterlo; e „ partout ailleurs, (com' „ eſſo dice nella prefazione (1) les memes circonſtances „ auroient trouvé des hommes capables des memes ex„ ces „.

Dunque, perchè in tante sì varie forme ponderarne la crudeltà? Per meglio rilevare al confronto l'immaginata virtù de' ſelvaggi; per proporci vizj enormiſſimi ad imitare; e ſotto il bel titolo d' *unione*, e di *amore pacifico* darci ad intendere, non eſſervi verun male. Se gli Spagnuoli in vece di proporre a gl'Indiani una religione un pochino ſtretta, qual è la noſtra, un Dio vendicator del peccato, come cel dice il Vangelo, aveſſer loro recato dall'Europa „ de ſa„ ges loix (2), des bonnes mocurs, & un culte agréable „ au Dieu de l'univers, (forſe quello della *Criſtina*?) gli Spagnuoli ſarebber ſanti a par de' ſelvaggi, e marrebbe loro al di ſotto ogni nazione. Che Dio giuſto, che Dio ſevero co' peccaoori. Se veniva agli Americani annunziato un Dio *clement* (non baſta) un Dio *debonaire* (potea anche dire milenſo) il che viene empiamente meſſo in bocca al P. las Caſas (3) oh ſanti, o gentili, o dolci Spagnuoli allora. Tutti avrebber fatta nella ſua ſtoria quella divota comparſa, che vi fa il ſanto giovane Alonſo Molina, l'oneſta *Cora*, i felici *Criſtineſi*, il *Capàna*. Ecco in quali ſpaventoſi ſirti s'infrange finalmente una nave, che non è ret-

(1) Pag. XIII.
(2) Tom. I. chap. XIII. p. 124.
(3) Tom. I. chap. XII. p. 115.

ta da' lumi della santa religione, ma spinta furiosamente da venti delle passioni più procellose.

(XI) Molti all' udire la sovversione degli Indiani cagionata non rade volte da' forestieri, ne attribuiscono tutta la colpa agli Spagnuoli, i quali capitano ne' lor villaggj. Ma si appongon male, se parlasi universalmente. Io non nego, che tra essi pure, come in ogni altra nazione, vi sien de' discoli. Ma sia per l'antica pietà di quella nazione, sia per la severità di quei, che loro comandano, son forse i più contenuti. Il guasto de' cristiani costumi viene da molti capi. V'ha de' *Negri*, v' ha de' *Zambi* (1), v' ha degli Indiani forestieri, e vagabondi, i quali a' neofiti insegnano quella malizia, che mai non seppero nelle lor selve. Vedendosi da' selvaggi una gente di basso rango, e quasi dissi, simile ad essi, le si accostano senza impaccio, e contratta seco dell'amicizia, ne imitano agevolmente il costume. Al primo abbordo, o dopo almeno alcun tempo, ecco uscire in campo delle parole non mai sentite dagli Indiani selvaggi; ecco degli atteggiamenti sconcj; ecco il sovvertimento.

(XII) Niuna cosa più chiaramente dimostra la barbarie degli Orinochesi, che la necessità, in cui tutti i religiosi si trovano, di avere presso di sè de' soldati, sì per tenere in alcun modo a freno i ridotti Indiani, sì per entrare senza troppo rischio nelle terre de' selvaggi per convertirli. I religiosi Cappuccini, come in altro luogo dicemmo, son garantiti dalla guarnigione di *Guajana*, e ad ogni loro richiesta, o bisogno van de' soldati alle loro missioni, de' quali altri resta alla custodia del missionario, e de' convertiti, altri vien destinato ad accompagnare chi va dentro terra per cavare i selvaggi delle lor selve.

Lo

(1) Figli di donne Indiana, e di Negro.

Lo ſteſſo nè più nè meno accade nell'alto *Appùre* in *Barìnas*, ove i Domenicani hanno le loro miſſioni. Se non che ivi i ſoldati tutti, che ſonovi, eccetto il tempo di cercare i ſelvaggi, ſtan di continuo diſtribuiti per le popolazioni.

Dicaſi lo ſteſſo degli Oſſervanti, i quali con ogni premura han ſempre procurato di aver de' ſoldati per ſicurezza della lor vita, e di quella de' loro neofiti. L'anno 1750. per intraprendere in fine la converſione di quelle genti, le quali di comune accordo, fatto tra' ſuperiori delle religioni innanzi al governatore di *Cumanà* D. Carlo Sucre, eran loro toccate nell'Orinoco(1) uniti in capitolo i religioſi trattarono poſatamente de' mezzi neceſſarj a tal fine. „ Fummo „ tutti di parere (dice il P. Caulin uno de' principali di „ quel capitolo) fummo tutti di parere, che ſi chiedeſſe a „ S. M. una ſquadra di gente armata, la quale ci cuſtodiſſe, come quella, che pel medeſimo fine fu conceduta „ a' RR. PP. Geſuiti dell'Orinoco, e a' Cappuccini Catalani della *Guajàna* (2) „.

Cinque anni innanzi il P. Caulin racconta (3) un ſuo viaggio alla nazione de' *Tomùzi* in queſta maniera „ L'anno 1745. intrapreſi una ſpedizione evangelica alla nazione degl'Indiani *Tomùzi*, portando meco tre religioſi, „ dodici Spagnuoli col loro caporale, e ottanta Indiani armati „. Io con Indiani armati non ho mai fatto alcun viaggio in cerca di gentili; ma in compagnia di quattro, di ſei, e ſino a dieci ſoldati ho viaggiato parecchie volte.

Per chi delle coſe di America diſcorre in lontananza, mangia, e dorme ripoſatiſſimo in Europa, parrà coſa ſtrana, che tutte le religioni unite ſi ſieno a chiedere de' ſoldati per portare la fede a' ſelvaggi. E ſe foſſe per coſtringerli ad abbracciarla, non ſi apporrebbero male. Ma la coſa non iſtà co-

(1) Queſto accordo fu accennato Tom. I. Lib. I. Cap. X. della ſtor. nat. dell'Orin.

(2) Hiſt. de la nueva Andal. lib. III. cap. XXXIX.

(3) Ivi lib. I. cap. XI.

così. E per non trattenermi più del dovere fu di una materia discussa dalle persone dotte più volte, ed approvata universalmente in que' luoghi, dico, che per chi dappresso considera ad una ad una le circostanze dell'onestà di quell' uso, non vi è stranezza nè grande nè piccola.

Tra gente sì barbara un missionario solo andrebbe incontro alla morte, stò per dire, temerariamente. Sarebbero di nessun prò le sue fatiche, i suoi e passi, e sudori, le sue parole. I selvaggi stessi, consapevoli di aver ucciso un missionario, parte pel nuovo reato, parte per paura della vendetta de' *Bianchi*, si renderebber sempre più barbari, sempre più ritrosi al Vangelo.

Per contrario una corona di pochi anche mansueti soldati, leva tosto, e senza confusione ogn' intoppo. Il missionario presentasi con decoro a' selvaggi. Essi il sentono con riverenza, e per ordinario va tutto bene. Che se bramasi da' miei lettori una ragione sensibile, per cui l'uso di viaggiar co' soldati non solo non sia agl'Indiani un motivo di allarmarsi, ma sia anzi e di onore al missionario, e di rispetto insieme per lui, eccola in poche parole. Così ancor eglino usano gl'Indiani.

Il regolo *Imu*, come altrove racconterò, venne testificamente a mio tempo alla cascata degli *Aturi*. Portò seco cento uomini armati di schioppo. I selvaggi, che vengono alle riduzioni cristiane per loro affari, van sempre armati, ed è tenuto per vile colui, che ponsi in viaggio senz' armi. In somma alla religione non son di terrore, ma son anzi di onore i soldati.

Oh toccato a me fosse, toccato pure a' miei antichi commissionarj il felicissimo tempo, in cui governò l'Orinoco il sig. Centurioni! Egli e prode, e benigno, sbaragliati colla moltitudine de' nuovi soldati gli ostacoli, che per tempo sì lungo ebbe da' nemici del nome cristiano la fede, consolate avrebbe le mie diuturne speranze di vedere alcun giorno ridotto alla Chiesa il grande Orinoco.

Con

Con piè timido, con poca gente a' miei ſtentati giorni non era poſſibile di far di più. Languivano le miſſioni oppreſſe dal furore de' barbari; nè la ſemenza evangelica potea produrre quel frutto, che tanto bramavaſi da' miſſionarj. E comecchè paja coſa ſtrana a penſare, dal fatto del ſig. Centurioni noi poſſiam dire ſicuramente, che tanto ivi dilatasi la religione, quanto creſcon le armi. Il ſoldato, diceva il celebre P. Roman, egli è un male (alludeva alla sfrenatezza di alcuni) ma male neceſſario nell' Orinoco. Io però dovrò anche dire a miglior luogo, che alcuni ſoldati Spagnuoli, in iſpecie nelle gite co' miſſionarj alle ſelve, ſi portano da criſtiani buoni, e per ordinario non ſi dipartono punto nè poco da ciò che vien loro ordinato da' miſſionarj, o da' loro caporali.

(XIII) La teoria del Robertſon (1) ſull'amore degl'Indiani per le lor donne, non ſembrami veriſimile in tutto. Che una vita agiata, abbondante di varj comodi, e ſcevra de' moleſti penſieri di dover provvedere a' quotidiani biſogni di un affamata famiglia, ſia più eſpoſta a' dardi di amore, io glie l'accordo ben volentieri. Che il veſtire introdotto nelle nazioni civili, le ſtudiate acconciature, e ſopratutto il libero converſare ſempre più ne accreſcan le fiamme, io pure l'accordo. Ma in mezzo a queſti allettativi di amore, ecco toſto un penſiere, che ti trattiene dallo sfogare una paſſione ſi violenta: eccoti la religione offeſa, l'anima che ſi perde, e quando tutt'altro manchi, ecco l'onoratezza, i riguardi cavallereſchi, i puntigli. E in ſomma, per uſare delle parole del ſopraccitato ſcrittore tramutate di poco „ eſſendo poſto un freno a' compiacimenti e dalla „ religione, e dalle leggi, e dalla decenza, la diſſolutezza... „ non va all' eccesſo „.

Ma

(1) Stor. di Amer. T. II. lib. IV. p. 98. e ſeg. dell'ediz. di Firenz. 1778.

Ma dove troverem noi cotali retraenti motivi negl' Indiani ſelvaggi, ſe non in rariſſimi? come appunto quello eſſer credo, da me ricordato del *Cajuonàri*. Per ordinario i ſelvaggi non conoſcono verun freno. Secondano le lor voglie ſenza il timore di doverne in eterno patire, e vivono attaccati tutti al ben preſente, che mirano, immemori dell' avvenire, che non comprendono.

La caccia, la peſca, i lavori del campo ſon occupazioni ben piccole per diſtorgli da' loro amori. La coſtituzione debole de' loro corpi, l'immaginata freddezza, e l' indifferenza pel ſeſſo imbelle ſon coſe, che non accordan certo gli Spagnuoli, e i miſſionarj dell'Orinoco, che tengon gl'Indiani per calidiſſimi.

Oltrechè, la vita ſelvaggia non ha certamente i vezzi, e gli allettamenti della civile, ma ne ha degli altri non men perigliosi; la nudità, il convivere preſſochè di continuo tra loro, il bagnarſi ne' fiumi indifferentemente, i balli quotidiani, la pigrizia, la curioſità, e cent'altre non men pericoloſe, che frequentiſſime occaſioni di prevaricare.

Accordo per altro, che negl' Indiani non iſcorgeſi verſo le donne la deferenza, e la tenerezza, che negli Europei. Ne' canti de' ſelvaggi non v'ha niuna parte Cupidine. Sono diſuſati gl' inchini, ed altre cirimonie comuni tra noi; e per contrario, in iſpecie tralle perſone maritate, vi regna dell'indifferenza per le loro mogli, del contegno, della ſeverità; nè un' Indiana regge per verun caſo il marito, o gli comanda imperioſamente a bacchetta; ſeppur non è la figlia di qualche *Casìche*, in matrimonio congiunta con uno a sè inferiore.

(XIV) Ecco un altro motivo, per cui nell'Orinoco ſono neceſſarj i ſoldati, la difeſa de' neofiti. Le nazioni ſelvagge ſtando in continua guerra co' lor vicini, e co' loro lontani, non ſtarebbero ſicure nelle popolazioni criſtiane, ſe non vi foſſer perſone, che le difendeſſero. Nelle lor ſelve

ve vivon disperse, appiattate in cupe valli, oppur nelle cime de' monti. Non tutte al medesimo tempo, nè col rischio medesimo soggiacciono a un' invasione: laddove nelle riduzioni situate per lo più in luoghi patenti ed aperti, senza soldati sarebbero agnelli uniti per macellare.

In fatti nelle invasioni statevi a mio tempo, il loro rifugio, eccetto ben pochi più spiritosi, è stata sempre la chiesa, ove al primo avviso di nimici si adunano; mentre i soldati guerreggiano in lor difesa. Per la qual cosa non solo non sono loro di noja i soldati, ma sapendo, che nelle cristiane riduzioni ve n'ha, volentieri vi vengono per istarvi sicure da' loro nimici; e i regoli stessi facendosi una popolazione nuova, chieggono con molte istanze i soldati.

Questi soldati stanno sotto il comando di un caporale, e di altri uffiziali subordinati ad un capitano; il quale, sentito il consiglio de' superiori regolari, riparte i soldati per le popolazioni, oppur gli manda co' missionarj alle selve.

In ogni cristiana popolazione vi ha una casa forte, in cui stanno, edificata per lo più in vicinanza della chiesa, o della casa del missionario. In essa vi sono de' cannoncini, ed altre armi opportune al bisogno.

Questo stile, il quale era comune a' miei giorni, è pure in uso presso degli Osservanti, e di altri. Il P. Caulin il quale volentieri citiamo in appoggio de' nostri racconti, ci ragguaglia a lungo (1) di certa casa forte formata da' suoi religiosi in *Muitàco*, uno de' porti *Carìbi*. Questa casa, la quale, com' egli narra (2) sta in 7. gr e 59. min. di lat. bor. fu fabbricata a modo di fortino, ed è munita di alcune *petriere*, e di dieci soldati venuti co' religiosi missionarj dalle missioni di *Pìritu* per dar principio alla conversione de' *Carìbi*, i quali eran loro toccati in sorte nella nota divisione dell'Orinoco. E che sia stata giovevole al fine propostosi, è cosa indubitabile, avendo per cotal mezzo provveduto non meno alla si-

(1) Hist. de la nuev. Andal. lib. III. cap. XXXIX.
(2) Ivi lib. I. cap. X.

ſicurezza de' miſſionarj, che al bene ſpirituale di que' ſelvaggi.

(XV) La debolezza, il vizio, il piacere degl' Indiani in mentire è coſa cotanto nota in America, che non credo, che ſiavi in quell'ampliſſimo continente pur uno, che non la ſappia. Noi molto abbiam detto degli Orinocheſi: Ecco altre notizie

Se gl'Indiani vengono domandati a ſorte de' portamenti de' lor curati, de' corregidori (1) e di altre perſone, il cui uffizio porti ſeco della vigilanza ſulle loro azioni (ſia per difetto di mente, ſia per malizia, ſia perchè ciò, che non è loro di diſonore nol credano increſcevole neppure a' *Bianchi*) ne dicono il maggior male del mondo. Il curato egli è ladro, egli crudele in verſo di loro, egli impudico, e carnale. Non dico già, che qualche volta non l'indovinino, ma molte altre la sbagliano ſolennemente.

Quindi è che i veſcovi non meno, che i concilj provinciali di America, e i vicerè medeſimi di varie parti dell'Indie, han fatto de' ſaggi provvedimenti per non errare in coſa di cotanta importanza. Il celebre ſig. Montenegro veſcovo del Quito (2) preſcrive a' viſitatori delle cure Indiane alcune regole molto belle, onde ſenza leſione dell'onore de' parrochi inveſtigare i delitti, de' quali vengano accuſati da' loro Indiani.

Egli, o forſe un altro, di cui ora non mi ricorda, racconta di certi Indiani, che per aſſio verſo il loro curato l'accuſarono d'omicidio al viſitatore. Miei figli, diſſe il prudente viſitatore, il ſo: ma ſo anche più di ciò, che mi dite; ed è che il voſtro curato uccise il re Davide. Tant'è; ripigliaron tutti feſtoſi gli accuſatori. Il ſappiamo ancor noi. Il tal giorno, in Domenica, dopo la meſſa ſolenne, in pubblica piazza l'uccise con un pugnale. Noi non mentiamo. V. S. troverà il

(1) Nome de' governatori Spagnuoli degl' Indiani.
(2) Parroco de Indios.

il povero re ſepolto ſotto il letto di lui. Il viſitatore era ſaggio per accorgerſi abbaſtanza della calunnia. Voltò converſazione, e mandogli via.

Il concilio III. di Lima (1) pe' caſi, ne' quali un viſitatore non può fare a meno di non ſervirſi del teſtimonio degl'Indiani, vuole che attentamente rifletta, qual fede preſtar ſi poſſa a cotal gente, ſolita, com'eſſo dice, di ſpergiurare „ Denique (ſono le ſue parole) ubi neceſſitas exigen„ di teſtimonii urgens fuerit, & ex ſolo Indorum teſti„ monio reſpondeat, perpendat quantum fidei talibus de„ beat adhibere, quos facile ad pejerandum induci notum „ eſt „.

Dopo il teſtimonio di un concilio ſi riſpettabile non parrà ſtrano ciò che D. Franceſco Toledo vicerè del Perù avea innanzi ordinato pe' tribunali laici (2); ed è, che per un intiero teſtimonio ſien neceſſarj tei Indiani; ordinazione paruta a tutti sì ſaggia, che come il Solorzano afferma (3) fu anche in altre parti di America ricevuta univerſalmente.

Ma da queſt'ordine in poi, eſſendo molti anni paſſati, la capacità degl'Indiani, come dice il P. Avendaño (3), è creſciuta, e ſi è per conſeguenza ſcemato il prurito indicibile di mentire. Il credo in parte, in parte il nego. Il credo di quegl' Indiani, i cui curati ſi prendono tutto il penſiero di metter loro acconciamente in veduta la bruttezza della menzogna. Ma di quelli coſtantemente il nego, i quali o perchè male iſtruiti, o perchè ſelvaggi tuttora, neppur ſanno, che ſia vizio così deforme il mentire. Oltredichè alcuni vizj dominanti, e quaſi intrinſecati in una nazione non ſi ſvellon mai perfettamente. Ognuna per ben ammaeſtrata, per iſtruita, e civile che ſia, ha il ſuo debole. Quello degl' Indiani ſon le bugie, e l'ubbriachezza.

(XVI)

(1) Apud P. Avendano Theſaur Indici tit. XV. cap. IV.
(2) Avendano loc. cit.
(3) Tom. II. lib. I. cap. 27. num. 57.
(4) Avend. ivi.

(XVI) Quelle cose, ch'essendo nocevoli all' anima sono pregiudiziali pure allo stato, interessan tutti, sien sacerdoti, sien laici. Ed ecco tra questi ultimi una persona, la quale insigne per lettere, illustre, e rinomata per cariche splendidissime, ha ultimamente scritto al pari de' più famosi missionarj contro lo stemperato bere degl'Indiani, e forse con maggior frutto. Dico il celebre sig. Ulloa. Se non che il suo libro, siccome eruditissimo, è letto da tutti. Quei de' missionarj spaventano co' loro nomi, e restano al bujo. Non è dovere, che io privi i miei lettori delle giudiziose riflessioni di questo signore Spagnuolo pratichissimo delle costumanze Indiane. Eccole in pochi sensi.

I. Rileva egli in prima la generalità della propensione pe' forti liquori in tutti gl'Indiani di America. Quei del *Perù*, dic'egli, usavano per l' innanzi la sola *ciccia*. Ma da pochi anni in quà si è introdotta l'*acquavite*, per la quale sono appassionatissimi. La medesima passione per questo pernizioso liquore si è pure osservata in quei della *Luisiana* della *N. Inghilterra* del *Canadà*, e di altre parti dell'America settentrionale, i quali nelle vendite delle loro robe agl'Inglesi, nelle alleanze e ne' trattati di commercio, e di pace, uno de' primi patti, che facciano, si è di averne dell'acquavite in cambio. E la prezzano in tanto grado, che la chiamano il *latte* de' loro amici.

II. Ne deferive i tristi effetti, altri fisici, dirò così, altri morali. Tra' fisici si dee contare la sensibile diminuzione di tutte le nazioni sì meridionali, sì settentrionali dopo l' introducimento dell'acquavite. Questo male è notissimo, e comune non meno all' America Spagnuola, che all'Inglese e Francese.

III. Ma gli effetti tristissimi, che chiamai morali, introdottisi coll' acquavite, sono di lunga mano maggiori. Nel *Perù* tutto quello, che gl' Indiani guadagnano ne' lavori delle miniere, va ordinariamente a finire in una solennissima imbriacatura, con discapito immenso delle loro famiglie,

glie, della propria ſalute, e dell'anima. Nelle miniere di *Guancavelica*, del *Potosì*, ed altrove, vi è ſtato Indiano, il quale il Sabato ſera, in cui vengon pagati delle loro fatiche, quale in parte, quale anche in tutto, vi è ſtato, dico, Indiano, il quale ſi è bevuto ſino a tredici bocce di acquavite.

Paſſando in queſti bagordi la ſerata del Sabato, paſſandovi pur la Domenica, è facile il penſare, quali lagrimevoli avvenimenti ne ſieguano. Il prudente ritegno, con cui la nazione Spagnuola non permette agl'Indiani, che o neſſuna, o poche armi da fuoco, fa, che non ſi ammazzin molti fra ſe medeſimi. Ma non ſono rare le coltellate, e le botte, non ſono rari i littigj. E quando tutt' altro manchi, non ſono rari quegli Indiani, che imbriacatiſi a crepa-corpo la notte, sdrajati poi per le contrade, vi ſi trovan morti la ſeguente mattina.

Non ſono meno luttuoſi gli eſempj dell'America ſettentrionale. Vi è ſtato Indiano in que' luoghi, il quale benchè amato al pari di un figlio dal ſuo padrone, inſidiò proditoriamente alla vita di lui per torgli una boccia di acquavite. Queſti fatti, dice il ſig. Ullòa, non ſono rari nella *Luiſiàna*, in occaſione di viaggiare, o di andare a caccia con qualche Indiano; il quale per la ſicurezza del colpo meditato, aſpetta il tempo in cui dorme il padrone, l'uccide, ſi bee l'acquavite, e laſcia la bottiglia lungi ben pochi paſſi dal morto.

I molti omicidj, che gl'Indiani dell'America più ſettentrionale commettono sì contro de' *Negri*, e de' *Bianchi*, sì contro i loro medeſimi nazionali, e contro di ogni altro, anche in tempo di pace, per lo più non hanno altra origine che l'acquavite.

Queſta però è una piccola parte de' molti mali, che reca l'acquavite in America. Per dire le impudicizie, le sfrenatezze, e la ſtupidità, che negl' Indiani accreſce l'acquavite in ſommo, o cagiona, ci vorrebber volumi.

Concludiamo con le parole del ſig. Ullòa (1), „ La *Ciccia*, „ dic'egli, gl'imbriaca per la troppa quantità, che ne beo-

(1) Not. Amer. Entret. 27.

„ no; ma da queſta bevanda non riſultavan loro que'danni, „ che veggiamo prodursi dall'acquavite, il cui uſo dovreb- „ be eſſere così ſeriamente proibito, come quel del veleno „ a fine di conſervar quelle genti „.

(XVII) In alcune nazioni ſtate anticamente tra'criſtiani, e poi fuggite alle ſelve, neppur conſervaſi amore alcuno pe' loro antichi padroni, non che per la religione. Son anzi e apoſtati, e giurati nimici del loro nome. Alle ſponde del Maragnone (il dice la Condamine nel ſuo viaggio) avvi un luogo nomato *Santiago delle montagne*, prima grande, in oggi preſſochè interamente diſtrutto per le continue ſcorrerie de' *Xibari*, i quali è più di un ſecolo, che abbandonarono la criſtiana religione.

La maggior parte de' *Motilòni* (così vengon chiamati cert'Indiani nella coſta di *S. Marta*) furono non ſolo criſtiani, ma teſtimonj oculari degli ſtupendi prodigj, che ivi per convertirli operò l'Apoſtolo del *Nuovo-Regno* S. Luigi Beltrando, grande ornamento dell'ordine de'Predicatori. Che ſono oggi giorno? Nimici crudeliſſimi degli Spagnuoli, diſertori abbominevoli del criſtianeſimo. Tralaſcio altri fatti, eſſendo queſti ſufficientiſſimi a provare, che tra gl' Indiani chi conſerva la fede, chi le volta, come in ogni altra parte di mondo, vergognoſamente le ſpalle.

(XVIII) Il giuoco creduto prima rariſſimo, leggendo, e domandando ho finalmente trovato, ch'è il più comune in America. Il P. Gio. Patrizio Fernandez degl' Indiani chiamati *Piccoli* (*in* Iſp. Cichitos) dice, che il dopo pranzo amano d'intertenerſi in alcuni giuochi dilettevoli. „ Uno „ di eſſi, (ſon ſue parole) è ſomigliante a quello della pal- „ la Europea. Si adunano molti in piazza diſpoſti in bell' „ ordine, gittano in aria una palla, e ſubito non colle mani, „ ma colla teſta la ribattono con maraviglioſa deſtrezza „, „ sdrajandoſi a queſt'effetto per fino in terra „.

Un giuoco cotanto ſtrano meritava non di accennarſi ſoltanto, ma di deſcriverſi minutamente. Suppliſce egregiagiamente il reſto un ex-miſſionario degno di ſomma fe-

de (1) „ Il giuoco della palla di ragia, dic' egli, è molto in „ uso presso le varie nazioni, di cui son composte le missio- „ ni de' *Mossi*. Benchè più de' chiamati *Mossi*, affezionati „ sieno a codesta sorta di giuoco i *Canisianài*: I giuocatori „ son otto, dieci, oppur dodici; e messisi in circolo, ribatto- „ no con abilità incredibile la palla, ora col piè, ora colla „ polpa delle gambe, ed ora pure colle ginocchia. Gli adulti „ usano di palla solida, e grande a tal segno, che quella da „ me veduta, con cui ordinariamente giuocavano, era del „ peso di 25. libbre Spagnuole. I giovanetti però le usan- „ piccole, e per lo più vote al di dentro.

„ Questo medesimo giuoco è comune tra' *Mobìmi*, e *Cu-* „ *jubambi*, e *Bàuri*, e *Itonàmi*; ma i più eccellenti giuoca- „ tori di palla, e quei, che più la frequentano, sono i *Pic-* „ *coli*, i quali la ribattono colla testa, o cogli omeri. Ho an- „ che inteso da un ex-missionario del *Paraguai*, che i *Gua-* „ *ranesi* (2) tra' quali è molto usata codesta palla, si servo- „ no per risospingerla, di piedi, e gambe, e ginocchi, ap- „ punto come i *Mossi* „.

Nè dee far maraviglia la grandezza della palla, di cui abbiam detto; perchè essendo il circolo, in cui si giuoca, appena di 20. palmi di diametro, non è troppa la forza, la quale si mette in risospingerla. In una distanza maggiore della suddetta, si servon di palle più piccole.

Nel resto, se la palla esce co' suoi risalti dal circolo, e dà addosso a qualcuno, il colpo è pericolosissimo. Una volta, dice il lodato ex-missionario, ruppe la gamba a un' Indiano, che passava in qualche lontananza. Un'altra, uscita pure dal circolo, dando di molti salti, giunse fino alla capanna; in cui giacea in rete una vecchia moribonda. Le cadde addosso, e levolla di vita. „ Io vidi, dice il nominato ex-missionario, „ l'albero, che produce la ragia da palle, che colà chiamasi „ *Sàrino*. E' bello, e di giusta grandezza. I suoi fiori son- „ bianchi, e di un odore simile a quello de' gelsomini. Il „ frutto non è spiacente.

(1) Sig. ab. Emmanuele Iraisós.
(2) In Isp. Guaranies.

(XIX) I miei lettori ſono poco o nulla biſognoſi di ſapere i rimedj varj, che al veleno *curàre* ſonoſi ritrovati anche altrove. Contuttociò eccone alcuni altri pe' curioſi, e pe' fiſici, e per quelli, che girano il mondo. Nel Maragnone, e nelle miſſioni dette dagli Spagnuoli *los Màynas*, avvi due ſorte di *curàre*, che colà nella lingua degl' Inchi vien chiamato *Jambi*. Il primo (trovaſi tra' *Lamiſti*) è di color roſſo, ed è il ſugo cotto di certa vitalba. Eccede l' attività dell'altro chiamato *nero*, ma non è di pari durata, atteſa la ſua continua fermentazione, per cui ſi guaſta. Diceſi non di meno, che duri due o tre anni. E' parimente più liquido del nero, e quando incomincia a guaſtarſi, ne dà l'indizio col diſeccarſi nella ſuperficie. Ma gl'Indiani lo ravvivano, mettendovi del peperone giallo; benché non ricuperi mai la primiera fortezza.

Per uccidere i quadrupedi il veleno roſſo è più efficace del nero. Ma le due ſpecie rimeſcolate tra sè hanno una forza incredibile non meno per ammazzare ogni ſorta di viventi, che per torre la vita anche a' medeſimi vegetabili, che feriti nel ſucco nutritivo muojono al pari degli animali. Diſſi, che ha una forza incredibile per ammazzare ogni ſorta di animali, poichè niuno può ſottrarſi alla ſua attività, ſieno ſerpi velenoſe, ſieno roſpi, ſieno anche peſci.

Il ſecondo veleno (trovaſi tra' *Ticùni*, e tra' *Tevi*) è nero, denſo, e di durata maggiore del ſopraddetto. (Queſto è quello dell'Orinoco) Si fa colla corteccia delle radici di certa piccola pianta, ed è efficaciſſimo per ammazzare i volatili, ma non tanto pe' quadrupedi. Benchè unito col roſſo, come ſi è detto, fa di un' efficacia ſorprendente.

Chi crederebbe mai, che di veleni cotanto potenti ſiaſi trovata una cura non ſolo buona, ma faciliſſima? Or ſappiaſi a comune utilità de' viaggianti, e ad erudizione de' fiſici, che il loro rimedio è il mele di canne dolci, il mele dell'api, le *banàne* mature, e qualunque altra coſa dolce mangiata, o meſſa nella ferita, imperocchè queſte coſe diſciolgono il ſangue rappreſoſi col veleno. I Portogheſi del Maragnone

ritrovarono questo rimedio comunicatomi, in una colla relazione suddetta da un gentilissimo ex-missionario del fiume *Napo* (1); e com' egli dice, dopo di esso quegl' Indiani non ungono più le frecce col noto veleno.

Il libro Inglese *The annual Register* 1769. racconta il modo, con cui fanno il *curàre* cert'Indiani della *Gujenna Olandese*. Dice, che dopo cotti per un quarto d'ora gl'ingredienti varj, che nomina, si spremon poi colle mani, e che il loro sugo è il terribil veleno, che io ho chiamato *curàre*. In somma vedesi apertamente dal detto, che questo veleno, tuttochè efficacissimo da per tutto, non è però fatto nella medesima maniera in ogni contrada Indiana. Il suddetto libro, oltre il rimedio dello zucchero, di cui parla pure M.la Condamine (2) reca ancor quello del sig. Herrisant, cioè un cauterio applicato subito alla ferita.

(XX) Non fia ingrato il sentire distesamente il racconto, che il P. Gumilla fa della rara costruzione del tamburo de' *Caveri*. Ed eccolo tale, qual egli cel dà (3). „ Dans l' „ endroit le moins fréquenté, des maisons des Caciques, il „ y a trois pieux disposés en forme de potence, la traver- „ se de laquelle pendent deux *Bejuques* (4) longues depuis „ quatre brasses jusqu' à six, qui soutiennent par les deux „ extremités ou tambour élevé d' une demie aune au des- „ sus de terre, lequel consiste en une piéce de bois creuse, „ épaisse d'un doigt, que deux hommes peuvent à peine „ embrasser, & dont la longueur est de trois aunes plus ou „ moins Cette piéce de bois n'est que d'un seul morceau, „ & elle est creuse d'un bout à l'autre. Elle est percée au „ dessus de la meme maniére que nos harpes; & elle a dans „ le milieu une espéce de croissant qui donne passage au „ son. C'est dans le centre de cette demi lune qu' on doit „ frapper pour que le tambour resonne; car si l'on frappe „ partout ailleurs, il ne fait pas plus de bruit que si l' on

(2) Sig. ab. D. Isidoro Losa.
(2) Voyag a l' Amer. Merid.
(3) Hist. de l' Oren. Tom. II. chap. xxxvi. §. 2.
(4) Espece de sarment flexibile & extremement fort.

„ frappoit ſur une porte ou ſur une table, encore faut-il
„ que les maſſes ſoient enveloppées d'une réſine qu'ils ap-
„ pellent *Curucày*. Il eſt bon de ſçavoir encore que pour
„ que ces maſſes produiſent leur effet, il faut avoir ſoin
„ de placer au deſſous du tambour un gros morceau de
„ pierre à fuſil, d'environ deux livres, qui reponde à plomb
„ au centre de la caiſſe & de la demi lune, faute dequoi le
„ tambour ne reſonneroit point. Les indiens fixent ce cail-
„ lou avec le bitume qu'ils appellent *Peraman*, & lorſqu'il
„ eſt dans ſa place, ils bouchent avec ſoin les deux ouver-
„ tures qui ſont aux extrémités du tambour, qui, comme
„ je l'ai dit, doit être ſuſpendu en l'air, ne rendant aucun
„ ſon lorſqu'il touche à terre, ou contre quelque corps.
„ Toutes ces conditions, ſurtout celle du caillou, qui paroit
„ la moins eſſentielle, eſt ce qui m'a le plus ſurpris, & qui
„ ſurprendra, je penſe, le lecteur à ſon tour.

Ce tambour ainſi diſposé, rend un bruit ſi extraordinai-
„ re & ſi formidable, que nos Europeens ne manqueront
„ pas de regarder comme fabuleux ce que je vais dire .....
„ Je ne rapporte que ce dont j'ai été témoin, & j'oſe aſſu-
„ rer que ces ſortes de caiſſes rendent un bruit extraordi-
„ naire, & que ce bruit augmenté par les écos des bois &
„ des montagnes des environs, ſe fait entendre à quatre
„ lieues à la ronde.

INDICE DELLE COSE NOTABILI.

A

ABitazioni Indiane, e loro significato 209. Le loro terre incolte sono comuni a tutta la nazione 211. Le lavorate sono de' particolari mentre ne dura la coltivazione 211. Gelosia degl' Indiani pe' loro beni comuni, e particolari 212 e seg.
Acque dell' Orinoco son calde 9. Modo di rinfrescarle 10. Grossezza dell' acque dell' Orinoco ivi. Sanno alquanto di sale 11. L' acque de' torrenti e de' laghi sono cattive ivi. Ma quelle de' ruscelli d' ordinario son buone ivi
Amica, letto Indiano 233. 314
America 362. Suo vero sembiante ivi e seg. Varietà de' suoi abitanti 364
Amido stimabilissimo della juca agra 310
Amore degli Orinochesi pe' lor bambini 263
Arepa, pan di granturco 310. Modo di farla ivi e seg.
Argento, e suoi nomi 4
Aria dell' Orinoco, mal sana 30. Dentro terra si dice buona 31. Non par verisimile ivi
Armi degli Orinochesi, e loro varietà 348. e seg. Altre armi 366

B

BEllezza, onde la prendano gli Orinochesi 365
Balli, sono carissimi agli Orinochesi 273. Sono di molte sorte ivi. I Salivi imitano graziosamente gli altrui balli, ivi e seg. Non sonovi ora nell' Orinoco alcuni balli raccontati dal P. Gumilla 274. Balli giornalieri 275. Balli straordinari e loro forma 277. Ballo singolare de' Parichi 281. Ballo degli Otomachi ivi e seg. Ballo chiamato Queti 282. e seg. Ballo Achei-naterì 287. Sembrano superstizioni 289. Mezzi adoperati per estirpargli 291 e seg.
Bevande. V. Ciccia.
Brina, par che vi sia al monte Ciamaco 28
Brisa. V. Venti.
Budare, laftra, su cui si cuoce il casave 308
Bugia, vizio carissimo agli Orinochesi 136. Loro formole per occultare il vero. ivi e seg. Accortezza, e freddezza in mentire 138. Modo di cavar il vero dalle lor bocche 139. Non si vergognano di mentire. ivi. Nella confessione sagramentale sono sinceri e veridici 149

C

CAccia 326. Modo di cacciare ivi e seg.
Caldo dell' Orinoco 24. E' maggiore di quello del nostro Agosto. ivi. E' cagione di varj insetti. ivi. Di un perpetuo fu-

ſudare 25. Il Caldo dell' Orinoco guaſta alcuni commeſtibili. ivi. Il vino delle Canarie vi ſi conſerva buono; come pur lo Spagnuolo. ivi. Imbruniſce le latte, guaſta i ferri. ivi. Cagiona debolezza, e ſlogamenti di nervi 25. e ſeg.
Caribi (N. O.) ſon finti, e crudeli 44. Loro accortezza nelle viſite a' loro amici 45
Casave pane Orinocheſe 302. e ſeg. Modo di farlo 304. e ſeg.
Catura, ſugo della juca agra, è velenoſa 306. e ſeg. Cotta non è nocevole 307
Cativia radice grattugiata di juca 308
Cave di varie ſorte di terre 3
Caveri (N. O.) ſon ſimili a' Guipunavi. 45
Cerbottane Orinocheſi 326. Loro manifattura ivi e ſeg.
Cefe all' uſo Orinocheſe 339. e ſeg.
Chipi o funicelle con nodi 233
Chiripa 321. Suo lavoro. ivi. Sua ſtima. ivi. Fa le veci di moneta ivi
Ciagnala ornamento, che portano al collo gli Orinocheſi 54
Ciamacu, vaſo grande de' Tamanachi 315
Ciccia bevanda Indiana 294. Modo di farla 295. e ſeg. Non è cattiva 296. Non pare che abbia quelle virtù che le ſi attribuiſcono 297. Bevande ordinarie degli Orinocheſi 298. Bevande ſtraordinarie ivi e ſeg.
Cielo dell' Orinoco 12. Sua bellezza ne' tempi eſtivi. ivi. Sue ſtelle. ivi e ſeg. Baſſezza della ſtella polare, e dell'Orſa maggiore 13. Stelle del polo antartico 14
Cimiri, vernice Orinocheſe 316
Cinciorro, letto degl' Indianj 222
Cirgue de' Guami 315
Ciricli (N. O.) 46
Cognizioni varie degli Orinocheſi 230. Ne ſono depoſitarj i vecchi 232
Contare curioſiſſimo degli Orinocheſi 332. e ſeg.
Contravveleni, e loro varietà 83. e ſeg. Eſempio raro della virtù dello zenzero 85
Crudeltà degli Orinocheſi provate in varie maniere 121. e ſeg. Le donne ſono di genio manſueto 125
Curare. V. veleno.
Curioſità degli Orinocheſi 156. Sono curioſiſſimi in oſſervare le altrui fattezze 157. I paeſi che girano 158. I libri e le carte 159 Loro ſtima pe' libri 160. Giovevole alla religione 161. A ſedar le diſcordie ivi

D

Debolezza degl' Indiani onde proceda 365. Suoi rimedj ivi
Diſſolutezza grande degli Orinocheſi 126. Ma non tanta, come comunemente credeſi de' barbari 127. Tengono per peccato la ſemplice fornicazione ivi
Donne maritate non partono dalla caſa de' loro genitori 244. Si maritano ſenza dote 245. Loro rincreſcimento per la poligamia 256 Abbracciano volentieri il criſtianeſimo per non ſoggiacere a quell' uſo. ivi e ſeg. Fatto curioſo delle donne Tamanache

257. e ſeg. Non ſonovi in Orinoco donne comuni nè proſtitute 258. Le maritate non pariſcono gran dolori ne' loro parti 260 Amore pe' loro bambini, e modo di allevarli 262. e ſeg. Non fanno il tempo del partorire 264. e ſeg. Bramano i figli maſchi 265. Hanno delle vogliuzze come le noſtre donne. ivi. Le chiaman bugie ivi, e ſeg.

Donne Orinocheſi fanno gran conto del color bianco 36. Col veſtire diventan bianchiccie. ivi. La loro ſtatura è ſomigliante a quella degli uomini. ivi. La loro voce è per ordinario maſchile. ivi. Loro riſa pe' naturali difetti. ivi. Loro premura nell' abbigliarſi 49. Alcune uſano i capelli lunghi. ivi. Gli ungon con olio di tartaruga. ivi e ſeg. Ornamenti delle loro orecchie 50 Ornamenti del collo, delle labbra, e del naſo. ivi. Loro paſſione pe' globetti di vetro. ivi e ſeg. Loro calzari 51. Loro perizomi. ivi. Veſtito delle criſtiane. ivi e ſeg. Modo con cui ſi dipingono le ſelvagge 57. e ſeg.

E

Estate dell' Orinoco 22. Sua bellezza. ivi. Cagione dell' eſtate ivi

L' eſtate cadon le foglie di alcuni alberi 22. Non vi piove mai ivi Si eccettua la pioggia, detta delle tartarughe 23

F

Febbri, ſono frequenti nell' Orinoco 59. Sono accompagnate dagli ſcioglimenti di ventre comuni, ed a ſangue 60. Da' vomiti gialli, e neri. ivi. Rimedj delle febbri 71. e ſeg.

Fignoli 60. Eſempio ſtrano di ſuppurazione di un fignolo ivi e ſeg.

Flauti ſingolari del ballo de' Maipùri 286. Flauti ſimili de' Tamanachi 287

Fluſſioni negli occhi 65. Sono orribili nell'Orinoco. ivi. Si propagan facilmente negli altri. ivi. Ragione che gl'Indiani aſſegnano per ſi fatta propagazione ivi

Forno Orinocheſe. V. Budare.

Fortezze de' ſelvaggi 218. Deſcrizione di quella de' Guipunàvi 219 di quella de' Maipùri 220

Freddo, ſentesi alcune volte nella Zona torrida molto gagliardo 363. e ſeg.

Fughe degli Orinocheſi ſono aſſai frequenti 173. Cordoglio de' miſſionari nelle lor fughe 176. Il P. Gumilla crede che gl' Indiani fuggitivi conſervino la fede 179. Il P. Fra Gregorio Garcia moſtra di negarlo. ivi. Io dico, che quei che ſono i capi della fuga ſono apoſtati veri. ivi e ſeg. Ma che gli altri condotti via per forza, nol ſono, e che conſervan la fede per qualche tempo 183

G

GAllico. V. morbi Venerei.
Generi, e loro obblighi presso gli Orinochesi 245
Ghiottoneria esagerata degli Orinochesi 118
Ginochi, fonovene pochi tra gli Orinochesi 266. Se ne raccontano alcuni, ivi e seg. Giuoco curiosissimo della palla Ottomaca 268. e seg. Uso di questo giuoco in altre parti di America 272. e seg.
Grandine, non v' è nell' Orinoco 27
Guaivi (N. O.) 46
Guajuco. V. Perizoma.
Guami (N. O.) 46. Loro cibi 365. Loro robustezza ivi
Guerra, e modo tumultuario di farla 345. e seg.
Guipunavi (N. O.) Son valorosi 45. Sono antropofagi. ivi. Di aria civile, e militare. ivi. Di colore bianchiccio, e nimici di colori posticci. ivi. Van vestiti anche nelle lor selve 46

H

HIgheretta (A) 72. Le sue foglie son buone pe' dolori di testa. ivi. Esempio singolare di questa efficacia. ivi. Trovasi nell'Egitto, e in altre parti.

I

INcostanza lagrimevole degli Orinochesi 169. Sono a guisa di fanciulli. ivi e seg. Varj nel pensare, e nel volere 177. e seg.
Ingratitudine esagerata degli Orinochesi. 115
Inverno dell' Orinoco non è freddo 15. e seg. Alcune volte v' è freddo ma non è durevole 16. Nel verno piove quasi di continuo 17. Pioggie tempestose, lampi, fulmini, e tuoni 18 Utilità dell'inverno Orinochese 19. Bellezza della campagna in quel tempo. ivi. Segni precedenti l'inverno 20. Rozzezza degl'Indiani in sapere il tempo, in cui viene ivi, e seg.
Impetigni, e loro varietà 61
Itterizia 60. Suoi rimedj 76

L

LAvori degli uomini 319. Il tessere degli stacci. ivi. Varietà di questi lavori ivi e seg.
Lavori donneschi 312. Il filare. ivi e seg. Bellezza del loro filo. ivi
Il tessere 313. Fanno i vasi di terra 315. Non sono inverniciati 316 Modo singolare di colorirli 318. Modo di cuocerli ivi
Lebbra Orinochese 62
Lingua, quella de' balli è antiquata 278. e seg. Difficile a capirsi. ivi
Luna, effetti cattivi de' suoi raggi in America 66
Luna, pensare degli Orinochesi intorno a' suoi ecclissi 235. Loro pian-

pianti nell'oscurarsi la luna 236. Loro schiamazzi per sovvenire la luna pericolante com' essi pensano ivi e seg.
Lutto degli Orinochesi 108

M

Maipuri (N. O.) Sono allegri, e affabili co' forestieri 43. La loro lingua è divenuta di moda presso gli Orinochesi. ivi. Sono incostanti e poco sinceri. ivi. Hanno la testa ordinariamente tosa 52. Lasciano de' piccoli ciuffi ivi
Mali di punta 61. Mali ordinarj dell'Orinoco ivi e seg.
Mali straordinarj 67. Di alcuni mali eran privi gli Orinochesi prima delle conquiste ivi
Marmontel loda a torto la virtù de' selvaggi 371
Matrimonj, sonovi tra gli Orinochesi 241. e seg. Gelosia per le loro mogli 242. Modo di ammogliarsi 243. e seg. Dopo ammogliati stanno nella casa del suocero 244. e seg. Esempj di buono, e di cattivo matrimonio 247. e seg. I matrimonj de' gentili non sono di lunga durata 249. Pigliano più mogli 250. Si accasano colle nipoti, e colle sorelle della loro moglie. ivi. Alcune volte anche colle figliastre 251. Colle vedove de' fratelli. ivi. Non sonovi per ordinario abusi ne' gradi di consanguinità 252
Medici cristiani dell'Orinoco 86. Loro perizia. ivi. Loro carità sorprendente ivi
Medici selvaggi. V. Piaci.
Mercatura 328. Si fa senza quattrini, permutando le robe ivi e seg.
Morbi venerei 61. Venne d' America il detto Gallico 366
Moneta, non trovasi tra' gentili dell' Orinoco 331
Mortaj di legno 322. Loro lavoro ivi
Morte. Nella morte de' loro parenti gli Orinochesi rompono i loro arnesi 106. Schiantano le Banane, ed altri alberi piantati da' morti. ivi. Quest' uso sembra più barbaro, che superstizioso ivi e seg. Non di meno va tolto da' missionarj ivi
Mucàre, brocche de' Tamanachi 315

N

Nebbia, non vedesi nell'Orinoco 26. Vi è nel fiume Auvana 27 Cagione di questo fenomeno, ivi. Nomi curiosi, con cui vien chiamata dagl'Indiani ivi
Nomi gentilizj non sonovi tra gli Orinochesi 203. Con tutto ciò sembra che i nomi di alcune nazioni sieno gentilizj 205 Nomi propri de' maschi 206. Delle femine. ivi. Persone, cui spetta d'imporre il nome a' bambini 207. Modo di chiamare, simile a quello de' contadini 208

O

Occupazioni giornaliere, e divisione de' tempi 225. e seg.
Onore, virtù nota, ed amata dagli Orinochesi 162. Oggetti delle loro glorie 163 e seg.

Orinocheſi, ſono di belle fattezze 33. e ſeg. Ma di color foſco, e roſsiccio 34. Alcuni tirano al nero. ivi. Alcuni al bianco ivi. Veſtiti diventan più bianchi. ivi e ſeg. Amano il color bianco. ivi. Non è vero, che ſien parziali de' Negri. ivi. Burle che fanno de' Negri. ivi. Amore delle Zitelle Orinocheſi per le ſignore Spagnuole. ivi. Gli Orinocheſi ſono di complesſion dilicata. ivi. Sono sbarbati. ivi. Si ſtrappano i peli del corpo. ivi e ſeg. I vecchi metton rari canuti 38. I capelli degli Orinocheſi ſon come minute ſetole. ivi. Alcuni gli ſtimano, altri gli roſsano. ivi. Han poche grinze nel viſo. ivi. Son poco robuſti, ſoggetti a varie malattie, e di vita corta 39. Sono bravi nuotatori. ivi. Spelli di vita, e leggeriſsimi. ivi e ſeg. Fatti rari della loro leggerezza 41. e ſeg. Generalmente ſono di genio allegro 43. I ſelvaggi Orinocheſi van tutti nudi 46. Alle donne è di roſſore il veſtire 46. e ſeg. Ne' principj uſan poche volte la veſte 47. A poco a poco l'apprezzan molto. ivi. E vogliono delle belle tele per veſtirſi. ivi e ſeg. Gli uomini non uſan cappello 52. Ornan la teſta con de' pennacchj. ivi. Varietà di queſti pennacchj ivi e ſeg. I Montanari portano al collo i denti degli animali che ammazzano 53. Tutti ſi bucan le orecchie. ivi. Strano foro, che vi fanno i Caveri. ivi e ſeg. Veſtire de' criſtiani 55. I gentili ſi dipingono tutti 56. Loro pitture per ogni giorno. ivi. Loro ſtima per queſte pitture 57. Pitture da ballo. ivi. Soggiacciono a varj mali 59. Alcuni mali comuni in Europa non vi ſono tra loro ivi

Oro, ſe ſiavi in Orinoco? 4

Ottomachi (N. O.) ſono barbari, e pigri 44. Loro curioſità nell' arrivo de' foreſtieri ivi

P

Palla. V. Ginochi.

Pane degli Orinocheſi 300. Varie ſorte di pane ivi e ſeg.

Parèni (N. O.) 45

Peperone dell' augelletto 77. Sua virtù ivi e ſeg.

Perizoma, pezzo di tela, con cui gli Orinocheſi cuoprono le parti vergognoſe 48. Per lo più tutte le nazioni lo uſano. ivi. I Quaquari, i Chirripi ed alcuni altri van tutti nudi. ivi. Cordoncini, da' quali ſoſpendono il perizoma 55

Peſca 323. Modi varj di peſcare ivi e ſeg.

Piaci 86. e ſeg. Sono i medici degli Orinocheſi. ivi. Loro nomi in diverſe lingue. ivi e ſeg. Il Piace non è il Dio degli Orinocheſi. 87. Gli Orinocheſi chiaman Piaci anche i Medici criſtiani. ivi. E' coſa temeraria il prevalerſi de' rimedj de' Piaci. ivi e ſeg. Sanno il buono dell'erbe, e ſanno ancora il cattivo. ivi. Sono odiati dagl'Indiani 88. Cagione del loro odio. ivi. Eſempj della malizia di alcuni Piaci. ivi e ſeg. Deſcrizione delle loro qualità. 90. Loro autorità preſſo gl' Indiani. ivi. Loro inganni nella cura degli ammalati. ivi. Concetto in cui ſono tenuti da quelli, che conoſcono le loro furberie 91. A qual fine uſino i Piaci delle loro impoſture 92. Eſempio degli amori de' Piaci. ivi. Loro millanterie. ivi e ſeg. Modo con cui allontanan la pioggia 93. Rara ſchiettezza di un Piace Areveriano. ivi e ſeg. Rare inezie di que-

queſto Piace 94. Vanti ridicoli de' Piaci 95. Ne' Piaci non tutto è cattivo. ivi. Loro ſcienza, ivi. Rimedj inetti preſcritti da eſsi ne' mali 96. Non toccano il polſo nelle malattie 97. e ſeg. Superſtizioni de' loro rimedj 98. Virtù che attribuiſcono ad alcune erbe 99. Non ſono ſacerdoti degl' Idoli 99. e ſeg. Vi è fondamento per crederli ſtregoni 100. Ragioni di queſto parere. ivi e ſeg. Indovinano le coſe lontane 103. Innebriatiſi col tabacco
Curiba fingono di profetare ivi
Pianto degli Orinocheſi nella morte de' loro congiunti 104. E' a modo di muſica 105. Loro cantilene funebri. ivi. Uſo di piangere i morti. ivi. Verità del loro pianto ivi
Piaroi (N. O.) 46
Pietre dell'Orinoco, e loro varietà 2. Pietre focaje 3. Altre varietà di pietre ivi
Pigrizia ſtranissima degli Orinocheſi 146. e ſeg.
Pirrocare degli Orinocheſi 153
Poligamia vi è tra' gentili dell'Orinoco 253. Sfrenatezza de' Caribi. ivi. Diſunione, e nomi che tra sè ſi danno le donne maritate collo ſteſſo marito 255. e ſeg.
Popolazioni de' ſelvaggi 214. Le mutano ſpeſſo. ivi. I loro villaggi ſon pochi 215. Ognuno ha il ſuo regolo. ivi. Forme delle loro caſe, o capanne 216. e ſeg. Quelle de' Salivi, e di alcune altre nazioni ſon belle 217. Modo di murarle 218. Non ſonovi caſe comuni, ne' tempj 221. Sonovi piazze pe' giuochi. ivi. Maſſerizie delle caſe 222 e ſeg.

Q

Quaquari (N. O.) 46
Quaqui (N. O.) 46. Loro ornamenti 54. e ſeg. Loro calzari 55

R

Regoli dell'Orinoco 190. Ve ne ſono in tutte le nazioni ſelvagge 191. e ſeg. Titoli della loro maggioranza ſugli altri, ivi e ſeg. Natura del loro governo 193. Loro occupazioni ne' tempi di pace e di guerra. ivi. Loro ornamenti 195. Loro freddezza nel comandare 196. Eſempj di alcuni regoli più ſpiritoſi 198
Nomi varj de' regoli e loro numero nelle riduzioni 199
Ricino pianta. V. Higherèta.
Rimedj pe' dolori di teſta 72. e ſeg. Pe' dolori di punta 73. Cagione di queſti dolori. ivi. Rimedj delle diſſenterie 75. Dell'itterizia 76. Della toſſe. ivi e ſeg. Altri rimedj pe' dolori di teſta 77. Rimedj de' ſignoli. ivi e ſeg. Rimedj delle ferite 78. Rimedj aſterſivi per l'ulceri. ivi. Rimedj del Viccio 79. e ſeg. Loro efficacia e prontezza 80. e ſeg. Rimedj delle fluſsioni degli occhi 81. Rimedio barbaro degl' Indiani. ivi. Rimedj delle albugini ivi e ſeg.
Ripudio, e ſue cagioni 247. e ſeg.
Robertſon ſuo errore intorno alla freddezza degl'Indiani verſo le loro donne 379
Rumori interni della terra dell'Orinoco 5. Simili a' tuoni ivi

Sa-

S

SAlivi (N. O.) ſono miti , ed imbelli 44
Schiavi degli Orinocheſi 357. Modo con cui li trattano 358
Loro abilità nel ſervire 359
Scorbuto 82
Sepoltura . Gli Orinocheſi gentili ſeppellifcono i morti nelle loro capanne 107. Altri gli pongono nelle caverne . ivi. Tengono l' oſſa in caneſtri , oppure in orci di terra cotta . ivi . Sepolture de' criſtiani ivi e ſeg.
Sole perpendicolare in Orinoco negli Equinozj 12. Modo di conoſcere il mezzo giorno ivi
Soldati ſono neceſſarj per le gite de' miſsionarj alle terre de' gentili 376. e ſeg. Per la difeſa de' neofiti 380. e ſeg.
Soprannomi ſono molto in uſo tra gli Orinocheſi 207
Spadiglia (E.) 73. Buona pe' dolori di punta ivi
Stagioni dell'Orinoco 14. Maniera, in cui le chiamano gl'Indiani 15
In ogni ſtagione ſi ſuda ivi
Stelle , favole degli Orinocheſi intorno ad eſſe 230. Nomi di alcune ſtelle, e cognizioni che n'ebbero anticamente i Tartanachi 232
Loro favole intorno alla coſtellazione detta „ Baltheus Orionis„ ivi e ſeg.
Stuoje 320. Bellezza di quelle degli Ottomachi ivi
Strumenti muſici degli Orinocheſi 275. Flauti uſati nel ballo Queti 256 e ſeg.
Suoceri Orinocheſi , e loro ſeverità verſo i generi 241 e ſeg.
Superſtizione degli Orinocheſi in più coſe 130

T

TAmburi Orinocheſi 356. De' Caveri ivi
Tempi , loro diviſione . V. occupazioni giornaliere .
Terra , gli Orinocheſi ne mangiano 313
Tratto degli Orinocheſi è ſemplice , e rozzo 200. Loro ſaluti 201 e ſeg. Loro riſa pe' noſtri titoli 202. Non baciano la mano a veruno 203
Tremuoti dell' Orinoco 5. Spaventoſo tremuoto dell'anno 1766. 6 Prima di queſt' anno eran rariſſimi . ivi . Stordimento degl'Indiani in queſto lor nuovo flagello . ivi . Effetti che cagiono in eſsi ivi e ſeg.

V

VAjuolo 61. Strage , che fa degl' Indiani. ivi . Modo di tenerlo lontano ivi
Vajuolo fu portato in America dagli Europei 68 e 369
Vali di terra cotta 315. Loro varietà , ivi , non ſono per lo più inverniciati 316
Veleno Curare 351. e ſeg. Sua ſtrana attività 353. Suoi rimedj 254
Tenuti ſegreti dagl'Indiani ivi

Venti, e loro varietà 28
Vernice. V. Cimiri.
Verſi, ſe ve ne ſieno ne' canti degli Orinocheſi? 279. e ſeg.
Viccio male Orinochele 63. Ignoto ne' freddi paeſi. ivi. Frequente ne' caldi. ivi. Suoi ſintomi, e pericolo. ivi. Effetti ſtrani del Viccio 64. Sua cagione fiſica ſecondo gli Orinocheſi. ivi. Prontezza maravigliosa con cui vien curato ivi e ſeg.
Virtù morali de' ſelvaggi. 111. Non hanno de' giuramenti nè parole d'imprecazione 113. Fatto ſingolare di un Indiano, che diſſele in Iſpagnuolo ivi e ſeg.
Ubbriachezza, vizio comune degli Orinocheſi, e di difficiliſſima cura 140 e ſeg. Le donne non s'imbriacano, che rare volte 143 rimedj, che poſſono porſi per togliere, o per iſcemare l'ubbriachezza 144. e ſeg.
Ulloa, ſuoi ſaggi ſentimenti ſull'ubbriachezza degl'Indiani 384

ERRATA	CORRIGE
Pag. 3 intero	interno
7 campane	capanne
37 delle compleſſioni	della compleſſione
44 quante	quanto
ivi trent'anni	tanti anni
45 tutti	tutto
71 gli chieggono da per ſe ſteſſi	da per ſe ſteſſi
78 ſcaldatavi	ſcaldatovi
123 in linguaggio	il linguaggio
136 rivolto	rivolta
168 tante	tanto
211 caſiceſcha	caſichieſca
ivi le legna	le legna
215 ſpargendoſi	ſporgendoſi
233 in Hp.las Cabrillas	Las tres Marias
236 molti eſſi	molti di eſſi
269 la leggerezza	leggerezza
279 intendano	intendono
281 e	é
289 e nè credo	e non credo
291 parere	il parere
293 di tutto	dì tutto
300 ſtemperate	ſtemperato
302 ſi	ſe
303 e della fame	o della fame
321 le ritonda	la ritonda
355 affliggono	affiggono
375 peccaóri	peccatori
378 teſtificamente	pacificamente

Nota: alla pag. 268. lin. 7. è traſcorſo errore. Si legga: cambia di repente le veci, e diviene diciam così, l'aggreſſore, e comincia a giuocare di braccia.